

**Studi
biblici**

Le lettere pastorali

Volume secondo: Il Timoteo



Claudio E. Gherardi



L'ultimo Paolo secondo Rembrandt. Immagine tratta dal sito: www.culturacattolica.it

2022

Copyright © Claudio Ernesto Gherardi

Indice

<i>Legenda</i> delle traduzioni bibliche utilizzate	pag. 2
Tavola dei libri biblici citati in questo commentario	pag. 3
Nota dell'autore	pag. 4
Schema della lettera	pag. 5
Capitolo 1	pag. 6
Excursus: Gesù l'unto o Gesù Cristo?	pag. 7
Excursus: La categoria della personificazione	pag. 13
Excursus: L'epifania	pag. 26
Capitolo 2	pag. 40
Excursus: Il cuore nella Bibbia	pag. 77
Capitolo 3	pag. 90
Capitolo 4	pag. 135
Excursus: La libagione	pag. 146
Excursus: Gallia o Galazia?	pag. 153
Excursus: I rotoli e le pergamene	pag. 156
Conclusione	pag. 169
Approfondimenti	
1. Perseveranza e salvezza	pag. 171
2. Elezione, la scelta di Dio	pag. 175
3. La gloria nella Bibbia	pag. 181
4. Il sigillo	pag. 187
5. La mansuetudine, l'umiltà e la gentilezza	pag. 193
6. Gli ultimi giorni	pag. 198
7. La bestemmia	pag. 203
8. Testimone, testimonianza	pag. 206
9. Educazione e istruzione nella cultura ebraica	pag. 214
Scritture citate nel commentario	pag. 220
Bibliografia	pag. 239

Legenda delle versioni bibliche utilizzate

<i>ASV</i>	American Standard Version (1901)
<i>BR</i>	Bibbia della Riforma
<i>CEI</i>	Conferenza Episcopale Italiana
<i>CEV</i>	Contemporary English Version (1991-1995)
<i>CJB</i>	The Complete Jewish Bible (19989)
<i>CSBO</i>	Holman Cristian Standard Bible (2005)
<i>Con</i>	La Bibbia Concordata
<i>D</i>	Diodati
<i>Ga</i>	Bibbia Garofalo
<i>KJV</i>	King James Version, 1611/1769 with Codes
<i>LXX</i>	Septuaginta
<i>MRD</i>	Peshitta – James Murdock Traslation (1852)
<i>NAB</i>	The New American Bible (Revised Edition 2011)
<i>NAS</i>	New American Standard Bible with Codes
<i>NAU</i>	New American Standard Bible with Code (1995)
<i>ND</i>	Nuova Diodati
<i>NET</i>	New English Translation
<i>NIB</i>	New International Version (UK)
<i>NIRV</i>	New International Reader's Version
<i>NIV</i>	New International Version (2011) (US)
<i>NJB</i>	The New Jerusalem Bible
<i>NKJ</i>	New King James Version (1982) with Codes
<i>NLT</i>	New Living Translation
<i>NR</i>	Nuova Riveduta
<i>NRS</i>	New Revised Standard Version (1989)
<i>NVB</i>	Nuovissima Versione dai testi originali – ed. San Paolo
<i>RSV</i>	Revised Standard Version (1952)
<i>TEV</i>	Today's English Version (1976)
<i>TILC</i>	Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente
<i>TM</i>	Testo masoretico
<i>TNM</i>	Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture
<i>TNT</i>	Tyndale's New Testament
<i>Vul</i>	Vulgata latina

Tavola delle sigle dei libri biblici citati

Ab	Abacuc	Gal	Galati	Nm	Numeri
Abd	Abdia	Gb	Giobbe	Os	Osea
Am	Amos	Gc	Giacomo	Pr	Proverbi
Ap	Apocalisse	Gda	Giuda	1Pt	1Pietro
At	Atti	Gdc	Giudici	2Pt	2Pietro
Cnt	Cantico dei Cantici	Ger	Geremia	1Re	1Re
Col	Colossesi	Gle	Gioele	2Re	2Re
1Cor	1Corinzi	Gn	Genesi	Rm	Romani
2Cor	2Corinzi	Gs	Giosuè	Rut	Rut
1Cro	1Cronache	Gv	Giovanni	1Sam	1Samuele
2Cro	2Cronache	1Gv	1Giovanni	2Sam	2Samuele
Dn	Daniele	2Gv	2Giovanni	Sl	Salmi
Dt	Deuteronomio	3Gv	3Giovanni	Sof	Sofonia
Eb	Ebrei	Is	Isaia	Tit	Tito
Ec	Ecclesiaste	Lc	Luca	2Tm	2Timoteo
Ef	Efesini	Lv	Levitico	1Ts	1Tessalonicesi
Es	Esodo	Mal	Malachia	2Ts	2Tessalonicesi
Esd	Esdra	Mic	Michea	Zc	Zaccaria
Est	Ester	Mr	Marco		
Ez	Ezechiele	Mt	Matteo		
Flm	Filemone	Na	Naum		
Flp	Filippesi	Nee	Neemia		

Nota dell'autore

Quando non specificato le citazioni bibliche sono tratte dalla traduzione *Nuova Riveduta*. Il significato dei termini greci ed ebraici è preso da *Vocabolario del Nuovo Testamento* quando non indicato diversamente. Tutte le citazioni di opere in lingua inglese sono state da me tradotte. Come per il precedente libro di questa serie di studi biblici dedicata alle lettere pastorali ho utilizzato al posto del nome Gesù il suo equivalente ebraico Yeshùa. Per l'introduzione generale alle lettere pastorali rimando al primo volume di questa serie: *Le lettere pastorali, volume primo: I Timoteo*.

Schema della lettera

- I. Saluto iniziale (1:1,2).
- II. Esortazione rivolta a Timoteo (vv. 3-18).
 - a. Paolo esterna i suoi sentimenti verso Timoteo (vv. 3-5).
 - b. Timoteo incoraggiato a tener vivo il carisma con baldanza in vista delle difficoltà a motivo del vangelo (vv. 6-8).
 - c. La santa chiamata di Dio e il rapporto di Paolo con il vangelo (vv. 9-12).
 - d. Timoteo è esortato a seguire il modello delle sane parole custodendo il buon deposito (vv. 13,14).
 - e. Paolo lamenta di essere stato abbandonato da “tutti quelli che sono in Asia” durante la sua seconda prigionia a Roma. Solo Onesiforo gli è rimasto accanto (vv. 15-18).
- III. Il fedele è un combattente per Yeshùà (2:1-4). Egli lotta secondo le regole spirituali. Certa è la sua ricompensa (vv. 5-7).
- IV. La centralità di Yeshùà nella salvezza (vv. 8-13).
- V. Avvertimento contro l’empietà (vv. 14-21).
- VI. Timoteo esortato ad essere fedele al suo ministero (vv. 22-26).
- VII. Corruzione dell’umanità negli ultimi giorni (3:1-9).
- VIII. Paolo un modello per Timoteo (vv. 10-13).
- IX. L’importanza della Scrittura (vv. 14-17).
- X. Istruzioni per perseverare nel ministero (4:1-5).
- XI. Paolo sente avvicinarsi la morte (vv. 6-8).
- XII. Ultime raccomandazioni (vv. 9-18).
- XIII. Saluti finali e benedizione (vv. 19-22).

Capitolo 1

Sintesi del capitolo

Dopo il saluto iniziale, Paolo esterna la sua preoccupazione per Timoteo e per il successo del suo ministero. Come nella prima lettera, Paolo incoraggia il suo “caro figlio” ad essere fedele. Come abbiamo appreso, Timoteo è timido, soffre di disturbi fisici e forse permette ad altre persone più autorevoli di approfittare di lui. La lealtà all’evangelo implica affrontare il ministero con uno spirito vigoroso (1:6-8). Per questo ogni vero discepolo ha la responsabilità di “custodire il proprio deposito”, l’insieme delle verità bibliche (v. 14), sino alla fine.

Versi 1,2 – “Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, secondo la promessa della vita che è in Cristo Gesù, a Timoteo, mio caro figlio, grazia, misericordia, pace da Dio Padre e da Cristo Gesù nostro Signore.”

Lo schema del saluto è identico a quello della prima lettera:

1Tm	2Tm
Paolo, apostolo di Cristo Gesù per ordine di Dio, nostro Salvatore, e di Cristo Gesù, nostra speranza, a Timoteo, mio legittimo figlio nella fede: grazia, misericordia, pace, da Dio Padre e da Cristo Gesù nostro Signore.	Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, secondo la promessa della vita che è in Cristo Gesù, a Timoteo, mio caro figlio, grazia, misericordia, pace da Dio Padre e da Cristo Gesù nostro Signore.

L’epistola segue la forma comune di una lettera scritta in quei tempi. Una lettera di solito iniziava con il nome dello scrittore, il destinatario e una formula di benedizione accompagnata da una preghiera di ringraziamento per il ricevente. Seguiva il corpo della lettera e, infine, una sezione conclusiva che includeva saluti personali e una benedizione. In questa lettera lo scrittore si identifica come “Paolo, apostolo di Cristo Gesù”. Il destinatario della lettera è Timoteo e la formula della benedizione si trova nella seconda parte del versetto 2 .

Paolo si definisce apostolo. La parola apostolo significa letteralmente colui che è inviato con un messaggio e una missione da svolgere e che può quindi agire per conto del mittente. Questa parola può essere intesa in senso stretto per riferirsi ai primi dodici discepoli di Gesù. Tuttavia è spesso

usata in senso più ampio come termine generale per i primi missionari¹.

Il termine “Cristo Gesù” è solitamente usato in ordine inverso, cioè “Gesù Cristo”. In questa lettera “Cristo Gesù” appare dodici volte, e “Gesù Cristo” è usato una sola volta; in Tito, invece, “Cristo Gesù” appare una volta e “Gesù Cristo” tre volte. Anche in *ITm* Paolo preferisce la formula “Cristo Gesù” (11 volte contro le 3 di “Gesù Cristo”). Invece, nel complesso delle lettere paoline, il rapporto tra le due forme è quasi paritario: 78 riferimenti a “Gesù Cristo” e 89 a “Cristo Gesù”. È chiaro che Paolo usa entrambe le forme senza particolare preferenza.

Gesù l'unto o Gesù Cristo?

Excursus

La formula ἰησοῦς χριστός, *iesus christos*, non è un nome come lo intendiamo oggi. Il termine significa Gesù il Consacrato (o Gesù l'Unto, Gesù il Messia, essendo questa la traduzione di *Christos*), dove Gesù è la traslitterazione in italiano del greco *Iesus*. Quando Andrea, fratello di Pietro, esclamò “Abbiamo trovato il Messia [Μεσσίαν, *Messian*] (che, tradotto, vuol dire Cristo [Χριστός, *Cristos*])” ci dà la chiave di lettura del termine *Christos*. Tralasciando la considerazione se sia giusto tradurre il nome ebraico Yeshùa con il greco *Iesus* riporto in merito un breve cenno ad uno studio del dr. Daniel Botkin:

«La forma inglese di Gesù (Jesus) deriva dal Nuovo Testamento greco in cui è pronunciata "Yesous". Secondo Strong, Yesous (Strong # 2424) è "di origine ebraica" e può essere fatto risalire al nome ebraico di Giosuè, Yehoshua. Ma come possiamo ottenere il greco Yesous dall'ebraico Yehoshua? Qualcuno armato di nient'altro che della Concordanza Strong può avere difficoltà a rispondere a questa domanda. Qualcuno che legge la Bibbia in ebraico, però, sa che il nome di Giosuè a volte appare nella sua forma abbreviata, Yeshua, come in Nee 8:17. Lo Strong non dice al lettore che il greco Yesous in realtà è traslitterato da questa forma abbreviata ebraica, Yeshua, e non direttamente dalla forma piena Yehoshua. Il processo da "Yehoshua" a "Gesù" appare così:

Ebraico Yehoshua > ebraico Yeshua
 Ebraico Yeshua > greco Yesous
 Greco Yesous > inglese Jesus »²

A quanto detto aggiungiamo che dal greco *Iesus* si arriva all'italiano Gesù. Ritornando alla

¹ Consultare il primo volume di questa serie di studi biblici: *Le lettere pastorali, volume primo: I Timoteo*, da pag. 13.

² Estratto dal trimestrale della Facoltà Biblica: *Ricerche Bibliche* n. 2 – 2° trimestre 2012.

nostra considerazione diciamo che *Iesus*, Gesù, è il nome mentre *Christos* indica la missione.

Diversi studiosi non concordano completamente con questa argomentazione. Per amore dell'argomento riporto quanto affermano Arichea, DC e Hatton, H.:

«Un'ulteriore questione per il traduttore è se tradurre Cristo come titolo o semplicemente riprodurlo o traslitterarlo come nome. Una regola pratica che si è rivelata utile è: ogni volta che si usa Cristo come titolo, il termine dovrebbe essere tradotto; ma ogni volta che è usato semplicemente come nome, dovrebbe essere riprodotto come nome. Nel Nuovo Testamento l'uso di Cristo come titolo è di solito segnalato dall'articolo determinativo, letteralmente "il Cristo". In tali casi Cristo dovrebbe essere tradotto in modo significativo; per esempio, "il re promesso di Dio", "il salvatore promesso da Dio" o "il governatore promesso da Dio". Va notato, tuttavia, che nelle Lettere Pastorali Cristo è quasi sempre usato come nome e non come titolo, quindi i traduttori non avranno bisogno di tradurlo ma potranno semplicemente traslitterarlo in una forma simile al greco, o simile a qualunque altra lingua venga utilizzata come base dal traduttore.»³

Tuttavia se lasciamo parlare la Scrittura, anziché la tradizione, vediamo che dal termine *Christos* emerge la missione che aveva Yeshùa e non l'uso di un nome: “Giacobbe generò Giuseppe, il marito di Maria, dalla quale nacque Gesù, che è chiamato Cristo” (Mt 1:16). Appare evidente che il nome nel testo greco è *Iesus* mentre *Christos* rappresenta il ruolo che svolge *Iesus* cioè quello dell'Unto di Dio. Il verbo *legomenos* tradotto “chiamato” si può tradurre anche con “detto”. Yeshùa era detto il *Christos* di Dio, il Messia di Dio. Che la parola *Christos* indichi un ruolo e non un nome lo si evince da molti passi biblici.

- La folla non comprendendo le parole di Yeshùa relative alla sua risurrezione esclamò: “Noi abbiamo udito dalla legge che il Cristo dimora in eterno; come mai dunque tu dici che il Figlio dell'uomo dev'essere innalzato?” (Gv 12:34). Il popolo collegò la figura di Yeshùa al ruolo del Cristo, del promesso Messia.
- Quando Ponzio Pilato presentò Yeshùa alla folla con l'intenzione di liberarlo disse: “Chi volete che vi liberi, Barabba o Gesù detto [*legomenon*] Cristo?” (Mt 27:17). È chiaro che Yeshùa era detto il Cristo, non che si chiamasse Cristo. Anche Pilato conosceva il ruolo che Yeshùa sosteneva di rivestire.

³ Arichea, D. C., & Hatton, H. *A handbook on Paul's letters to Timothy and to Titus. UBS handbook series*, pag. 8.

- Quando Pietro fece la famosa confessione di fede esclamò: “Tu sei il Cristo”, Σὺ εἶ ὁ χριστός, *su ei o christos*, tu sei *il consacrato* (Mr 8:29). Anche qui è chiaro che Pietro pensava a Yeshùa come il promesso messia o cristo.
- Quando il sommo sacerdote ironicamente chiede a Yeshùa se era il figlio di Dio, stava riferendosi al nome o alla missione?: “Ti scongiuro per il Dio vivente di dirci se tu sei il Cristo [ὁ χριστός, il cristo], il Figlio di Dio” (Mt 26:63). Al verso 68 il religioso continua esclamando: “O Cristo [χριστέ, cristo] profeta, indovina!”; vale a dire: “Se sei l’unto del Signore ...”. Non ci sono prove tangibili che da espressione identificativa di un ruolo il termine *christos* sia diventato un nome, anzi è vero il contrario. In questi ultimi passi cristo è con la minuscola perché non è un nome.

L’italiano “Cristo” è la traslitterazione del greco *Christos*, un aggettivo che deriva dal verbo *chrìo*, ungere. *Christòs* (unto) è la traduzione greca dell’ebraico *mashìakh*, messia, che significa “unto”. L’aggettivo “unto” indica la persona che veniva letteralmente unta con olio (come il Re o il sacerdote, cfr. Es 29:7; Lv 4:5; 1Sam 16:13; Sl 89:20) ed era così consacrata a Dio. Yeshùa è l’unto per eccellenza essendo stato unto non con olio letterale, ma con lo spirito di Dio e rimane tale per sempre (Eb 7:21). Pertanto la traduzione corretta di *Iesus Cristos* è Gesù l’Unto o, lasciando il nome *Iesus* in ebraico, Yeshùa l’Unto o Yeshùa il Consacrato.

“Che farò dunque di Gesù detto Cristo?” – Mat 27:22

Continuo del commentario. Invece di “per ordine di Dio” della prima lettera abbiamo qui “per volontà di Dio”, una formula che è presente in alcune lettere di Paolo (vedi, ad esempio, 1Cor 1:1, 2Cor 1:1, Ef 1:1, Col 1:1). Questo cambiamento può forse essere spiegato con il fatto che l’autorità di Paolo come apostolo è già stata accertata nella prima lettera, e poiché non c’è bisogno di ribadirlo qui, Paolo torna alla formula più tradizionale. Il sostantivo *thelematos* (ciò che Dio desidera sia fatto da noi o una volontà, un desiderio) ha due componenti di significato, vale a dire, “desiderio” e “intento”. Forse qui sono presenti entrambi gli elementi, il che significa che l’apostolato di Paolo è in obbedienza a ciò che Dio vuole e in conformità con il Suo proposito.

Yeshùa è definito “nostra speranza” in *ITm*, mentre qui si parla della “promessa della vita che è in Cristo Gesù”. In che senso Paolo è apostolo di Yeshùa “secondo la promessa della vita che è in Cristo Gesù”? La frase può significare che l’apostolato di Paolo è conseguenza della promessa della vita eterna o che Paolo fu fatto apostolo per divulgare la promessa della vita.

Resta da comprendere il senso da dare alla “promessa della vita che è in Cristo Gesù”. L’espressione la promessa della vita (letteralmente “promessa di vita”) ricorre anche in 1Tm 4:8 dove si parla della “promessa della vita presente e di quella futura”. In entrambi i testi la fonte della promessa è Dio e la vita ne è il contenuto, vale a dire: “La vita che Dio ha promesso”⁴. Come sottolinea 1Tm 1:16 si tratta della “vita eterna” che, come dice qui, “è in Cristo Gesù”. Ciò significa che Yeshùa è responsabile della salvezza eterna dei redenti e questo implica avere una stretta relazione con lui, come l’ebbe Paolo.

“Perché il Figlio di Dio, Cristo Gesù, che è stato da noi predicato fra voi, cioè da me, da Silvano e da Timoteo, non è stato «sì» e «no»; ma è sempre stato «sì» in lui. Infatti tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l’Amen alla gloria di Dio.” (2Cor 1:19,20)⁵.

Nonostante le difficili circostanze in cui si dibatte, Paolo “apostolo di Cristo Gesù”, trova forza in Yeshùa sapendo che il suo Maestro, al momento opportuno, si sarebbe preso cura di lui.

Per la considerazione del termine “apostolo” e dei termini – grazia, misericordia e pace – del saluto rimando al commentario di *1Tm* da pag. 17. Spendiamo una parola in più per l’espressione “mio caro figlio” che risulta essere più calorosa di quella della precedente lettera: “Mio legittimo figlio”. Nel greco è: ἀγαπητῷ τέκνῳ (*agapeto tekno*). L’aggettivo *agapetos* ricorre 26 volte nelle lettere paoline; è pertanto un termine caro a Paolo. Se *ghneisos*, legittimo, ha a che vedere con ciò che è vero e genuino, *agapetos* indica ciò che è adorato, stimato e degno di amore. Non è che Paolo amasse meno Timoteo quando scrisse la prima lettera, è solo che ora Paolo esprime il suo amore con più enfasi. È chiaro che ciò è in relazione ai tempi drammatici che l’apostolo sta attraversando; la sua vita sta volgendo al termine, egli si rende conto in modo più profondo di quanto Timoteo sia caro per lui.

Versi 3,4 – “Ringrazio Dio, che servo come già i miei antenati con pura coscienza, ricordandomi regolarmente di te nelle mie preghiere giorno e notte; ripenso alle tue lacrime e desidero intensamente vederti per essere riempito di gioia.”

Abitualmente nella lettera il saluto è seguito da una preghiera di ringraziamento per i destinatari della lettera. Questa preghiera di solito consiste in una breve frase. Questa usanza è seguita nella maggior parte delle lettere di Paolo (cfr. Rm 1:8; Ef 1:3). Tuttavia questa non è mai stata una

⁴ Questa promessa e assicurazione è quella già implicita in Gn 3:15 e definitivamente affermata in Sl 16:11; Gv 3:16; 6:35, 48–59; 14:6.

⁵ Cfr. 1Cor 15:12-19.

semplice consuetudine per Paolo né tantomeno lo è nella attuale situazione. Seduto in una buia prigione e di fronte alla morte, Paolo, lungi dal lamentarsi, come avrebbero fatto molte persone in circostanze simili, medita sulle benedizioni passate e presenti e desidera sinceramente esprimere la sua gratitudine. L'apostolo ringrazia Dio perché Timoteo è per lui un fedele compagno e collaboratore. Il termine usato da Paolo è *charin*, "in favore di, per il piacere di, per questo motivo", che deriva da *charis*, grazia. L'espressione "ringrazio Dio" è tipicamente paolina, non compare altrove nelle Scritture Greche⁶.

Lontano dal distaccarsi dai suoi connazionali, Paolo si pone allo stesso livello dei suoi antenati di cui riconosce lo zelo nel sacro servizio. Ad un uditorio di ebrei, mentre si trovava a Gerusalemme, Paolo rivolse queste parole: "Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città, educato ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge dei padri; sono stato zelante per la causa di Dio, come voi tutti siete oggi" (At 22:3). Le idee distorte di un Paolo che prende le distanze dai suoi connazionali traggono origine da una visione alterata dall'odio religioso sin dagli albori della cristianità. Con l'espressione "i miei antenati" Paolo si riferisce a tutti quelli che, prima di lui, furono fedeli adoratori di Dio e parte del popolo di Dio (cfr. Rm 11).

Il verbo "servire" (*latreuo*) con il suo sostantivo "servizio" (*latreia*) era usato specialmente nell'adorazione di Yhvh da parte del popolo dell'alleanza; è lo stesso verbo della professione di fede che Paolo fa davanti a Felice, "Ma ti confesso questo, che adoro [*λατρεύω*] il Dio dei miei padri, secondo la Via che essi chiamano setta, credendo in tutte le cose che sono scritte nella legge e nei profeti" (At 24:14), e di nuovo di fronte ad Agrippa (At 26:7). Gli "antenati" del nostro presente brano sono, con ogni probabilità, i "padri" del brano di At 24:14. Il servizio reso dal popolo ebraico fu veritiero finché venne fatto con coscienza pura. Quindi l'apostolo fa appello alla sua "pura coscienza", *kathara syneidesei*. Egli, come anziano tra gli anziani delle varie comunità, non può esimersi dal "custodire il mistero della fede in una coscienza pura" (cfr. 1Tm 3:9 e anche 1:5 per "buona coscienza").

Paolo, che conosce le debolezze e i problemi di Timoteo, prega sentitamente e con un grave peso nel cuore per il suo giovane conservo. La sua non è una preghiera di routine; è fatta con compassione e preoccupazione, "giorno e notte". In 1Tm 2:1 il termine *deesesin*, preghiera, è giustamente tradotto "suppliche" perché indica un sentito bisogno, una richiesta accorata. L'aggettivo *adialeiptos*, "regolarmente", ha il senso di un'azione continua, incessante (da *a* particella negativa, *dia*, attraverso, *leipo*, lasciare o abbandonare). Il termine è usato da Paolo in Rm 9:2 dove esterna la stessa preoccupazione: "Ho una grande tristezza e una sofferenza continua

⁶ Vedi 1Cor 1:14; 14:18; 2Cor 9:11.

[ἀδιάλειπτος] nel mio cuore”. L’espressione “giorno e notte” rafforza l’immagine di un Paolo che è di continuo impegnato nelle suppliche per il suo amato compagno di fede. La frase compare diverse volte nelle Scritture Greche. Marco la usa per descrivere l’indemoniato di Gerasa che “notte e giorno” stava tra i sepolcri. 1Ts 2:9 dice che Paolo lavora “notte e giorno” per non essere di peso a nessuno (idem in 2Ts 3:8). In 1Ts 3:10 ritorna la preghiera che “notte e giorno” l’apostolo rivolge a favore dei tessalonicesi. In 1Tm 5:5 riguarda la preghiera incessante della vedova devota. Pertanto si tratta di un’espressione cara a Paolo che denota continuità. Tutto ciò dimostra come sia cosa opportuna e gradita a Dio che ogni nostra richiesta gli sia presentata fiduciosamente in preghiera, certi che non lo stancheremo. Se i motivi della preghiera sono puri, la nostra continua supplica per lo stesso soggetto non costituisce una vana ripetizione.

Sapendo che presto sarebbe morto, Paolo è ansioso che Timoteo lo raggiunga a Roma per quegli ultimi giorni di condivisione e ministero (cfr. 4:9,21). Questo avrebbe portato gioia al cuore di Paolo. Egli ricorda le lacrime versate da Timoteo, forse nel momento in cui si separarono in seguito al suo secondo arresto. Il verbo *epipotheo* tradotto da *NR* “desidero intensamente” indica “inseguire con amore, bramare”. In Rm 1:11 è tradotto “desidero vivamente”; in 2Cor 5:2 “desiderando intensamente”; in Flp 2:26 “gran desiderio”; in 1Ts 3:6 “desiderando ardentemente” (*NVB*). Anche questa è una parola tipicamente paolina.

“Essere riempito” traduce un aoristo passivo del verbo che di solito viene tradotto “compiere, adempiere”. Qui viene usato per descrivere la completezza della gioia che Paolo proverà nel ricongiungersi con Timoteo. La frase “riempito di gioia” può essere resa “avere una gioia completa” o “essere completamente felice”.

Perfino Paolo si sente solo e scoraggiato tanto da aver bisogno della presenza e del sostegno dei fedeli compagni d’opera. Questi primi versetti portano alla luce tutta l’umanità di Paolo che, lungi dall’essere un super eroe, si pone allo stesso livello dei comuni credenti manifestando gli stessi sentimenti e bisogni.

Verso 5 – “Ricordo infatti la fede sincera che è in te, la quale abitò prima in tua nonna Loide e in tua madre Eunice, e, sono convinto, abita pure in te.”

Paolo non ha dubbi sulla fede di Timoteo che definisce “sincera”. Il greco *anypokritos* (*a* come particella negativa, *n* eufonico e una parola che deriva dal verbo *ipokrinomai*, simulare, fingere) è usato in relazione all’amore, alla fede e alla saggezza che viene dall’alto (Rm 12:9; 2Cor 6:6; 1Pt 1:22; 1Tm 1:5; Gc 3:17). Paolo è certo che tale fede genuina avrebbe aiutato Timoteo ad affrontare i

problemi della chiesa di Efeso⁷.

Apparentemente la nonna Loide fu la prima ad accettare l'evangelo. Seguì la madre Eunice mentre del padre di Timoteo la Scrittura dice solo che era un greco non credente (At 16:1)⁸. Interessante è il confronto tra ciò che dice Paolo della famiglia di Timoteo e ciò che riporta Luca negli Atti. Luca che probabilmente non conosceva bene la famiglia di Timoteo si limita a dire "figlio di una donna ebrea credente, ma di padre greco". Paolo al contrario conosceva meglio i vari componenti del nucleo familiare di Timoteo ed è quindi più specifico. Come spesso accade le differenze tra i racconti paralleli, anziché essere motivo di critica, sono un arricchimento e prova dell'autenticità delle Sacre Scritture. In questo verso Paolo sembra attribuire la conversione di Timoteo alla madre e alla nonna. Quindi la definizione di Timoteo come figlio spirituale di Paolo del v. 2 indica la protezione e la guida spirituale che Paolo continuò ad esercitare sul giovane.

In questo versetto siamo in presenza di una personificazione: "La fede sincera che è in te, la quale abitò prima in tua nonna". La personificazione di soggetti astratti, come ad esempio le qualità di Dio, fa parte del pensiero ebraico sin dalle origini.

La categoria della personificazione

Excursus

Capita con una certa frequenza, nel leggere la Bibbia, di trovare espressioni in cui una cosa inanimata o un animale compie azioni, pensa, e/o "parla". Questo tipo di figura retorica si chiama personificazione. Questa è una caratteristica della cultura semitica e perciò compare inevitabilmente nella Bibbia. Già nel primo libro della Bibbia, la Genesi, troviamo una personificazione: "Il SIGNORE disse: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra» (Gn 4:10). Ovviamente sappiamo bene che il sangue "non grida". Questa espressione è perciò una figura retorica che vuole farci comprendere altro.

La personificazione è spesso parte di altre figure retoriche quali la parabola, l'allegoria e la metafora.

Come possiamo dunque comprendere la personificazione? Come possiamo affrontarla?

⁷ Per la trattazione del termine fede, *pistis*, considerare l'approfondimento: La qualità della fedeltà nelle Scritture, da pag. 227 del commentario a *1Tm*.

⁸ Atti specifica: "Ma di padre greco". La parola "ma" traduce la particella *de* che in questo caso ha valore avversativo. Per una ulteriore considerazione consultare il primo libro di questa serie (I Timoteo) al capitolo I, ai versi 1,2, pagg. 15-17.

Nella Bibbia troviamo tre grandi classi di personificazione:

1. Personificazione delle qualità.
2. Personificazione delle entità geografiche.
3. Personificazione della natura.

Personificazione delle qualità

Nel libro dei Proverbi sia la saggezza che la follia vengono personificate in due donne, una retta, l'altra stolta:

“La saggezza non chiama forse? L'intelligenza non fa udire la sua voce? Essa sta in piedi in cima ai luoghi più elevati, sulla strada, agli incroci; grida presso le porte della città, all'ingresso, negli androni: «Chiamo voi, o uomini nobili, la mia voce si rivolge ai figli del popolo. Imparate, o semplici, l'accorgimento, e voi, stolti, diventate intelligenti! Ascoltate, perché dirò cose eccellenti, le mie labbra si apriranno a insegnare cose rette. Infatti, la mia bocca esprime la verità, le mie labbra detestano l'empietà. Tutte le parole della mia bocca sono conformi a giustizia, non c'è nulla di ambiguo o di perverso in esse” – Pr 8:1-8 (cfr. 1:20,21)

“La follia è una donna turbolenta, sciocca, che non sa nulla. Siede alla porta di casa, sopra una sedia, nei luoghi elevati della città, per chiamare quelli che passano per la via, che vanno dritti per la loro strada, dicendo: «Chi è sciocco venga qua!»” – Pr 9:13-16

Personificazione delle entità geografiche

Gerusalemme è una madre che genera figlie, ha un cuore, è una schiava liberata ed è la fidanzata del Signore che però tradisce:

- “Figlie di Gerusalemme, io vi scongiuro” – Cnt 2:7.
- “Parlate al cuore di Gerusalemme e proclamatele che il tempo della sua schiavitù è compiuto” – Is 40:2.
- “Scuotiti di dosso la polvere, àlzati, mettiti seduta, Gerusalemme! Sciogliti le catene dal collo, figlia di Sion che sei in schiavitù!” – Is 52:2.
- “Va', e grida alle orecchie di Gerusalemme: ‘Così dice il SIGNORE: 'Io mi ricordo dell'affetto che avevi per me quand'eri giovane, del tuo amore da fidanzata, quando mi

seguivi nel deserto, in una terra non seminata.” – Ger 2:2

- “Come mai la città fedele è diventata una prostituta?” – Is 1:21

La città di Tiro è una prostituta (Is 23:15,16) così come la tribù di Giuda (Ger 2:20; 3:1-3). Samaria e Gerusalemme sono due sorelle che si prostituiscono (Ez 23).

Personificazione della natura

Nella parabola del racconto di Gdc 9:8-15 gli alberi parlano e discutono su chi di loro fosse degno di essere il re. In Is 55:12,13 si parla della restaurazione d’Israele in cui la natura partecipa con gioia elevando un cantico: “Sì, voi partirete con gioia e sarete ricondotti in pace; i monti e i colli proromperanno in grida di gioia davanti a voi, tutti gli alberi della campagna batteranno le mani. Nel luogo del pruno si eleverà il cipresso, nel luogo del rovo crescerà il mirto; ciò sarà per il SIGNORE un motivo di gloria, un monumento perenne che non sarà distrutto”. Cieli e terra cantano alla restaurazione di Gerusalemme (Is 44:23; 49:13).

A queste personificazioni possiamo aggiungere le parti del corpo umano (1Cor 12:14-17) e concetti astratti come il peccato: “Se agisci bene, non rialzerai il volto? Ma se agisci male, il peccato sta spiandoti alla porta, e i suoi desideri sono rivolti contro di te; ma tu dominalo!” (Gn 4:7) e la donna di Ap 12:1.

A volte le personificazioni fanno parte della figura retorica dell’apostrofe per la quale chi parla interrompe la sua esposizione del discorso per rivolgere direttamente la parola a concetti personificati come in Sl 68:14,15: “Quando l’Onnipotente disperse i re nel paese, il Salmon si coprese di neve. Monti altissimi, monti di Basan, monti dalle cime numerose, monti di Basan, perché, o monti dalle molte cime, guardate con invidia al monte che Dio ha scelto per sua dimora? Sì, il SIGNORE vi abiterà per sempre.”

Per comprendere le personificazioni è essenziale leggere attentamente il contesto che chiarisce sempre il significato e lo scopo di questa figura retorica.



Verso 6 – “Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te mediante l’imposizione delle mie mani.”

Questo verso è parallelo a ciò che Paolo scrisse nella prima lettera: “Non trascurare il dono che è in te e che ti fu dato mediante la parola profetica insieme all’imposizione delle mani dal collegio degli anziani.” (1Tm 4:14). Per quanto riguarda la pratica dell’imposizione delle mani considerare

l'exkursus "L'imposizione delle mani nella Bibbia" nel primo volume di questa serie dedicata alle lettere pastorali, pagg. 132-134.

Nel nostro passo, Paolo incoraggia Timoteo di ἀναμυμήσκω σε ἀναζωπυρεῖν τὸ χάρισμα τοῦ θεοῦ, "ricordo a te di riaccendere il dono di Dio". Anni prima, Timoteo era stato inviato a Corinto per ricordare ai credenti il comportamento di Paolo come discepolo di Yeshù: "Vi ho mandato Timoteo, che è mio figlio diletto e fedele nel Signore, che vi ricorderà [ἀναμνήσει] quali sono le mie vie in Cristo" (1Cor 4:17, *ND*). Paolo ora fa capire al suo giovane collaboratore che tutti, anziani compresi, hanno il bisogno di "ricordare" continuamente⁹ i privilegi e le responsabilità connessi alla fede. Qui Paolo si aggancia a quanto ha appena detto al verso 5: "Ricordo infatti la fede sincera che è in te". Sebbene le due parole ("ricordo" del v. 5 e "ti ricordo" del v. 6) non siano le stesse, i significati sono correlati, con uno che si riferisce all'atto di costringere se stesso a ricordare qualcosa e l'altro all'atto di far ricordare qualcosa a qualcun altro. In altre parole Paolo sta dicendo a Timoteo che avendo manifestato una provata fede sin dall'adolescenza, deve continuare su quella linea, apprezzando di continuo il dono conferitogli con l'imposizione delle mani. A tutto ciò aggiungiamo la preoccupazione di Paolo per i difficili problemi che Timoteo sta affrontando; non ultime le difficoltà dovute al suo imprigionamento e l'opposizione contro la predicazione dell'evangelo all'interno e all'esterno della chiesa (cfr. 4:3,4). Forse Timoteo è sulla difensiva, intimidito dalle reazioni negative degli avversari tanto che Paolo gli dice: "Non aver dunque vergogna della testimonianza del nostro Signore, né di me, suo carcerato; ma soffri anche tu per il vangelo, sorretto dalla potenza di Dio" (v. 8; cfr. 1Cor 16:10). Probabilmente Timoteo è consapevole che la carriera spirituale dell'apostolo sta giungendo alla fine. Ora deve affrontare i difficili problemi della chiesa di Efeso da solo contro nemici interni ed esterni. Così Paolo è intenzionato a rallegrare il cuore del suo giovane compagno d'opera e incoraggiarlo a combattere "la buona battaglia" una volta uscito di scena (cfr. 1Tm 1:18).

Il verbo *anazopyreo*, "ravvivare", «denota 'accendere di nuovo' o 'mantenere in piena fiamma' (*ana*, 'su' o 'di nuovo', *zoos*, 'vivo', *pur*, 'fuoco'), ed è usato metaforicamente in 2Tm 1:6, dove 'il dono di Dio' è considerato come un fuoco capace di estinguersi per negligenza. Il verbo era di uso comune nel volgare dell'epoca»¹⁰. È implicito il senso di non trascurare, come indica il verbo *ameleo* del verso parallelo di 1Tm 4:14. Il fatto che Paolo ripeta qui la stessa esortazione dimostra che Timoteo non deve dare per scontato il dono di Dio, ma continuare ad alimentarlo, come senz'altro sta facendo. Per il significato di *charisma*, dono, rimando al commentario di *1Tm* pag. 132.

⁹ Il verbo *anamimneisko*, ricordare, è al tempo presente, il tempo dell'azione continua.

¹⁰ *Vine's Dictionary*. La *TNM* traduce: "Ravvivare come un fuoco".

Paolo ha partecipato insieme al corpo degli anziani nell'imporre le mani sul giovane Timoteo. Come già detto nel commento a *ITm* la pratica dell'imposizione delle mani terminò con la prima chiesa quando i miracolosi doni dello spirito cessarono del tutto. Comunque sia, Timoteo deve darsi da fare per non vivere sugli allori dato che il dono per il ministero, conferitogli mediante l'imposizione delle mani, non si rinnova se non viene rattivato.

Versi 7,8 – “Dio infatti ci ha dato uno spirito non di timidezza, ma di forza, d'amore e di autocontrollo. Non aver dunque vergogna della testimonianza del nostro Signore, né di me, suo carcerato; ma soffri anche tu per il vangelo, sorretto dalla potenza di Dio.”

La congiunzione *gar*, infatti o poiché, collega quanto segue a ciò che Paolo ha appena scritto¹¹. Rattivare il carisma implica per Timoteo manifestare uno spirito:

1. “Non di timidezza”.
2. “Di forza”.
3. “D'amore”.
4. “Di autocontrollo”

Spirito non di timidezza

L'espressione “non di timidezza” traduce il greco οὐ ... δειλία, “non ... codardia”. La parola *deilia* deriva dall'aggettivo *deilos*, timido o impaurito. Pertanto *deilia* indica timidezza, paura, ignavia. Ai romani, Paolo scrive: “E voi non avete ricevuto uno spirito di servitù [δουλείας] per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»” (Rm 8:15).

Se spirito si riferisce allo spirito dell'uomo, cioè all'essere interiore della persona o allo stato in cui una persona si trova, allora uno spirito di timidezza è un altro modo per dire “uno spirito timido”. In Gal 6:1, per esempio, si parla dello “spirito di mansuetudine” che devono manifestare le persone mature. Nel nostro passo la frase può essere ristrutturata come: “Dio non ci ha resi timidi” o come traduce la *TILC*: “Uno spirito che ci rende paurosi”. È possibile, tuttavia, prendere qui lo spirito come riferito allo spirito santo, così che la clausola sta affermando che lo spirito santo non rende timidi. L'azione dello spirito santo sulla persona che ne è investita genera baldanza nel testimoniare la propria fede: “Ma riceverete potenza [gr. δύναμις] quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra” (At 1:8). È impossibile servire Dio senza che il suo spirito attivi e amplifichi in noi le

¹¹ Congiunzione usata per esprimere causa, chiarificazione o inferenza; non viene mai prima nella sua clausola”. Bauer-Danker, *Greek-English Lexicon of the NT*.

qualità menzionate in questo versetto. Talento, addestramento ed esperienza non possono prendere il posto di ciò che lo spirito di Dio può fare in noi.

“Infatti Cristo non mi ha mandato [...] con sapienza di parola, perché la croce di Cristo non sia resa vana [...] per quelli che sono chiamati, tanto Giudei quanto Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio; poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini [...] ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti; Dio ha scelto le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate, anzi le cose che non sono, per ridurre al niente le cose che sono, perché nessuno si vanti di fronte a Dio.” (1Cor 1:17,24,25,27-29).

Dopo aver menzionato il tratto negativo della timidezza, Paolo prosegue con le qualità positive che ogni credente deve manifestare: forza, amore e autocontrollo.

Spirito di forza

Il sostantivo *dynamis* indica forza, potenza, abilità. Nel nostro testo si riferisce alla forza spirituale che consente ai credenti di essere vittoriosi sulle circostanze avverse. Dio sostiene il credente nella “buona battaglia” che ingaggia contro forze a lui contrarie (1Tm 1:18; 6:12). Yeshù, a tal proposito, descrisse l’odio del mondo verso di lui e i suoi seguaci (Gv 15:18-25). A nessuno piace essere perseguitato o godere della sofferenza. Anche nostro Signore pregò: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice” (Lc 22:42), e Paolo pregò tre volte che Dio rimuovesse una dolorosa spina nella carne (2Cor 12:7,8). Questo dimostra che la sofferenza può ben far parte della vita di un fedele. Certamente i credenti non dovrebbero soffrire “per aver fatto il male” (1Pt 3:17); piuttosto, a volte, soffrono perché hanno fatto il bene e hanno servito Dio con cuore completo (1Pt 2:20). Quando soffriamo per fare il bene, allora condividiamo le sofferenze del Cristo (Flp 3:10) a favore dell’intera chiesa (Col 1:24).

Non siamo soli, lasciati in balia delle forze contrarie all’evangelo, ma potentemente sorretti per confrontarci con nemici e pericoli, superare prove e trionfare nelle persecuzioni. Il messaggio di Dio trasforma la nostra indole in santo coraggio, come ebbe a dire Paolo del suo ministero:

“Sono servitori di Cristo? Io (parlo come uno fuori di sé) lo sono più di loro; più di loro per le fatiche, più di loro per le prigionie, assai più di loro per le percosse subite. Spesso sono stato in pericolo di morte. Dai Giudei cinque

volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe; una volta sono stato lapidato; tre volte ho fatto naufragio; ho passato un giorno e una notte negli abissi marini. Spesso in viaggio, in pericolo sui fiumi, in pericolo per i briganti, in pericolo da parte dei miei connazionali, in pericolo da parte degli stranieri, in pericolo nelle città, in pericolo nei deserti, in pericolo sul mare, in pericolo tra falsi fratelli; in fatiche e in pene; spesse volte in veglie, nella fame e nella sete, spesse volte nei digiuni, nel freddo e nella nudità.” (2Cor 11:23-27, cfr. Rm 1:16).

Tuttavia, Paolo non considera il coraggio mostrato nelle prove come espressione della sua forza di carattere, ma si affida sempre a Dio perché si riconosce debole: “Chi è debole senza che io mi senta debole con lui? Chi è scandalizzato senza che io frema per lui? Se bisogna vantarsi, mi vanterò della mia debolezza” (vv. 29,30). Pertanto lo spirito di potenza che infonde Dio non induce a confidare nelle proprie forze, ma in Colui che può liberare da ogni oppressione e vincere qualsiasi opposizione contro ogni speranza di salvezza.

Spirito d'amore

Senza amore un seguace di Yeshùà tradisce la sua identità, è egoista e timoroso di perdere prestigio, potere o denaro (cfr. 1Tm 1:5). Paolo lo illustrò con un'efficace immagine: “Quand'anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non ho amore, divento un bronzo risonante o uno squillante cembalo” (1Cor 13:1). Anche se si possedesse il dono di parlare le lingue degli esseri celesti, senza amore si diventerebbe (il greco ha il verbo *ghinomai*, divenire) un'ottone (gr. *chalkos*) che rende un suono squillante quando è battuto. Il senso è quello di uno strumento che risuona, che fa un gran rumore, o come una lastra di rame che percossa emette semplicemente un suono fragoroso, senza valore, vuoto e senza armonia. La parola di un tale credente non sarebbe più il risultato dell'azione dello spirito santo, ma del proprio io *psychikos*; dell'uomo carnale (1Cor 2:14).

L'altro termine di paragone è il cembalo. Si tratta di uno strumento, composto da due pezzi di ottone o altro metallo, che, essendo percossi insieme, emettono un suono metallico con pochissima varietà di suoni. I cembali erano comunemente usati in sintonia con altri strumenti¹². La musica che ne deriva è poco adatta a produrre emozione o a suscitare sentimenti. Pertanto uno che dice di seguire Yeshùà ma non ha amore, la sua predicazione è solo fracasso assordante che non contribuisce in alcun modo al benessere del prossimo. Sarebbe tutto vuoto, vano, inutile. Il vero amore, animato dallo spirito di Dio (Rm 5:5), ci permette di sacrificarci per gli altri e di non temere

¹² Cfr. 1Cron 15:28; 2Cron 5:12,13.

nulla: “Nell'amore non c'è paura; anzi, l'amore perfetto caccia via la paura, perché chi ha paura teme un castigo. Quindi chi ha paura non è perfetto nell'amore” (1Gv 4:18).

Spirito di autocontrollo

Sofronismos, tradotto da NR autocontrollo, deriva dal verbo *sofronizo* che indica “ripristinare qualcuno ai suoi sensi, moderare, ammonire”. *Sofronismos* è quindi un'ammonizione alla sanità di mente, alla moderazione e all'autocontrollo. Questa parola è collegata a concetti spesso incontrati nelle pastorali come: sobrietà (*sofrosyne*), mente sobria (*sofron*), incoraggiare (*sofronizo*), essere saggi (*sofroneo*), moderatamente (*sofronos*)¹³. *Sofronismos* descrive una persona sensibile, equilibrata, che ha la vita sotto controllo.

Timoteo non ha bisogno di nuovi ingredienti spirituali nella sua vita; tutto quello che deve fare è “ravvivare” ciò che già possiede. Paolo aveva scritto nella sua prima lettera: “Non trascurare il dono che è in te” (4:14). Ora aggiunse: “Ravviva il dono di Dio che è in te”. Anche se lo spirito santo non viene necessariamente ritirato quando falliamo (Gv 14:16,17), potremo perdere la forza spirituale che ne deriva se trascuriamo la nostra spiritualità. La Scrittura dice chiaramente che è possibile rattristare lo spirito (Ef 4:30) e spegnere lo spirito (1Ts 5:19). Timoteo ha tutti i motivi per sentirsi incoraggiato e avere entusiasmo per l'opera di Dio. Paolo lo tiene in gran stima e prega per lui. Il servizio svolto insieme all'apostolo delle nazioni ha reso idoneo Timoteo ad affrontare nuove sfide. Lo spirito che lo anima è forte. Che cosa può volere di più?

“Non aver dunque vergogna della testimonianza del nostro Signore”. Non vergognarsi è un concetto chiave in questo capitolo. Timoteo non deve vergognarsi (v. 8), Paolo non si vergogna dell'incarcerazione (v. 12), Onesiforo non si vergogna delle catene di Paolo (v. 16).

La congiunzione *oun*, dunque, determina il nesso con quanto Paolo ha appena detto. La baldanza, la forza d'animo, la motivazione fornita dall'amore insieme ad una vita equilibrata possono garantire a Timoteo successo nella predicazione, all'interno e all'esterno della chiesa. La naturale timidezza di Timoteo poteva indurlo a evitare quelle situazioni che richiedono intrepida testimonianza e implicano sofferenza. Per esempio, può esser stato molto facile per Timoteo vergognarsi di essere un amico e intimo collaboratore di Paolo dato che, a quel tempo, l'apostolo era un prigioniero in attesa di giudizio. Stessa cosa per l'annuncio dell'evangelo, notoriamente impopolare nell'ostile ambiente mondano. Ancora una volta, Paolo dà al suo collaboratore l'incoraggiamento di cui ha bisogno. In effetti Timoteo ha in Paolo un grande esempio di infuocato zelo per il Signore. Timoteo deve dunque proclamare il vangelo senza timore perché non c'è

¹³ Cfr. 1Tm 2:9,15; Tit 1:8; 2:2,4,6,12.

annuncio migliore per l'umanità sofferente che la buona notizia del regno di Dio: “Infatti non mi vergogno del vangelo; perché esso è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; del Giudeo prima e poi del Greco” (Rm 1:16).

Tuttavia, l'esortazione a non vergognarsi non vuol dire necessariamente che Timoteo si sia mostrato titubante nel suo ministero o che si vergognasse delle “catene” di Paolo. Piuttosto Paolo sta spronando il suo amato “figlio” in vista dei futuri impegni nel ministero; impegni gravosi che avrebbero messo a dura prova la determinazione di Timoteo. In più c'è la questione delle persecuzioni neroniane del 64 che hanno contribuito a generare un clima molto ostile verso i seguaci di Yeshù.

La “testimonianza del nostro Signore” non è la testimonianza resa da Yeshù ai suoi giorni, ma è la testimonianza che ha per oggetto Yeshù e il suo insegnamento (cfr. At 20:24; 1Cor 1:6)¹⁴. Quindi si potrebbe dire “testimoniare per nostro Signore”. Nei testi paolini, l'espressione “nostro Signore” senza “Gesù Cristo” ricorre solo qui e in 1Tm 1:14¹⁵.

“Né di me, suo carcerato”. Ovviamente l'espressione “suo carcerato” non significa che Paolo è imprigionato da Yeshù, ma che è prigioniero per amore di Yeshù in quanto suo seguace e testimone: “Non vergognarti di me che sono in prigione per lui” (*TILC*). Paolo era già stato fatto prigioniero “nella difesa e nella conferma del vangelo” una prima volta (61-62 E.V.; Flp 1:7), ed ora (67 E.V. ca.) al suo secondo imprigionamento, Timoteo deve continuare a non vergognarsi di lui. È vero che altri hanno abbandonato Paolo per paura della persecuzione (2Tm 1:15), ma Timoteo non deve imitarli perché questo avrebbe significato vergognarsi della “buona notizia di Dio” (Rm 1:1, *TNM*). Aderire all'evangelo comporta, prima o poi, la persecuzione che può arrivare al martirio, come nel caso di Paolo (2Tm 4:6-8).

“Ma soffri anche tu per il vangelo”; cioè “abbi la tua parte nel patire le sofferenze per amore del vangelo come le ho provate io” (cfr. Flp 1:27; Col 1:24). Il greco *συνκακοπάθησον*, *synkakopatheson*, “soffri tu” è composto dalla preposizione *syn*, “con”, e dal verbo *kakopateo*, “soffrire”; quindi significa soffrire insieme. Timoteo è incoraggiato a soffrire insieme a Paolo per amore del vangelo¹⁶.

“Sorretto dalla potenza di Dio”. Lett. “secondo la potenza di Dio”. Perseverare nel soffrire come seguace di Yeshù non risiede nelle proprie forze. La preposizione *Kata*, secondo, indica che Timoteo può contare sulla potenza di Dio che lo sosterrà al momento della prova. La traduzione

¹⁴ La nuova *CEI* traduce: “Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro”.

¹⁵ Ricorre però in 2Pt 3:15 e in Eb 7:14.

¹⁶ Per il termine vangelo considerare il commentario di 1Tm 1:11 da pag. 31.

potrebbe essere: “In virtù della potenza di Dio”¹⁷. Dio sostiene ogni suo fedele non eliminando la prova, per quanto dolorosa, ma dandogli la forza per sopportarla.

Verso 9 – “Egli ci ha salvati e ci ha rivolto una santa chiamata, non a motivo delle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la grazia che ci è stata fatta in Cristo Gesù fin dall'eternità”.

Il soggetto della frase è Dio dato che il verso precedente termina citando “la potenza di Dio”. Il pronome personale “egli” nel testo greco non c'è:

τοῦ σώσαντος ἡμᾶς καὶ καλέσαντος κλήσει ἁγία
tu sosantos emas kai kalesantos klesei aghia
 il salvante di noi e rivolgente chiamata santa

In campo evangelico si fa notare: “Questo è un fatto compiuto, non deve ancora avverarsi”¹⁸. Il *Cambridge Bible Commentary* è sulla stessa linea interpretativa: “La ‘salvezza’ e la ‘chiamata’ dovrebbero essere riferite allo stesso punto temporale, vale a dire al battesimo”. I commenti sono condivisibili per la “santa chiamata” che avviene in un momento preciso della vita del credente. Ma che dire della salvezza? Un’opera cattolica riconosce: “Per Paolo la salvezza è normalmente un evento futuro”¹⁹. In campo protestante vige la dottrina non scritturale che una volta salvati, salvati per sempre. Ecco la ragione per i commenti delle due opere protestanti citate. I due verbi, *sosantos* e *kalesantos* sono espressi al participio aoristo attivo. Il participio aoristo indica un’azione puntuale senza alcuna definizione del suo rapporto con il presente. In genere ha a che fare con un’azione del passato. Nel nostro passo è Dio che compie l’azione di chiamare e salvare il credente. Tuttavia la salvezza dipende da due fattori: 1) dalla grazia divina e 2) dalla risposta della persona alla chiamata di Dio. Il secondo punto dura tutta la vita. Si può biblicamente affermare che il processo della salvezza inizia nel momento in cui la persona accetta il piano di Dio per l’umanità. Quando il credente vive in sintonia con Dio ha la prospettiva della salvezza, ma questa salvezza non è disponibile a prescindere dalla condotta. Fintantoché colui che risponde alla “santa chiamata”, apprezza il privilegio ricevuto e vive in armonia con le leggi di Dio è nella condizione di essere salvato, ma se ritorna al modo di vivere precedente la conversione, questa condizione viene persa. L’apostolo Giacomo fu ben consapevole della possibilità di perdere la salvezza: “Fratelli miei, se qualcuno tra di voi si svia dalla verità e uno lo riconduce indietro, costui sappia che chi avrà riportato indietro un peccatore dall'errore della sua via salverà l'anima del peccatore dalla morte e coprirà una gran quantità di peccati” (Gc 5:19,20).

¹⁷ NIV “by the power of God”; NAB “with the strength that comes from God”.

¹⁸ *Investigare le Scritture – Nuovo Testamento*, pag. 795.

¹⁹ *Nuovo Grande Commentario Biblico*, pag. 1222.

Nel commentario al libro di Giacomo ho riportato quanto segue in una nota in calce relativa a Gc 5:19,20:

«Cfr. Eb 6:4-8; 10:26,27. Un commentario evangelico afferma: ‘Poiché la Scrittura insegna che una volta che una persona viene rigenerata non può mai essere persa, si può presumere che il suo ipotetico vagabondo [da *epistrefo*, N.d.A.] non sia un vero credente. Poteva far parte dei credenti e poteva aver fatto una professione di fede, ma la sua professione era superficiale.’ Questa affermazione è biblicamente sbagliata e i testi di Ebrei sopra citati lo provano. Eb 6:4-8 menziona il caso di coloro che abbandonano la verità dopo aver ricevuto lo spirito santo: “Infatti quelli che sono stati una volta illuminati e hanno gustato il dono celeste e sono stati fatti partecipi dello Spirito Santo e hanno gustato la buona parola di Dio e le potenze del mondo futuro, e poi sono caduti, è impossibile ricondurli di nuovo al ravvedimento”. Non si tratta di credenti fasulli o non pienamente convinti, come sostiene il commentario Pradis, perché, se così fosse, non avrebbero ricevuto lo spirito santo oltre a quanto menzionato in Ebrei»²⁰.

Anche l’apostolo Pietro è d’accordo che la salvezza non è un dato acquisito. Per quanto ci concerne, finché si vive in questo mondo, la salvezza dipende dal nostro operato: “Perciò, carissimi, aspettando queste cose, fate in modo di essere trovati da lui immacolati e irreprensibili nella pace; e considerate che la pazienza del nostro Signore è per la vostra salvezza, come anche il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto” (2Pt 3:14,15). Il riferimento alla pazienza di Dio è una prova eloquente che la salvezza dipende da come rispondiamo, giorno dopo giorno, alla chiamata di Dio.

Lo stesso Paolo non considerava la salvezza come già ricevuta: “Non che io abbia già ottenuto [“tutto questo” non c’è nel testo greco; la *TNM* aggiunge “premio”, cosa sottintesa da Paolo] o sia già arrivato alla perfezione; ma proseguo il cammino per cercare di afferrare ciò per cui sono anche stato afferrato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo di averlo già afferrato; ma una cosa faccio: dimenticando le cose che stanno dietro e protendendomi verso quelle che stanno davanti, corro verso la mèta per ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù” (Flp 3:12-14). È palese che se Paolo avesse smesso di perseverare nella corsa della vita non avrebbe ottenuto il premio della salvezza. Ed è altrettanto evidente che sebbene Paolo vivesse pienamente in armonia con la volontà di Dio non considerava la salvezza una cosa già acquisita; doveva prima terminare la corsa! L’esempio del corridore avvalorà questa conclusione dato che un atleta riceve il premio solo dopo che ha tagliato il traguardo e non mentre corre. Il premio, che può essere messo a disposizione dall’ente che promuove la gara; è completamente gratuito, ma gli atleti l’ottengono solo se gareggiano fino alla fine rispettando le regole: “Quando uno lotta come atleta non riceve la corona,

²⁰ *Commento al libro di Giacomo, Esegesei*, pag. 158.

se non ha lottato secondo le regole” (2Tm 2:5). Non basta l’iscrizione alla gara per ricevere il premio, bisogna “lottare secondo le regole”. Quindi quando leggiamo nei testi paolini che siamo salvati al presente dobbiamo intendere che lo siamo nella prospettiva del traguardo finale. A questo riguardo è interessante il commento dello studioso Matthew Henry:

“In particolare, degno di nota è che lo scopo dell’Evangelo è la nostra salvezza: *Egli ci ha salvati*, e non dobbiamo pensare che sia mai troppo soffrire per ciò che speriamo possa salvarci. Difatti Dio ha cominciato a salvarci e completerà l’opera a tempo debito, poiché *Dio chiama le cose che non sono* (che non sono ancora complete) *come se fossero* (Ro 4:17); perciò Paolo dice che *Dio ci ha salvati*.”²¹

Per un esame dettagliato sulla questione della salvezza considerare l’approfondimento: Perseveranza e salvezza.

Ritornando al testo di 2Tm possiamo aggiungere che tutti noi facciamo parte di un grande piano eterno che Dio ha determinato “prima della fondazione del mondo” (Ef 1:4 – ND). Dio conosce la fine dall’inizio. Il popolo di Dio ha il privilegio di partecipare alla realizzazione del grande piano della salvezza facendo la parte che gli compete. Per questo motivo Egli ci “chiama” al suo servizio. Lo scrittore di Ebrei definisce questa chiamata come “celeste vocazione” (3:1; cfr. 2Pt 1:10). Il termine “chiamata” traduce il greco *klesis* (grido, chiamata, invito) che nelle Scritture Greche è sempre usato in relazione alla chiamata o vocazione celeste. Dio invita l’uomo ad accettare i benefici della salvezza indipendentemente dalla condizione in cui si trova: “Infatti, fratelli, guardate la vostra vocazione; non ci sono tra di voi molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili” – 1Cor 1:26 (cfr. 1Cor 7:20)²².

L’enfasi in questo verso è sulla grazia. Dio offre la prospettiva della salvezza, ma non ci salviamo con le nostre sole forze (Ef 2:8,9; Tit 3:5). Riceviamo la chiamata non sulla base delle nostre buone opere, ma per la grazia in “Cristo Gesù”. Questo è un concetto tipicamente paolino: “[...] secondo elezione, che dipende non da opere, ma da colui che chiama” (Rm 9:11,12; vedi anche Gal 2:16)²³. Anche se, come abbiamo visto, le buone opere sono necessarie per avere il dono della salvezza, in quanto sono la testimonianza di una fede operante, non sono un lasciapassare meritocratico. Nessuno per propri meriti può guadagnarsi la salvezza che rimane un dono immeritato di Dio (Rm 6:23).

²¹ Matthew Henry *Commentario Biblico*, volume 12, pag. 314.

²² Per le altre ricorrenze di *klesis* consultare: Rm 11:29; Ef 1:18; 4:4; Flp 3:14; 2Ts 1:11; Eb 3:1; 2Pt 1:10.

²³ Considerare l’approfondimento: L’elezione, la scelta di Dio.

“Fin dall’eternità [χρόνων αἰώνιων]”. Nella lettera a Tito, Paolo esprime lo stesso concetto: “Nella speranza della vita eterna promessa prima di tutti i secoli [χρόνων αἰώνιων]” (1:2). La “santa chiamata” degli eletti è stata decisa fin dall’eternità. Questa frase corrisponde a “prima della fondazione del mondo” di Gv 17:24 e Ef 1:4,5. La traduzione letterale di *pro chronon aionion* è “prima dei tempi eterni”. L’espressione compare anche in Rm 1:25 e in parte in 1Cor 2:7. La Vulgata traduce “ante tempora saecularia” cioè “prima dei tempi della storia del mondo”²⁴. Facciamo fatica a comprendere il concetto di eternità riferito a Dio dato che Egli è fuori del nostro tempo.

“Prima che i monti fossero nati e che tu avessi formato la terra e l’universo, anzi, da eternità in eternità, tu sei Dio.” – Sl 90:2

L’eternità non ha inizio né fine; è una caratteristica di Dio come l’amore, la bontà, l’onnipotenza.

“Ma il SIGNORE è il vero Dio, egli è il Dio vivente, e il re eterno.” – Ger 10:10

Prima che iniziasse il tempo relativo alla creazione, Dio progettò che la salvezza del genere umano dipendesse dall’offerta della vita umana perfetta di Yeshùa. Non si tratta di dire che Dio abbia pianificato tutto, anche il peccato, ma che Dio sa tutto prima che accada perché passato, presente e futuro sono continuamente davanti ai suoi occhi. Quando decide di intervenire nella storia lo fa, ma non c’è nulla che Lui non sappia o che lo possa cogliere di sorpresa.

Verso 10 – “Ma che è stata ora manifestata con l’apparizione del Salvatore nostro Cristo Gesù, il quale ha distrutto la morte e ha messo in luce la vita e l’immortalità mediante il vangelo.”

Il soggetto di questo verso è ancora la grazia menzionata nell’ultima parte del versetto precedente. Questa grazia, data prima dell’inizio dei tempi, è stata ora resa nota mediante la venuta di Yeshùa. Il piano divino della salvezza è stato a lungo nascosto nella mente di Dio, ma il Salvatore è venuto per farlo conoscere.

“A me, dico, che sono il minimo fra tutti i santi, è stata data questa grazia di annunciare agli stranieri le insondabili ricchezze di Cristo e di manifestare a tutti quale sia il piano seguito da Dio riguardo al mistero che è stato fin dalle più remote età nascosto in Dio, il Creatore di tutte le cose; affinché i principati e le potenze nei luoghi celesti conoscano oggi, per mezzo della

²⁴ Cfr. *TNT* “before the worlde was”; *KJV* “before the world began”.

chiesa, la infinitamente varia sapienza di Dio, secondo il disegno eterno che egli ha attuato mediante il nostro Signore, Cristo Gesù; nel quale abbiamo la libertà di accostarci a Dio, con piena fiducia, mediante la fede in lui.” – Ef 3:8-12²⁵.

Paolo menziona l'*epifaneia*, apparizione, di Yeshùà anche nella prima lettera a Timoteo, ma allora in relazione alla futura *parusia* (1Tm 6:14). Qui *epifaneia* riguarda il primo avvento, quando “la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre” (Gv 1:14). Fu alla prima venuta che Yeshùà distrusse la morte mediante il suo sacrificio: “Poiché dunque i figli hanno in comune sangue e carne, egli pure vi ha similmente partecipato, per distruggere, con la sua morte, colui che aveva il potere sulla morte, cioè il diavolo” (Eb 2:14; cfr. 9:22).

Paolo dice che la grazia della salvezza “è stata manifestata” dalla *epifaneia* di Yeshùà (*TNM* traduce “resa evidente”)²⁶. Il verbo *faneroo* significa rendere manifesto o visibile. Pertanto il primo avvento di nostro Signore ha reso “visibile” a tutti che la via della salvezza passa attraverso lui.

L'epifania

Excursus

“E allora sarà manifestato l'empio, che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca, e annienterà con l'apparizione della sua venuta.”

2Ts 2:8

Il termine *epifàneia*, manifestazione, con il verbo *epifaino* (mostrare, apparire, rendersi manifesti) e l'aggettivo *epifanès* (vistoso, manifesto) è usato nelle Scritture Greche soprattutto per descrivere l'apparizione gloriosa di Yeshùà alla fine dei tempi. Nel mondo pagano *epifàneia* indicava l'apparizione: 1) di un dio agli uomini e 2) del nemico nel campo avversario.

Anche della prima comparsa di Yeshùà come uomo si parla di una *epifàneia*:

- “Ma che è stata ora manifestata con l'apparizione del Salvatore nostro Cristo Gesù, il quale ha distrutto la morte e ha messo in luce la vita e l'immortalità mediante il vangelo” (2Tm 1:10; vedi anche Eb 9:26; 1Pt 1:20 dove compare il verbo *faneroo*,

²⁵ Vedi anche Rm 16:25; Col 1:26.

²⁶ “This has now been made evident (*CSBO*)”; “It has now been revealed” (*NRS; NKJ*,); “It has now been made known (*NIRV*)”.

rendere manifesto).

- “Infatti la grazia di Dio, salvifica per tutti gli uomini, si è manifestata [verbo *epifaino*]” (Tit 2:11).

Nella *LXX* il sostantivo ricorre nell’apocrifo 2Maccabei 2:21; 3:24; 12:22 mentre l’aggettivo *epifanès* lo troviamo in Gle 2:31 in relazione allo splendore del giorno del Signore: “Il sole sarà cambiato in tenebre, e la luna in sangue, prima che venga il grande e terribile [ἐπιφανῆ] giorno del SIGNORE” (vedi anche Mal 4:5). Nelle Scritture Ebraiche gli atti salvifici di Dio sono le sue epifanie; il Dio che viene e si manifesta è anche il Dio che salva il suo popolo. La profetessa Debora cantò l’epifania salvifica di Dio quando Israele fu liberato dalla minaccia orchestrata dal comandante dell’esercito di Iabin re di Canaan, Sisera: “O SIGNORE, quando uscisti dal Seir, quando venisti dai campi di Edom, la terra tremò, e anche i cieli si sciolsero, anche le nubi si sciolsero in acqua. I monti furono scossi per la presenza del SIGNORE, anche il Sinai, là, fu scosso davanti al SIGNORE, al Dio d’Israele!” (Gdc 5:4,5).

Nelle Scritture Greche il giorno del Signore è descritto come glorioso: “Il sole sarà mutato in tenebre, la luna in sangue, prima che venga il grande e glorioso [ἐπιφανῆ] giorno del Signore” (At 2:20). Questo giorno del Signore corrisponde “[al]l’apparizione della sua venuta” quando distruggerà “l’uomo del peccato”, l’anticristo (2Ts 2:8) e “all’apparizione del nostro Signore Gesù Cristo” (1Tm 6:14) come il “giusto giudice” che assegnerà “la corona della giustizia” a coloro che “avranno amato la sua apparizione” (2Tm 4:8). Lo splendore della gloria di Yeshùà sarà “come il lampo viene da oriente e sfolgora [*fainetai*] fino a occidente” (Mt 24:27). In questo passo di *Mt*, per indicare la venuta vittoriosa di Yeshùà, viene usato il verbo *faino* che, alla voce attiva, significa «splendere, brillare» mentre al passivo, «essere portato alla luce, manifestarsi, apparire».

Paolo continua menzionando due funzioni svolte da Yeshùà, ovviamente allo scopo di incoraggiare Timoteo e rafforzare la sua determinazione a testimoniare e soffrire per il Vangelo. Innanzitutto Yeshùà ha annullato la morte²⁷. Il verbo *katargheo*, distruggere, significa “ridurre all’inattività”, da *kata*, giù, e *argheo*, essere inattivo. In Ef 2:15, in relazione al “muro di separazione” del v. 14, *katargheo* viene tradotto con i verbi “annullare” (*D, CEI*), “demolire” (*ND*), “distruggere” (*TNM*).

Il fatto che Yeshùà “ha distrutto la morte” non vuol dire ovviamente che da allora non si muore più, ma che: 1) ha fatto in modo che fosse così certo che la morte sarà eliminata, che se ne può

²⁷ “Ended the power of death”, “Ha posto fine al potere della morte” (*TEV*).

parlare come di cosa già fatta - Gv 11:26, e 2) al suo glorioso ritorno distruggerà per sempre la morte ereditata da Adamo risuscitando “giusti e ingiusti” - At 24:15.

“Ero morto, ma ecco sono vivo per i secoli dei secoli, e tengo le chiavi della morte e dell'Ades.” – Ap 1:18

Yeshùà ha distrutto anche la morte spirituale donando a chi lo accetta come redentore una nuova vita:

- “Chi crede nel Figlio ha vita eterna, chi invece rifiuta di credere al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui” – Gv 3:36
- “In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha vita eterna; e non viene in giudizio, ma è passato dalla morte alla vita.” – Gv 5:24
- “Che diremo dunque? Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondì? No di certo! Noi che siamo morti al peccato, come vivremo ancora in esso? O ignorate forse che tutti noi, che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte, affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita.” – Rm 6:1-4

La seconda funzione di Yeshùà è che “ha messo in luce la vita e l'immortalità mediante il vangelo”. “Ha messo in luce” è una sola parola nel testo greco: *photizo*; “dare luce, rendere evidente, far conoscere”. Yeshùà ha reso evidente in cosa consiste la vera vita e la futura immortalità attraverso il suo insegnamento: “Egli illumini gli occhi del vostro cuore, affinché sappiate a quale speranza vi ha chiamati, qual è la ricchezza della gloria della sua eredità che vi riserva tra i santi” (Ef 1:18). Questo significa che queste verità prima di lui non erano pienamente conosciute. Le Scritture Ebraiche accennano appena alla salvezza e alla vita eterna (cfr. Dn 12:1-3). Per esempio, riguardo alla risurrezione e alla futura vita del corpo, gli ebrei non avevano le idee chiare (cfr. Mt 22:23-28; At 4:1; 23:6-8). È attraverso il messaggio e l'opera di Yeshùà che vita eterna e immortalità sono state pienamente rivelate.

“Intorno a questa salvezza indagarono e fecero ricerche i profeti, che profetizzarono sulla grazia a voi destinata. Essi cercavano di sapere l'epoca e le circostanze cui faceva riferimento lo Spirito di Cristo che era in loro, quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, amministravano quelle cose che ora vi sono state annunciate da coloro che

vi hanno predicato il vangelo, mediante lo Spirito Santo inviato dal cielo: cose nelle quali gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi.” – Eb 1:10-12

Se non fosse stato per Yeshù non avremmo mai conosciuto queste splendide verità.

Alcuni commentatori vedono nelle parole “vita e l'immortalità” la figura retorica delle endiadi che consiste nel combinare due o tre parole per esprimere lo stesso significato (vedi Sl 27:1). Qui il senso sarebbe vita immortale o più precisamente incorruttibile²⁸: “Così è pure della risurrezione dei morti. Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale.” (1Cor 15:42-44; vedi anche vv. 53,54 e Rm 2:7). L'eredità celeste che condividono i redenti sarà “incorruttibile, senza macchia e inalterabile” (1Pt 1:4).

La vita è messa in luce “mediante il vangelo”. Vangelo significa “buona notizia” ed è la buona notizia che viene predicata in tutto il mondo dai giorni di Yeshù: “E questa buona notizia del Regno sarà predicata in tutta la terra abitata, perché sia resa testimonianza a tutte le nazioni, e allora verrà la fine” (Mt 24:14 – *TNM*)²⁹.

“Quel che era dal principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della parola della vita (poiché la vita è stata manifestata e noi l'abbiamo vista e ne rendiamo testimonianza, e vi annunziamo la vita eterna che era presso il Padre e che ci fu manifestata), quel che abbiamo visto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché voi pure siate in comunione con noi; e la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia completa.” – 1Gv 1:1-4

L'evangelo addita la via della vita: “Entrate per la porta stretta, poiché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa. Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano” (Mt 7:13,14).

Vita eterna e vita spirituale sono strettamente connesse con Yeshù: “Chi avrà perduto la sua

²⁸ Immortalità traduce un'altra parole greca, *athanasia*, che troviamo in 1Tm 6:16. Consultare il commentario della prima lettera a Timoteo da pag. 193.

²⁹ *NLT*: “And the Good News about the Kingdom”; *NIRV*: “This good news of the kingdom”

vita per amor mio, la troverà” (Mt 16:25); così come l’osservanza dei comandamenti. Al giovane ricco che lo interrogò in merito disse: “Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti” (19:17).

“Poiché questa è la volontà del Padre mio: che chiunque contempla il Figlio e crede in lui, abbia vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno” – Gv 6:40

Verso 11 – “In vista del quale io sono stato costituito araldo, apostolo e dottore”.

Paolo si sta riferendo al vangelo del verso precedente “per cui” (gr. *eis*) è stato costituito araldo, apostolo e dottore (cfr. 1Tm 2:7; 1:11). Il verbo *Tithemi* (mettere, posare, porre, stabilire) è espresso all’indicativo aoristo nella forma passiva. È usato da Yeshùa a proposito dei suoi seguaci: “Non siete voi che avete scelto me, ma sono io che ho scelto voi, e vi ho costituiti [ἔθηκα] perché andiate e portiate frutto” (Gv 15:16 – la *KJV* traduce “ordained”, ordinati, mentre la *ND* ha “eletti”). Luca lo usa in At 20:28 in relazione ai sorveglianti della chiesa di Efeso come quelli incaricati dallo spirito santo per aver cura della comunità locale: “Prestate attenzione a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo spirito santo vi ha nominato [ἔθετο] sorveglianti” (*TNM*). Il termine viene usato anche a proposito del figlio di Dio essendo costituito erede di tutte le cose (Eb 1:2) oppure per assegnare una punizione, come per il servo infedele di Mt 24:51 e l’Israele incredulo di 2Pt 2:8 (cfr. v. 6). La triplice nomina avvenne dopo che Paolo ebbe una visione sfolgorante di Yeshùa sulla via per Damasco. Allo scettico Anania che dubitava del cambiamento di Saulo, Yeshùa disse: “Ma il Signore gli disse: “Va’, perché quest’uomo è uno strumento che mi sono scelto per portare il mio nome alle nazioni e anche ai re e ai figli d’Israele” (At 9:15).

Queste tre funzioni – araldo, apostolo e dottore – sono aspetti diversi dello stesso incarico.

Araldo

Il termine *keryx* (dal verbo *kerysso*: proclamare secondo lo stile di un araldo)³⁰ indica: “Un araldo o messaggero vestito dei paramenti sacri con autorità pubblica, che porta i messaggi ufficiali di re, magistrati, principi, comandanti militari, o che dà una chiamata o richiesta pubblica, e compie

³⁰ «*Kerusso* (κηρύσσω, 2784) significa (a) "essere un araldo", o, in generale, "proclamare", ad es. Matt. 3:1; Marco 1:45, "publish"; in Luca 4:18, RV, "to proclaim", KJV, "to preach"; così il versetto 19; Luca 12:3; Atti 10:37; Rom 2:21; Ap 5:2. In 1 Pietro 3:19 il probabile riferimento non è alla buona novella (dato che non ci sono prove reali che Noè abbia predicato, né ci sono prove che gli spiriti delle persone antediluviane siano effettivamente "in prigione"), ma all'atto di Cristo dopo la sua risurrezione proclamando la Sua vittoria agli spiriti angelici caduti; (b) "predicare il Vangelo come un araldo", ad esempio Matteo 24:14; Marco 13:10, RV, "be preached" (KJV, "be published"); 14:9; 16:15, 20; Luca 8:1; 9:2; 24:47; Atti 8:5; 19:13; 28:31; Rom. 10:14, participio presente, lett. (one) preaching", "a preacher"; 10:15 (1a parte); 1 Cor. 1:23; 15:11, 12; 2 Cor. 1:19; 4:5; 11:4; Gal. 2:2; Fil. 1:15; Col. 1:23; 1Ts. 2:9; 1Tm. 3:16; (c) "predicare la parola", 2Tm. 4:2 (del ministero delle Scritture, con riferimento speciale al vangelo)». VINE'S COMPLETE EXPOSITORY DICTIONARY OF OLD AND NEW TESTAMENT WORDS.

diversi altri doveri. Nel NT l'ambasciatore di Dio, e l'araldo o proclamatore della Parola di Dio"³¹. *Keryx* è usato nel senso di predicatore del vangelo in 1Tm 1:11 e 2:7, mentre Pietro lo applica a Noè in quanto “predicatore di giustizia” (2Pt 2:5). In Rm 10:14 è usato il verbo *kerysso*: “E come potranno sentirne parlare, se non c'è chi lo annunzi? [κηρύσσοντος]”.

Apostolo

Si tratta dello stesso termine che compare in 1Tm 1:1. Consultare il primo commentario di questa serie di studi biblici, dedicata alle lettere pastorali, da pag. 13.

Dottore

Il termine διδάσκαλος, *didaskalos*, (dal verbo *didasko*: insegnare) indica un insegnante. In Lc 2:46 è usato per gli insegnanti giudei. Anche in questo caso la parola è usata da Paolo nella precedente lettera a Timoteo, più precisamente in 2:7: “Maestro [διδάσκαλος] delle genti nella fede” (NVB). I dottori nella chiesa primitiva erano persone che avevano capacità di insegnamento; una dote superiore al resto della comunità. Paolo era senz'altro un eccellente insegnante della buona notizia, probabilmente il più capace tra gli scrittori ispirati³².

Nella profonda umiliazione della sua prigionia, abbandonato da tutti (cfr. v. 15) e in attesa della morte, Paolo con solenne enfasi ripete i titoli di dignità che, per nomina diretta di Yeshùa, possiede nella chiesa primitiva. Paolo desidera che il suo ultimo compito fosse compiuto con la piena autorità di apostolo del Signore aggiungendo, nel verso seguente, che le attuali pene le sta passando proprio per la sua posizione nella chiesa.

Verso 12 – “È anche per questo motivo che soffro queste cose; ma non me ne vergogno, perché so in chi ho creduto, e sono convinto che egli ha il potere di custodire il mio deposito fino a quel giorno.”

«[Paolo, n.d.a.] invita Timoteo a tener presente il suo esempio e le benedizioni che egli riceve da Dio (vv. 11,12). Paolo fu incaricato a predicare l'Evangelo, e particolarmente a insegnare ai Gentili. Egli, quindi, pensò che quella fosse una causa per la quale valeva la pena soffrire; dunque, perché mai Timoteo non doveva pensarla allo stesso modo? Difatti nessuno deve aver paura o vergognarsi di soffrire per la causa dell'Evangelo»³³.

Paolo usa per la seconda volta in questa epistola il verbo *epaischynomai*, essere vergognoso. Al

³¹ *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

³² Consultare per maggiori dettagli il primo volume dedicato alla prima lettera a Timoteo a pag. 85.

³³ *Mattew Henry, Commentario Biblico*, pag. 315.

verso 8 l’apostolo incoraggia Timoteo a non vergognarsi della testimonianza che rende a Yeshùà né di Paolo carcerato, mentre qui tiene a precisare che mai si sognerebbe di vergognarsi delle sofferenze patite a motivo del messaggio evangelico. Paolo sta dicendo quindi: “Non mi vergogno, anche se ora sono in prigione”. Egli è ben consapevole del prezzo da pagare in quanto discepolo del Signore.

“Diceva poi a tutti: «Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la propria vita per amor mio, la salverà. Infatti, che serve all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde o rovina se stesso? Perché se uno ha vergogna di me e delle mie parole, il Figlio dell'uomo avrà vergogna di lui, quando verrà nella gloria sua e del Padre e dei santi angeli.»” – Lc 9:23-26

Paolo aggiunge: “Perché so in chi ho creduto”. L’atteggiamento audace di Paolo è dovuto alla sua personale conoscenza di Yeshùà. Il verbo *oida* significa «conoscere attraverso la percezione; la parola si trova nell’osservazione di Pilato ‘renderlo il più sicuro che potete’ (a margine ‘sicuro, come credete’), Mt 27:65»³⁴. La salvezza non è il risultato del credere a certe dottrine bibliche, sebbene siano importanti. Un peccatore è salvato perché crede in una persona: “Cristo Gesù, nostro Salvatore” (Tit 1:4). Infatti i versetti precedenti (9-11) hanno in Yeshùà sia lo strumento della grazia di Dio che il fautore della nostra salvezza.

Paolo aveva avuto esperienza diretta con Yeshùà quando, sulla strada per Damasco, gli affidò l’incarico di essere il suo portavoce tra i popoli Gentili: “Per questo ti sono apparso: per farti ministro e testimone delle cose che hai viste, e di quelle per le quali ti apparirò ancora, liberandoti da questo popolo e dalle nazioni, alle quali io ti mando per aprire loro gli occhi, affinché si convertano dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, e ricevano, per la fede in me, il perdono dei peccati e la loro parte di eredità tra i santificati” (At 26:16-18). La conoscenza che Paolo aveva di Yeshùà era di tipo esperienziale; non aveva solo sentito dire di lui, ma l’aveva conosciuto personalmente in una visione sfolgorante. Pertanto qui anziché usare il verbo “credere” per rendere il greco *pisteuo* si può tradurre: “Conosco colui nel quale ho riposto la mia fiducia”. Paolo ha talmente fiducia in Yeshùà da affidarsi completamente a lui, come fecero anche gli apostoli: “Vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la presenza [gr. *parusia*, venuta] del nostro Signore Gesù Cristo non perché abbiamo seguito false storie inventate ad arte, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua magnificenza” (2Pt 1:16 – *TNM*).

³⁴ *Vine’s Dictionary*.

Paolo è anche persuaso che Yeshùà avrebbe custodito il suo deposito “fino a quel giorno”, quando riceverà “la corona della giustizia” (4:8 – BR). Riguardo al verbo *peitho*, essere convinto, è al perfetto indicativo, denotando un continuo senso di certezza. Paolo è convinto che Yeshùà ha questo “potere” (gr. *dynatos*: capace, potente, abile), cioè ha sia la competenza che l’abilità di salvaguardare il suo deposito.

In cosa consiste questo deposito? Si tratta dello stesso deposito riportato 1Tm 6:20? I commentatori sono divisi; alcuni hanno pensato erroneamente all’anima immortale che viene affidata a Dio:

«San Paolo aveva affidato la sua anima immortale alla custodia del suo Padre celeste, e fatto ciò, sereno e gioioso, attendeva la fine. Il suo discepolo Timoteo doveva fare lo stesso. [...] In Giuseppe Flavio, uno scrittore della stessa epoca, l’anima è chiamata specialmente *parakatatheke*, deposito. Anche Filone, che si può quasi definire contemporaneo di san Paolo, usa la stessa espressione, e chiama anche l’anima “un deposito” (p. 499, ed. Richter).» - *Ellicott's Commentary for English Readers*.

Altri fanno notare che il termine *parathêkê*, deposito, si può tradurre con “ciò che gli ho affidato”³⁵. Pertanto il *MacLaren's Expositions* commenta: «Ma il mistero [dei due modi di tradurre *paratheke*, N.d.T.] è risolto dalla nota aggiuntiva che dà la stessa Revised Version, che ci dice che in greco è “il mio deposito”, o potrei aggiungere un'altra parola sinonimo, “la mia fiducia”. Come si può constatare “la mia fiducia” può significare sia che mi fido di un altro o che un altro si fida di me. [...] Qui [Paolo, N.d.T.] guarda indietro alla sua vita, e vede che tutte le esperienze avute hanno solo confermato la fede che ha riposto in Dio e che, con la scure e il ceppo quasi in vista, non si vergogna della sua fede, né è scontento per le conseguenze».

«Considerato il modo dinamico in cui le pastorali trattano la tradizione paolina, l’accentuazione cade qui sulla “conservazione di una custodia”, la cosiddetta scienza: Sembra che i falsi dottori chiamassero il loro insegnamento “scienza” (*gnòsis*), un termine che può collegarli allo sviluppo dello gnosticismo. Per l’autore delle pastorali, il cristianesimo autentico è invece “conoscenza della verità” (*epignòsis*; cf. Tit 1,1; 1Tm 2,4; 2Tm 2,25; 3,7)»³⁶.

Ciò che Paolo ha affidato a Yeshùà fino al giorno della sua *parusia* lo troviamo nelle parole conclusive della sua lettera: “Il Signore mi libererà da ogni azione malvagia e mi salverà nel suo regno celeste. A lui sia la gloria nei secoli dei secoli. Amen” (4:18). Paolo affida a Yeshùà la sua

³⁵ Come le seguenti traduzioni: *TNM, NET, NIV, NRS, NAU, NAS, NAB*.

³⁶ *Nuovo Grande Commentario Biblico*, pag. 1178.

stessa vita, la sua identità di credente, con la certezza che egli la può custodire fino alla fine dei tempi, fino al tempo della risurrezione “nell’ultimo giorno” (Gv 6:39,40,44). Il tono escatologico del versetto, come mostra la menzione di “quel giorno”, favorisce questa interpretazione.

«La vita di Paolo nel tempo e nell'eternità era stata data al suo Signore. Visse con incrollabile fiducia e audacia grazie alla verità rivelata circa la potenza e la fedeltà di Dio e alla propria relazione indissolubile con il Signore (Rm 8:31-39)»³⁷.

Qui, diversamente da 1Tm 6:20 e da 2Tm 1:14, è la sua vita che Paolo affida a Dio tramite Yeshùà, infatti:

1. È chiaro che non Paolo, ma Yeshùà custodisce questo deposito (“ha il potere di custodire”), vale a dire la vita eterna.
2. In 1Tm 6:20 e 2Tm 1:14 invece è Timoteo a dover custodire il deposito che gli è stato affidato.
3. Il contesto immediato favorisce questa interpretazione: “So in chi ho creduto”.
4. Anche le parole del versetto 10 supportano questo punto di vista. L'apostolo ha appena fatto riferimento alla vita e all’immortalità che il credente riceverà al ritorno di Yeshùà.

L'idea del versetto 12 è che la vita immortale – posseduta al presente solo in linea di principio e depositata presso Yeshùà (e quindi presso Dio) per custodirla – sarà conferita a Paolo in “quel giorno”.

“Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per amor mio e del vangelo, la salverà” – Mr 8:35.

La nostra salvezza è in buone mani, quelle di Dio, tramite l’opera intercessoria di Yeshùà!

Verso 13 – “Prendi come modello le sane parole che hai udite da me con la fede e l'amore che si hanno in Cristo Gesù.”

Avendo appena fatto riferimento al “deposito” di verità bibliche, Paolo incoraggia Timoteo a prendere come “modello le sane parole” udite da lui (qui in contrasto alle chiacchiere profane simili alla cancrena di Imeneo e Fileto, vedi 2:16-18). Il greco *ypotyposis*, modello, l’abbiamo incontrato nella precedente lettera in 1:16: “Io servissi di esempio [ὑποτύπωσις]”; indica un contorno, uno schizzo, è usato metaforicamente per denotare un modello, un esempio.

Ciò che Timoteo doveva prendere a modello erano “le sane parole” pronunciate da Paolo, cioè

³⁷ *The MacArthur Bible Commentary.*

il suo insegnamento ricevuto durante gli anni in cui Timoteo era stato con Paolo come discepolo e collaboratore. Questa espressione viene ripetuta spesso nelle pastorali per illustrare la necessità di rimanere saldi e di trasmettere la sana dottrina (cfr. 1Tm 1:10; 4:6; 6:3; 2Tm 1:13; 4:3; Tit 1:9,13 ; 2:1,2,7)³⁸. Non è vero pertanto un detto popolare che recita: “Non importa ciò che credi, ma sii serio in tutto ciò che credi”. Questo pensiero è osteggiato in tutte le pastorali.

Tuttavia, lo spirito con cui ci si aggrappa alla verità biblica e la si trasmette agli altri ha la sua importanza. Quindi, ai sani concetti spirituali, Timoteo deve associare la fede e l'amore che hanno come fulcro Yeshùà. Tali qualità sono possedute da Timoteo in virtù della sua stretta relazione con Yeshùà. Questa comprensione si riflette nella traduzione della Bibbia *TEV*: “Remain in the faith and love that are ours in union with Christ Jesus” - “Rimani nella fede e nell'amore che sono nostri in unione con Cristo Gesù”. Fede e amore avrebbero fatto la differenza tra una religiosità puramente intellettuale, e quindi spiritualmente inutile, e una vita spesa a favore dell'evangelo³⁹. Troppo spesso, a volte senza accorgersene, parla la mente e non il cuore. Il modello divino è: “Seguendo la verità nell'amore, cresciamo in ogni cosa verso colui che è il capo, cioè Cristo” (Ef 4:15). Una spiritualità solo cerebrale è sterile, non produce frutto, contrariamente al seme che cade in buona terra che “portò frutto, dando il cento, il sessanta, il trenta per uno” (Mt 13:8). Secondo Yeshùà il terreno eccellente corrisponde a colui che “ode la parola e la comprende”. Udire, traduce il verbo greco *akuo* che indica non solo il semplice ascolto, ma anche comprendere e quindi imparare⁴⁰. L'altro verbo *syniemi*, comprendere, implica saper collegare insieme i concetti uditi e elaborarli mentalmente. È un modo per indicare un uomo buono e retto che ha conoscenza delle cose che appartengono alla salvezza. Udire e comprendere sono quindi sinonimi per denotare apprezzamento verso le cose spirituali. È proprio questo ciò che Paolo intende e si augura per Timoteo.

Verso 14 – “Custodisci il buon deposito per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi.”

Mentre al verso 12 Paolo ha fiducia che Yeshùà custodirà il suo deposito fino al giorno della *parusia*, qui incoraggia Timoteo a custodire “il buon deposito”, cioè le “sane parole” che Paolo gli ha trasmesso (v. 13) e l'insieme delle verità bibliche conosciute (cfr. 1Tm 6:20; 5:21).

Timoteo ha davanti tutta la vita da spendere per il ministero e quindi deve adoperarsi per mantenere intatto il deposito affidategli. Il verbo *fylasso*, custodire, descrive l'azione di proteggere, fare la guardia. Aver cura delle verità bibliche è la caratteristica dell'uomo spirituale. Scrivendo ai

³⁸ Considerare il primo libro di questa serie: *Le lettere pastorali, vol. 1°, 1Tm*, pagg. 30,31.

³⁹ Per il concetto biblico di fede considerare l'approfondimento “La qualità della fedeltà nelle Scritture” nel commentario a 1Tm.

⁴⁰ Confrontare At 9:7 dove si dice che gli accompagnatori di Paolo “udivano la voce” con At 22:9 dove, per lo stesso fatto, vien detto che “non intesero la voce”, cioè non capirono il messaggio, cosa realmente accaduta.

corinzi Paolo fa un interessante confronto tra l'“uomo spirituale” e quello “naturale”:

“Ora noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, per conoscere le cose che Dio ci ha donate; e noi ne parliamo non con parole insegnate dalla sapienza umana, ma insegnate dallo Spirito, adattando parole spirituali a cose spirituali. Ma l'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché esse sono pazzia per lui; e non le può conoscere, perché devono essere giudicate spiritualmente. L'uomo spirituale, invece, giudica ogni cosa ed egli stesso non è giudicato da nessuno” (1Cor 2:12-15).

L'uomo naturale (*psychikos*) è colui che è spinto dalle passioni sensuali. Per lui le verità contenute nella Scrittura sono senza senso perché non può comprenderle. Al contrario l'uomo spirituale (*pneumatikos*) è in grado di esaminare tutte le rivelazioni spirituali e custodirle nel proprio cuore. Comprendiamo quindi perché Paolo, nel passo di *2Tm*, specifica che è tramite lo spirito santo di Dio che Timoteo può conservare intatto il prezioso deposito di verità spirituali⁴¹, o come traduce la *NET*: “Protect that good thing entrusted to you, through the Holy Spirit who lives within us” – “Proteggi quel bene che ti è stato affidato, per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi”. Questo spirito santo “abita” in noi. Il verbo *enoikeo*, abitare, usato qui in senso metaforico, indica l'influenza positiva dello spirito sulla persona. Perciò è importante “non contristare” lo spirito santo come fecero gli israeliti (Ef 4:30; Is 63:10). Fare questo significherebbe “ricevere la grazia di Dio invano” con la conseguenza di “spegnere lo spirito” (2Cor 6:1; 1Ts 5:19).

Verso 15 – “Tu sai questo: che tutti quelli che sono in Asia mi hanno abbandonato, tra i quali Figello ed Ermogene.”

Paolo ora passa in rassegna coloro che non hanno custodito il loro deposito spirituale e lo hanno abbandonato mentre era imprigionato. Tra tutti “quelli che sono in Asia”, cioè la parte occidentale dell'Asia Minore⁴², forse c'erano alcuni efesini che divennero credenti durante il terzo viaggio missionario di Paolo: “Paolo, dopo aver attraversato le regioni superiori del paese, giunse a Efeso [...] Ma siccome alcuni si ostinavano e rifiutavano di credere dicendo male della nuova Via davanti alla folla, egli, ritiratosi da loro, separò i discepoli e insegnava ogni giorno nella scuola di Tiranno. Questo durò due anni. Così tutti coloro che abitavano nell'Asia, Giudei e Greci, udirono la Parola del Signore” (At 19:1-10). “Tutti”, *pantes*, ha ovviamente senso relativo. Probabilmente

⁴¹ Il greco usa la preposizione *dia* che quando è seguita dal caso genitivo significa “per mezzo di” o “attraverso”.

⁴² La provincia dell'Asia in quel giorno comprendeva i distretti romani di Lidia, Misia, Caria e Frigia. Le sette chiese dell'Asia erano tutte in questa zona (Ap 1:4,11).

alcuni stretti collaboratori di Paolo lo abbandonarono durante la sua ultima prigionia per timore della dura persecuzione orchestrata da Nerone. Questo abbandono si può interpretare come un ripudio più che come un allontanamento fisico. Si può ipotizzare che questi credenti asiatici avessero accompagnato Paolo a Roma per assisterlo al processo o forse nella comunità romana c'erano fedeli i cui luoghi d'origine erano in Asia Minore. Comunque sia, la notizia di questa defezione era nota a Timoteo – “Tu sai questo” – e molto probabilmente per osservazione diretta degli accadimenti (*oida*, “tu sai” cfr. v. 12). Almeno due di questi sleali erano conosciuti da Timoteo: Figello e Ermogene. Non abbiamo altre notizie di costoro, ma la loro defezione suscitò senz'altro scalpore tra i credenti dell'Asia.

Era sicuramente un'ora buia per Paolo. Dema lo aveva abbandonato (2Tm 4:10), Alessandro il ramaio lo osteggiava apertamente (4:14). Nella chiesa si stavano diffondendo false dottrine (2:17,18). Ora tocca a Timoteo prendere il testimone di Paolo e continuare la sua opera.

Versi 16-18 – “Conceda il Signore misericordia alla famiglia di Onesiforo, perché egli mi ha molte volte confortato e non si è vergognato della mia catena; anzi, quando è venuto a Roma, mi ha cercato con premura e mi ha trovato. Gli conceda il Signore di trovare misericordia presso di lui in quel giorno. Tu sai pure molto bene quanti servizi mi abbia reso a Efeso.”

Di Onesiforo⁴³ conosciamo solo ciò che Paolo accenna in questa lettera. Il fatto che Paolo non manda i saluti direttamente a Onesiforo (4:19), ma pronuncia una benedizione alla sua famiglia, non indica necessariamente che Onesiforo non è più in vita. Forse si trova ancora a Roma accanto a Paolo oppure è in viaggio lontano dalla famiglia. Se Onesiforo è morto allora c'è da chiedersi come valutare la benedizione pronunciata su Onesiforo del v. 18. Se è considerata come una preghiera, allora questa sarebbe una preghiera per qualcuno che è già morto, il che è biblicamente inaccettabile. Allora si tratta semplicemente di una forma augurale; Paolo crede che la fine sia vicina e auspica tutto il bene possibile per il suo conservo alla risurrezione dei giusti (Lc 14:14).

Sta di fatto che Onesiforo viene ricordato perché è rimasto coraggiosamente vicino a Paolo durante la sua ultima prigionia nonostante il marchio dell'infamia che ormai segna l'apostolo. Il verbo *anapsycho*, confortare, significa “rinfrescare, rianimare, recuperare il fiato”. È usato solo qui nelle Scritture Greche, ma compare nella LXX in Sl 38:14: “Distogli il tuo sguardo, perché io respiri [*anapsycho*]”. Onesiforo ha fatto sue le parole di Yeshùa: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo” (Mt 11:28) e quelle del profeta Isaia: “Il SIGNORE [...] mi ha inviato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato [...] per consolare tutti quelli che sono afflitti”

⁴³ Il nome Onesiforo significa “reca profitto”.

(Is 61:1,2). La buona attitudine di Onesiforo nei confronti sia di Paolo che del ministero della Parola lo troviamo nelle parole conclusive del versetto: “Tu sai pure molto bene quanti servizi mi abbia reso a Efeso”. Non conosciamo nello specifico in cosa consistessero tali “servizi”. Il verbo *diakoneo* che indica svolgere un servizio qui ha relazione con il lavoro a favore della chiesa, e di assistenza a Paolo in particolare mentre si trovava a Efeso.

Abbiamo quindi un grande contrasto tra i personaggi che vilmente hanno abbandonato Paolo del v. 15 e Onesiforo che è stato non solo coraggioso, ma anche molto altruista trascurando, per amore dell’apostolo, i propri interessi che aveva a Efeso pur di stargli accanto. Paolo quindi lo elogia ed invoca per due volte la misericordia divina su di lui e la sua famiglia (vv. 16,18).

Anche qui ritroviamo l’espressione escatologica “in quel giorno”, *ekeine te emera*, che abbiamo visto al v. 12. Nel greco biblico il verso 18 recita: “Dia a lui il Signore di trovare misericordia presso [il] Signore in quel giorno”. Le traduzioni *NR* e *ND* sostituiscono il secondo *kyrios*, Signore, con il pronome “lui”. La Bibbia Concordata (*Con*) traduce correttamente lasciando inalterato il testo originale: “Il Signore gli conceda di trovare misericordia presso il Signore in quel giorno”. Vediamo come altre versioni bibliche traducono il passo:

- La Traduzione *CEI* sostituisce il secondo *kyrios* con *Theos*, Dio: “Gli conceda il Signore di trovare misericordia presso Dio”. In questo caso il primo *Kyrios* è Yeshùa.
- La *TILC* fa più o meno la stessa cosa: “Il Signore gli faccia trovare la misericordia di Dio nel giorno del giudizio”.
- La *NIRV* traduce liberamente: “May Onesiphorus find mercy from the Lord on the day Jesus returns as judge” – “Possa Onesiforo trovare misericordia dal Signore nel giorno in cui Gesù ritornerà come giudice”.
- Similmente fa la *NLT*: “May the Lord show him special kindness on the day of Christ's return” – “Possa il Signore mostrargli una speciale benevolenza nel giorno del ritorno di Cristo”.
- La *TNM* rende il passo: “Il Signore gli conceda di trovare misericordia presso Geova”⁴⁴.

Pertanto secondo *NR* e *ND* il Signore che concede misericordia è lo stesso Signore di “quel giorno”. Le altre traduzioni distinguono i due Signori. Secondo le traduzioni italiane il primo Signore è Yeshùa, il secondo è Dio, mentre per quelle inglesi sembra il contrario. Quale traduzione accogliere? Lasciando il testo originale inalterato, com’è giusto che sia, si può dire che il primo

⁴⁴ Qui Geova sta per *Kyrios*, secondo il singolare modo di tradurre della *TNM*.

Signore è Yeshù⁴⁵, colui “che ha il potere di custodire il mio deposito” (v. 12), mentre il secondo è Dio al quale è attribuito il giudizio nell'ultimo giorno (come in Rm 2:5,6,16; Eb 12:23)⁴⁶. La traduzione *CEV* prende questa posizione e traduce: “I pray that the Lord Jesus will ask God to show mercy to ...” – “Prego che il Signore Gesù chieda a Dio di mostrare misericordia a ...”.

Troviamo la stessa costruzione nel Salmo 110:1: “Il SIGNORE ha detto al mio Signore [nella LXX è il S1 109:1 che traduce l’ebraico *Yhvh adon* con κύριος τῷ κυρίῳ, *kyrios to Kyrio*]”, dove il primo Signore è Dio e il secondo è il re del salmista.

“Conservatevi nell'amore di Dio, aspettando la misericordia del nostro
Signore Gesù Cristo, a vita eterna.” – Gda 21

“Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia,
per ottenere misericordia e trovare grazia ed essere
soccorsi al momento opportuno” – Eb 4:16

⁴⁵ Come normalmente Paolo si riferisce a Yeshù nelle sue lettere in generale.

⁴⁶ In altri contesti il giudizio è attribuito a Yeshù (Gv 5:22; At 17:31).

Capitolo 2

Sintesi del capitolo

Il credente secondo Paolo:

1. È simile ad un soldato addestrato a sopportare le difficoltà.
2. È simile ad un'atleta che gareggia rispettando le regole.
3. È simile ad un lavoratore che riceve il dovuto salario.

Paolo è certo che:

1. Morire in “Cristo Gesù” comporta la risurrezione.
2. La perseveranza conduce al regno di Dio.
3. Se siamo infedeli saremo rinnegati da Yeshùà.
4. Yeshùà rimane sempre fedele perché la qualità della fedeltà è connaturale in lui.

Tutti noi credenti siamo amministratori del tesoro spirituale che Dio ci ha dato. È nostra responsabilità custodire tale deposito per poi investirlo nella vita degli altri che, a loro volta, lo condivideranno con la prossima generazione di credenti.

È importante che tale tesoro o “deposito” di verità scritturali non venga inquinato dalle filosofie umane “secondo la tradizione degli uomini e gli elementi del mondo e non secondo Cristo” (Col 2:8). La Bibbia è la cartina del tornasole per provare qualsiasi insegnamento propinato come scritturalmente eccellente. Ci vuole determinazione per scavare nella Scrittura per estrarre i preziosi insegnamenti che vi sono nascosti (1Cor 3:10-15). La capacità di studiare, comprendere e insegnare la parola di Dio è un dono della Sua grazia. “Capace di insegnare” è uno dei requisiti scritturali per l’anziano. Questa abilità implica una mente pronta ad apprendere; quindi un buon amministratore della parola di Dio deve essere anche uno studioso diligente della Scrittura (1Tm 3:2; 2Tm 2:24; 1Pt 4:10). Per questo Paolo esorta a non disputare in cose inutili e spiritualmente dannose come hanno fatto Imeneo e Fileto (2:15-18). Il servo del Signore non litiga quando insegna la parola di Dio, ma è mansueto onde gli oppositori vengano a pentimento (vv. 24-26).

Verranno, per tutti i credenti, “tempi difficili” dove uomini empì sovvertiranno i valori della Parola di Dio (3:1-9). Vivere “pienamente in Cristo” implica la persecuzione. Grande importanza quindi riveste la meditazione sulla Parola dato che “Ogni Scrittura è ispirata da Dio” (vv. 12-17).

In questo quadro lo studio della Scrittura è di fondamentale importanza dato che nella chiesa verrà un tempo in cui si osteggerà il sano insegnamento (4:1-5).

Verso 1 – “Tu dunque, figlio mio, fortificati nella grazia che è in Cristo Gesù.”

“Tu dunque” – Σὺ οὖν, *Su un* – è un’espressione enfatica. La congiunzione *un* (allora, perciò, di conseguenza) implica un collegamento con quanto precede. A volte è difficile cogliere questi collegamenti abituati a considerare il testo biblico diviso in capitoli e versetti, ma è sempre bene ricordare che nell’originale tali suddivisioni non ci sono. La domanda pertanto è: come si collega quanto segue con ciò che precede? Si possono fare diverse ipotesi, vediamole:

1. Trattare l’espressione come transitoria, introducendo nuovo materiale come fa la traduzione *NIRV*: “My son, be strong in the grace that is found in Christ Jesus.”; “Figlio mio [...]”.
2. Collegare quanto segue con 1:13,14. Timoteo allora deve sforzarsi di possedere quelle qualità che gli permetteranno di custodire il buon deposito delle verità bibliche. Con questo intendimento il testo di 1:15-18 va considerato una digressione.
3. Un’ultima possibilità è quella di connettersi con 1:15-18. In questo caso Timoteo deve essere diverso da quelli che hanno abbandonato Paolo seguendo l’ottimo esempio di Onesiforo. Un esempio di questo intendimento lo troviamo espresso nella *NJB*: “As for you, my dear son, take strength from the grace which is in Christ Jesus.”; “Quanto a te [...]”.

Quest’ultima ipotesi sembra la più probabile; in questo caso Paolo sta dicendo a Timoteo: “In quanto a te, figlio mio, non scoraggiarti, ma sii forte ...”.

Paolo si rivolge di nuovo a Timoteo chiamandolo “figlio mio”, ripetizione che enfatizza il rapporto speciale tra i due discepoli (vedi commento a 1:2). L’appello è nuovamente espresso nel linguaggio del tenero affetto di un padre per suo figlio (cfr. 1:2). Come un padre, Paolo si aspetta che il proprio “figlio” Timoteo segua ai suoi consigli (vv. 1-7) e il suo esempio (vv. 8-10).

Fortificati traduce il verbo *endynamoo* già incontrato in 1Tm 1:12 e di nuovo citato in 2Tm 4:17; significa “rendere forte” (cfr. At 9:22; Rm 4:20; Ef 6:10; Flp 4:13). Il tempo presente suggerisce una condizione continua: “Continua a fortificarti” o come rende l’espressione la *TNM*: “Continua ad attingere forza”. La voce passiva dell’imperativo suggerisce che Dio è la fonte della forza di Timoteo: “Lascia che Dio ti fortifichi”. Paolo non sta dicendo che Timoteo fosse in uno stato di debolezza spirituale, come alcuni commentatori hanno scritto. Per esempio MacArthur, nel

suo commentario, osserva: “Ecco l'ammonimento principale nella prima parte della lettera. Paolo chiede a Timoteo di superare la sua apparente deriva verso la debolezza e rinnovare il suo impegno per il suo ministero”. Se Timoteo aveva l'inclinazione a scoraggiarsi facilmente, Paolo non l'avrebbe raccomandato per la sorveglianza nella difficile chiesa di Efeso. È importante capire che non esiste un grado standard di forza spirituale. Le prove della vita, soprattutto quelle inerenti alla fede, richiedono che la *dynamis*, potenza (nel nostro caso spirituale), debba essere costantemente accresciuta mediante un continuo addestramento nella santa devozione: “Addèstrati avendo di mira la santa devozione” (1Tm 4:7, *TNM* 1987). Questo deve fare Timoteo, soprattutto in vista delle difficoltà incontrate nella comunità di Efeso. Inoltre l'affermazione di Paolo può essere considerata come un monito a non sentirsi autonomi; a non confidare nelle nostre sole forze. Un'esortazione simile la troviamo in Ef 6:10 che recita: “Del resto, fortificatevi nel Signore e nella forza della sua potenza”. Un esempio eclatante di uno che confidava nelle proprie forze fu Pietro che si sentiva pronto a morire per Yeshù: “Quand'anche tu fossi per tutti un'occasione di caduta, non lo sarai mai per me. Gesù gli disse: «In verità ti dico che questa stessa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte». E Pietro a lui: «Quand'anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò»” (Mt 26:33-35). Sappiamo tutti come andarono le cose.

Timoteo si deve fortificare “nella grazia che è in Cristo Gesù” cioè nelle qualità spirituali che in Yeshù sono pienamente realizzate. Questo favorisce il processo della santificazione, che nulla ha a che fare con ciò che accade nel cattolicesimo. Tutti i credenti in Yeshù sono biblicamente santi: “Come colui che vi ha chiamati è santo, anche voi siate santi in tutta la vostra condotta, poiché sta scritto: «Siate santi, perché io sono santo»” (1Pt 1:15,16). Come Yeshù non si contaminò con le pratiche mondane così fanno i suoi seguaci che traggono forza interiore non da particolari doti naturali, ma dalla santificazione interiore che procede da Yeshù.

“Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica” – Flp 4:13

Verso 2 – “E le cose che hai udite da me in presenza di molti testimoni, affidale a uomini fedeli, che siano capaci di insegnarle anche ad altri.”

Paolo sta per uscire dalla scena. Ha portato il testimone del vangelo abbastanza a lungo. Quindi, lo consegna a Timoteo, il quale, a sua volta, deve trasmetterlo ad altri. Le cose che Timoteo ha udito da Paolo sono le verità bibliche a cui l'apostolo ha appena accennato sopra e cioè “il buon deposito” e “le sane parole” (1Tm 6:20; 2Tm 1:13,14). I “molti testimoni” non rappresentano un uditorio particolare, ma tutti coloro che hanno avuto l'opportunità e il privilegio di ascoltare la predicazione di Paolo mentre Timoteo era in sua compagnia. Tuttavia il termine *martys*, testimone,

implica più che il semplice ascolto. Essere testimone di Yeshùa significa seguire il suo esempio fino all'estremo sacrificio, se necessario. Pertanto i testimoni citati da Paolo sono credenti che non solo hanno ascoltato la sua predicazione, ma ne hanno preso parte attivamente rendendo a loro volta “completa testimonianza” (cfr. At 2:20; 8:25; 20:21,24; 23:11; 28:23 - *TNM*)⁴⁷. Più avanti nella lettera Paolo ritorna sulla sua predicazione e come abbia trovato in Timoteo orecchie attente e voglia di imitarlo: “Tu invece hai seguito da vicino il mio insegnamento, la mia condotta, i miei propositi, la mia fede, la mia pazienza, il mio amore, la mia costanza” (3:10).

Ciò che dice questo versetto è molto importante perché rivela lo spirito di condivisione che è alla base dell'evangelizzazione. Paolo affida a Timoteo le preziose verità della Scrittura e Timoteo, a sua volta, deve affidarle ad altri in grado di insegnarle alle generazioni future⁴⁸. Contrariamente alle correnti gnostiche che si svilupparono nella chiesa apostata, dove la conoscenza era cosa riservata a pochi iniziati, nella vera chiesa la “sana dottrina” era ed è disponibile a tutti. Tuttavia, per rendere la trasmissione dei saperi efficiente, è indispensabile che chi agisce come insegnante debba addentrarsi nelle cose profonde della Bibbia, studiarle accuratamente onde essere in grado di insegnarle.

“Tuttavia, a quelli tra di voi che sono maturi esponiamo una sapienza, però non una sapienza di questo mondo né dei dominatori di questo mondo, i quali stanno per essere annientati; ma esponiamo la sapienza di Dio misteriosa e nascosta, che Dio aveva prima dei secoli predestinata a nostra gloria e che nessuno dei dominatori di questo mondo ha conosciuta; perché, se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Ma com'è scritto: *«Le cose che occhio non vide, e che orecchio non udì, e che mai salirono nel cuore dell'uomo, sono quelle che Dio ha preparate per coloro che lo amano»*. A noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito, perché lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio.” – 1Cor 2:6-10, (cfr. Gb 11:7; Dn 2:22).

Come Paolo si è formato un team di collaboratori altamente qualificati per diffondere l'evangelo in tutto il mondo, così Timoteo deve fare la stessa cosa onde la predicazione possa continuare dopo di lui. Vale il detto: “Nessun uomo è indispensabile, tutti possono rendersi utili”. È il Signore stesso che suscita gli uomini necessari al momento opportuno: “Allora disse ai suoi discepoli: «La mèsse è grande, ma pochi sono gli operai. Pregate dunque il Signore della mèsse che

⁴⁷ Considerare l'approfondimento: Testimone, testimonianza.

⁴⁸ Il verbo *paratithemi*, affidare, indica nel nostro passo assegnare alla cura di qualcuno, dare in custodia.

mandi degli operai nella sua mèsse»” (Mt 9:37,38).

Agli uomini a cui vengono affidate le verità bibliche sono richiesti due requisiti: 1) essere fedeli e 2) abili nell’insegnamento.

Fedeli

Il termine *pistos*, fedele, indica un uomo fidato a cui si può assegnare un compito che sicuramente adempirà. È una parola cara a Paolo che usa spesso; nelle pastorali ricorre per ben 17 volte. Sovente *Pistos* viene tradotto con “credente”, ma non a tutti i credenti si possono assegnare compiti di grande responsabilità. Pertanto, nel nostro testo, il termine indica persone su cui si può contare, certi che adempiranno il loro incarico di trasmettere il sano insegnamento senza annacquarelo o adulterarlo. È per questo che la *NVB* traduce “uomini sicuri” e la *NIV* “reliable people” (persone affidabili).

Capaci di insegnare

Questi uomini fidati devono anche saper insegnare la verità biblica. La capacità di insegnamento non è alla portata di tutti i credenti. Ricordiamo che nel cap. 3 della prima lettera l’insegnamento è un requisito per i conduttori della comunità (cfr. 2Tm 2:24). Qui siamo ancora più avanti nella capacità di insegnamento perché questi uomini fidati devono promuovere l’insegnamento apostolico e, più di altri, necessitano di comprenderlo bene. Non si tratta solo di saper argomentare, cosa alla portata di ogni buon insegnante, ma soprattutto di rendere fruibile il corretto insegnamento al resto dei fratelli.

Ci vuole sforzo e determinazione per insegnare la Parola di Dio. Dobbiamo estrarre dalle ricche miniere della Scrittura “l’oro, l’argento, le pietre preziose” che vi sono nascosti (cfr. Pr 2:1–10; 3:13–15; 8:10–21; 1Cor 3:10–23). Questa fermezza può venire solo dalla grazia di Dio. Il segreto del grande ministero di Paolo era la grazia di Dio (1Cor 15:10). Pertanto l’abilità di insegnare “corrette parole di verità” implica che ogni amministratore della grazia di Dio sia un diligente studioso della Parola di Dio.

Ci troviamo nel tempo in cui i carismi miracolosi stanno scomparendo e si deve contare più sulla propria preparazione che su un dono particolare. Il plurale usato da Paolo indica che la trasmissione della verità non era affidata ad un uomo particolare come se fosse il successore di Timoteo; una sorta di super vescovo. Nella chiesa primitiva tutti gli anziani erano vescovi e tutti i vescovi erano anziani. Il nostro passo di 2Tm non autorizza a vedere in questi “uomini fedeli” una sorta di casta all’interno della chiesa. Non si tratta di un ufficio permanente. Come per l’incarico di

anziano anche questi abili insegnanti rimarranno in tale ruolo fintantoché si mostreranno fedeli.

Verso 3-6 – “Sopporta anche tu le sofferenze, come un buon soldato di Cristo Gesù. Uno che va alla guerra non s’immischia in faccende della vita civile, se vuol piacere a colui che lo ha arruolato. Allo stesso modo quando uno lotta come atleta non riceve la corona, se non ha lottato secondo le regole. Il lavoratore che fatica dev’essere il primo ad avere la sua parte dei frutti.”

Paolo presenta in questi versi tre esempi da imitare. “Gli esempi erano comuni nella tradizione filosofica (cf. p. es., Epitteto , Diss. 3.10.8; 3.24.31-37) e venivano utilizzati anche da Paolo, anche se con un significato un po’ diverso (1Cor 9:7,24-27)”⁴⁹. Il soldato rappresenta l’onestà, la determinazione, la disciplina e l’obbedienza. L’atleta la dedizione e l’agricoltore la fatica intensa.

“Sopporta anche tu le sofferenze”. Il verbo *sugkakopatheo* (da *sun*, con, e *kakopatheo*, soffrire le difficoltà) indica soffrire insieme, soffrire lo stesso tipo di sofferenza che stanno vivendo gli altri o come traduce più liberamente la *TILC*: “Prendi anche tu la tua parte di sofferenze”. Implica subire persecuzioni (3:12). Questa è la seconda volta che Paolo invita Timoteo a sopportare le sofferenze come era accaduto a lui (cfr. 1:8; 4:5). Del resto Yeshùà stesso non nascose che l’adesione al messaggio evangelico avrebbe causato l’ira del mondo ostile: “Vi ho detto queste cose, affinché abbiate pace in me. Nel mondo avrete tribolazione; ma fatevi coraggio, io ho vinto il mondo” (Gv 16:33).

Esempio del soldato

Non mancano gli esempi tratti dalla vita militare negli scritti di Paolo (cfr. 1Tm 1:18; Rm 7:23; 1Cor 9:7; 2Cor 6:7; Ef 6:11-17; Flp 2:25; Flm 2). La vita militare era parte integrante nella società di quel tempo; tutti conoscevano le qualità di un buon soldato: efficienza, determinazione, disciplina e obbedienza assoluta ai superiori (Paolo dice “a colui che lo ha arruolato”). Il soldato per eccellenza era, nel primo secolo, quello romano, una perfetta macchina da guerra. Questa illustrazione vuole ovviamente trasmettere alla mente di Timoteo le qualità positive che un buon soldato deve possedere; le stesse qualità che ogni buon soldato di Yeshùà deve similmente manifestare.

Paolo comunque va oltre l’ovvio precisando lo scopo per cui ha usato l’esempio del soldato: “Uno che va alla guerra non s’immischia in faccende della vita civile”. Sarebbe un controsenso se un soldato che va alla guerra pensasse a come realizzare obiettivi civili. Il suo impegno primario è rivolto alle battaglie che dovrà combattere. Egli sa che deve concentrarsi sul modo di portare a casa

⁴⁹ *Nuovo Grande Commentario Biblico*, pag. 1179.

la pelle. Pertanto si eserciterà nelle tecniche di combattimento, come sconfiggere gli avversari. Distrarsi, pensando alle cose che ha lasciato a casa, non porterebbe altro che a fallire il suo obiettivo di soldato⁵⁰. Comunque, la prima parte del verso nel greco è: “Nessun facente soldato”. Non viene detto esplicitamente che questo soldato è impegnato nel guerreggiare, anche se il termine *strateuomai*, essere un soldato, può implicare il condurre soldati alla guerra. Qui sembra più in vista un soldato in servizio attivo come lo erano i militari romani che nel vasto impero mantenevano la cosiddetta “Pax Romana”. Il verbo *empleko*, immischiarsi, ricorre altrove solo in 2Pt 2:20 con il senso di “avviluppare”, “impigliare”; deriva da *en*, “in”, e *pleko*, “intrecciare” da cui “coinvolgere”. Ebbene, nessun soldato in servizio attivo sarebbe rimasto coinvolto in questioni della vita civile. Il greco recita “delle faccende della vita”. Il sostantivo *pragmateiais* indica occuparsi in un qualsiasi lavoro (da *pragma*, “un atto”, denota “un affare, un'occupazione, il perseguimento di qualsiasi affare”). La parola βίος, *bios*, può avere diversi significati a seconda del contesto: modo di vita, mezzi di sussistenza, mondo in cui viviamo, ecc.. Lo scopo del soldato è che possa piacere a colui che lo ha arruolato o al proprio comandante.

Come credenti siamo stati arruolati dal nostro comandante in campo, Yeshùa. È a lui che dobbiamo ubbidienza: “Nessuno che abbia messo la mano all'aratro e poi volga lo sguardo indietro, è adatto per il regno di Dio” (Lc 9:62)⁵¹.

Esempio dell'atleta

Anche questo è un esempio tipicamente paolino. Lo troviamo in 1Cor 9:25 praticamente con lo stesso significato: “Chiunque fa l'atleta è temperato in ogni cosa; e quelli lo fanno per ricevere una corona corruttibile; ma noi, per una incorruttibile”. Qui Paolo usa il verbo *agonizomai* dal significato di “contendere nei giochi, lottare”; in 2Tm il verbo è *athleo*: “impegnarsi in una gara, contendere nei giochi pubblici”⁵². Entrambi i verbi esprimono lo sforzo e la determinazione necessari per competere con successo in una gara atletica.

L'atleta, per ricevere la corona, doveva non solo vincere, ma soprattutto gareggiare “secondo le regole”. Non si trattava solo delle regole del gioco sportivo:

“Le sei statue di Giove ad Olimpia erano realizzate con le multe riscosse dagli atleti che non avevano gareggiato legalmente. Tra le regole dei giochi olimpici c'erano le seguenti: i concorrenti dovevano dimostrare ai giudici di essere uomini liberi, di puro sangue ellenico, non privati del

⁵⁰ Cfr. Gc 4:4; 1Gv 2:15-17.

⁵¹ È vero che Paolo fabbricava tende, ma questo non era un lavoro con l'obiettivo di stabilirsi finanziariamente. Il suo cuore era nella sua unica, grande impresa: "Guai a me se non annunciassi la buona notizia!" (1Cor 9:16, *TNM*).

⁵² *Vine's Dictionary*.

diritto di voto, né condannati per sacrilegio, e di aver superato i dieci mesi di tirocinio propedeutico; loro, i loro padri, fratelli e allenatori dovevano giurare che non erano stati colpevoli di cattiva condotta nelle gare; e hanno fatto poi un mese di esercizi preliminari nel ginnasio dell'Elide sotto la sovrintendenza dei giudici. I 'giochi' comprendevano corse a piedi lunghe e brevi per uomini e per ragazzi, corse di carri, corse di cavalli, lotta, pugilato; il pentathlon, una combinazione di salto, corsa piana, lancio del disco, lancio del giavellotto, lotta e il pancrazio, un'unione di boxe e lotta. Per più di 1000 anni, ogni quattro anni, alla luna piena, dopo il solstizio d'estate si assisteva alla celebrazione di questi giochi"⁵³.

Tutto il duro lavoro e la disciplina di un atleta andavano sprecati se non riusciva a competere secondo le regole di gara e d'ingaggio. Allenamento e correttezza nel gareggiare sono immagini efficaci dell'uomo di Dio in azione: determinazione nel lottare per l'evangelo seguendo le regole di Dio: predicare e insegnare la verità con amore; esercitare la disciplina e osservare i comandamenti di Dio (cfr. Lc 13:24).

Esempio del contadino laborioso

L'agricoltore "che fatica" giustamente ha diritto a beneficiare per primo del frutto del suo lavoro (cfr. Dt 20:6 e Pr 27:18). Nel greco originale il verbo *kopiaio* significa lavorare fino allo sfinimento, il che implica sopportare la sofferenza; un punto sottolineato nel versetto 3. Troviamo *kopiaio* ad esempio in Mt 11:28 quando Yeshùa dice ai suoi discepoli: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati [κοπιῶντες] e stanchi, e io vi darò sollievo". Gli antichi contadini lavoravano lunghe ore di lavoro massacrante in ogni tipo di condizione, con la speranza che il loro sforzo fisico sarebbe stato ricompensato da un buon raccolto.

Questa immagine ricorda le parole di Paolo in 1Cor 9:7-12 di cui riporto alcuni frammenti: "Chi pianta una vigna e non ne mangia il frutto? O chi pascola un gregge e non si ciba del latte del gregge? [...] chi ara deve arare con speranza e chi trebbia il grano deve trebbiarlo con la speranza di averne la sua parte. Se abbiamo seminato per voi i beni spirituali, è forse gran cosa se mietiamo i vostri beni materiali?". Non sembra che nel passo di *2Tm* sia in vista lo stesso argomento di *1Cor*. Comunque, per amore dell'argomento, Paolo non sta dicendo che nella chiesa debba esistere una classe dirigente stipendiata, semmai poteva trattarsi di piccoli doni per aiutare i ministri in difficoltà economiche a motivo del loro lavoro a tempo pieno per il ministero della Parola⁵⁴.

Paolo usa questo verbo nella pastorali in relazione al duro lavoro pastorale ed è quindi

⁵³ Wordsworth, *Greece*, p. 315

⁵⁴ Per maggiori dettagli considerare il primo commentario di questa serie dedicata alle lettere pastorali: *Volume primo - ITimoteo* da pag. 158.

appropriato nel contesto attuale, dove Timoteo riceve consigli per il suo ministero pastorale (cfr. 1Tm 4:10 – “fatichiamo”; 5:17 – “si affaticano”).

L’argomento delle tre illustrazioni è che lavorare con impegno secondo le regole porta ad una ricompensa: il soldato riceve il beneplacito del suo capitano, l’atleta la corona della vittoria e il contadino i prodotti del campo. Paolo non spiega a Timoteo il significato degli esempi; lascia a lui il compito di tirare le somme come vien detto nel verso seguente.

Verso 7 – “Considera quel che dico, perché il Signore ti darà intelligenza in ogni cosa.”

“Considera” traduce il verbo *noeo* che significa: “pensare, fare attenzione, ponderare, avere comprensione”. Dei falsi “dottori della legge”, di 1Tm 1:7, Paolo dice che in realtà “non comprendono [νοοῦντες] né le cose che dicono né quelle che affermano”. Timoteo doveva ponderare attentamente le istruzioni di Paolo per comprenderle dovutamente. Non dando tutti chiarimenti, come in questo caso, Paolo stimola il suo compagno d’opera a meditare facendo i dovuti collegamenti. “Quel che dico” (il verbo è al presente, quindi “quello che sto dicendo”) molto probabilmente si riferisce ai sei versetti precedenti di questo capitolo, in particolare alle tre illustrazioni. Questo lavoro mentale combinato con la benedizione del Signore avrebbe consentito al giovane Timoteo di manifestare “intelligenza in ogni cosa”. La parola intelligenza traduce il sostantivo *synesis* che significa comprensione; si riferisce a una percezione delle cose corretta, completa e intelligente. “Suggerisce rapidità di comprensione, l’acuta considerazione che precede l’azione”⁵⁵. “In ogni cosa” si riferisce non solo a ciò che Paolo ha appena detto a Timoteo, ma all’insieme dell’insegnamento biblico da applicare nel ministero.

In questo capitolo Paolo sta esortando Timoteo ad essere forte nella fede di fronte a molti problemi. Gli ha fornito esempi concreti per mostrare come il successo, anche qui, dipenda dal perseverare. Ora passa in rassegna altri incentivi e tra la prima serie di argomenti e la seconda gli dice: “Considera quel che dico”⁵⁶.

Versi 8,9 – “Ricordati di Gesù Cristo, risorto dai morti, della stirpe di Davide, secondo il mio vangelo, per il quale io soffro fino ad essere incatenato come un malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata.”

Il bisogno di fortificarsi e di sopportare le difficoltà spinge Paolo a rammentare⁵⁷ al suo “caro figlio” la vittoria di Yeshù sulla morte (cfr. At 2:24). Ricordare non significa necessariamente aver

⁵⁵ *Vine’s Dictionary*.

⁵⁶ Un’esortazione simile la troviamo in 1Tm 4:15: “Occupati di queste cose e dedicati interamente ad esse perché il tuo progresso sia manifesto a tutti.”

⁵⁷ Il verbo *mnemoneuo* significa: badare a, ricordare, tenere in mente, fare menzione a (cfr. Eb 11:22).

dimenticato qualcosa, ma significa prestare maggiore attenzione a qualcosa, quindi “tenere a mente”⁵⁸. Timoteo deve riflettere che la fedele condotta mostrata da Yeshùà non è stata vana: “Abbate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù [...] umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. Dio lo ha sovraneamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre” (Flp 2:5-11). Paolo menziona tre grandi fatti in relazione a Yeshùà che danno conforto al credente:

1. Yeshùà era un uomo di “carne e sangue” come qualsiasi altro essere umano (qui è un riferimento implicito). Se Yeshùà aveva superato vittoriosamente l’agonia della prova estrema potevano farcela anche i suoi discepoli, Timoteo compreso;
2. era il promesso messia della discendenza di Davide, il re che regnerà con giustizia, che stabilirà la pace universale e che regnerà su tutte le genti (Is 9:5,6; Is 11:1-10; Ger 23:5,6; Ap 22:16);
3. era risorto dai morti conseguendo una gloria seconda solo a quella di Dio (Flp 2:9-11).

Si noti che nel testo greco la risurrezione è menzionata prima del lignaggio. Cronologicamente, ovviamente, il lignaggio è precedente alla risurrezione, ma la risurrezione ha la priorità in termini di importanza. “Risorto” è al passivo indicando così che Yeshùà è stato risuscitato da Dio e non che si è auto-risuscitato, come sostengono alcuni. Questo versetto è l'unico luogo in cui si fa riferimento alla risurrezione nelle lettere pastorali.

“Della stirpe di Davide” lett. “del seme di Davide”. “Seme”, gr. *sperma*, è usato in alcune parti della Bibbia per riferirsi ai discendenti: “Le promesse furono fatte ad Abraamo e alla sua progenie [σπέρματι]. Non dice: «E alle progenie» [σπέρμασιν], come se si trattasse di molte; ma, come parlando di una sola, dice: «E alla tua progenie» [σπέρματί], che è Cristo” (Gal 3:16; cfr. Gn 4:25 nella LXX).

Il riferimento a Yeshùà come “figlio di Davide” (Mt 1:1; 9:27, ecc.) realizza due cose: sottolinea l'umanità di Gesù (cfr. Rm 1:3), e riafferma la messianicità di Gesù: “Osanna al Figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!” (Mt 21:9).

Timoteo doveva pensare a Yeshùà come un uomo che vinse le sofferenze e fu immensamente premiato da Dio. Tali considerazioni avrebbero dato coraggio sia a Timoteo che allo stesso Paolo. Queste grandi verità dovevano essere sostenute e difese di fronte ai falsi maestri sempre pronti a

⁵⁸ “Keep your attention”, *CSBO*; “Keep your mind”, *CEV*.

negare la piena umanità di Yeshùà e la risurrezione (vedi più avanti ai vv. 15-18, cfr. 1Gv 2:23).

L'espressione "secondo il mio vangelo" ovviamente non vuol dire che Paolo è la fonte dell'evangelo (buona notizia), ma che a lui è stata affidata l'evangelizzazione specialmente ai popoli pagani (cfr. Gal 2:7; At 22:21; Rm 11:13; 1Tm 2:7).

Paolo continua dicendo: "Per il quale io soffro". Alcuni intendono il pronome *os* (che, quello che) riferito a "Gesù Cristo". La maggioranza, a ragione, collega *os* al vangelo. Paolo sta dicendo che a causa della proclamazione del vangelo sta soffrendo il male come un malfattore (*kakopatho ... os kakourgos*). Il termine malfattore traduce *kakourgos* – da *kakos*, malvagio e *ergon*, occupazione – ed è usato anche in per i due ladroni crocifissi con Yeshùà (Lc 23:32,33,39).

"Fino ad essere incatenato come un malfattore". Era una pratica a quel tempo attaccare catene alle caviglie e talvolta alle mani dei prigionieri (At 12:6,7). Questa seconda prigionia di Paolo deve essere stata molto dura!

"Ma la parola di Dio non è incatenata". Qui si fa il contrasto tra la condizione di Paolo di essere in carcere e quindi incapace di muoversi, e la parola di Dio, la cui proclamazione non può essere frenata in alcun modo. Durante la prima prigionia dell'apostolo a Roma, gli fu permesso di "abitare per suo conto", sebbene sotto la sorveglianza di un soldato. Gli fu concesso di parlare a quanti l'andavano a trovare "con tutta franchezza e senza impedimento" (At 28:16,30). Quale sia stata la sua condizione nella seconda prigionia, durante la quale fu scritta questa lettera, non abbiamo modo di saperlo con certezza. È probabile, tuttavia, che fosse sottoposto a un trattamento molto più rigido del precedente imprigionamento. Se Paolo è incatenato, non così la parola di Dio che continua a operare potentemente nei cuori sensibili (cfr. At 13:48; 19:20). Il fatto che Paolo scrisse diverse lettere dalla prigione è una testimonianza che la diffusione dell'evangelo non può subire colpi d'arresto. Ricordiamo come durante la prima prigionia alcuni "della casa di Cesare" erano divenuti credenti (Flp 4:21). L'intrepida predicazione dell'apostolo in catene favorì la conversione di molti pagani: "Fratelli, voglio che sappiate che in realtà la mia situazione ha favorito il progresso della buona notizia, tanto che all'intera guardia pretoriana e a tutti gli altri è noto che sono in catene a motivo di Cristo" (Flp 1:12,13 - *TNM*). Addirittura molti credenti, attraverso i suoi legami, divennero più audaci nel predicare il vangelo: "La maggioranza dei fratelli nel Signore ha acquistato fiducia grazie alle mie catene e dimostra ancora più coraggio nell'annunciare intrepidamente la parola di Dio" (v. 14). Come dimostra il libro di Atti la persecuzione e la spada anziché reprimere la diffusione dell'evangelo la favorisce: "Vi fu in quel tempo una grande persecuzione contro la chiesa che era in Gerusalemme. Tutti furono dispersi per le regioni della

Giudea e della Samaria, salvo gli apostoli. [...] Allora quelli che erano dispersi se ne andarono di luogo in luogo, portando il lieto messaggio della Parola” (At 8:1-4). Durante il ministero a Efeso, Paolo, incontrò molta opposizione, ciò nondimeno scrisse: “Rimarrò a Efeso fino alla Pentecoste, perché qui una larga porta mi si è aperta a un lavoro efficace, e vi sono molti avversari.” (1Cor 16:8,9). Quando Dio decide di attuare un certo provvedimento nessun uomo o nessuna nazione sarà in grado di frustrarne l’adempimento. Alla chiesa di Filadelfia Yeshùa disse: “Ti ho posto davanti una porta aperta, che nessuno può chiudere” (Ap 3:8). Paolo ripete la parola “porta” e la applica di nuovo alla predicazione della buona notizia: “Giunto a Troas per il vangelo di Cristo, una porta mi fu aperta dal Signore” (2Cor 2:12). Quindi le parole “larga porta” e “porta aperta” o una “porta aperta dal Signore” intende l’attività di predicazione del vangelo del regno che nessuna forza al mondo sarà mai in grado di chiudere: “E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine” (Mt 24:14).

Verso 10 – “Ecco perché sopporto ogni cosa per amor degli eletti, affinché anch'essi conseguano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna.”

La prima parte del versetto fa da eco a quanto scritto dallo stesso Paolo in quello che è stato definito l’inno all’amore: “L’amore è paziente, è benevolo; l’amore non invidia; l’amore non si vanta, non si gonfia, non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s’inasprisce, non addebita il male, non gode dell’ingiustizia, ma gioisce con la verità; soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, *sopporta ogni cosa*” (1Cor 13:4-7, corsivo aggiunto).

“Ecco perché” traduce *dia tuto* che si può rendere “perciò”, “per questo motivo”. È ragionevole abbinare “perciò” (*ND, NVB*) a quanto Paolo ha appena detto e cioè che “la parola di Dio non è incatenata”.

Il fatto stesso che la parola di Dio non sia in catene dà senso alle sofferenze di Paolo e gli permette di perseverare in esse. Il termine greco tradotto “sopporta” è lo stesso di 1Cor 13:7, *ypomeno* (da *ypo*, sotto, e *meno*, rimanere). È tradotto anche “perseverare” in Mt 10:22; 24:13; Mr 13:13, in ognuno dei quali è usato con la frase “fino alla fine”. In Eb 12:2,3,7 *ypomeno* trasmette l’idea di sopportare con il coraggio della fede e la fiducia in Dio Padre le prove incontrate da ogni vero credente. Sopportare significa più che non lamentarsi. Significa più che accettazione. Significa andare avanti (credendo, testimoniando, esortando) anche se il carico sotto il quale si sta percorrendo il cammino della vita è diventato molto pesante.

Paolo sopportava tutto (*panta*) “per amor degli eletti” (lett. “per gli eletti”). Il termine “eletto” nel greco biblico è *eklektos*, deriva dal verbo *eklegomai*, “scegliere per se stesso”. Nelle Scritture

Greche l'aggettivo è usato per descrivere coloro che fanno parte della vera chiesa di Yeshùà come in Mt 22:14, "molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti"; Lc 23:35, "[...] salvi sé stesso, se è il Cristo, l'Eletto di Dio!"; Rm 16:13, "Rufo, l'eletto nel Signore"; 1Pt 1:1, "Pietro, apostolo di Gesù Cristo, agli eletti che risiedono come stranieri, disperse [...]"; Ap 17:14, "gli eletti e i fedeli"⁵⁹. Non è stata la fede dell'uomo a causare l'elezione, ma è l'elezione che ha causato la fede dell'uomo⁶⁰.

L'esempio di perseveranza di Paolo avrebbe spronato gli eletti a perseverare per conseguire la salvezza finale. Paolo si interessa non solo della propria salvezza (cfr. 1:12) ma anche di quella degli altri; cioè della salvezza di coloro che, mentre scrive, credono in Cristo, e di coloro che lo faranno in seguito. *Soteria*, salvezza⁶¹, qui infatti si riferisce alla salvezza futura di tutti i redenti dato che è in relazione "alla gloria eterna" (cfr. At 27:34 dove *soteria* si riferisce piuttosto allo scampare da un pericolo). Tra parentesi, questa affermazione è una prova ulteriore che non è vero il detto calvinista che una volta salvati, salvati per sempre. Sebbene i credenti anche in questa vita godano della salvezza in linea di principio (vedi 1:9; cfr. Lc 19:9), non la riceveranno fino al gran giorno della consumazione di tutte le cose; è pertanto necessario che si perseveri sino alla fine (della vita o di questo mondo). Ciò non toglie che la condizione di essere salvati faccia anche parte dell'esperienza presente dell'individuo che è in unione con Yeshùà (giusto rapporto con Dio e con gli altri, liberazione dai poteri demoniaci, prospettiva della vita eterna).

Ai credenti in Colosse, Paolo scrive: "Ora sono lieto di soffrire per voi; e quel che manca alle afflizioni di Cristo lo compio nella mia carne a favore del suo corpo che è la chiesa" (Col 1:24). La perseveranza nelle tribolazioni dell'apostolo avrebbe indotto i suoi fratelli in fede ad imitarlo incoraggiati dal suo esempio. Ciò non sarebbe accaduto se Paolo fosse venuto meno. Non solo, questo avrebbe causato l'allontanamento e perfino l'apostasia della maggioranza. Basta considerare la storia della chiesa dal secondo secolo E.V., quando si cominciò a deviare dal sano insegnamento scritturale, per rendersi conto di come gli errori (dottrinali e comportamentali) dei dirigenti (vescovi) si siano rivolti contro il resto dei fedeli che li hanno seguiti nelle loro pretese.

La salvezza, dice Paolo, è "in Cristo Gesù", *en Christo Iesu*, come sostenne anche Pietro di fronte agli anziani e ai capi del popolo giudeo: "In nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati" (At 4:12). Yeshùà ha provveduto la salvezza offrendo se stesso come antipatico agnello pasquale: "Sapendo che non con cose corruttibili, con argento o con oro, siete stati riscattati dal

⁵⁹ Per amore dell'argomento considerare l'approfondimento: L'elezione, la scelta di Dio.

⁶⁰ Cfr. Dt 7:7,8; Is 48:11; Dn 9:19; Os 14:4; Gv 6:37, 39, 44; 10:29; 17:2; Rm 5:8; 9:11-13; 1Cor 1:27, 28; Ef. 1:4; 2:8; 1Gv 4:10, 19.

⁶¹ Forma nominale del verbo "salvare", *soizo*, cfr. 1Tm 1:15.

vano modo di vivere tramandatovi dai vostri padri, ma con il prezioso sangue di Cristo, come quello di un agnello senza difetto né macchia” (1Pt 1:18,19)⁶².

La salvezza viene offerta insieme “alla gloria eterna”. Questa salvezza possiede la gloria eterna che può essere compresa come un’indicazione del futuro completamento della salvezza. Gloria in questo contesto è un termine escatologico che si riferisce al proprio stato benedetto alla fine dei tempi, quando si arriverà alla presenza stessa di Dio. Questo stato di beatitudine è eterno poiché non avrà mai fine. Scrivendo ai romani, Paolo ebbe a dire: “Vita eterna a quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e immortalità” (Rm 2:7). Il peccato ha fatto perdere all’uomo la gloria che un tempo aveva: “Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio” (Rm 3:23). La gloria che la prima coppia umana rispecchiava era il riflesso della gloria di Dio mentre al presente “ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio” (Rm 5:2).

“Io penso che le sofferenze del tempo presente non siano assolutamente paragonabili alla gloria che Dio ci manifesterà. Tutto l'universo aspetta con grande impazienza il momento in cui Dio mostrerà il vero volto dei suoi figli. Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha trascinato. Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà e alla gloria dei figli di Dio. Noi sappiamo che fino a ora tutto il creato soffre e geme come una donna che partorisce. E non soltanto il creato, ma anche noi, che già abbiamo le primizie dello Spirito, soffriamo in noi stessi perché aspettiamo che Dio, liberandoci totalmente, manifesti che siamo suoi figli.” – Rm 8:18-23 (*TILC*)

Per una disamina di cosa intenda la Bibbia con il termine gloria consultare l’approfondimento: *La gloria nella Bibbia*.

Versi 11-13 – “Certa è quest'affermazione: se siamo morti con lui, con lui anche vivremo; se abbiamo costanza, con lui anche regneremo; se lo rinnegheremo anch'egli ci rinnegherà; se siamo infedeli, egli rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso.”

Paolo introduce il nuovo argomento, pur sempre agganciato al precedente attraverso la figura di Yeshùà, con questa affermazione: πιστός ὁ λόγος, *pistos o logos*, fedele [è] questo detto. Questa espressione è caratteristica delle lettere pastorali⁶³. Corrisponde all’espressione aramaica dei

⁶² Cfr. Gv 1:29; At 8:32; Rm 6:10; 1Cor 5:7; Eb 7:26,27; 9:24-28; 10:14; 1Pt 3:18; Ap 5:6,12.

⁶³ Ricorre oltre che qui in: 1Tm 1:15; 3:1; 4:9; Tit 3:8.

vangeli “in verità vi dico”. Per ulteriori considerazioni vedere il commento nel primo libro di questa serie di studi biblici: *“Le lettere pastorali, volume primo: I Timoteo”* a pag. 38. Paolo ci tiene a precisare che quanto segue è un profondo concetto teologico. Lo scopo è incoraggiare Timoteo a sopportare le prove attraverso la speranza della salvezza.

I primi due distici trattano gli aspetti di una vita vissuta in armonia con Yeshù e le loro conseguenze positive, mentre i due successivi trattano di questioni negative, vale a dire le conseguenze dell'infedeltà. “Mettere insieme il negativo e il positivo è un espediente retorico per ottenere enfasi e chiarezza”⁶⁴.

Grammaticalmente le quattro righe sono simili in quanto sono tutte frasi condizionali in cui si presume che la condizione sia vera.

Sintesi:

riga 1: se siamo morti con lui, con lui anche vivremo,

riga 2: se abbiamo costanza, con lui anche regneremo,

riga 3: se lo rinnegheremo anch'egli ci rinnegherà,

riga 4: se siamo infedeli, egli rimane fedele.

Protasi	Apodosi
Riga 1: Indicativo aoristo in prima persona plurale.	Riga 1: Prima persona plurale dell'indicativo futuro.
Riga 2: Indicativo presente prima persona plurale.	Riga 2: Prima persona plurale dell'indicativo futuro.
Riga 3: Indicativo futuro prima persona plurale.	Riga 3: Prima persona singolare dell'indicativo futuro
Riga 4: Indicativo presente prima persona plurale.	Riga 4: Terza persona singolare dell'indicativo presente.

Nelle prime due righe la clausola “se” descrive un percorso di lealtà (siamo morti ... vivremo; perseveriamo ... regneremo). Nelle ultime due la clausola descrive un percorso di slealtà (rinneghiamo ... ci rinnegherà; siamo infedeli ... Yeshù rimane fedele).

Le prime tre righe sono esempi di parallelismo sintetico o di sviluppo (il secondo membro completa il primo). La quarta riga è un esempio di parallelismo antitetico (il secondo membro ribadisce il primo mediante una antitesi). Il parallelismo è una figura del pensiero ebraico che consiste nella ripetizione di un concetto con termini analoghi, o antitetici, o di sviluppo.

⁶⁴ Arichea, D. C., & Hatton, H..

Le quattro linee, nel loro insieme, trasmettono un pensiero principale, vale a dire: la lealtà a Yeshù anche in mezzo alla persecuzione, è premiata e la slealtà è punita.

“Se siamo morti con lui, con lui anche vivremo”. Alcuni commentatori sostengono che i versetti 11-13 siano parte di un inno in uso nella chiesa primitiva. Siccome Paolo e Timoteo erano vivi c'è chi sostiene che qui non si parli della morte fisica dato anche l'uso del tempo aoristo nella prima clausola. È possibile. L'aoristo di solito è usato per descrivere un'azione accaduta nel passato. Tuttavia il tempo aoristo esprime solo l'aspetto momentaneo dell'azione in un momento del suo sviluppo senza collocazione nel tempo. Pertanto qui si può dire: “Se in un qualsiasi momento moriamo con lui [...]”.

A favore della prima tesi c'è da dire che il concetto di morire simbolicamente con Yeshù, come condizione per vivere con lui, è una verità che è già stata trattata ampiamente dallo stesso apostolo Paolo in altre lettere. Per esempio in *Rm* vien detto: “O ignorate forse che tutti noi, che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Siamo dunque stati sepolti con lui mediante il battesimo nella sua morte, affinché, come Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita. Perché se siamo stati totalmente uniti a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una risurrezione simile alla sua”; “Se siamo morti con Cristo, crediamo pure che vivremo con lui” (6:3-5,8)⁶⁵. Morire con Yeshù, Paolo lo mette in relazione con l'essere “battezzati in Cristo Gesù”. Il dr. Gianni Montefameglio nel suo commentario alla lettera ai Romani fa queste interessanti osservazioni che chiariscono il concetto morte-vita in Yeshù:

“Come Adamo condusse l'umanità alla morte, così Yeshù – nuovo Adamo – la conduce alla vita eterna. [...] Dio dona una giustizia nuova che libera dal peccato e introduce ad una vita nuova vissuta in comunione con il suo Cristo. Ogni credente, inserito in questa intima comunione, non è solo in pace con Dio e al riparo dell'ira divina, ma ha una vita del tutto rinnovata, vive una vita nuova libera dal peccato. Rappresentazione forte ed efficace di questo totale cambiamento, che implica il passaggio alla nuova vita attraverso la morte, è il battesimo, l'immersione in acqua. [...] In *Rm* 6 [...] il punto centrale diventa la radicale trasformazione della vita del credente. [...] Dopo l'immersione battesimale in cui muore al peccato, il credente si trova, riemerso, a vivere una nuova vita. Il battesimo – in greco βάπτισμα (baptisma), “immersione” – è una morte, una sepoltura. Questa idea era anteriore a Paolo, i romani la conoscevano, infatti l'apostolo domanda retoricamente in *Rm* 6:3 “Ignorate [ἀγνοεῖτε (aghnòeite), “non sapete”] forse che tutti noi, che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?”. L'idea risale a Yeshù stesso, che parlò della propria morte come di un battesimo: “Vi è un battesimo del quale devo

⁶⁵ Cfr. 1Ts 4:14; 2Cor 5:14,15; Col 2:20; 3:3.

essere battezzato; e sono angosciato finché non sia compiuto”. - Lc 12:50; cfr. Mr 10:38. [...] Il battesimo è un “segno” perché esteriormente raffigura la morte e la resurrezione di Yeshùà mediante il rito dell’immersione-emersione, cui il credente viene innestato. La sepoltura vi prende il posto della morte perché era più facile attuarla così e anche perché è un morto che si seppellisce, non un vivente. Mediante questa rappresentazione esteriore il battesimo rende presente e attuale la morte e la resurrezione di Yeshùà in cui ogni battezzando s’immedesima. [...] L’immersione e l’emersione battesimali sono l’aspetto esteriore assunto dalla morte e dalla resurrezione di Yeshùà per agire sul credente che si fa battezzare (Rm 6:5). [...] Noi siamo stati piantati assieme a lui nella morte di Yeshùà non tramite la nostra morte fisica, ma tramite la riproduzione di essa che si ha nell’immersione battesimale. Mentre per l’occidentale la “raffigurazione” o “immagine” è sempre considerata come qualcosa di distinto e separato dalla realtà rappresentata, per l’orientale essa s’identifica in un certo senso con la realtà, è il modo con cui la realtà diviene visibile e operante sulla persona. Se ciò si attua in ogni “raffigurazione” anche umana, tanto più si avvera quando tale “raffigurazione” è stata voluta e stabilita da Dio. [...] Non è che i battezzandi siano misteriosamente riportati indietro nel passato in modo da essere associati alla morte e alla resurrezione storiche di Yeshùà, ma sono la morte e la resurrezione del Cristo che vengono in un certo modo rese presenti e attuali nel segno e possono quindi operare nel battezzando che vi viene innestato. In quel momento il battezzando diviene solidale con la morte di Yeshùà, con lui muore alla vita terrena di Adamo, e con lui risorge alla vita ultraterrena e soprannaturale che è propria di Yeshùà e che si disgelerà nel giorno della resurrezione finale.”⁶⁶

A favore della seconda tesi, quella della morte da martire⁶⁷, c’è da osservare che il presente brano, 2Tm 2:11, si verifica in un contesto completamente diverso da *Rm*. Rm 6 tratta, infatti, della "morte al peccato" (v. 11). Il tema del cap. 6 è il rinnovamento spirituale: “Che diremo dunque? Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondì? No di certo! Noi che siamo morti al peccato, come vivremo ancora in esso?” (vv. 1,2). In tutto il cap. 6 di *Rm* la parola peccato, *amartia*, ricorre ben 16 volte. Di conseguenza, i contesti dei due brani (Rm 6:8; 2Tm 2:11) sono del tutto diversi. Uno si occupa della santificazione in generale; nell’altro si vede la morte da martire⁶⁸. Secondo questa visione il senso non sarebbe che i credenti (tra cui Paolo e Timoteo) siano raffigurati come avendo già sperimentato in qualsiasi momento la morte del martire, cosa impossibile, ma piuttosto come pienamente rassegnati ad essa e a tutte le afflizioni che la precedono. In parole semplici il percorso intrapreso con il battesimo può comportare una morte cruenta per amore di Yeshùà. Questa sembra l’interpretazione più corretta del v. 11.

⁶⁶ *Lettera ai Romani, esegesi* di G. Montefameglio da pag. 103.

⁶⁷ È chiaro che se di morte fisica si parla, allora non è quella naturale comune a tutti i viventi.

⁶⁸ Nel contesto del cap. 2 Paolo desidera che Timoteo sia disposto a sopportare le sofferenze che comporta l’essere un “buon soldato di Cristo Gesù” (v. 3). Paolo ha appena affermato che egli stesso soffre patimenti e imprigionamento come malfattore, e che sopporta ogni cosa per amore degli eletti (vv. 9,10). Tutta questa sofferenza viene dall’esterno, dal mondo ostile a Dio.

“Se abbiamo costanza, con lui anche regneremo”. Il verbo *ypomeno* è stato spiegato sopra nel commento al v. 10. Come Yeshùà perseverò fino alla fine così i suoi seguaci, se lo imiteranno, otterranno lo stesso trattamento a lui riservato: “Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo, se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui” (Rm 8:17, cfr. 1Cor 4:8). Il verbo *synbasileusomen*, regneremo, è un futuro (cfr. sopra riga 2) indicando così che Paolo non sta parlando del suo presente, ma del futuro regno dei cieli (cfr. Ap 3:21; 20:4,6).

Gli ultimi due versi dell'ipotetico inno riprendono il caso di coloro che, dopo aver confessato Yeshùà (almeno con le labbra), diventano sleali. “Se lo rinnegheremo anch'egli ci rinnegherà”. Il verbo *arneomai*, negare o rinnegare, al futuro indica, quando applicato al credente, che è possibile per chi ha accettato Yeshùà come suo redentore venir meno e rinnegarlo. Questa è un'altra prova scritturale dell'assurda dottrina della salvezza già acquisita. Chi rinnega Yeshùà sarà a sua volta da lui rinnegato: “Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io riconoscerò lui davanti al Padre mio che è nei cieli. Ma chiunque mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io rinnegherò lui davanti al Padre mio che è nei cieli” (Mt 10:32,33).

“Se siamo infedeli, egli rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso”. Qui c'è un gioco di parole nel contrasto: la nostra infedeltà (verbo *apisteo*, essere incredulo o infedele, formato da *a*, negativo, *pistos*, fedele) non mina la fedeltà (*pistos*, fidato o fedele) di Yeshùà. Cosa vuol dire che Yeshùà è fedele? Il senso di queste ultime parole lo troviamo nel fatto che alla nostra infedeltà, Yeshùà risponde rimanendo fedele alla sua parola. Questo corrisponde a quanto ha appena detto: “Se lo rinnegheremo anch'egli ci rinnegherà”. Yeshùà non salverà chi lo abbandonerà. Lo scopo di Paolo è chiaramente quello di incitare Timoteo e tutti noi ad essere fedeli nell'adempimento del nostro dovere e incoraggiarci a sopportare le prove, con la certezza che un giorno regneremo con lui in cielo. Per questo motivo Paolo dice che Yeshùà “non può rinnegare se stesso”. Sarebbe contrario ai suoi insegnamenti se salvasse coloro che lo rinnegano. La salvezza è legata ad una vita retta, secondo gli insegnamenti delle Scritture. Quanto facilmente oggi ci si reputa “cristiani” senza poi condurre un'esistenza conforme alle parole di nostro Signore.

“Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato a un uomo avveduto che ha costruito la sua casa sopra la roccia. La pioggia è caduta, sono venuti i torrenti, i venti hanno soffiato e hanno investito quella casa; ma essa non è caduta, perché era fondata sulla roccia. E chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica sarà paragonato a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. La pioggia è caduta, sono venuti i torrenti, i venti hanno soffiato e hanno fatto

impeto contro quella casa, ed essa è caduta e la sua rovina è stata grande” –
Mt 7:24-27

In questo, Yeshùà è perfettamente in linea con il suo Padre celeste:

“Riconosci dunque che il SIGNORE, il tuo Dio, è Dio: il Dio fedele, che mantiene il suo patto e la sua bontà fino alla millesima generazione verso quelli che lo amano e osservano i suoi comandamenti, ma a quelli che lo odiano rende immediatamente ciò che si meritano, e li distrugge; non rinvia, ma rende immediatamente a chi lo odia ciò che si merita. Osserva dunque i comandamenti, le leggi e le prescrizioni che oggi ti do, mettendoli in pratica” – Dt 7:9-11

Verso 14 – “Ricorda loro queste cose, scongiurandoli davanti a Dio che non facciano dispute di parole; esse non servono a niente e conducono alla rovina chi le ascolta.”

Con queste parole inizia la sezione del capitolo due che tratta le caratteristiche del buon servitore di Dio⁶⁹. “Ciascuna delle antitesi (2,14-15.16-21.22.23-26) evidenzia delle azioni da evitare e raccomanda, direttamente o indirettamente, di comportarsi correttamente nel modo opposto. Questo genere di parenesi antitetica («fa’ questo, evita quello») segue un antico modello comune”⁷⁰.

Le cose che Timoteo deve ricordare e far ricordare probabilmente sono quelle appena dette da Paolo (vv. 11-13)⁷¹. Timoteo ha infatti un compito da assolvere nei confronti dei fratelli efesini: διαμαρτυρούμενος ἐνώπιον τοῦ θεοῦ, “scongiurandoli davanti a Dio”. L’opera pastorale di Timoteo ha come fine ultimo la salvezza dei suoi fratelli in fede. Il verbo *diamartyromenos* è un participio presente che *NR* traduce “scongiurandoli” il cui significato è “testimoniare” (da *dia*, con, e *martyreo*, testimoniare). La *TNM* traduce “avvertendoli” e in una nota in calce chiarisce “Lett. rendendo completa testimonianza”. Vine, nel suo dizionario, da questa definizione: “Una forma rafforzata di *martyromai* (*dia*, ‘attraverso’, intensivo), è usata nella voce *media*; significa anzitutto testimoniare fino in fondo, rendere solenne testimonianza”. Nelle pastorali ricorre anche in 1Tm 5:21; 2Tm 4:1⁷². Il tempo del verbo *ypomimnêiskô*, ricordare, è all’imperativo presente. Pertanto questo significa che per Timoteo imprimere nella mente dei fratelli i consigli paolini deve diventare

⁶⁹ Nella sezione precedente l’argomento è il buon soldato di Yeshùà.

⁷⁰ *Nuovo Grande Commentario Biblico*, pag. 1180.

⁷¹ È possibile che Paolo si stia riferendo a quanto segue nel qual caso il senso della frase è: “Ricorda loro le cose che sto per dirti [...]”. Il testo letteralmente dice: “Queste cose ricorda attestando davanti a Dio di non altercare per niente di utile”.

⁷² Viene usato anche in 1Ts 4:6; 5:21.

un'abitudine, il suo metodo di insegnamento. Infondo un buon pastore non può sempre tirar fuori dal suo deposito di conoscenze concetti nuovi; spesso e volentieri deve piuttosto ricorrere ad argomenti conosciuti, magari visti da diversi punti di vista, per imprimerli meglio nella mente e nel cuore del proprio uditorio: “Carissimi, questa è già la seconda lettera che vi scrivo; e in entrambe io tengo desta la vostra mente sincera facendo appello alla vostra memoria, perché vi ricordiate le parole già dette dai santi profeti, e il comandamento del Signore e Salvatore trasmessovi dai vostri apostoli” (2Pt 3:1,2).

La frase “davanti a Dio” o “davanti al Signore” è una formula solenne nel dare testimonianza o attestare una verità. Ricorre almeno in 30 versetti da Lc 1:15 a Ap 16:19. Una formula ancor più solenne ricorre 1Tm 5:21: “Ti scongiuro, davanti a Dio, a Cristo Gesù e agli angeli eletti”⁷³. Essere al cospetto di Dio vuol dire che niente di malvagio, falso o ipocrita vi potrà mai trovare posto. Avere il cuore retto davanti a Dio significa essere veramente giusti e in armonia con le leggi divine (cfr. At 8:21). Qualunque cosa sia ricordata davanti a Dio sarà esaudita a suo tempo (cfr. At 4:10,31). Dichiarare qualcosa come davanti a Dio vuol dire manifestare sincerità assoluta (cfr. Gal 1:20). Una cosa gradita davanti a Dio è onorevole e buona (cfr. 1Tm 5:4). Come mostrano diverse traduzioni qui c'è un problema testuale dato che alcuni manoscritti hanno *Theos*, altri *Kyrios*. Il *Nuovo Testamento Greco-Italiano Nestle-Aland* riporta *Theu* mentre il *Robinson-Pierpont Majority Text* preferisce *Kyriu*. Essenzialmente la differenza non è importante.

“Che non facciano dispute di parole”. Il termine usato qui da Paolo è *logomacheo* al tempo infinito. *Logomacheo* è una parola composta da *logos*, discorso, e *machomai*, lottare, quindi “lottare intorno a parole”. È usato solo qui nelle Scritture Greche. Il senso è non litigare per cose vuote e trascurabili. L'abitudine di contendere intorno a parole era una pratica risaputa nel primo secolo. Lo sapeva bene Gallione, proconsole dell'Acaia, quando, ai giudei che accusavano Paolo, disse: “Se si trattasse di qualche ingiustizia o di qualche cattiva azione, o Giudei, io vi ascolterei pazientemente, come vuole la ragione. Ma se si tratta di questioni intorno a parole, a nomi, e alla vostra legge, vedetevela voi; io non voglio esser giudice di queste cose” (At 18:14,15). Questo comando ci rammenta quanto Paolo ha scritto nella prima lettera a Timoteo circa le “favole” giudaiche e le “genealogie senza fine” (1:4; 4:7) e alle “dispute di parole” (6:4) che coinvolgevano i falsi dottori privi del giusto intendimento scritturale⁷⁴. È evidente che nel periodo trascorso tra la stesura delle due epistole a Timoteo le condizioni spirituali a Efeso non erano migliorate! Gli anziani presenti e futuri dovevano essere avvertiti di non lasciarsi sviare dalle insidie dei futili dibattiti.

⁷³ Consultare il primo commentario di questa serie dedicata alle pastorali a pag. 165.

⁷⁴ Per i commenti ai testi scritturali citati fare riferimento al commentario di *ITm*.

“Esse non servono a niente e conducono alla rovina chi le ascolta”. Spendere tempo in chiacchiere inutili vuol dire colpire il vuoto, come disse Paolo ai corinzi: “Non combatto come se colpissi l’aria” (1Cor 9:26 – BR). Il sostantivo *chresimon*, utile, preceduto dalla negazione *uden* può essere reso: “A nulla redditizio”⁷⁵. Se, nella migliore delle ipotesi, Paolo dice che perdere tempo in dispute vane non serve a niente, nella peggiore porta alla rovina spirituale chi le ascolta. La parola *katastrofe*, rovesciamento o distruzione, è usata altrove in 2Pt 2:6: “Se condannò alla distruzione le città di Sodoma e Gomorra, riducendole in cenere [...]”. Qui è usata in senso metaforico ed indica un mettere sottosopra, cioè stravolgere le idee a tal punto da far perdere la fede. Infatti tali dispute possono causare crisi e imbarazzo a chi le ascolta. “Tale ordine dev’essere preso in considerazione soprattutto quando ordinano [i ministri, n.d.a.] dinnanzi al Signore, cioè in nome suo e in base alla sua Parola”⁷⁶. Paolo ha sempre dato enfasi all’ascoltare solo le cose meritevoli. Nella prima a Timoteo ricordò: “Bada a te stesso e all’insegnamento; persevera in queste cose perché, facendo così, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano” (1Tm 4:16). Più recentemente ha appena incoraggiato Timoteo a prendere “come modello le sane parole che hai udite da me” (2Tm 1:13, vedi anche 2:2). Tutt’altra cosa per noi oggi, così distanti dai tempi biblici, è cercare di comprendere bene i significati dei termini scritturali, fare ricerche, se possibile nelle lingue originali, per arrivare alla giusta esegesi delle Scritture. Questo non è contendere né agire invano, ma comprendere.

Verso 15 – “Sfòrzati di presentare te stesso davanti a Dio come un uomo approvato, un operaio che non abbia di che vergognarsi, che tagli rettamente la parola della verità.”

L’attenzione di Paolo ora si rivolge a direttamente Timoteo; infatti, da questo versetto fino alla fine del capitolo, il focus è su Timoteo e su come ci si aspetti che si comporti in quanto responsabile della comunità di Efeso.

Il verbo *spudazo* (all’imperativo aoristo), tradotto “sforzati”, significa “affrettarsi a fare una cosa, sforzarsi, essere diligente”; deriva dal sostantivo *spude*: “alacrità, fretta, serietà, diligenza”. In Gal 2:10 indica la premura di Paolo verso i poveri: “Solo avremmo dovuto ricordarci dei poveri, ed è ciò che mi diedi premura di fare” (NVB); in Ef 4:3 descrive lo sforzo di mantenere l’unità delle spirito; in 2Tm 4:21 Paolo incoraggia Timoteo di venire da lui al più presto: “Affrettati a venire prima dell’inverno” (NVB); in 2Pt 1:10 esprime l’impegno “a render sicura la vostra vocazione ed elezione”. Pertanto la parola denota zelante perseveranza nel raggiungere un determinato obiettivo.

“Presentare” traduce un verbo che letteralmente significa “porre accanto” e in modo esteso ha

⁷⁵ Vine, op. cit..

⁷⁶ Matthew Henry, op. cit..

assunto il significato di “esporre, dimostrare, mostrare, presentare”.

Pertanto Timoteo deve aver premura di presentarsi di fronte a Dio come un uomo approvato. Paolo ripete la formula “davanti a Dio” del verso precedente. La *NVB* traduce l’aggettivo *dokimos* con “ben provato”. “Nel mondo antico non c’era nessun sistema bancario come lo conosciamo oggi, e nessun denaro cartaceo. Tutto il denaro era fatto di metallo, riscaldato fino a diventare un liquido, e poi versato in terricci e lasciato raffreddare. Quando le monete erano raffreddate, era necessario lisciare gli orli. Le monete erano relativamente molli e naturalmente molti le radevano il più possibile. In un secolo, più di ottanta leggi furono approvate in Atene, per fermare la pratica di radere le monete allora in circolazione. Ma alcuni cambiavalute erano uomini di integrità, che non accettavano soldi fasulli. Erano uomini di onore che mettevano in circolazione solo soldi genuini del giusto peso. Tale uomini venivano chiamati ‘dokimos’ o ‘approvati’ (Donald Barnhouse)”⁷⁷. Timoteo doveva quindi impegnarsi per essere riconosciuto come un uomo assoluta integrità.

“Un operaio che non abbia di che vergognarsi”. Il greco ha: ἐργάτην ἀνεπαίσχυντον, *ergaten anepaischynton*, “operaio senza vergogna”. La parola *ergates*, operaio, lo troviamo spesso nei vangeli: “La mèsse è grande, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il Signore della mèsse perché spinga degli operai nella sua mèsse” (Lc 10:2, vedi anche Lc 10:7, 13:27; Mt 9:37,38; 10:10; 20:1,2). L’operaio scritturale è il credente che non resta con le mani in mano, ma si dà da fare nell’opera del Signore. Le Scritture presentano i fedeli come uomini attivi che prendono parte alla vita della chiesa e nella comunità in cui risiedono predicano la Parola. In molte denominazioni della cristianità la differenza tra clero e laici favorisce l’inoperosità di quest’ultimi che demandano tutto ai loro ministri. Non così era nella chiesa primitiva. È vero che Timoteo era un anziano, un vescovo, ma questo ruolo era disponibile per tutti quelli che lo desideravano se ne soddisfacevano i requisiti: “Questa dichiarazione è degna di fiducia: se un uomo aspira a essere sorvegliante, desidera un’opera eccellente” (1Tm 3:1 e ss. - *TNM*). L’espressione “non abbia di che vergognarsi” nel greco biblico è una sola parola: *anepaischyntos*, un aggettivo intensivo (*a*, negativo, *n* eufonico, *epi*, “su”, intensivo, *aischyme*, “vergogna”), “non vergognarsi, non avendo motivo di vergogna”. In precedenza Paolo ha parlato della vergogna di fronte all’uomo (1:8,12,16); di gran lunga peggiore è la vergogna di fronte a Dio! Il termine ricorre solo qui. L’immagine che ne deriva è quella di un credente sincero, leale, dedito alle cose spirituali. Paolo, scrivendo ai filippesi, esprime la speranza di non aver nulla da vergognarsi del suo percorso spirituale (1:20). Con grande modestia, l’apostolo delle genti, riconosce di non essere sicuro di come andrà a finire la sua corsa; spera di salvarsi facendo affidamento sulle suppliche dei fedeli e sull’assistenza “dello Spirito di Gesù Cristo” (v.

⁷⁷ Vocabolario del Nuovo Testamento.

19).

Come buon operaio del Signore, Timoteo non avrà nulla di cui vergognarsi dato che:

ὀρθοτομοῦντα τὸν λόγον τῆς ἀληθείας
orthotomunta ton logon tes ἀληθείας
 rettamente tagliante la parola della verità

Il verbo greco *orthotomeo*, significa letteralmente “tagliare dritto” (*orthos*, “dritto”, *temno*, “tagliare”). “Il significato è passato dall’idea di tagliare o ‘dividere’, al senso più generale di ‘trattare rettamente una cosa’. Questo è un riferimento all’esattezza richiesta in mestieri come il falegname, il muratore, l’attività di Paolo nella lavorazione delle tende e, secondo l’interpretazione di Teodoreto, i contadini: “Iodiamo quei contadini che tagliano i loro solchi diritti”⁷⁸. “Ciò che si intende qui non è ‘dividere’ la Scrittura dalla Scrittura, ma insegnare la Scrittura in modo accurato. Nella Settanta [è usato nel senso, n.d.t.] di orientare i propri sentieri, Pr 3:6 e 11:5”⁷⁹. Competenza, accuratezza e onestà intellettuale sono le qualità più richieste nell’esegesi biblica perché l’interprete sta gestendo la Parola di Dio⁸⁰. Il termine si trova solo in questo passo ed è tradotto in vari modi: “dispensi/a rettamente” (*NR, NVB*), “esponga rettamente/correttamente” (*ND, BR*), “maneggiare correttamente” (*TNM*), “retto dispensatore” (*Ga*), “onesto predicatore” (*TILC*), “rightly explaining” (*NRS*). Questa espressione trova la sua naturale spiegazione in 4:2: “Predica la parola, fallo con urgenza sia in tempi favorevoli che difficili, riprendi, rimprovera ed esorta, con ogni pazienza e arte di insegnare” (*TNM*)⁸¹.

Al tempo del sacerdote Esdra, esperto studioso della *Toràh*, si fece un premuroso sforzo per rendere comprensibile l’ebraico biblico al popolo che l’aveva dimenticato dopo decenni di esilio babilonese. In quella che può essere definita la prima sinagoga a cielo aperto si tenne un’assemblea per leggere la *Toràh*: “Tutto il popolo si radunò come un sol uomo sulla piazza che è davanti alla porta delle Acque [...] il sacerdote Esdra portò la legge davanti all’assemblea, composta di uomini, di donne e di tutti quelli che erano in grado di capire. Egli lesse il libro sulla piazza che è davanti alla porta delle Acque, dalla mattina presto fino a mezzogiorno, in presenza degli uomini, delle donne, e di quelli che erano in grado di capire; e tutto il popolo tendeva l’orecchio, per sentire il libro della legge. [...] e gli altri Leviti spiegavano la legge al popolo, e tutti stavano in piedi al loro posto. Essi leggevano nel libro della legge di Dio in modo comprensibile; ne davano il senso, per far capire al popolo quello che leggevano” (Nee 8:1-8). I Leviti “davano il senso”, cioè spiegavano i

⁷⁸ *The Cambridge Bible for Schools and Colleges*, pag. 174. Cfr. Lc 9:62.

⁷⁹ Vine, op. cit..

⁸⁰ La parola di verità è la “testimonianza del nostro Signore” (2Tm 1:8), “il vangelo” (stesso riferimento e Ef 1:13), “la parola di Dio” (2Tm 2:9).

⁸¹ Cfr. Ef 1:13; Col 1:5; 1Ts 2:4; 1Tm 4:6; Gc 1:18.

passi della *Toràh* al popolo in due modi: 1) traducendo l'ebraico biblico, oramai incomprensibile ai più, in aramaico, la lingua parlata dal popolo, e 2) fornendo la spiegazione dei testi letti. In poche parole “tagliavano rettamente la parola di Dio”.

Timoteo, e con lui ogni insegnante che oggi predica “la parola della verità”, deve produrre il massimo impegno per impartire il sano insegnamento in modo completo, accurato e chiaro al suo uditorio. Qualcosa da meno sarebbe vergognoso. Questo è cruciale per contrastare gli effetti disastrosi del falso insegnamento di cui Paolo ha accennato al v. 14 e continuerà a parlarne nel proseguo (vv. 16-18).

«L'uomo che maneggia correttamente la parola della verità non la cambia, la perverte, la mutila o la distorce, né la usa con uno scopo sbagliato in mente. Al contrario, interpreta devotamente la Scrittura alla luce della Scrittura. Con coraggio, ma con amore, applica il suo significato glorioso alle condizioni e circostanze concrete, facendo questo per la gloria di Dio, la conversione dei peccatori e l'edificazione dei credenti.» - Baker Commentary, pag. 262.

Versi 16-18 – “Ma evita le chiacchiere profane, perché quelli che le fanno avanzano sempre più nell'empietà e la loro parola andrà rodendo come fa la cancrena; tra questi sono Imeneo e Fileto, uomini che hanno deviato dalla verità, dicendo che la risurrezione è già avvenuta, e sovvertono la fede di alcuni.”

L'avvertimento di evitare le “chiacchiere profane” Timoteo l'aveva già ricevuto nella prima lettera:

- “Ma rifiuta le favole profane”, τοὺς δὲ βεβήλους [...] μύθους παραιτοῦ, *tus de bebelus mythus paraitu* – 1Tm 4:7.
- “Evita i discorsi vuoti e profani”, ἐκτρεπόμενος τὰς βεβήλους κενοφωνίας, *ektrepomenos tas bebelus kenofonias* – 1Tm 6:20.

Ora Paolo ripete l'esortazione: τὰς δὲ βεβήλους κενοφωνίας περιίστασο, *tas de bebelus kenofonias periistaso*. Paolo usa tre verbi per mettere in guardia Timoteo:

- 1Tm 4:7: *paraitomai*, lett. “chiedere accanto” (da *para*, accanto, e *aiteo*, chiedere), qui significa “rifiutare, declinare, evitare”.
- 1Tm 6:20: *ektrepomai*, lett. “girare o torcere” (da *ek*, fuori, e *trope*, un girare), quindi evitare una cosa.

- 2Tm 2:16: *periistêmi*, nella forma media⁸² significa “girarsi per evitare qualcosa” che nel nostro verso sono le chiacchiere profane.

Mettendo in parallelo i tre versetti abbiamo queste altre analogie:

- “Favole profane”, *bebelus mythos* – 1Tm 4:7.
- “Discorsi vuoti e profani”, *bebelus kenofonias* – 1Tm 6:20.
- “Chiacchiere profane”, *bebelus kenofonias* – 2Tm 2:16.

Da ciò si deduce anche che Paolo usa scambievolmente il termine *mythos* (qui con il senso di invenzione, falsità) con *kenofonia* (discussione vuota su cose vane e inutili). Il comune denominatore è l’aggettivo *bebelos* (profano, non santo). Primariamente indica “permesso di essere calpestato, accessibile” (da *baino*, “camminare”, da cui *belos*, “una soglia”), quindi, “sconsacrato, profano” (opposto a *ieros*, “sacro”). Il verbo *bebeloo* si riferisce all’atto di prendere qualcosa che è dedicato a Dio e renderlo a Lui inaccettabile.

Paolo fornisce due ulteriori motivi per evitare i discorsi profani: 1) “perché quelli che le fanno avanzano sempre più nell’empietà” e 2) “la loro parola andrà rodendo come fa la cancrena”.

La traduzione letterale del primo punto è: “Per di più infatti avanzeranno [in] irriverenza”. C’è da chiedersi qual è il soggetto della frase: le chiacchiere profane o quelli che le fanno? Il “loro” riferito alle persone del verso successivo insieme alla menzione di Imeneo e Fileto fanno preferire la seconda opzione. Il verbo *prokopto*, “avanzare”, lett. “percorrere in avanti, tracciare una via”, cioè fare progresso, è tradotto: 1) “cresceva” in Lc 2:52 a proposito della crescita psico-fisica e spirituale di Yeshùa; 2) “progredivo” in Gal 1:14 quando Paolo fa menzione del suo progresso spirituale nel giudaismo; 3) “andranno oltre” in 2Tm 3:9 e 4) “procederanno” in 2Tm 3:13 (*D*) a proposito degli impostori degli ultimi giorni che “progrediranno al peggio” (trad. lett.). Alcuni commentatori vedono qui l’ironia, poiché la parola per “avanzare” può anche significare “progresso”; queste persone stanno quindi facendo progressi ma verso il basso piuttosto che verso l’alto. Coinvolgere quindi questi cattivi insegnanti in un dibattito li renderà solo peggiori. Timoteo doveva evitarli!

Emerge piuttosto chiaramente che le chiacchiere profane influiscono negativamente sulle persone. Quali persone? Le persone in generale? I falsi maestri? I credenti? La menzione di coloro che hanno deviato dalla verità del v. 18 e il costante interesse di Paolo verso la comunità dei credenti rende plausibile solo l’ultima delle tre possibilità.

⁸² Il genere medio si usa per indicare che il soggetto agisce nel proprio interesse o con effetti che ricadono su di lui. Sono nella forma media anche i verbi *paraiteomai*, *ektrepomai*.

Il termine tradotto “empietà”, *asebeia*, deriva dall’aggettivo *asebes*: senza timor di Dio, empio. *Asebeia* è usato per descrivere (a) l’empietà generale, Rm 1:18; 11:26; 2Tm 2:16; Tit 2:12; (b) le opere “d’empietà”, Gda 15; (c) le concupiscenze o le “empie passioni”, Gda 18. È l’opposto di *eusebeia*, “pietà o santa devozione”.

Nel verso 17 è interessante il termine che la *NR* traduce “rodendo”, *nomen*, che indica: (a) pascolo, foraggio, cibo e (b) crescita, aumento. “Bernard nota che ‘è spesso usato dagli scrittori medici per indicare la diffusione di una malattia, come qui’ (p. 123)”⁸³. In senso figurato compare in Gv 10:9 “troverà pascolo” cioè “troverà nutrimento”. Nel nostro passo indica le dottrine dei falsi insegnanti, lett. “la loro parola pascolo avrà come una cancrena” vale a dire: “La loro parola si propagherà come una cancrena”; cioè si estenderà e consumerà le parti sane. *Gangraina*, cancrena, non si trova da nessun'altra parte delle Scritture Greche. Deriva da *graino*, mordere. Proprio come la cancrena si diffonde, infettando e uccidendo altri tessuti, così la falsa dottrina si diffonde e infetta il corpo dei credenti, la chiesa. Questa infezione deve essere rimossa. Solo la “sana dottrina” della parola di Dio può permettere alla chiesa di crescere spiritualmente sana (1Tm 1:10).

“Tra questi sono Imeneo e Fileto”. Imeneo viene citato anche nella prima lettera a Timoteo (1:20) come colui che insieme ad Alessandro ha rinunciato alla fede (v.19). In quell’occasione Paolo disse che “[li] ho consegnati a Satana affinché imparino a non bestemmiare”. A quanto pare Imeneo non aveva imparato la lezione⁸⁴. Non sappiamo nulla del suo compagno, Fileto.

“Uomini che hanno deviato dalla verità, dicendo che la risurrezione è già avvenuta”. Nel greco biblico al posto di “uomini” c’è il pronome οἵτινες, “i quali”. Costoro hanno fallito nell’obiettivo di perseguire la verità. Il verbo *astocheeto* è una forma composta da *a*, particella negativa, e *stoichos*, un bersaglio, quindi “mancare un bersaglio, fallire”⁸⁵. *Astocheeto* è usato solo nelle pastorali sempre con il senso di deviare dalla fede o dalla verità (1Tm 1:6; 6:21). L’errore dottrinale di questi apostati è che “la risurrezione è già avvenuta”. Cosa volevano intendere? La natura e il contenuto di questo insegnamento è difficile da determinare. Forse volevano intendere che la risurrezione fosse un fatto puramente spirituale avvenuto con la conversione e il battesimo; una risurrezione spirituale, in breve (cfr. Rm 6:1-11 e Col 2:20-3:4). Nell’apocrifo *Atti di Paolo e Tecla*, un’altra coppia di apostati, Dema ed Ermogene, insegna: «La risurrezione, che secondo Paolo dovrà aver luogo in futuro, è già avvenuta nei figli che abbiamo e noi siamo nuovamente [cioè «già»] risorti perché

⁸³ *Expositor’s Bible Commentary*.

⁸⁴ Consultare il commentario della prima lettera a Timoteo da pag. 46.

⁸⁵ *Vine’s Dictionary*.

siamo pervenuti alla conoscenza del vero Dio»⁸⁶.

La negazione della risurrezione corporea poté trovare spunto dal dualismo pagano, secondo il quale tutto ciò che è spirituale è buono e tutto ciò che è materiale è male. Per i filosofi Platone e Socrate l'uomo è formato da corpo e anima. Il corpo è la fonte di ogni male: passioni insane, discordie, ignoranza, ecc.. Paolo ebbe a che fare con tali vedute tanto che, scrivendo ai corinzi, disse: “Ora se si predica che Cristo è stato risuscitato dai morti, come mai alcuni tra voi dicono che non c'è risurrezione dei morti? Ma se non vi è risurrezione dei morti, neppure Cristo è stato risuscitato; e se Cristo non è stato risuscitato, vana dunque è la nostra predicazione e vana pure è la vostra fede” (1Cor 15:12-14). Tali impostori sono pericolosi perché “sovvertono la fede di alcuni”. Il verbo *anatrepo*, sovvertire, indica anche rovesciare, distruggere (*ana*, su e *trepo*, un girare). Oltre che qui è usato solo in Tit 1:11 a proposito di “uomini che sconvolgono [ἀνατρέπουσιν] intere famiglie”. Se si mina la dottrina della risurrezione “dei giusti e degli ingiusti” si rende vana l'intera struttura teologica delle Scritture Greche. Infatti Paolo, nel proseguire il testo dedicato ai corinzi, scrisse: “Noi siamo anche trovati falsi testimoni di Dio, poiché abbiamo testimoniato di Dio, che egli ha risuscitato il Cristo; il quale egli non ha risuscitato, se è vero che i morti non risuscitano. Difatti, se i morti non risuscitano, neppure Cristo è stato risuscitato; e se Cristo non è stato risuscitato, vana è la vostra fede; voi siete ancora nei vostri peccati. Anche quelli che sono morti in Cristo sono dunque periti. Se abbiamo sperato in Cristo per questa vita soltanto, noi siamo i più miseri fra tutti gli uomini” (vv. 15-19). La negazione della risurrezione fisica è una cosa seria poiché nega la validità della risurrezione di Yeshùà e il piano di salvezza che Dio ha predisposto per il genere umano. La risurrezione è una verità fondamentale del Vangelo.

Verso 19 – “Tuttavia il solido fondamento di Dio rimane fermo, portando questo sigillo: «Il Signore conosce quelli che sono suoi», e «Si ritragga dall'iniquità chiunque pronuncia il nome del Signore».”

La congiunzione *mentoi*, “tuttavia”, segna il contrasto tra questo versetto e quanto dicono i versetti 16-18, e indica che, nonostante tutto ciò che è accaduto – i falsi maestri che diffondono dottrine eretiche e minano la fede di alcuni credenti – il solido (*stereos*) fondamento (*themelios*) di Dio rimane saldo (*esteken*) e non può essere distrutto o minato (cfr. Rm 9:6; 11:26; 1Gv 2:19).

Che cos'è questo solido fondamento? Per comprendere il pensiero paolino dobbiamo ricorrere ad altri testi che si rifanno a questo fondamento. Ci sono diverse possibilità:

1. Yeshùà con gli apostoli e i profeti. Scrivendo agli efesini Paolo dice: “Siete stati

⁸⁶ Nuovo Grande Commentario Biblico, pag. 1180.

edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti, essendo Cristo Gesù stesso la pietra angolare, sulla quale l'edificio intero, ben collegato insieme, si va innalzando per essere un tempio santo nel Signore. In lui voi pure entrate a far parte dell'edificio che ha da servire come dimora a Dio per mezzo dello Spirito” (Ef 2:20-22).

2. La chiesa, cioè la comunità dei credenti, che è fondata sul vero insegnamento. A Timoteo, Paolo aveva già detto: “Ti scrivo queste cose sperando di venir presto da te, affinché tu sappia, nel caso che dovessi tardare, come bisogna comportarsi nella casa di Dio, che è la chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità” (1Tm 3:14,15). La chiesa, come una grande casa, ha un solido fondamento perché Dio vi ha posto il sigillo per tutelare la sua verità (cfr. Ap 21:14). Finché questo fondamento rimane saldo (gr. *esteken*, porre, fissare, stabilire), non c'è motivo di essere turbati dai pochi casi di apostasia che si sono verificati.
3. La verità biblica, il vero insegnamento (cfr. Eb 6:1).

È possibile che Paolo avesse in mente una combinazione di queste possibilità. Volendone scegliere una, la seconda possibilità sembra più in linea con quanto scritto da Paolo (cfr. 1Tm 3:15). Anche il riferimento a “quelli che sono suoi” (19b) e a coloro che si tengono in disparte dall'ingiustizia (19c) porta a questa conclusione. Da diversi testi biblici sappiamo che l'apostasia prese campo quando nella chiesa cominciarono a mancare gli apostoli e altre colonne spirituali che impedivano il diffondersi dell'errore.

“Il giorno del Signore [...] non verrà se prima non sia venuta l'apostasia e non sia stato manifestato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, l'avversario, colui che s'innalza sopra tutto ciò che è chiamato Dio od oggetto di culto; fino al punto da porsi a sedere nel tempio di Dio, mostrando se stesso e proclamandosi Dio. Non vi ricordate che quand'ero ancora con voi vi dicevo queste cose? Ora voi sapete ciò che lo trattiene affinché sia manifestato a suo tempo. Infatti il mistero dell'empietà è già in atto, soltanto c'è chi ora lo trattiene, finché sia tolto di mezzo” – 2Ts 2:2-7

Tuttavia Paolo assicura che la vera chiesa sarebbe rimasta ferma sulle dottrine scritturali anche se rappresentata da “un residuo eletto per grazia” (Rm 11:5; cfr. 9:25; 11:5).

Il solido fondamento di Dio ha un sigillo. Il termine *fraghis* e ricorre 16 volte nelle Scritture Greche; denota un sigillo come in Ap 7:2, “il sigillo del Dio vivente”, che è un simbolo di proprietà e sicurezza simile a quello di Ez 9:4 dove al popolo viene apposto un sigillo o un segno come

assicurazione che la distruzione imminente su Gerusalemme non li avrebbe toccati. *Sfraghis* indica anche l'impronta che lascia il sigillo su un libro o un rotolo, trasmettendo l'idea di segretezza e sicurezza delle informazioni (Ap 5:1,2,5,9; 6:1,3,5,7,9,12; 8:1). In senso metaforico lo troviamo in Rm 4:11 a proposito di Abraamo quando "ricevette il segno [*semeion*] della circoncisione, quale sigillo [*sfraghida*] della giustizia ottenuta per la fede". I rabbini chiamavano la circoncisione "il sigillo di Abraamo". In 1Cor 9:2 i convertiti sono come un "sigillo" o autenticazione dell'apostolato di Paolo. Nel nostro passo il sigillo è come quello che veniva apposto sulle fondamenta degli edifici e sembra riferirsi a qualche iscrizione sulla pietra di fondamento che rimaneva per sempre al suo posto e che indicava il progetto dell'edificio⁸⁷.

L'allusione è alla consuetudine, nell'edificare un edificio, di incidere sulla pietra angolare il nome del costruttore e il progetto della costruzione. Quindi la chiesa è come un edificio eretto dalle mani di Dio. Il suo fondamento è stato posto saldamente, e su quel fondamento rimane per sempre un'iscrizione che determina la caratteristica dell'edificio; caratteristica espressa da due frasi strettamente collegate. La prima è una dichiarazione a cui dobbiamo credere; la seconda, un'esortazione a cui dobbiamo obbedire. Questa connessione è interpretata magnificamente in 1Cor 6:19b,20: "Non appartenete a voi stessi. Poiché siete stati comprati a caro prezzo [primo enunciato]. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo [secondo enunciato]".

“Il Signore conosce quelli che sono suoi”

Dio conosce intimamente tutti coloro che fanno parte della sua chiesa. Qui si parla soprattutto della conoscenza in senso biblico, vale a dire: relazione. Tra Dio e i "suoi" si stabilisce una profonda relazione che implica amore e condivisione di intenti. Gli apostati e i corrotti non possono trovarvi posto, né possono vanificare lo scopo per cui è stata costituita la chiesa che è "colonna e sostegno della verità" (1Tm 3:15). La frase ha l'apparenza di una citazione, ma nessun testo del genere si trova così espresso nelle Scritture Ebraiche. In Na 1:7 si trovano le seguenti parole: "E conosce quelli che confidano in lui" ed è possibile che Paolo può averlo avuto in mente. Una frase in qualche modo simile a questa si trova in Nm 16:5 in riferimento alla ribellione di Core, Datan e Abiram: "Il SIGNORE farà conoscere chi è suo", resa nella Settanta, θεὸς τοῦς ὄντας αὐτοῦ, "Dio [sa] quelli che sono suoi". Dobbiamo riconoscere che Paolo spesso adatta passi delle Scritture Ebraiche rimodulandoli in base alle esigenze del momento. È probabile, però, che oltre alla storia di Nm 16, Paolo stesse pensando ad altri riferimenti scritturali (Abraamo, Gn 18:19 versione Diodati; Mosè, Es 33:12,17). Comunque, che Paolo abbia o meno avuto in mente questi passi, è chiaro quello che intende dire: Dio conosce chi veramente gli appartiene e ne ha cura come Padre

⁸⁷ Per ulteriori informazioni considerare l'approfondimento: Il sigillo.

amorevole.

“Si ritragga dall'iniquità chiunque pronuncia il nome del Signore”

Il significato del secondo enunciato è questo: la fiducia espressa in Dio deve rivelarsi in una vita consacrata alla gloria di Dio. Una persona del genere deve essere coerente! Quella stessa coerenza è ciò che mancava a Imeneo e Fileto.

Nel presente contesto l'espressione "pronuncia il nome del Signore" può riguardare uno o tutti i seguenti aspetti:

- (1) Si riferisce al pronunciare il nome del Signore.
- (2) Si tratta di invocare il nome del Signore come nella preghiera.
- (3) Si tratta di un'espressione idiomatica comunemente usata da un qualsiasi credente.

Tutti coloro che sono il suo popolo si devono allontanare dal male. *Adikia*, iniquità, denota ingiustizia di cuore e di vita sia nei confronti di Dio, non soddisfacendo i suoi requisiti, che dell'uomo, secondo lo standard di ciò che l'uomo sa essere giusto. Anche questo testo non si trova così espresso nelle Scritture Ebraiche e, come il primo, non deve essere necessariamente considerato come una citazione rigorosa. Si tratta di un principio elementare nella vera chiesa; tutti coloro che ne diventano membri dovrebbero condurre una vita santa, contrariamente ad *adikia* che è un atto che viola la legge. Ciò implica che anche in presenza di apostati e malvagi chi “pronuncia il nome del Signore”, il vero popolo di Dio, avrebbe comunque evitato il male: “SIGNORE, Dio nostro, altri signori, fuori di te, hanno dominato su di noi; ma, grazie a te solo, noi possiamo lodare il tuo nome” (Is 26:13).

La prima iscrizione non ha alcun significato senza la seconda, né la seconda senza la prima. Il Signore Yeshùa dirà agli empi che non li ha mai conosciuti (Mt 7:23; Lc 13:27), ma ai fedeli è concesso un altro destino: “Dio fin dal principio vi ha eletti a salvezza mediante la santificazione nello Spirito e la fede nella verità” (2Ts 2:13; cfr. 1Pt 1:1,2).

Versi 20,21 – “In una grande casa non ci sono soltanto vasi d'oro e d'argento, ma anche vasi di legno e di terra; e gli uni sono destinati a un uso nobile e gli altri a un uso ignobile. Se dunque uno si conserva puro da quelle cose, sarà un vaso nobile, santificato, utile al servizio del padrone, preparato per ogni opera buona.”

Skeuos, vaso, “era una metafora comune nella lingua greca per ‘corpo’ siccome i greci

pensavano che le anime vivessero temporaneamente in corpi”⁸⁸. Paolo rafforza l’argomento appena trattato circa coloro che nella chiesa diffondono insegnamenti dannosi per la spiritualità dei credenti con l’illustrazione dei vasi presenti in ogni casa. Qui però Paolo è specifico riguardo alla casa definendola grande, *megale*. Certamente la chiesa è una *megale oikia*, una grande casa, dove trovano ospitalità un gran numero di fedeli (cfr. 1Tm 3:15). Tali credenti vengono da Paolo comparati a dei vasi. Ci sono quattro tipi di vasi/utensili citati ma divisi in due gruppi: lo speciale e l’ordinario. Quelli speciali sono d’oro e d’argento, mentre quelli ordinari sono di legno e di pietra, materiali fragili e poco costosi. Paolo sta facendo un gioco di contrasti che usa spesso nel suo insegnamento.

L’illustrazione dei vasi è propria di Paolo; la troviamo anche in Rm 9:21-24 dove l’apostolo parla di coloro che si induriscono nel peccato definendoli “vasi d’ira preparati per la perdizione” (v. 22). Al verso 23 Paolo parla di coloro che in *2Tm* vengono chiamati “vasi d’oro e d’argento” e “vasi nobili” definendoli “vasi di misericordia”. Al verso 24 tali vasi sono chiaramente identificati: “Cioè verso di noi, che egli ha chiamato non soltanto fra i Giudei ma anche fra gli stranieri?”. Altrove la Scrittura parla degli oppositori al regno del figlio di Dio come vasi di argilla, fragili e quindi facili da rompere: “A chi vince e persevera nelle mie opere sino alla fine, *darò potere sulle nazioni, ed egli le reggerà con una verga di ferro e le frantumerà come vasi d’argilla*” (Ap 2:26,27; cfr. Sl 2:9).

Nel testo di *2Tm* i vasi di legno e di pietra (*ostrakinos*, terracotta, argilla, coccio), materiali ordinari, ben rappresentano i falsi credenti di ogni epoca⁸⁹. Come il legno e l’argilla sono materiali molto diffusi e di scarso valore, questi *skeue xylina kai ostrakina* (vasi di legno e argilla) presso Dio e i *pneumatikoi* (gli spirituali) non possiedono alcun talento apprezzabile (cfr. 1Cor 3:1).

Ciò che distingue i due tipi di vasi, oltre al materiale, è l’uso: “Gli uni sono destinati a un uso nobile e gli altri a un uso ignobile”. Il testo greco ha:

καὶ ἃ μὲν εἰς τιμὴν ἃ δὲ εἰς ἀτιμίαν
kai a mev eis timen a de eis atimia
 e quelli davvero a onore altri però a vergogna

Il termine *time* indica primariamente un valutazione, il prezzo pagato o riscosso per una persona o cosa. Racchiude il concetto di valore, preziosità, onore. Nel contesto attuale i termini di contrasto descrivono le occasioni in cui gli utensili vengono utilizzati: quelli d’oro o d’argento sono per occasioni “speciali”, mentre quelli di legno o argilla sono per l’uso “ordinario”. Come accennato

⁸⁸ Vocabolario del Nuovo Testamento. Comunque il termine greco può riferirsi a qualsiasi utensile casalingo.

⁸⁹ La chiesa è composta da veri credenti (alcuni più impegnati, paragonabili all’oro; altri meno, paragonabili all’argento) e da ipocriti (cfr. Mt 13:24-30: grano e zizzania). I membri autentici sono destinati all’onore (cfr. Mt 25:34-40); gli altri, per disonore (cfr. Mt 25:41-45).

sopra, Paolo usa le stesse parole in Rm 9:21: “Non ha il vasaio autorità sull'argilla, per fare di una stessa pasta un vaso ad onore [*time*] e un altro a disonore [*atimian*]?”. *Time* ricorre in molti passi delle Scritture Greche come in Rm 2:7 a proposito di quelli che “cercano gloria, onore [*timen*] e immortalità”. In Col 2:23 il termine descrive le tradizioni degli uomini che “non hanno alcun valore [*uk en time*]” mentre in 1Ts 4:4 riguarda il mantenere “il proprio corpo in santità e onore [*time*]”. In Ap 4:9 le “creature viventi rendono gloria, onore e grazia a colui che siede sul trono” mentre in 21:26 *time* rappresenta “il fasto delle genti” (*NVB*). Questi vasi sono onorevoli perché vengono usati a lode di Dio; sono credenti che si spendono nella pura adorazione con impegno e dedizione instancabili a imitazione di Yeshù che disse: “E colui che mi ha mandato è con me; egli non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli piacciono” (Gv 8:29). Come l'antico israelita, il vero credente “Onora [verbo *timao*, *LXX*] il SIGNORE con i tuoi beni e con le primizie di ogni tua rendita” (Pr 3:9). Questo implica mettere le proprie risorse, materiali e mentali, al servizio di Dio. Non si è un “vaso onorevole” se la spiritualità ha un posto marginale nella nostra vita.

“Un figlio onora suo padre e un servo il suo padrone; se dunque io sono padre, dov'è l'onore che m'è dovuto? Se sono padrone, dov'è il timore che mi è dovuto? Il SIGNORE degli eserciti parla a voi, o sacerdoti, che disprezzate il mio nome! Ma voi dite: "In che modo abbiamo disprezzato il tuo nome?" Voi offrite sul mio altare cibo contaminato, ma dite: "In che modo ti abbiamo contaminato?" L'avete fatto dicendo: "La tavola del SIGNORE è spregevole". Quando offrite in sacrificio una bestia cieca, non è forse male? Quando ne offrite una zoppa o malata, non è forse male?” – Mal 1:6-8

Yeshù diede il massimo esempio nell'onorare Dio diletandosi nel fare la sua volontà: “Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato, e compiere l'opera sua»” (Gv 4:34).

“Uso ignobile”, «*Atimia* da alfa negativo e *time*, onore; denota disonore, ignominia, vergogna; in Rm 1:26, “passioni vili” (RV), lett., “passioni disonorevoli”; in Rm 9:21 “disonore”»⁹⁰. Nel nostro testo si dice di vasi progettati per gli scopi domestici più meschini. Altri usi di *atimia* da parte di Paolo:

- In 1Cor 11:14 il termine è in relazione ai capelli lunghi portati dagli uomini che risultano un “disonore” (*NR*) o “indecorosi” (*NVB*) in contrasto con *doxa*, gloria, del v. 15.

⁹⁰ *Vine's Dictionary*.

- In 1Cor 15:43 vien detto del corpo naturale, “è seminato ignobile”.
- In 2Cor 6:8 è riferito al ministero dell'apostolo Paolo svolto a volte “nell'umiliazione”.
- In 2Cor 11:21 Paolo si esprime ironicamente a proposito di sé: “Lo dico con vergogna; come siamo stati deboli”.

Nella LXX greca *atimia* traduce l'ebraico כְּלִמָּה, *kelimah*, (disonore, biasimo, vergogna) come in Ez 44:13: “Porteranno la loro vergogna [כְּלִמָּתָם, LXX: ἀτιμίαν] e la pena delle abominazioni che hanno commesse”.

Paolo dice che è necessario “conservarsi puri da quelle cose”. Il greco per “quelle cose” ha il pronome dimostrativo *tuton*, questi; per cui avremo: “Se dunque uno si conserva puro da questi”, riferito ovviamente ai vasi per un uso ignobile. È necessario non farsi contaminare dai falsi insegnamenti di personaggi come Imeneo e Fileto, appena menzionati. Avendo “deviato dalla verità” esposta nella Scrittura tali vasi disonorevoli sono un pericolo per la spiritualità dell'intera comunità, tanto che “sovvertono la fede di alcuni” (v. 18). Ecco perché Paolo dice a Timoteo che bisogna mantenersi “puri” da quest'ultimi. Qualsiasi altro atteggiamento indulgente verso questi “ignobili” contaminerebbe la sfera spirituale, e non solo, del sincero credente.

Il verbo *ekkathairo*, pulire, purificare, si riferisce all'atto di pulire qualcosa a fondo e completamente, con l'implicazione che tutto ciò che è impuro viene rimosso; è usato altrove solo in 1Cor 5:7 a proposito del purificarsi “dal vecchio lievito” simbolo di peccato. Chi si mantiene puro dalle contaminazioni degli apostati “sarà un vaso nobile, santificato, utile al servizio del padrone, preparato per ogni opera buona”. Interessante la traduzione *ND* che dice: “Se dunque uno si purifica da queste cose”. Questa traduzione è più in linea con il significato del vero *ekkathairo* perché nella realtà della vita può capitare a chiunque di cadere vittima “delle chiacchiere profane” e contaminarsi spiritualmente. Paolo qui sta dicendo che in tal caso è necessario abbandonare la compagnia di coloro che agiscono come empî apostati⁹¹. Ciò è in linea con il passo sopracitato di 1Cor 5:7 dove si deve abbandonare il “vecchio lievito per essere una nuova pasta”. Come l'israelita, il giorno precedente la Pasqua, doveva purificare la propria abitazione dalla presenza del lievito così il credente deve allontanarsi dai falsi insegnamenti che ingenuamente può aver adottato.

“Santificato” traduce il greco ἁγιασμένον, *eghiasmenon* (verbo *aghiazo*), indica: «“rendere santo” (da *aghios*, “santo”), significa mettere qualcuno o qualcosa da parte per Dio, santificare, rendere una persona o una cosa l'opposto di *koinos*, “comune”; è tradotto “Santificato”, con

⁹¹ L'allontanarsi dagli apostati non implica adottare le procedure antisettuali di certe chiese che adottano l'ostracismo nei confronti dei dissidenti interni. Cfr. Pr 1:10-19; 13:20; 1Cor 5:11; 15:33; Tit 1:16.

riferimento al nome di Dio Padre nella preghiera del Signore, Mt 6:9; Lc 11:2»⁹². Pertanto il credente qui rappresentato è puro esteriormente (non adottando comportamenti dannosi alla salute) e interiormente (cioè spiritualmente incontaminato da false dottrine), appartato, implicito nel termine *aghiazo*, per il servizio di Dio.

Il “vaso nobile” è anche “preparato per ogni opera buona”:

εἰς πᾶν ἔργον ἀγαθὸν ἡτοιμασμένον
eis pan ergon agathon etoimasmenon
in ogni opera buona preparato

Il verbo *etoimazo*, (preparare, rendere pronto), qui è riferito al credente che è ben equipaggiato per svolgere l’opera di Dio. Anche Dio ha preparato molte cose buone per coloro che lo amano:

- “Le cose che occhio non vide, e che orecchio non udì, e che mai salirono nel cuore dell'uomo, sono quelle che Dio ha preparate per coloro che lo amano” (1Cor 2:9), si tratta della sapienza di Dio;
- “Dio non si vergogna di essere chiamato il loro Dio, poiché ha preparato loro una città” (Eb 11:16), cioè il suo regno;
- “La donna fuggì nel deserto, dove ha un luogo preparato da Dio, per esservi nutrita per milleduecentosessanta giorni” (Ap 12:6), Dio protegge la chiesa dagli attacchi del dragone.

L’espressione ἔργον ἀγαθὸν, “opera buona”, a parte Gv 10:33, è usata solo da Paolo⁹³. In Flp 1:6 è Dio che compie un’opera buona nei confronti del credente: “E ho questa fiducia: che colui che ha cominciato in voi un’opera buona, la condurrà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù”. La salvezza è un’opera di Dio, non nostra. Il nostro impegno e le buone opere, dimostrano la genuinità della nostra fede e confermano l’operato di Dio in noi, ma la salvezza resta un dono immeritato.

In Col 1:10 Paolo prende spunto dalla natura: “Perché camminate in modo degno del Signore per piacergli in ogni cosa, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio”. Il credente è come un albero che deve portare frutto; se non è fruttuoso deve essere sradicato (cfr. Mt 3:7; 7:19).

L’opera buona è tale perché non porta onore a chi la fa, ma a Dio. I farisei, orgogliosi della loro religiosità, del loro zelo nel seguire le tradizioni dei padri mancavano di rendere gloria a Dio esaltando se stessi. Yeshùà così li apostrofò: “Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in

⁹² *Vine’s Dictionary*.

⁹³ 2Cor 9:8; Flp 1:6; Col 1:10; 2Ts 2:17; 1Tm 5:10; 2Tm 2:21; 3:17; Tit 1:16; 3:1.

lunghe vesti, ed essere salutati nelle piazze, e avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei conviti; essi che divorano le case delle vedove e fanno lunghe preghiere per mettersi in mostra. Costoro riceveranno una maggior condanna” (Mr 12:38-40). Pertanto è palese che per definire un’opera buona è necessario conoscere la motivazione che l’ha generata. Solo in questo caso il credente “sarà utile al servizio del padrone”.

Chi è questo padrone? Dio o Yeshùà, il capo della chiesa? (cfr. Ef 1:22). Non è necessario essere dogmatici. Essendo Yeshùà il capo della chiesa è anche il nostro padrone, nel senso che ci ha reclutato al suo seguito per predicare l’evangelo del regno. Yeshùà, a proposito di Paolo disse: “Egli è uno strumento che ho scelto per portare il mio nome davanti ai popoli, ai re, e ai figli d’Israele; perché io gli mostrerò quanto debba soffrire per il mio nome” (At 9:15). Tuttavia il padrone per eccellenza di ogni credente è Dio. Melchisedec riconobbe: “Benedetto sia Abramo dal Dio altissimo, padrone dei cieli e della terra!” (Gn 14:19). Scrivendo agli efesini Paolo attribuì tutti i viventi a Dio: “Per questo motivo piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni famiglia nei cieli e sulla terra prende nome” (Ef 3:14,15).

Questa illustrazione che menziona l’uso di cose nobili e quello di cose poco decorose trova eco altrove negli scritti paolini che giocano sui contrasti. Abbiamo già menzionato l’illustrazione parallela dei vasi di misericordia e quelli d’ira di Rm 9:21-24. In 1Cor 12:12-27, Paolo paragona la chiesa al corpo umano dove la tensione narrativa è tra membra più o meno importanti, più o meno decorose (occhio, mano, orecchio, ecc.). Tuttavia in questo testo tutti i componenti della chiesa, finanche i meno appariscenti, sono membri approvati: “Ora voi siete il corpo di Cristo e membra di esso, ciascuno per parte sua” (v.27). Diversamente in *2Tm* dove i vasi “ignobili” non sono credenti da Dio accettati perché lontani dalla sua grazia. Il legno e l’argilla non sopravvivranno alla prova del fuoco (cfr. Mal 4:1).

A proposito del materiale più o meno pregiato, in 1Cor 3:10-15, Paolo ricorre a una nuova immagine: l’architetto che pone il fondamento dell’edificio e i credenti che vi costruiscono sopra, ognuno col materiale che ha: “Oro, argento, pietre di valore, legno, fieno, paglia”. Paolo conclude dicendo: “L’opera di ognuno sarà messa in luce; perché il giorno di Cristo la renderà visibile; poiché quel giorno apparirà come un fuoco; e il fuoco proverà quale sia l’opera di ciascuno. Se l’opera che uno ha costruita sul fondamento rimane, egli ne riceverà ricompensa; se l’opera sua sarà arsa, egli ne avrà il danno; ma egli stesso sarà salvo; però come attraverso il fuoco”.

Anche qui non siamo in un contesto tutto negativo come nel nostro testo di *2Tm*. Il giorno del giudizio paleserà la bontà del nostro operato, come abbiamo partecipato all’opera di Dio, ma non è

in discussione la salvezza di nessuno. Pertanto Timoteo deve prendere seriamente le parole di Paolo. Egli deve guardarsi da credenti come Imeneo e Fileto.

“Questi sono gli scogli nascosti sott’acqua che mangiano con voi ai vostri banchetti fraterni, pastori che nutrono sé stessi senza timore, nubi senz’acqua portate qua e là dal vento, alberi infruttuosi di tardo autunno, morti due volte e sradicati, furiose onde del mare che gettano fuori la schiuma della propria vergogna, stelle senza un corso stabilito alle quali sono riservate per sempre le tenebre più fitte” (Gda 12,13 - *TNM*).

Verso 22 – “Fuggi le passioni giovanili e ricerca la giustizia, la fede, l’amore, la pace con quelli che invocano il Signore con un cuore puro.”

L’elenco delle qualità che Timoteo dovrebbe coltivare, iniziato nel v. 15, ma poi interrotto, continua nel v. 22. Ciò che in effetti Paolo sta dicendo a Timoteo è che, se vuole essere un vaso speciale dedicato a Dio, allora deve prestare attenzione a ciò che Paolo sta per dirgli.

In primis Timoteo deve fuggire dalle passioni giovanili. Il verbo *feugo*, fuggire, può essere reso con evita, scappa, tieniti lontano da, astieniti da. L’aggettivo νεωτερικὰς (*neoterikas*), “giovanili”, «si usa specialmente in relazione alla lussuria» (*Vine’s Dictionary*). Ecco perché Paolo l’associa alla parola “passioni”, ἐπιθυμίας (*epithymias*), desiderio di ciò che è proibito, brama. *Epithymia* compare in molti versetti biblici (in ben 37 versetti delle Scritture Greche, la maggior parte di Paolo). La prima ricorrenza è in Mr 4:19 nella parabola del seminatore quando Yeshùa dice: “Ma le sollecitudini di questo mondo, l’inganno delle ricchezze e le cupidigie [ἐπιθυμίας, *concupiscentiae*, *VUL*] delle altre cose, che sopravvengono, soffocano la parola e questa rimane infruttuosa” (*ND*). In Rm 1:24 Paolo descrive l’idea fissa dei popoli pagani: “Perciò Dio li ha lasciati in balia dei desideri sfrenati [ἐπιθυμίας] dei loro cuori” (*NVB*), ciò che in Gal 5:16 chiama “desideri della carne”. Senz’altro il testo più conosciuto in relazione alle passioni che annebbiano la mente è 1Gv 2:16,17

“Perché tutto ciò che è nel mondo, la *concupiscenza della carne* [*epithymia tes sarkos*], la *concupiscenza degli occhi*⁹⁴ [*epithymia ton ofthalmon*] e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza [*epithymia*]; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno.”

Ebbene, Timoteo, in quanto credente ed esempio per la comunità in cui serve ha il primario

⁹⁴ Corsivo aggiunto.

dovere di allontanare da sé queste passioni giovanili. Paolo usa il verbo *feugo* (fuggire, scappare, mettersi in salvo) metaforicamente indica evitare qualcosa di detestabile, soprattutto i vizi. “Fuggite la fornicazione” dice Paolo ai corinzi (1Cor 6:18). C’è forza ed enfasi in questa parola; l’uomo di Dio deve fuggire lontano dalle passioni della gioventù. Non è il caso di ragionarci su né cercare di mettere alla prova la forza della propria virtù. Ci sono alcuni peccati ai quali un uomo può resistere; altri sui quali può ragionare senza pericolo immediato di essere contaminato, ma per le passioni della carne la sola cosa da fare è allontanarsene prontamente.

Nella prima lettera, Paolo aveva già avvertito il suo giovane collaboratore: “Ma tu, o uomo di Dio, fuggi queste cose; ricerca invece la giustizia, la pietà, la fede, la carità, la pazienza, la mansuetudine” (6:11). Le cose dalle quali Timoteo doveva allontanarsi era l’amore per il denaro e le cose materiali, ciò che Giovanni chiama “superbia della vita” (1Tm 6:9,10).

Timoteo, come tutti i giovani, non è immune al fascino perverso della trasgressione e agli stimoli della carne decaduta. In questo avvertimento troviamo tutta la premura che Paolo esercita nei confronti del suo pupillo. Egli desidera il meglio per colui che considera il “mio caro figlio” (1:2) ed è per questo che non si limita a dare istruzioni generali per la vita di chiesa, ma consiglia personali onde Timoteo non venga meno squalificandosi come anziano e sorvegliante della chiesa di Efeso. Va ricordato che i consigli di questa lettera sono applicabili ad altri servitori, oltre che a Timoteo; e, per un giovane impegnato nel ministero, nessun consiglio potrebbe essere più appropriato che “fuggire le voglie giovanili” (*NVB*).

Nella stessa lettera Paolo parla della defezione di Dema, un suo stretto collaboratore, dicendo che “avendo amato questo mondo, mi ha lasciato e se n’è andato a Tessalonica” (4:10). Non sappiamo nel dettaglio perché Dema abbandonò Paolo ma, qualunque motivo avesse, fu l’amore per il mondo che ne causò la defezione (vedi il testo di *IGv* sopra). È possibile che Paolo pensasse proprio al caso di Dema quando consigliò Timoteo di evitare le passioni giovanili.

Per sfuggire alle voglie giovanili, Timoteo deve ricercare attentamente ciò che Paolo elenca di seguito. Il verbo *dioko*, ricercare o perseguire, denota: a) perseguire - Mt 5:11,12, b) seguire - Lc 17:23, c) perseguire o ricercare - Rm 9:30,31, d) proseguire o correre - Flp 3:12,14. In tutte le sfumature di significato è implicito l’impegno e la dedizione. Timoteo pertanto deve ricercare con zelo e devozione quattro aspetti essenziali per la vita del credente senza i quali tutto sarebbe vano. L’intero passaggio è una reminiscenza di 1Tm 6:11. Quindi per quanto riguarda “giustizia”, “fede” e “amore” rimando al primo libro di questa serie da pag. 186 e ai relativi approfondimenti di questo commentario insieme al soggetto “pace”.

Timoteo non è il solo a dover perseguire le qualità della giustizia e dell'amore insieme alla pace e alla fede, ma è in compagnia di “quelli che invocano il Signore con un cuore puro”. La parola tradotta da *NR* “puro” l'abbiamo appena incontrata al verso 21 dove nel testo greco è il verbo *ekkathairo*, mentre qui è l'aggettivo *katharos* (pulito, puro). L'espressione “cuore puro”, *καθαρᾶς καρδίας* (*katharas*, “puro”, *kardias*, “cuore”), ricorre anche nella prima lettera quando Paolo dice: “Lo scopo di questo incarico è l'amore che viene da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera” (1:5). A questo punto non si può non citare il sermone del monte quando Yeshùà disse: “Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio” (Mt 5:8).

L'espressione “cuore puro” ricorre anche nei testi veterotestamentari:

- “L'uomo innocente di mani e puro di cuore [TM: *וְבַר-לֵבָב* *uvar-levav* (puro-cuore); LXX: *καθαρὸς τῆ καρδίᾳ* Sl 23:4], che non eleva l'animo a vanità e non giura con il proposito di ingannare.” – Sl 24:4
- “O Dio, crea in me un cuore puro [TM: *לֵב טָהוֹר* - *liv tahor* (cuore puro); LXX: *καρδίαν καθαρὰν* (Sl 50:12)] e rinnova dentro di me uno spirito ben saldo.” – Sl 51:10
- “Chi può dire: «Ho purificato il mio cuore [TM: *נִפְיִתִי לִבִּי* - *sikiyiy* (essere puro) *libiy* (cuore); LXX: *ἀγνήν* (santo, puro) [...] *καρδίαν* (cuore), sono puro [TM: *טָהַרְתִּי* *tahartiy* (essere puro); LXX: *καθαρὸς*] dal mio peccato?” – Pr 20:9

Per comprendere l'espressione “cuore puro” è necessario approfondire il significato biblico del termine cuore considerando le Scritture che ne parlano.

Il cuore nella Bibbia

Excursus

Il termine greco *kardia* è usato nella Settanta per indicare il termine ebraico *lev*. *Kardia* è usato principalmente per denotare la sede della ragione. Da questo significato basilare gli scrittori biblici hanno attribuito al cuore diverse sfumature di significato:

1. È una metafora per indicare la persona fisica: “Non ha lasciato se stesso senza testimonianza, facendo del bene, dandoci dal cielo piogge e stagioni fruttifere e riempiendo i nostri cuori di cibo e di gioia” (At 14:17; cfr. Gc 5:5)
2. È la sede delle intenzioni
 - a. Dio conosce il cuore (cfr. Lc 16:15; Rm 8:27; 1Ts 2:4; Ap 2:23)

- b. La vita spirituale dell'umanità (cfr. Mt 15: 18-19; 18:35; Rm 6:17; 1Tm 1:5; 2Tm 2:22; 1Pt 1:22)
3. È la sede del pensiero (l'intelletto): “I suoi pensieri segreti [τὰ κρυπτά τῆς καρδίας, i segreti del cuore] verranno posti in chiaro. Allora, si getterà faccia a terra e adorerà Dio dicendo: «Dio è veramente tra voi»” (1Cor 14:25 - *TILC*; cfr. Mt 13:15 “comprendere con il cuore”; 24:48 “dice in cuor suo”; At 16:14 “le aprì il cuore perché potesse comprendere”; 28:27 “non comprendano con il cuore”; Rm 1:21 “il loro cuore privo d'intelligenza”; 10:6; 16:18; 2Cor 4:6; Ef 1:18; 4:18; Gc 1:26; Ap 18:7; il cuore è sinonimo di mente: “Ma le loro menti furono rese ottuse; infatti, sino al giorno d'oggi, quando leggono l'antico patto, lo stesso velo rimane, senza essere rimosso, perché è in Cristo che esso è abolito. Ma fino a oggi, quando si legge Mosè, un velo rimane steso sul loro cuore” (2Cor 3:14,15 e Flp 4:7)
 4. È la sede della volontà: “Se questo non si vendeva, non restava tuo? E una volta venduto, il ricavato non era a tua disposizione? Perché ti sei messo in cuore questa cosa? Tu non hai mentito agli uomini ma a Dio” (At 5:4; vedi anche 11:23; 1Cor 4:5; 7:37; 2Cor 9:7)
 5. È il centro dell'emozionalità: “Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore” (Mt 5:28; At 7:54; 21:13; 2Cor 2:4; 7:3; Ef. 6:22; Flp 1:7)
 6. È il luogo dove agisce lo spirito di Dio: “Or la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5:5; vedi anche 2Cor 1:22; Gal 4:6)
 7. È il luogo dove Yeshùa abita: “E faccia sì che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, perché, radicati e fondati nell'amore” (Ef 3:17)
 8. Il cuore è un modo metaforico di riferirsi all'intera persona: “Gesù gli disse: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente»” (Mt 22:37, cfr. Dt 6:5). I pensieri, i motivi e le azioni attribuite al cuore rivelano il tipo di individuo che siamo.

Nelle Scritture Ebraiche *lev* indica la stessa cosa di *kardia*. Questo non dovrebbe sorprendere perché gli scrittori delle Scritture Greche scrivevano in greco ciò che pensavano alla maniera ebraica.

Alcuni usi sorprendenti del termine *lev*:

1. “Il SIGNORE vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che il loro

cuore concepiva soltanto disegni malvagi in ogni tempo. Il SIGNORE si pentì d'aver fatto l'uomo sulla terra, e se ne addolorò in cuor suo.” – Gn 6:5,6 (vedi anche 8:21, Os 11:8)

2. “Tutta la casa d'Israele è incirconcisa di cuore” – Ger 9:26
3. “Fatevi un cuore nuovo” – Ez 18:31
4. “Vi darò un cuore nuovo e metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò dal vostro corpo il cuore di pietra, e vi darò un cuore di carne” – Ez. 36:26, (cfr. Ez 11:19)

Il cuore oltre ad essere riconosciuto come un organo vitale (cfr. 1Sam 25:37) rappresenta il centro delle decisioni e dei pensieri: “Ho messo sapienza nella mente [TM: וְיָלֵב כָּל־חָכְמָה לֵב – uvlev kol-khakam-lev, “e nel cuore ogni sapienza di cuore”] di tutti gli uomini abili, perché possano fare tutto quello che ti ho ordinato” (Es 31:6; vedi anche Ger 5:21). *Lev* rappresenta anche il centro delle emozioni: “Egli disse ai suoi fratelli: «Il mio denaro mi è stato restituito, eccolo qui nel mio sacco». Allora si sentirono mancare il cuore [“e uscì il cuore loro”] e, tremando, dicevano l'uno all'altro: «Che cos'è mai questo che Dio ci ha fatto?»” (Gn 42:28). Indica anche la totalità della persona: “Permettete che vada a prendere un boccone di pane e ristoratevi il cuore, e dopo potrete proseguire” (Gn 18:5, *NVB*). Dio rende ostinato il cuore dei malvagi: “Ma Sicon, re di Chesbon, non volle lasciarci passare per il suo paese, perché il SIGNORE, il tuo Dio, gli aveva indurito lo spirito e reso ostinato il cuore, per metterlo nelle tue mani, come oggi puoi vedere” (Dt 2:30). Dio aveva suscitato in Sicom dei sentimenti irrazionali contro ogni logica.

Il cuore dell'uomo può assumere diverse caratteristiche:

- È un abisso (Sl 64:6)
- È incline ad architettare il male (Gn 6:5)
- È duro (Es 7:13,14)
- È altero (Sl 101:5; Ger 48:29)
- È malvagio (Pr 26:23; Ger 7:24)
- È doppio (Sl 12:2) e l'opposto, unico (Ger 32:39)
- È puro (Sl 24:4)
- È retto (Dt 9:5)
- È generoso (Sl 54:6)
- È conforme al cuore di Dio (1Sam 13:14)
- È ubbidiente alla legge di Dio (Ger 31:33)
- Ama e crede completamente (Dt 6:5; Ger 24:7)

Dall'uso che la Scrittura fa del cuore si deduce che non è principalmente la sede delle emozioni e degli affetti come noi occidentali intendiamo. Il cuore, quando non è riferito all'organo fisico, rappresenta la persona interiore dell'uomo fatta di mente, coscienza, volontà ed anche naturalmente di affetti e sentimenti: “Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; infatti con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati” (Rm 10:9,10). Credere col cuore che Dio ha risuscitato Gesù implica non solo accettare mentalmente la sua risurrezione, ma accettare, dal profondo del nostro io, l'opera salvifica compiuta da Yeshù. Pertanto quando la Bibbia menziona il cuore vuole puntualizzare le nostre facoltà coscienti, la libertà che abbiamo di accettare o rifiutare il bene o il male: “Dà dunque al tuo servo un cuore intelligente perché io possa amministrare la giustizia per il tuo popolo e discernere il bene dal male; perché chi mai potrebbe amministrare la giustizia per questo tuo popolo che è così numeroso?” (1Re 3:9).

Pertanto l'espressione del v. 22 “cuore puro” significa che tutto ciò che caratterizza l'essere senziente – mente, intelletto, volontà e motivazioni – è orientato a fare la volontà di Dio (1Pt 3:4, *TNM*).

L'espressione “invocare il Signore” è propria dei veri credenti: “Alla chiesa di Dio che è in Corinto, ai santificati in Cristo Gesù, chiamati santi, con tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo” (1Cor 1:2). Il verbo *epikaleo*, “invocare”, nel passo è alla voce media ed ha il significato di “appellarsi” dato che il genere medio indica un interesse speciale da parte di chi compie l'azione. Stefano morì invocando il Signore (At 7:59). *Epikaleo* sta qui in particolare contrasto con i falsi maestri, citati precedentemente, che anche loro invocano il Signore, ma non con cuore puro.

“Se nel mio cuore avessi tramato il male, il Signore non m'avrebbe ascoltato. Ma Dio ha ascoltato; è stato attento alla voce della mia preghiera. Benedetto sia Dio, che non ha respinto la mia preghiera e non mi ha negato la sua grazia.” – Sl 66:18-20

Nei contatti con i fratelli Timoteo deve manifestare le virtù sopra raccomandate (fede, giustizia, amore e pace) ed evitare quanto segue.

Versi 23,24 – “Evita inoltre le dispute stolte e insensate, sapendo che generano contese. Il servo del Signore non deve litigare, ma deve essere mite con tutti, capace di insegnare, paziente.”

Terzo monito di Paolo per evitare discussioni inutili con falsi maestri (vedi vv. 14, 16). Già nella prima lettera abbiamo incontrato un avvertimento simile: “Ma rifiuta le favole profane e da vecchie”. Il verbo è lo stesso: *paraiteomai* (lett. “chiedere accanto”), qui con il significato di rifiutare, declinare, respingere, rigettare. “Sapendo” è un participio (lett. conoscente) ed implica che Timoteo abbia una conoscenza preliminare di ciò che viene da Paolo menzionato. In questo caso è ciò che risulta quando le persone sono coinvolte nella diffusione di falsi insegnamenti. Timoteo deve quindi evitare nel modo più assoluto (il verbo è un imperativo) di perdere tempo dietro le

μωρὰς καὶ ἀπαιδεύτους ζητήσεις
moras kai apaideutus zeteseis
 sciocche e ignoranti discussioni

Che senso dare all’aggettivo *moras*, “sciocche”? Fino a che punto sono sciocchi tali dibattiti? Non dobbiamo immaginare che i falsi insegnanti argomentassero su semplicionerie e stupidaggini; oggi diremo chiacchiere da caffè. *Moros* compare altrove nella prima ai corinzi riferito 1) alla “pazzia di Dio” (1:25), 2) alle “cose pazze del mondo” - v. 27, 3) al diventare “pazzo per diventare saggio” - 3:18 e 4) ai credenti come “pazzi a causa di Cristo” - 4:10. L’ultima ricorrenza è in Tit 3:9 riferito, come nel nostro versetto, alle “questioni stolte”. Appare evidente che l’accento che pone Paolo sul termine *moros* non è sulla leggerezza degli argomenti, ma sul fatto che tali accesi dibattiti vertono su questioni che non hanno valore per l’edificazione spirituale e che, al contrario, possono distogliere l’attenzione dalla vera sapienza, come argomenta Giacomo: “La saggezza che viene dall’alto, anzitutto è pura; poi pacifica, mite, conciliante, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale, senza ipocrisia” (Gc 3:17).

Similmente anche l’aggettivo *apaideutos*, senza istruzione, qui non indica oggettive sciocchezze o ingenuità. Piuttosto l’enfasi è sull’insensatezza delle argomentazioni per un seguace di Yeshùa. È in virtù della conoscenza che il credente ha della Scrittura che tutto il resto della sapienza umana diviene al confronto “pazza” o “insensata”: “Dov’è il sapiente? Dov’è lo scriba? Dov’è il contestatore di questo secolo? Non ha forse Dio reso pazza la sapienza di questo mondo? Poiché il mondo non ha conosciuto Dio mediante la propria sapienza, è piaciuto a Dio, nella sua sapienza, di salvare i credenti con la pazzia della predicazione.” (1Cor 1:20,21)

“Per quelli che sono chiamati, tanto Giudei quanto Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio; poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini.” – vv. 24,25

Queste dispute spiritualmente “stolte e insensate” generano tra i membri di chiesa accese

contese, gr. *machas*. Il termine *mache* indica lotta, combattimento. L'abbiamo incontrato nella forma verbale in 1Tm 6:4 a proposito della *logomachia*, disputa intorno a parole (da *logos*, parola, e *mache*, lotta). Paolo, quando era in Macedonia, dovette affrontare “combattimenti [μάχαι] di fuori” (2Cor 7:5), cioè lotte contro gli oppositori dell'evangelo. Giacomo esplicitamente rimprovera i credenti della diaspora dei loro continui litigi: “Da dove vengono le guerre e le contese [μάχαι] tra di voi?”.

Nel nostro testo Paolo non sta considerando casi reali capitati nella chiesa di Efeso. Come appare evidente dal proseguo del suo discorso, egli dà consigli su come essere un buon conduttore di chiesa. Pertanto, sulla base della sua esperienza, Paolo mette in guardia Timoteo in modo da non trovarsi spiazzato di fronte a situazioni spiritualmente pericolose. Come è comune negli elenchi che si trovano in queste lettere, si parla di almeno un tratto negativo da evitare e di diversi tratti da imitare.

Il tratto negativo in questo caso è litigioso: “Il servo del Signore non deve litigare”. L'espressione servo del Signore compare solo qui nelle Scritture Greche, sebbene “servo di Gesù Cristo” appaia in molte epistole (per esempio, Rm 1:1; Gc 1:1; 2Pt 1:1; Gda 1). In Tit 1:1 Paolo si definisce “servo di Dio”. Anche se il greco non ha l'articolo davanti a servo, *dulos*, non si tratta di un credente qualsiasi, ma indica un servitore del tipo di Timoteo; un uomo che ha un incarico nella comunità. Infatti, come si nota dal discorso diretto dei versetti 22 e 23, Paolo si rivolge Timoteo in qualità di sorvegliante della chiesa di Efeso.

Dulos comunemente tradotto “servo” indica primariamente uno schiavo (infatti la *TNM* qui traduce “schiavo”). «La traduzione più accurata è "schiavo" (a volte si trova nell'ASV per δοῦλος), in quanto spesso indica uno che si vende schiavo ad un altro. Ma poiché questo è arcaico, pochi oggi ne comprendono la forza»⁹⁵. Gli scrittori biblici fecero sovente riferimento allo schiavo e alla schiavitù come metafore per il credente (cfr. Rm 1:1; Gal 1:10; Tit 1:1; 1Cor 7:23; 2Cor 4:5 nella *TNM*)⁹⁶. I versetti 23-26 rappresentano un testo chiave riguardante il modo in cui un pastore deve trattare le persone problematiche della chiesa.

Il servo del Signore deve astenersi da qualsiasi tipo di litigio. Come tale Timoteo doveva assomigliare Yeshùa, che era mite e umile: “Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me, perché io sono mansueto e umile di cuore; e voi troverete riposo alle anime vostre” (Mt 11:29). Il verbo greco μάχομαι (*machomai*) indica lottare, altercare, litigare. Da questo verbo deriva il

⁹⁵ *NET Bible*, Translator's Note.

⁹⁶ Per una trattazione esaustiva di come il popolo di Dio considerava la schiavitù esaminare l'approfondimento «La schiavitù nella Bibbia» nel primo libro di questa serie dedicata alle pastorali.

sostantivo *mache* visto sopra. *Machomai* ricorre in Gc 4:2 quando Giacomo dice: “Voi bramate e non avete; voi uccidete e invidiate e non potete ottenere; voi litigate [μάχεσθε; «battagliate» - *NVB*] e fate la guerra; non avete, perché non domandate”. In At 7:26, Luca usa il verbo a proposito di un litigio scoppiato tra gli israeliti schiavi in Egitto mentre in Gv 6:52 vien detto che “i Giudei discutevano animatamente [Εμάχοντο] tra di loro” (*BR*). Nel definire i requisiti spirituali dei futuri anziani o vescovi Paolo include nella sua lista l’aggettivo *amachos*, non litigioso (da alfa negativo e *mache*, lotta).

Ritornando al nostro versetto, è evidente che nel primo secolo si discuteva assai volentieri e a volte anche in modo accalorato. Se questo da un lato è sintomo di vivacità intellettuale, dall’altro non favorisce le relazioni fraterne. Pertanto ogni vero credente deve “essere mite con tutti, capace di insegnare, paziente”. Per far questo è necessario non impegnarsi in confronti tanto turbolenti, quanto inutili, con i falsi maestri.

L’aggettivo *epios* (affabile, mite, gentile) «era spesso usato dagli scrittori greci per caratterizzare una nutrice con bambini difficili o un insegnante con studenti refrattari o di genitori nei confronti dei figli. In 1Ts 2:7, l’apostolo se ne serve per il suo comportamento e quello dei suoi compagni missionari verso i convertiti a Tessalonica (cfr 2Cor 11:13,20); in 2Tm 2:24, per la condotta richiesta ad un servo del Signore»⁹⁷.

Tale gentilezza va manifestata verso tutti (*pantas*), il che include i fratelli in fede e “quelli di fuori”: “Comportatevi con saggezza verso quelli di fuori”; “affinché camminate dignitosamente verso quelli di fuori” (Col 4:5; 1Ts 4:12; cfr. 1Cor 5:12,13 in contrasto “con quelli di dentro”). Uno dei requisiti che un sorvegliante o anziano di chiesa deve specialmente soddisfare è “che abbia una buona testimonianza da quelli di fuori”. Un credente scontroso e polemico sia con credenti che con “quelli di fuori” non dimostra di possedere l’indispensabile qualità della mitezza (1Tm 3:7).

Alla gentilezza va associata la “capacità di insegnare”. L’aggettivo *didaktikos* Paolo l’ha usato nella prima lettera a proposito delle qualifiche del vescovo/anziano (1Tm 3:2). Anche questo particolare indica che Paolo ha in mente specialmente coloro che servono la chiesa come anziani⁹⁸. In questi versetti abbiamo come un gioco di parole: gli oppositori che propongono continuamente questioni “stolte e insensate” (v. 23) vanno istruiti ed educati (v. 24).

L’anziano deve essere anche “paziente”. *Anexikakos* viene usato solo qui nella Bibbia greca e

⁹⁷ *Vine’s Dictionary*.

⁹⁸ Per la disamina del requisito dell’insegnamento considerare quanto riportato nel primo libro di questa serie dedicato a *1Tm* a pag. 85.

significa “sopportare pazientemente il male”⁹⁹. La traduzione *TNM* traduce: “In grado di controllarsi di fronte ai torti”. Pietro, parlando di Yeshùà, disse: “Oltraggiato, non rispondeva con oltraggi” (1Pt 2:23; cfr. Is 53:7). Anche nella chiesa ci sono membri che mettono a dura prova tale capacità di sopportazione: “Continuate a sopportarvi gli uni gli altri e a perdonarvi senza riserve, anche se qualcuno ha motivo di lamentarsi di un altro. Proprio come Geova [ὁ κύριος, il Signore] vi ha perdonato senza riserve, così dovete fare anche voi” (Col 3:13 - *TNM*). Ed è proprio a tale categoria di persone che Paolo pensa quando incoraggia Timoteo ad essere paziente. Yeshùà stesso menzionò i possibili torti, anche gravi, commessi da fratelli in fede: “Ora, se il tuo fratello ha peccato contro di te, va' e riprendilo fra te e lui solo; se ti ascolta, tu hai guadagnato il tuo fratello” (Mt 18:15). Sempre di Yeshùà è la massima: “Non contrastate il malvagio; anzi, se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra” (Mt 5:39). Anche se Paolo sta pensando ai responsabili della comunità, in senso lato possiamo applicare tale esortazione a tutti i credenti nei propri ambiti.

“Prendete, fratelli, come modello di sopportazione e di pazienza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore. Ecco, noi definiamo felici quelli che hanno sofferto pazientemente. Avete udito parlare della costanza di Giobbe, e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è pieno di compassione e misericordioso” – Gc 5:10,11

Versi 25,26 – “Deve istruire con mansuetudine gli oppositori nella speranza che Dio conceda loro di ravvedersi per riconoscere la verità, in modo che, rientrati in se stessi, escano dal laccio del diavolo, che li aveva presi prigionieri perché facessero la sua volontà.”

Ἐν πραύτητι παιδεύοντα, *en prauteti paideuonta*, Con mansuetudine istruttore. Nella chiesa alcune persone sono proprio difficili da ammaestrare insabbiati come sono in “dispute stolte e insensate”. Costoro non hanno alcun desiderio di nutrirsi della parola di Dio. È difficile insegnare la verità biblica a chi non mostra il giusto atteggiamento.

Sebbene Paolo ammonisca Timoteo a evitare gli argomenti che creano conflitti non lo esonera dall'aiutare le persone coinvolte in queste dispute. Non deve litigare, ma essere paziente e gentile, insegnando la parola di Dio con mitezza. Non basta esporre l'errore e confutarlo; è necessario anche saper insegnare le verità scritturali per ristabilire i recalcitranti nella fede, ma sempre con mansuetudine. Il termine greco *prautes* è usato 8 volte da Paolo nelle sue lettere¹⁰⁰, 2 volte da Giacomo (1:21; 3:13) e 1 volta da Pietro (1Pt 3:16). In Gc 1:21 è il discepolo che deve ricevere con dolcezza (*prautes*) l'insegnamento, predisponendo la propria mente ad accogliere la parola di Dio.

⁹⁹ *Vine's Dictionary*.

¹⁰⁰ 1Cor 4:21; 2Cor 10:1; Gal 5:23; 6:1; Ef 4:2; Col 3:12; 2Tm 2:25; Tit 3:2.

Se non siamo mansueti possiamo certamente studiare la Bibbia acquisendone profonda conoscenza, ma impediremo ad essa di esercitare potenza nella nostra vita. L'insegnante mite (*epios*, v. 24) istruisce con mansuetudine (*prautes*) perché sa che un insegnante autoritario e arrogante crea una barriera tra lui e chi ammaestra impedendo alla parola di Dio di attecchire nel cuore di chi apprende¹⁰¹.

Il verbo *paideuo*, istruire, lo abbiamo incontrato anche in 1Tm 1:20 con il significato di imparare: “Tra questi sono Imeneo e Alessandro, che ho consegnati a Satana affinché imparino [παιδευθῶσιν] a non bestemmiare”. Compare anche in Eb 12:6,7 con il senso di correggere: “Perché il Signore corregge [παιδεύει] quelli che egli ama [...]. Sopportate queste cose per la vostra correzione [παιδεύει]” (cfr. 1Cor 11:23), mentre in 2Cor 6:9 è usato per castigo o punizione: “Come sconosciuti, eppure ben conosciuti; come moribondi, eppure eccoci viventi; come puniti [παιδευόμενοι], eppure non messi a morte”. In At 22:3, Paolo usa *paideuo* con il significato di educare: “Io sono un giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città, educato [πεπαιδευμένος, part. perf. passivo di *paideuo*] ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge”. La parola denota principalmente “educare i bambini” da cui l’idea più ampia di educazione con i derivati che abbiamo visto.

Timoteo deve istruire con mansuetudine “gli oppositori”. Il termine greco *antidiatithemenus* è in realtà un verbo: opporsi, rivalere; deriva da *anti*, “opposto da”, e *diatithemai*, “fare un’alleanza”; ricorre solo qui nelle Scritture Greche. Questi oppositori sono coloro che si oppongono alle “sane parole” della Scrittura in generale e di Paolo in particolare (1Tm 6:3; 2Tm 1:13).

Gli sforzi prodotti per insegnare anche ai più recalcitranti hanno come obiettivo il loro ristabilimento spirituale: “Nella speranza che Dio conceda loro di ravvedersi”. La congiunzione *mepote* qui tradotta liberamente “speranza” significa “semmai, forse” (come traduce la *TNM*). La *ND* traduce una delle sue tante ricorrenze con “che talora” (Lc 14:29). Il concetto che esprime *mepote* è l’incertezza del recupero di questi oppositori; tutto alla fine dipenderà da Dio se permetterà o no il “pentimento” di costoro. È Dio a concedere, verbo *didomi*, il pentimento e, come abbiamo visto nel v. 7, è sempre Dio a dare la comprensione delle cose spirituali. Dio spinge la persona al pentimento, gr. *metanioia*¹⁰², ma è chiaro che il resto del lavoro deve farlo colui che si è sviato: “Oppure disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua costanza, non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento [μετάνοιάν]?” (Rm 2:4; cfr. 2Pt 3:9).

¹⁰¹ Per una trattazione più dettagliata sulla qualità della mansuetudine considerare l’approfondimento: La mansuetudine, l’umiltà e la gentilezza.

¹⁰² Lett. “una mente nuova”.

Può capitare, come nel caso del faraone al tempo dell'esodo, che Dio non favorisca il pentimento a causa di un atteggiamento ostinato: "Il SIGNORE disse a Mosè: «Quando sarai tornato in Egitto, avrai cura di fare davanti al faraone tutti i prodigi che ti ho dato potere di compiere; ma io gli indurirò il cuore ed egli non lascerà partire il popolo»" (Es 4:21; cfr. 1Sam 6:6).

"Che diremo dunque? Vi è forse ingiustizia in Dio? No di certo! Poiché egli dice a Mosè: «Io avrò misericordia di chi avrò misericordia e avrò compassione di chi avrò compassione». Non dipende dunque né da chi vuole né da chi corre, ma da Dio che fa misericordia. La Scrittura infatti dice al faraone: «Appunto per questo ti ho suscitato: per mostrare in te la mia potenza e perché il mio nome sia proclamato per tutta la terra». Così dunque egli fa misericordia a chi vuole e indurisce chi vuole." – Rm 9:14-18

Rinnovare la mente, pulendola dagli insegnamenti dannosi, permetterà al credente di "riconoscere la verità". La frase εἰς ἐπίγνωσιν ἀληθείας, "per la conoscenza della verità", ricorre nelle pastorali 4 volte (1Tm 2:4; 2Tm 2:25; 3:7; Tit 1:1). Al posto del verbo "riconoscere" il testo greco riporta il sostantivo *epignosis*, conoscenza: «Il termine greco *epignosis* (nome composto da: *epi* = sopra e *ghinosko* = conoscenza) indica una forma rafforzata di *gnosis*, conoscenza. La differenza tra *gnosis* e *epignosis* può essere illustrata dal testo di 1Cor 13:12, "Ora conosco [*ghinosko*] in parte; ma allora conoscerò pienamente [*epignosomai* da *epi* e *ghinosko*], come anche sono stato perfettamente conosciuto [*epegnosthen*, ind. aoristo di *epighinosko*]"¹⁰³.

Chiariamo il concetto di verità in senso biblico. La verità, che nel greco biblico è Ἀλήθεια (*aletheia*), indica:

1. Quello che è certamente vero (Ef 4:21), opposto a *plane* (vagare, smarrirsi, opinione sbagliata).
2. Lo stato reale delle cose, specialmente come verità divinamente rivelata (Rm 1:18), opposta a *mithos* (finzione, mito).
3. Il messaggio evangelico come verità assoluta (2Ts 2:12).
4. Affermazioni veritiere, fatti (Lc 4:25), opposto a *pseudos* (menzogna, falsità).
5. Ciò che è caratterizzato dall'amore per la verità, veridicità, rettitudine, fedeltà (1Cor 5:8; 13:6), opposta a *adikia* (ingiustizia di cuore e di vita, atto che viola la legge).
6. Realtà in contrasto con la finzione o la mera apparenza di ciò che è vero (Flp 1:18), opposto a *profasis* (pretesto, scusa); idiomáticamente *en aletheia* letteralmente "in

¹⁰³ *Le lettere pastorali, volume primo: ITimoteo*, pag. 54.

verità”: davvero, veramente (Mt 22:16); *kata aletheian*, letteralmente secondo verità, cioè giustamente (Rm 2:2); *ep altheias*, letteralmente sulla verità, cioè davvero, effettivamente (At 4:27).

Nelle lettere pastorali *aletheia* ricorre, oltre che qui, in: 1Tm 2:4,7; 3:15; 4:3; 6:5; 2Tm 2:15,18,25; 3:7,8; 4:4; Tit 1:1,14. La verità che Dio ha rivelato è la "verità che è in Gesù" (Ef 4:21). Questo riguarda la verità insegnata da Yeshùa compreso il suo ruolo chiave nella salvezza del genere umano: “L'amore di Cristo ci costringe, perché siamo giunti a questa conclusione: che uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono; e ch'egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro.” (2Cor 5:14,15). Il comando del Signore, relativo al ministero del Vangelo, era di fare discepoli tra tutte le nazioni, “insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate” (Mt 28:19,20). Non può esserci vera salvezza senza l'apprendimento della verità biblica¹⁰⁴. Le dottrine della fede hanno tutte un effetto positivo sulla vita di coloro che credono, come ribadisce Yeshùa: “Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8:32). I dogmi umani non hanno tale effetto; producono superstizione e schiavitù alle tradizioni degli uomini (Mt 15:2-6). *Epignosis* oltre a conoscenza accurata può avere il significato di riconoscimento. In quest'ottica alla base della salvezza c'è anche il riconoscimento della parte fondamentale che ha avuto Yeshùa nella salvezza di chi crede.»

Tra l'altro, questo versetto dimostra che non c'è conoscenza della verità biblica senza il pentimento. Si può studiare quanto si vuole, ma non si arriverà mai alla conoscenza della verità se non facciamo ciò che è gradito a Dio: “Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e perfetta volontà” (Rm 12:2).

“In modo che, rientrati in se stessi, escano dal laccio del diavolo, che li aveva presi prigionieri perché facessero la sua volontà”. I tre elementi introdotti a partire dal v. 25 – pentirsi, conoscere, e allontanarsi, sembrano essere in sequenza, suggerendo un processo, e tutti e tre costituiscono lo scopo del ministero di Timoteo nel correggere e disciplinare i recalcitranti (v. 25a).

Gli oppositori, accettando la correzione, “rientrano in se stessi”. Una sola parola greca esprime questo concetto: *ananefo*, da *ana*, indietro o ancora, e *nefo*, essere sobrio, moderato, calmo; quindi “tornare alla sobrietà come da uno stato di delirio o ubriachezza”¹⁰⁵. Come inebriati dall'errore, caduti nel laccio del diavolo, questi oppositori devono essere risvegliati dal sonno profondo in cui

¹⁰⁴ La Bibbia fa capire riguardo a coloro che non sono riusciti a comprendere il proposito di Dio e a adeguarsi ad esso che avranno una seconda opportunità durante la risurrezione degli ingiusti (Gv 5:28,29; At 24:15; Ap 20:5).

¹⁰⁵ *Vine's Dictionary*.

erano caduti, spiritualmente parlando, accettando di nuovo la verità biblica: “Affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore” (Ef 4:14; cfr. 2Pt 3:17).

Rinsavendo, coloro che si erano sviati, escono dal “laccio del diavolo”. Questa è un'altra espressione che ricorre nelle pastorali: “Bisogna inoltre che abbia una buona testimonianza da quelli di fuori, perché non cada in discredito e nel laccio del diavolo” (1Tm 3:7). Laccio, *paghis*, indica una trappola che scatta improvvisamente sorprendendo gli sprovveduti: “Coloro, infatti, che vogliono diventar ricchi, incappano nella tentazione, nel laccio (di Satana)” (1Tm 6:9, *NVB*). Il termine è usato anche per indicare il giorno del Signore che sopraggiungerà per gli empi “all'improvviso come un laccio” (Lc 21:34). Uscire dal laccio del diavolo è una vivida immagine che rende l'idea di mettere fuori il piede dal cappio un momento prima che la trappola scatti o di riuscire a tagliare la corda una volta caduti nella trappola.

Il diavolo “li aveva presi prigionieri perché facessero la sua volontà”. Il verbo *zogreo*, prendere uomini vivi o catturare (da *zoo*, “un essere vivente” e *agreuo*, “cacciare, catturare”), compare altrove solo in Lc 5:10 quando Yeshù dice a Simone: “«Non temere; d'ora in poi sarai pescatore [ζωγρῶν, *zogron*] di uomini». Volontà, *thelema*, ricorre 62 volte nelle Scritture Greche nella maggior parte dei casi riferita a Dio. Nel nostro caso riguarda invece satana, come nel caso dei farisei: “Voi siete figli del diavolo, che è vostro padre, e volete fare i desideri del padre vostro” (Gv 8:44). Satana è un abile cacciatore, e va a caccia di uomini da condurre prigionieri per i suoi scopi malefici. Pietro usa l'immagine significativa del leone: “Siate sobri, vegliate; il vostro avversario, il diavolo, va attorno come un leone ruggente cercando chi possa divorare. Resistetegli stando fermi nella fede, sapendo che le medesime sofferenze affliggono i vostri fratelli sparsi per il mondo” (1Pt 5:8,9). La nota in calce della *NR* commenta: “*Escano dal laccio ... la sua volontà*, altri traducono: *escano dal laccio del diavolo, catturati dal servo del Signore per fare la volontà di Dio*”. Il commentario di Warren W. Wiersbe fa questa questa osservazione: “L'ultima frase in 2 Timoteo 2:26 può essere interpretata in tre modi: (1) sono liberati dal laccio del Diavolo che li ha presi prigionieri per fare la sua volontà; (2) sono presi prigionieri dal servo di Dio per fare la volontà di Dio; (3) sono liberati dal laccio del Diavolo, che li ha presi prigionieri, per fare la volontà di Dio. Preferisco la terza interpretazione”. La traduzione letterale del passo è la seguente:

καὶ ἀνανήψωσιν ἐκ τῆς τοῦ διαβόλου παγίδος
 e tornati sobri dal del diavolo laccio
 ἐζωγρημένοι ὑπ' αὐτοῦ εἰς τὸ ἐκεῖνου θέλημα
 catturati da lui per la di lui volontà

Sembra che la traduzione più in linea con il discorso di Paolo sia quella riportata nelle traduzioni italiane ed estere correntemente in uso.

Coloro che agiscono come oppositori al puro insegnamento biblico fanno in realtà la volontà del diavolo, non importa quanto convinti siano delle loro idee. Questo fatto apre ad una serie di considerazioni:

1. Chi decreta quale sia il corretto insegnamento biblico?
2. Qual è il metro di giudizio per stabilire cosa sia conforme alla Scrittura e cosa no?
3. Quali azioni intraprendere nei confronti dei presunti falsi insegnanti?

Il problema è che non viviamo più nell'era apostolica, quando c'era chi sorvegliava la chiesa con l'autorità propria dell'apostolo, e la Bibbia mostra che non c'è alcuna trasmissione del mandato apostolico onde conferire autorità a qualcuno. Nel primo secolo gli interventi contro coloro che si sviavano erano attivati dagli apostoli. Ricordiamo il caso di Corinto, quando un membro di chiesa ebbe una relazione intima con la propria matrigna. Paolo definì il peccato come: "Immoralità che non si trova neppure tra i pagani" (1Cor 5:1). Ebbene fu Paolo a dare istruzioni come procedere per espellere dalla fratellanza un tale peccatore (vv. 5-13).

Chiaramente, con la fine della chiesa apostolica e l'inizio dell'apostasia, i responsabili delle chiese avevano a disposizione solo i testi biblici e ad essi dovevano far ricorso per sapere come trattare i recalcitranti. Se non che, il pensiero apostata ha spostato l'attenzione dal genuino insegnamento biblico all'insegnamento umano con la conseguenza che a fare da metro di giudizio non è più la Scrittura, ma l'interpretazione faziosa della Scrittura, spesso e volentieri contaminata da falsità teologiche. È pertanto essenziale avere una chiara visione di ciò che le Scritture insegnano veramente e attenervisi.

È auspicabile vivere in una comunità dove si prendono disposizioni sostenute realmente dalla Bibbia e non quelle delle classi dirigenti che governano le varie denominazioni.

Capitolo 3

Sintesi del capitolo

Avvertimenti circa la corruzione degli ultimi giorni. Considerato l'esempio di Paolo, Timoteo deve perseverare nelle cose imparate, soprattutto in vista della persecuzione che avverrà su "tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù" (3:12).

Verso 1 – "Or sappi questo: negli ultimi giorni verranno tempi difficili."

Il verbo *ghinosko* (comprendere, conoscere, percepire) qui non è usato nel senso di introdurre nuove informazioni, ma di richiamare l'attenzione su qualcosa che è già noto (cfr. 1Tm 4:1-3). Timoteo deve saper discernere l'aspetto dei tempi che sta vivendo ed essere pronto ad affrontare le future difficoltà. Si tratta di una valutazione delle caratteristiche morali degli uomini a lui contemporanei. I commentatori spesso hanno interpretato queste parole come un segno che avrebbe identificato i tempi immediatamente precedenti la *parusia* di Yeshùa. Così interpretato, gli ultimi giorni si riferiscono al periodo immediatamente precedente al "giorno" di cui si parla in 2Tm 1:12,18. Vediamo alcuni commenti:

«Quindi, anche se il tempo esatto dell'imminente fine di questo "sistema di cose" non ci è stato rivelato, "il segno" che Gesù diede ci consente di identificare il periodo noto come "ultimi giorni". (2 Timoteo 3:1)» - Svegliatevi, 4/08 pag. 5

« Oltre a descrivere determinati avvenimenti mondiali, la Bibbia prediceva che gli ultimi giorni sarebbero stati contrassegnati da una trasformazione della società. L'apostolo Paolo spiega come sarebbe stata la gente in generale. In 2 Timoteo 3:1-5 si legge: 'Negli ultimi giorni ci saranno tempi difficili'» - dal sito JW.org

« Siamo negli ultimi giorni? Se è così, come puoi essere *sicuro* che questo è vero? [...] Paolo comprese che *non* viveva nel tempo in cui Cristo sarebbe ritornato. Ma, Dio lo *usò* per ricordare come sarebbero le condizioni quando questo tempo finalmente verrà. Considerate la sua profezia della degenerazione diffusa degli atteggiamenti e del carattere appena prima della Seconda Venuta di Cristo. Egli scrisse: «Or sappi questo: che *negli ultimi giorni verranno tempi difficili* [...] Questa è una profezia potente che descrive la completa decomposizione del carattere «negli ultimi giorni». Questo tempo è arrivato!- e queste condizioni diffuse dappertutto peggiorano di giorno in giorno! Guardati intorno. Il comportamento delle persone sta cambiando rapidamente - apparentemente

sempre per il peggio. Più educatori e altri in autorità stanno suonando l'allarme sulle condizioni esplose fuori dal controllo! Chi può dubitare questa tendenza?» - un commento della Chiesa di Dio Restaurata.

«Negli ultimi giorni - Sotto la dispensazione del Vangelo; un tempo di quel periodo durante il quale gli affari del mondo verranno alla loro fine» - Barne's Note

«La maggior parte dei commentatori ha riferito "gli ultimi giorni" di cui si parla qui al periodo immediatamente precedente la seconda venuta del Signore: un giorno e un'ora da qualche parte nel futuro ma nascosti, non solo a tutti gli uomini, ma anche agli angeli, e anche dal Figlio (Mc 13,32).» - Ellicot's Commentary

È buona regola, prima di interpretare un qualsiasi testo biblico, considerare il contesto in cui il passo si inserisce. L'apostolo, nel capitolo precedente, dopo aver detto a Timoteo che nella chiesa già esistono falsi maestri, all'inizio di questo capitolo dice che negli ultimi giorni, per l'influenza nefasta di dottrine corrotte propagate da sedicenti "dottori", molti che si professano credenti diventeranno così malvagi, che sarebbe pericoloso per i veri credenti vivere in mezzo a loro. Inoltre, al verso 5 conclude la disamina delle caratteristiche empie di questi uomini corrotti dicendo: "E da questi allontanati". È ovvio che Paolo sta esortando Timoteo a non accompagnarsi con tali uomini. Sarebbe stato insensato dire a Timoteo di evitare persone che non gli avrebbero mai dato problemi! Pertanto gli ultimi giorni riguardano il periodo di tempo che Timoteo sta vivendo. Anche se nel tempo finale precedente il ritorno di nostro Signore i tempi saranno certamente difficili e corrisponderanno alla descrizione di questi versetti, qui non è in vista la *parusia* di Yeshùa, né la fine di questo mondo malvagio. L'intero brano (vv. 1-5) ha attinenza con ciò che accade, e continuerà ad accadere, all'interno della vera chiesa e non l'aspetto del mondo ostile a Dio che da sempre ha tali caratteristiche.

Questo intendimento è avvalorato dal proseguo quando Paolo usa due participi presenti indicando così che la premonizione si sta già adempiendo: "Poiché nel numero di costoro ci sono [εἰσιν, ind. pres. 3^a pers. pl.] quelli che si insinuano [ἐνδύοντες, introducentisi] nelle case e circuiscono [αἰχμαλωτίζοντες, catturanti] donnette cariche di peccati" (v. 6). Riguardo al tempo futuro del v. 1 un'opera di consultazione osserva: «Il futuro in questo passaggio non dovrebbe quindi essere preso alla lettera, ma dovrebbe essere inteso come un modo profetico di parlare delle realtà presenti»¹⁰⁶.

¹⁰⁶ *Handbook on Paul's second Letter to Timothy*, Daniel C. Arichea e Howard A. Hatton, pag. 220.

«Non è pensabile proiettare questi “ultimi giorni” in un lontano tempo futuro come fanno i sostenitori della fine imminente. Ci sono due buone ragioni scritturali per questa conclusione:

1. Il parallelo con la lettera ai Romani in cui Paolo elenca i vizi degli uomini dei suoi giorni: “Dio li ha abbandonati all'impurità, secondo i desideri dei loro cuori, in modo da disonorare fra di loro i loro corpi [...] infatti le loro donne hanno cambiato l'uso naturale in quello che è contro natura; similmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono infiammati nella loro libidine gli uni per gli altri commettendo uomini con uomini atti infami, ricevendo in loro stessi la meritata ricompensa del proprio travimento. [...] Dio li ha abbandonati in balia della loro mente perversa sì che facessero ciò che è sconveniente; ricolmi di ogni ingiustizia, malvagità, cupidigia, malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di contesa, di frode, di malignità; calunniatori, maldicenti, abominevoli a Dio, insolenti, superbi, vanagloriosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza affetti naturali, spietati. Essi, pur conoscendo che secondo i decreti di Dio quelli che fanno tali cose sono degni di morte, non soltanto le fanno, ma anche approvano chi le commette” (1:24-32).
2. Il monito diretto a Timoteo: “Anche da costoro allontanati!”

Dal confronto tra la lettera ai Romani e la seconda a Timoteo è impressionante l'uso della stessa terminologia. Quando scrive ai Romani Paolo parla del modo dissoluto in cui vivono gli uomini del suo tempo. I versetti che precedono il nostro testo (24-32) sono rivolti ai fratelli in Roma a cui Paolo esterna i propri sentimenti rammentando che “il giusto per fede vivrà” (1:17). Paolo passa poi a parlare della giustizia di Dio che si rivela nel giudizio contro gli empì chiarendo, con esempi tratti dalla società contemporanea, le motivazioni della condanna. È evidente che entrambi i testi (di Rm e 2Tm) si riferiscono a situazioni presenti ai giorni dell'apostolo. Tutt'al più, dato che in *Tm* Paolo usa i verbi al futuro [verranno (gr ἐνστήσονται – futuro medio), saranno (gr ἔσονται – futuro medio)], si può dire che le condizioni esistenti al tempo di Timoteo sarebbero notevolmente peggiorate fino a corrispondere in pieno alla descrizione dell'apostolo.

L'ulteriore prova di quanto osservato sta nella frase rivolta da Paolo, non agli uomini del futuro, ma a Timoteo: “Anche da costoro allontanati” [v. 5]. È Timoteo che deve prestare attenzione alle cattive compagnie mondane che praticano tali nefandezze. Anche il contesto indica che le esortazioni sono rivolte proprio a lui. Infatti Paolo si rivolge direttamente a Timoteo con espressioni tipo: “Tu invece hai seguito da vicino il mio insegnamento” (v.10), “Sai quali persecuzioni ho sopportate” (v.11), “Tu, invece, persevera nelle cose che hai imparate” (v.14), “Ti scongiuro [...] predica la parola, insisti in ogni occasione favorevole e sfavorevole, convinci, rimprovera, esorta”

(4:1,2)»¹⁰⁷.

La frase “ultimi giorni” è un’espressione tecnica usata nelle Scritture per indicare uno specifico periodo di tempo in cui avvengono fatti particolari:

- “Giacobbe chiamò poi i suoi figli e disse: “Raccoglietevi perché io vi dichiaro ciò che vi avverrà nella parte finale dei giorni [בְּאַחֲרֵי הַיָּמִים, *beakhariyt*, in ultimi, *hayamiym*, i giorni].” – Gn 49:1 (*TNM*; *KJV* traduce “in the last days”)
- “Ed ecco, ora ritornerò al mio popolo; vieni, io ti annunzierò ciò che questo popolo farà al tuo popolo negli ultimi giorni [בְּאַחֲרֵי הַיָּמִים]” – Nm 24:14
- “Avverrà, negli ultimi giorni [בְּאַחֲרֵי הַיָּמִים], che il monte della casa del SIGNORE si ergerà sulla vetta dei monti, e sarà elevato al di sopra dei colli; e tutte le nazioni affluiranno a esso.” – Is 2:2
- “L’ira del SIGNORE non si placcherà, finché non abbia eseguito, compiuto i disegni del suo cuore; negli ultimi giorni [בְּאַחֲרֵי הַיָּמִים], lo capirete appieno.” – Ger 23:20
- “Ma io farò tornare Moab dalla deportazione negli ultimi giorni [בְּאַחֲרֵי הַיָּמִים]», dice il SIGNORE.” – Ger 48:47
- “Ora sono venuto a farti conoscere ciò che avverrà al tuo popolo negli ultimi giorni [בְּאַחֲרֵי הַיָּמִים]; perché è ancora una visione che concerne l’avvenire” – Dn 10:14
- “Poi i figli d’Israele torneranno a cercare il SIGNORE, loro Dio, e Davide, loro re, e ricorreranno tremanti al SIGNORE e alla sua bontà, negli ultimi giorni [בְּאַחֲרֵי הַיָּמִים]” – Os 3:5
- “Avverrà negli ultimi giorni [ἐσχάταις ἡμέραις, *eschatais emerais*, ultimi giorni], dice Dio, che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri giovani avranno delle visioni, e i vostri vecchi sogneranno dei sogni.” – At 2:17
- “In questi ultimi giorni [ἐπ’ ἐσχάτου τῶν ἡμερῶν τούτων, *ep eschatu ton emeron tuton*, nell’ultimo dei giorni questi] ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che egli ha costituito erede di tutte le cose, mediante il quale ha pure creato i mondi” – Eb 1:2
- “Il vostro oro e il vostro argento sono arrugginiti, e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori negli ultimi giorni [ἐσχάταις ἡμέραις].” – Gc 5:3
- “Sappiate questo, prima di tutto: che negli ultimi giorni [ἐπ’ ἐσχάτων τῶν ἡμερῶν, *ep*

¹⁰⁷ Estratto dal libro: *La parusia di Yeshua alla fine dei tempi – Un insegnamento biblico fondamentale*, pag. 79, consultabile presso la Facoltà Biblica.

eschaton ton emeron, negli ultimi dei giorni] verranno schernitori beffardi, i quali si comporteranno secondo i propri desideri peccaminosi” – 2Pt 3:3

Dalle scritture citate, gli ultimi giorni possono riguardare sia i tempi escatologici o altri periodi di grande interesse. Per esempio, Giacobbe nel benedire i suoi figli non pensava certamente a ciò che sarebbe accaduto alla fine dei tempi escatologici, ammesso che ne avesse avuto conoscenza. Al contrario, stava descrivendo gli eventi che avrebbero avuto luogo nella vita dei suoi figli e nella storia delle tribù d'Israele.

La rivelazione progressiva di Dio attraverso la Scrittura chiama il periodo di tempo che va dalla prima venuta di Yeshùà alla sua *parusia* come “ultimi giorni”¹⁰⁸. È un periodo che dura da 2000 anni!

“Verranno tempi difficili”. Il greco recita:

ἐνστήσονται καιροὶ χαλεποὶ
enstesontai kairoi chalepoi
 incomberanno tempi difficili

Verranno è al futuro, ma suggerisce chiaramente che gli eventi descritti sono imminenti¹⁰⁹. L'aggettivo *chalepos* indica qualcosa difficile da affrontare o da sopportare, quindi feroce, fiero. Altrove il termine compare solo in Mt 8:28 a proposito degli indemoniati nel paese dei Garadeni: “Quando Gesù fu giunto all'altra riva, nel paese dei Gadareni, gli vennero incontro due indemoniati, usciti dai sepolcri, così furiosi [*χαλεποὶ*, quindi difficili da trattare], che nessuno poteva passare per quella via”.

All'interno della chiesa sarebbero venuti gradualmente tempi fieri, di grande difficoltà, e questo sin dai giorni di Timoteo (cfr. v. 5). Contrariamente alle vedute dei pensatori della cattolicità romana (Agostino e altri)¹¹⁰ l'ambiente spirituale della chiesa di Dio, si sarebbe gradualmente corrotto generando un clima insopportabile per i veri adoratori che si attengono alla Scrittura.

Con il progredire del tempo, l'empia corruzione della chiesa apostata, alimentata dai “spiriti seduttori” di questo mondo ostile a Dio, ha raggiunto vette sempre più alte facendo allontanare le persone dal vero Dio (1Tm 4:1).

È bene ribadire questo concetto: i primi cinque versetti di questo capitolo non si riferiscono al mondo in generale, ma alla chiesa che si sarebbe trasformata da un lussureggiante paradiso

¹⁰⁸ Considerare l'approfondimento: Gli ultimi giorni.

¹⁰⁹ Vedi citazione riportata sopra a pag. 91, ultimo paragrafo.

¹¹⁰ Agostino sosteneva che la seconda venuta di Yeshùà avverrebbe continuamente nella sua chiesa.

spirituale a un arido deserto. Il “mondo”, la società umana fuori dalla grazia di Dio, manifesta da sempre le caratteristiche negative espresse nei versetti in questione (cfr. 1Gv 2:15-17; 5:19). Non c’è stato un progressivo peggioramento delle condizioni morali ed etiche dell’umanità. In ogni epoca ci sono sempre state alcune brave persone circondate da masse di stolti ignoranti dai comportamenti animaleschi (cfr. Gda 10; 2Pt 2:4-13). I cosiddetti “bei tempi passati” sono un’illusione: “Non dire: «Come mai i giorni di prima erano migliori di questi?», poiché non è da saggio domandarsi questo” (Ec 7:10).

I 2,4 miliardi di cosiddetti cristiani formano oggi una grande porzione d’umanità. Stando allo stile di vita adottato dalla maggioranza, non c’è molta differenza tra il “mondo” ostile a Dio e questi “credenti” che sempre più hanno solo “l’apparenza della pietà” (v. 5).

Pertanto, i “tempi difficili” avrebbero riguardato coloro che, di fra i credenti, avrebbero fatto tutto il possibile per non farsi contagiare dallo spirito nefando introdotto da falsi fratelli.

Versi 2-5 – “Perché gli uomini saranno egoisti, amanti del denaro, vanagloriosi, superbi, bestemmatori, ribelli ai genitori, ingrati, irreligiosi, insensibili, sleali, calunniatori, intemperanti, spietati, senza amore per il bene, traditori, sconsiderati, orgogliosi, amanti del piacere anziché di Dio, aventi l’apparenza della pietà, mentre ne hanno rinnegato la potenza. Anche da costoro allontanati!”

Paolo elenca ora le caratteristiche detestabili che saranno manifestate dai credenti. Come già osservato, il catalogo dei vizi in questi versetti è simile a quello che si trova in altre parti delle Scritture Greche¹¹¹. Il comune denominatore dei vizi elencati è l’amore per se stessi, l’egoismo, che si traduce in lassismo morale, disinteresse per il prossimo e negligenza nei doveri verso Dio.

“Perché gli uomini saranno [...]”. La congiunzione *gar*, perché, collega questo versetto con il precedente e può indicare:

1. Che la presenza di queste persone malvagie mostra chiaramente che gli ultimi giorni sono arrivati.
2. Che la presenza di tali sedicenti credenti è il motivo per cui gli ultimi giorni saranno così difficili.

La seconda opzione sembra la più probabile. Segue l’elenco delle caratteristiche negative manifestate dalla maggioranza dei credenti.

¹¹¹ Vedi 1Cor 6:9,10; Gal 5:19-21; Rm 1:29-31; 1Tm 1:9,10.

Egoisti. Il termine greco usato da Paolo, *filautos*, è composto dall'aggettivo *filos*, "amico", e dal pronome *autos*, "lui stesso", quindi "amante di se stesso" (ND)¹¹². Gli egoisti pongono la loro persona prima di ogni cosa; l'io è il centro dei loro pensieri che determina l'orientamento della loro vita. Agli anziani di Efeso, Paolo enunciò uno dei principi fondamentali del messaggio di Yeshù: "Voi stessi sapete che queste mani hanno provveduto ai bisogni miei e di coloro che erano con me. In ogni cosa vi ho mostrato che bisogna venire in aiuto ai deboli lavorando così, e ricordarsi delle parole del Signore Gesù, il quale disse egli stesso: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere»" (At 20:34,35). Paolo aveva a cuore il bene dei suoi fratelli e per questo si spese completamente a loro favore: "Fratelli, sicuramente ricordate i nostri sforzi e la nostra fatica. Quando vi abbiamo predicato la buona notizia di Dio abbiamo lavorato notte e giorno per non essere di peso a nessuno di voi. Voi siete testimoni, e lo è anche Dio, di quanto sia stato leale, giusto e irreprensibile il nostro comportamento verso voi credenti. Sapete bene che abbiamo esortato, consolato e spronato ciascuno di voi come un padre fa con i figli, affinché continuiate a camminare in modo degno di Dio, che vi chiama al suo Regno e alla sua gloria. E come possiamo esprimere a Dio la nostra gratitudine a motivo vostro, per la grande gioia che ci date davanti al nostro Dio? Notte e giorno innalziamo le più fervide suppliche per potervi vedere di persona e provvedere alla vostra fede quello che le manca" (1Ts 2:9-12; 3:9,10 - TNM).

Paolo era talmente preoccupato per il benessere spirituale dei suoi fratelli che si sentiva "assillato ogni giorno dalle preoccupazioni che mi vengono da tutte le chiese" (2Cor 11:28). Il fatto che l'apostolo metta al primo posto – in questo elenco delle cattive qualità – l'egoismo dimostra quanto sia grave tale peccato e che da esso provengono gli altri vizi. Ricordiamo che fu a causa dell'egoismo che gli israeliti "nel deserto furono presi da cupidigia, e tentarono Dio nella solitudine" (Sl 106:14, cfr. Nm 11:4; Dt 9:22; 1Cor 10:6). Satana stesso malevolmente sostenne che Giobbe serviva Dio per egoismo: "È forse per nulla che Giobbe teme Dio? Non l'hai forse circondato di un riparo, lui, la sua casa, e tutto quel che possiede? Tu hai benedetto l'opera delle sue mani e il suo bestiame ricopre tutto il paese. Ma stendi un po' la tua mano, tocca quanto egli possiede, e vedrai se non ti rinnega in faccia" (Gb 1:9-11).

Amanti del denaro. Paolo usa un unico termine: *φιλάργυροι* (*filarghyroi*), da *filos*, amico e *arghyros*, argento. L'aggettivo ricorre altrove solo in Lc 16:14 quando l'evangelista dice dei farisei che "amavano il denaro". Il sostantivo affine *filarghyria* ("amore per il denaro") si trova in 1Tm 6:10. Nel versetto 13 di Lc 16, Yeshù aveva appena detto: "Nessun domestico può servire due padroni; perché o odierà l'uno e amerà l'altro, o avrà riguardo per l'uno e disprezzo per l'altro. Voi

¹¹² "Lovers of themselves" (NRS, NIV, NET, NAU). *Filautos* è usato solo qui nelle Scritture Greche.

non potete servire Dio e Mammona”. *Mamonas* è una parola aramaica per indicare la ricchezza «simile a una parola ebraica che significa "essere fermo, saldo" (da cui "Amen"), quindi, "ciò di cui ci si deve fidare"»¹¹³.

L’apostolo Giovanni esemplifica a dove può portare l’amore per le ricchezze: “Non amate il mondo né le cose che sono nel mondo. Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui. Perché tutto ciò che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo” (1Gv 2:15,16).

Perché amare il denaro? Naturalmente per ciò che ci si può fare. Giovanni elenca tre grandi aree:

1. Soddisfare le brame carnali. Il termine greco *epithymia* indica la brama per ciò che è proibito. *Sarxs*, carne, qui rappresenta la natura umana separata da Dio.
2. Il desiderio degli occhi. Stesso termine *epithymia*, ma questa volta associato a *ofthalmon*, gli occhi, qui in senso metaforico: gli occhi della mente.
3. La superbia della vita. *Alazoneia* indica un discorso vuoto, una presunzione empia che viola le leggi divine e quelle umane. Deriva dal termine *alazon*, millantatore, quindi un’ostentazione arrogante (cfr. Gc 4:16). *Bios*, vita, qui indica quello da cui la vita è sostenuta cioè le ricchezze materiali. Bene traduce la *TNM* con: “L’ostentazione delle proprie risorse materiali”.

Com’era differente la condizione spirituale della prima chiesa quando si distribuivano gli averi secondo il bisogno: “Ed erano perseveranti nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere. Ognuno era preso da timore; e molti prodigi e segni erano fatti dagli apostoli. Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le proprietà e i beni, e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno” (At 2:42-45).

«Quando ognuno vive per quello che può ottenere e per conservare gelosamente ciò che ha, questo rende gli uomini pericolosi gli uni per gli altri e spinge ognuno a stare in guardia contro il proprio vicino.»¹¹⁴

Vanagloriosi, ἀλαζόνες, *alazones*. *Alazon* indica un millantatore o un “gradasso” come traduce la *TNM*. Primariamente significa un vagabondo (da *ale*, vagabondaggio) cioè uno che vaga per il paese, quindi un ciarlatano. Oltre a ricorrere nell’elenco parallelo di Rm 1:29-32, il termine lo

¹¹³ *Vine’s Dictionary*.

¹¹⁴ *Commentario biblico Matthew Henry*, Vol. 12, pag. 327.

troviamo nella *LXX* in Pr 21:24 che traduce l'ebraico *yahiyr* (orgoglioso, arrogante, altezzoso). Il vanaglorioso ama esaltare se stesso e la propria opinione, che mai è seconda a nessun'altra. Questo peccato è strettamente legato all'orgoglio.

Nella profezia di Daniele al cap. 7 troviamo la descrizione di un arrogante vanaglorioso “piccolo corno” che “aveva occhi simili a quelli di un uomo e una bocca che pronunciava parole arroganti” (7:8b). Il “piccolo corno” raffigura il potere politico-religioso che sorse dalle ceneri della potenza romana perpetuandone il potere. La sua vanagloria, il suo sfrontato orgoglio, vengono messi in atto nientemeno nei confronti del Dio che pretende di servire: “Egli parlerà contro l'Altissimo, affliggerà i santi dell'Altissimo, e si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge; i santi saranno dati nelle sue mani per un tempo, dei tempi e la metà d'un tempo” (7:25). Alla fine “il piccolo corno” incontrerà il suo destino, monito per tutti i vanagloriosi: “Poi si terrà il giudizio e gli sarà tolto il dominio; verrà distrutto e annientato per sempre” (v. 26).

La vanagloria è una grave colpa; può portare a parlare sprezzantemente contro Dio commettendo il peccato imperdonabile: “In verità vi dico: ai figli degli uomini saranno perdonati tutti i peccati e qualunque bestemmia avranno proferita; ma chiunque avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo, non ha perdono in eterno, ma è reo di un peccato eterno” (Mr 3:28,29; cfr. Eb 10:26,27; Nm 15:30).

Superbi. Il termine *yperefanos* significa “mostrarsi al di sopra degli altri” (da *yper*, sopra e *faino*, splendere, apparire). Sebbene possa denotare preminenza, nelle Scritture Greche è sempre usato in senso negativo (nel senso di arrogante, sprezzante, altezzoso)¹¹⁵.

La superbia è una cattiva qualità; indica una mente arrogante che disprezza il prossimo ritenendosi al di sopra.

«Il latino, ostentatio, rappresenta il vizio che colpisce la prima di queste classi: "i millantatori"; e la superbia, ciò che colpisce la seconda classe, "l'orgoglioso"»¹¹⁶.

Il superbo è un uomo contaminato spiritualmente, come sottolineò Yeshù: “È dal di dentro, dal cuore degli uomini, che escono cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, frode, lascivia, sguardo maligno, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive escono dal di dentro e contaminano l'uomo” (Mr 7:21-23).

La Scrittura condanna la superbia in tutte le sue manifestazioni:

¹¹⁵ Ricorre altrove in: Lc 1:51; Rm 1:30; Gc 4:6; 1Pt 5:5 sempre tradotto da *NR* con “superbo”.

¹¹⁶ *Ellicott's Commentary*.

- “La superbia precede la rovina, e lo spirito altero precede la caduta.” – Pr 16:18
- “Spezzerò la superbia della vostra forza, farò in modo che il vostro cielo sia come di ferro e la vostra terra come di bronzo.” – Lv 26:19
- “L'uomo che avrà la presunzione di non dare ascolto al sacerdote che sta là per servire il SIGNORE, il tuo Dio, o al giudice, quell'uomo morirà; così toglierai via il male da Israele.” – Dt 17:12
- “Ammutoliscono le labbra bugiarde che parlano contro il giusto con arroganza, con alterigia e con disprezzo.” – Sl 31:18
- “Amate il Signore, voi tutti suoi devoti; il Signore difende i suoi fedeli e ripaga in abbondanza chi agisce con superbia.” – Sl 31:24

Bestemmiatori. βλάσφημοι (*blasfemoi*): cattiva parola, giudizio diffamatorio, calunnioso, blasfemo. Compare in soli altri tre testi:

1. At 6:11 - “parole di bestemmia”;
2. 1Tm 1:13 - “ero un bestemmiatore”;
3. 2Pt 2:11 - “giudizio ingiurioso”

Dall'aggettivo *blasfemos* deriva il sostantivo *blasfemia*: calunnia, detrazione, discorso dannoso, discorso empio contro la divina maestà, bestemmia. Yeshùà usò il termine due volte nello stesso contesto: “Perciò io vi dico: ogni peccato e bestemmia sarà perdonata agli uomini; ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata. A chiunque parli contro il Figlio dell'uomo, sarà perdonato; ma a chiunque parli contro lo Spirito Santo, non sarà perdonato né in questo mondo né in quello futuro” (Mt 12:31,32).

Nella precedente lettera, Paolo aveva detto di sé stesso “che prima ero un bestemmiatore, un persecutore ed un violento” (1:13).

«In che senso Paolo manifestò queste odiose caratteristiche? Innanzitutto c'è da premettere che Paolo fu sempre sincero nel suo modo di operare anche quando perseguitò la chiesa (At 8:3). Egli riteneva i seguaci di Yeshùà una pericolosa setta di eversivi impostori: “Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città, educato ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge dei padri; sono stato zelante per la causa di Dio, come voi tutti siete oggi; perseguitai a morte questa Via, legando e mettendo in prigione uomini e donne, come me ne sono testimoni il sommo sacerdote e tutto il collegio degli anziani; avute da loro delle lettere per i fratelli, mi recavo a Damasco per condurre legati a Gerusalemme anche quelli che erano là, perché fossero puniti.” (At 22:3-5). Paolo era “zelante per la causa di Dio”, cioè agiva in buona fede pensando di essere dalla

parte di Dio estirpando una pericolosa confraternita di apostati. [...] Non dobbiamo però considerare la blasfemia di Paolo come l'atteggiamento di chi abusa e insulta le cose sacre con disprezzo. La Scrittura dice che non c'è uomo più zelante di lui nell'osservanza della legge (cfr. Flp 3:5,6). Tuttavia, sebbene inconsciamente, Paolo si dichiara blasfemo perché: 1) dispregiò il messia di Dio andando contro la realizzazione del proposito di Dio in relazione alla salvezza, 2) fu uno spietato persecutore, incarcerando e lapidando i seguaci della Via e 3) fu un insolente violento perché era sua intenzione sterminare i seguaci di Yeshùa: "Saulo, sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore [...]" (At 9:1). "Il commosso ricordo autobiografico dell'apostolo è un inno alla grazia, che il Signore volle concedere a colui che aveva perseguitato la Chiesa per zelo non illuminato, che gli impediva di riconoscere in Cristo il Salvatore mandato da Dio." (Commento di Salvatore Garofalo)»¹¹⁷

Ciò non poteva dirsi dei *blasfemoi* del nostro verso; costoro agiscono consapevolmente avendo "rinnegato la potenza" della santa devozione (pietà - v. 5). È evidente che si tratta di presunti credenti seguaci di Yeshùa e, in quanto tali, sono ancor più spregevoli dei pagani quando si oppongono all'operato dello spirito santo (cfr. v. 12). Il testo non dice di quali blasfemie si siano macchiati questi sedicenti credenti, ma è ragionevole supporre che si tratti discorsi blasfemi che adulterano la parola di Dio con false dottrine non scritturali. In questo modo si oltraggia Dio, l'autore della "sana dottrina" (1Tm 1:10; 2Tm 4:3 cfr. 1Tm 4:6; 6:3)¹¹⁸.

Ribelli ai genitori. L'aggettivo ἀπειθής, *apeites*, significa uno che non può essere persuaso, non conforme, disubbidiente. È usato altrove:

1. In Lc 1:17 nelle parole che l'angelo pronunciò a Zaccaria riguardo al figlio che avrebbe avuto, Giovanni il battista, il quale avrebbe ricondotto "i ribelli alla saggezza dei giusti".
2. In At 26:19 quando Paolo menzionò al re Agrippa l'apparizione di Yeshùa: "Io non sono stato disubbidiente alla visione celeste".
3. In Rm 1:30 nell'elenco parallelo a 2Tm delle qualità negative dei gentili.
4. In Tit 1:16 per descrivere i falsi insegnanti all'interno della chiesa che sono "abominevoli e ribelli".
5. In Tit 3:3 per descrivere la condizione precedente la conversione: "Anche noi un tempo eravamo insensati, ribelli".

Nella LXX compare in Nm 20:10 per tradurre il verbo ebraico *marah*: essere litigioso, essere

¹¹⁷ Tratto dal commentario di 1Tm di questa serie di studi biblici, pagg. 36,37

¹¹⁸ Considerare l'approfondimento: La bestemmia.

ribelle, essere refrattario, essere disobbediente verso, essere ribelle contro; in Is 30:9 traduce il sostantivo *meriy*, ribelle, ribellione: “Poiché questo è un popolo ribelle”.

«Il significato di "essere ribelle" è limitato alla lingua ebraica, poiché il significato di questo verbo in altre lingue semitiche è diverso: "far arrabbiare" (aramaico), "contendere con" (siriano) e "disputare con" (Arabo)»¹¹⁹.

Questo peccato era per un genitore ebreo particolarmente esecrabile; avere figli ribelli era una vergogna e un disonore da punire secondo la legge: “Se un uomo ha un figlio caparbio e ribelle, che non ubbidisce alla voce di suo padre né di sua madre e che non dà loro retta neppure dopo che l'hanno castigato, suo padre e sua madre lo prenderanno e lo condurranno dagli anziani della sua città, alla porta della località dove abita, e diranno agli anziani della sua città: «Questo nostro figlio è caparbio e ribelle; non vuole ubbidire alla nostra voce, è senza freno e ubriacone»; allora tutti gli uomini della sua città lo lapideranno a morte. Così toglierai via di mezzo a te il male, e tutto Israele lo saprà e temerà” (Dt 21:18-21). Naturalmente qui si ravvisa un caso estremo e la dura punizione era impartita solo quando tutti i tentativi per correggere il figlio ribelle erano andati a vuoto. I genitori erano incoraggiati a educare i propri figli secondo la via di Dio: “Insegna al ragazzo la condotta che deve tenere; anche quando sarà vecchio non se ne allontanerà” (Pr 22:7).

Ingrati, ἀχαριστοὶ (da *alfa*, come particella negativa e *charizomai*, “fare qualcosa di piacevole”). Gli *acharistoi* sono quindi coloro che non mostrano gratitudine (*acharistos* può significare anche sgradevole, sgarbato). Compare altrove solo in Lc 6:35: “[Dio] è buono verso gli ingrati e i malvagi”. Si può ravvisare un collegamento con la precedente qualità negativa. Il ripudio dell'autorità genitoriale genera sicuramente l'ingratitude, sebbene l'*acharistos* non può essere confinato solo in ambito giovanile.

Tutti i servitori di Dio dovrebbero rendergli grazie per quanto provvede così generosamente. Il salmista ci dà due ragioni per essere grati: “Celebrate il SIGNORE, perché egli è buono, perché la sua bontà dura in eterno” (Sl 136:1). La bontà incessante di Dio e il suo amore incrollabile sono motivi più che sufficienti per non essere ingrati. Yeshua lo esemplificò nei momenti in cui condivise il cibo: “Dopo aver ordinato alla folla di accomodarsi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi verso il cielo, rese grazie; poi, spezzati i pani, li diede ai discepoli e i discepoli alla folla” (Mt 14:19). Paolo rese le grazie ad un pasto mentre era in compagnia di 276 persone: “Detto questo, prese del pane e rese grazie a Dio in presenza di tutti; poi lo spezzò e cominciò a mangiare” (At 27:35). Egli fu sempre grato a Dio per i privilegi di servizio concessigli:

¹¹⁹ *Vine's Dictionary*.

“Prima di tutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la vostra fede è divulgata in tutto il mondo” (Rm 1:8; cfr. 2Cor 2:14; Ef 1:16; 1Ts 5:18).

L'ingrato non risponde alla grazia di Dio perché la considera una cosa da poco conto. L'autore del libro di Ebrei si chiede: “Come scamperemo noi se trascuriamo una così grande salvezza?” (2:3).

“Chi viola la Legge di Mosè viene messo a morte senza pietà in base alla testimonianza di due o tre persone. Secondo voi, non meriterà una punizione molto più severa chi ha calpestato il Figlio di Dio, ha considerato di poco conto il sangue del patto mediante il quale era stato santificato e ha disprezzato lo spirito dell'immeritata bontà?” – Eb 2:28,29 (TNM)

Alla resa dei conti gli ingrati divideranno la fine che spetta a tutti i malvagi: “Ma per i codardi, gl'increduli, gli abominevoli, gli omicidi, i fornicatori, gli stregoni, gli idolatri e tutti i bugiardi, la loro parte sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, che è la morte seconda” (Ap 21:8).

Irreligiosi. Il termine *anosios* significa empio, malvagio; deriva dalla particella negativa *alfa* e dall'aggettivo *osios*: incorrotto dal peccato, puro, santo, pio. *D*, *ND* traducono “scellerati”; *NVB*, *Con* e la nuova *CEI* “empi”; *TNM* preferisce “sleali”. Sono preferibili tutti gli altri termini piuttosto che “irreligiosi” perché: 1) essere religiosi non garantisce l'approvazione di Dio; non è necessariamente un merito e 2) la parola religione non compare mai nella Bibbia. Gli *anosios* sono persone che non apprezzano il sacro, né i principi morali e nemmeno coloro che vivono in base ad essi. È chiaro che Paolo sottintende la caparbia di costoro nel disprezzare ciò che ha attinenza con le cose sacre come la Scrittura ispirata. Disprezzano la rettitudine, perciò sono empi. Qui non sono presi in considerazione coloro che sono atei per vari motivi (educazione ricevuta, esperienze negative con le religioni organizzate o per filosofia di vita), ma le persone che aggressivamente disprezzano tutto ciò che riguarda la sfera spirituale.

Nella Scrittura abbiamo un esempio di uno “scellerato” che disprezzava le cose sacre: “Esaù divenne un esperto cacciatore, un uomo di campagna, e Giacobbe un uomo tranquillo che se ne stava nelle tende. Isacco amava Esaù, perché la cacciagione era di suo gusto. Rebecca invece amava Giacobbe. Or mentre Giacobbe faceva cuocere una minestra, Esaù sopraggiunse dai campi, tutto stanco. Esaù disse a Giacobbe: «Dammi per favore da mangiare un po' di questa minestra rossa, perché sono stanco». Perciò fu chiamato Edom. Giacobbe gli rispose: «Vendimi prima di tutto la tua primogenitura». Esaù disse: «Ecco, io sto morendo; a che mi serve la primogenitura?» Giacobbe

disse: «Prima, giuramelo». Esaù glielo giurò e vendette la sua primogenitura a Giacobbe. Allora Giacobbe diede a Esaù del pane e della minestra di lenticchie. Egli mangiò e bevve; poi si alzò, e se ne andò. Fu in questo modo che Esaù dispreggiò la primogenitura” (Gn 25:27-34).

Lo scrittore del libro di Ebrei commentando la narrazione di *Gn* osservò: “Che nessuno sia fornicatore, o profano, come Esaù che per una sola pietanza vendette la sua primogenitura. Infatti sapete che anche più tardi, quando volle ereditare la benedizione, fu respinto, sebbene la richiedesse con lacrime, perché non ci fu ravvedimento” (Eb 12:16,17).

Insensibili. L’aggettivo *astorgos* significa “senza affezione naturale” (da *alfa* negativo e *stroghe*, amore per i parenti). Nelle Scritture Greche si trova altrove solo in Rm 1:31, “senza affetti naturali”. *Astorgos* viene usato soprattutto con riferimento a genitori e figli ed è il negativo di *filostorgos*, “teneramente affettuoso” (cfr. Rm 12:10).

Nel Deuteronomio, descrivendo le maledizioni che sarebbero venute su Israele se non avesse ubbidito alla legge di Dio, viene preconizzato: “L’uomo più delicato e sensibile tra di voi guarderà con occhio malvagio suo fratello, la donna che riposa sul suo seno, i figli che ancora gli rimangono, non volendo dividere con nessuno di loro la carne dei suoi figli di cui si ciberà, perché non gli sarà rimasto nulla durante l’assedio e nell’angoscia alla quale il tuo nemico ti ridurrà in tutte le tue città” (28:54,55). L’affezione naturale verso i consanguinei, e in special modo della madre verso la sua prole, sarebbe venuta meno a causa delle ristrettezze dei tempi.

Nel testo di *2Tm* la situazione è ancor più grave perché non ha nemmeno la giustificazione delle circostanze avverse. Nella chiesa sarebbero venuti giorni in cui la sensibilità verso i bisogni dei fratelli sarebbe diventata merce rara.

Sleali. Il termine *aspondos*, lett. “senza libagione” è formato da *alfa* negativo e dal verbo *spendomai*, “fare una libagione”. Poiché una libagione accompagnava la stipula di trattati e patti il termine indica: 1) chi non è disposto a fare un patto o un’alleanza, non disposto a riconciliarsi, un implacabile, cfr. il verso nella *ND* e 2) coloro che disattendono trattati o accordi (“non disposti a nessun accordo”, *TNM*). In entrambi i casi questo aspetto caratterizza la condizione di una chiesa molto corrotta. In un clima in cui i patti e gli accordi vengono del tutto trascurati si genera sospetto e sfiducia. Questo è particolarmente grave quando riguarda il nuovo patto stipulato da Yeshù: “Allo stesso modo, dopo aver cenato, diede loro il calice dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è versato per voi»” (Lc 22:20). Trascurare il nuovo patto o infrangerlo significa ricevere “un giudizio contro se stesso [...] per questo motivo molti fra voi sono infermi e malati, e parecchi muoiono” (1Cor 11: 29,30).

Calunniatori. Il greco διάβολοι (*diaboloï*) indica un falso accusatore, quindi un calunniatore. Il termine ricorre 33 volte riferito a satana il diavolo, il calunniatore per eccellenza; una volta per Giuda (Gv 6:70), due volte riferito alle donne che non devono essere “maldicenti” (μη διαβόλους – *me diabolus*, non maldicenti, 1Tm 3:11; Tit 2:3) e nel nostro testo per descrivere i calunniatori in generale. La LXX usa *diabolos* per tradurre l’ebraico שָׂטָן, *satan*, satana.

Giacomo avverte che calunniare qualcuno significa parlar male della legge di Dio: “Non sparlare [verbo *katalaleo*] gli uni degli altri, fratelli. Chi dice male del fratello, o chi giudica il fratello, parla male della legge e giudica la legge. Ora, se tu giudichi la legge, non sei uno che la mette in pratica, ma un giudice” (4:11).

« Il verbo καταλάλω (*katalaléo*) non indica il semplice pettegolezzo che a tutti capita di fare. In fondo il pettegolezzo innocente è una forma di interessamento. Il verbo *katalaléo* indica il parlare malevolo, dire maldicenze allo scopo di ferire qualcuno, calunniare. Anche in questo caso Giacomo si rifà ai principi già enunciati nella legge e nei profeti:

- “Non andrai qua e là facendo il diffamatore in mezzo al tuo popolo” – Lv 19:16
- “L’uomo perverso semina contese, il maldicente disunisce gli amici migliori” – Pr 16:28
- “Chi va parlando svela i segreti, ma chi ha lo spirito leale tiene celata la cosa” – Pr 11:13
- “Essi sono tutti ribelli incalliti, seminano calunnie; sono bronzo e ferro, tutti corrotti” – Ger 6:28
- “Si guardi ciascuno dal suo amico, nessuno si fidi del suo fratello; poiché ogni fratello non fa che ingannare, ogni amico va spargendo calunnie” – Ger 9:4
- “In te c’è gente che calunnia per spargere il sangue” – Ez 22:9

[...] Anche sotto questo aspetto i credenti a cui Giacomo si rivolge assomigliano al mondo dal quale dovrebbero guardarsi. Questo comando richiama e chiarisce il verso 1 riguardo alle “guerre e le contese tra voi”.

“Chi dice male del fratello, o chi giudica il fratello, parla male della legge e giudica la legge”. All’odioso calunniare si aggiunge spesso il giudicare – κρίνων (*krinon*) – che in questo contesto indica l’intento di creare divisioni all’interno della chiesa, pronunciare giudizi allo scopo di censurare il fratello o contendere apertamente»¹²⁰.

Intemperanti, ἀκρατεῖς. L’aggettivo *akrates* (da *alfa* negativo e *kratos*, forza, potere, potenza)

¹²⁰ Estratto dal libro: *Commento al libro di Giacomo*, pag. 119.

denota impotenza, debolezza; in senso morale indica chi è senza controllo, sfrenato. *TNM* traduce “senza autocontrollo” e *Con* “incontinenti”. La Scrittura raccomanda l’autocontrollo, la temperanza. Ai corinzi, riguardo al debito coniugale, Paolo raccomanda: “Non privatevi l’uno dell’altro, se non di comune accordo, per un tempo, per dedicarvi alla preghiera; e poi ritornate insieme, perché Satana non vi tenti a motivo della vostra incontinenza [sost. *akrasia*]” (1Cor 7:5). La temperanza fa parte del frutto dello spirito di Gal 5:22,23. Pietro l’include nell’elenco delle virtù che ogni vero credente deve possedere. Qui è inserita dopo la conoscenza suggerendo così che ciò che si apprende deve essere messo in pratica (2Pt 1:5-7). L’intemperanza è uno dei tratti più evidenti di chi non è veramente convertito; ai farisei Yeshùà addebitò: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perché pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, mentre dentro sono pieni di rapina e d'intemperanza” (Mt 23:25).

Spietati, ἀνήμεροι. Il termine *anemos* – da *alfa* negativo e *emeros*, gentile – significa “non addomesticato, selvaggio; non ricorre altrove nelle Scritture Greche. «Epitteto descrive coloro che dimenticano Dio come loro creatore, come simili a leoni, "selvaggi, e feroci"»¹²¹. Poco prima, nella sua lettera, Paolo aveva parlato del servo del Signore come uno non disposto al litigio (2:24) perché la Scrittura cambia l’indole malvagia insita in ogni uomo in dolcezza d’animo, gentilezza, mitezza. Chi non è mite è rude, aspro e crudele. *Anemos* corrisponde a *aneleemeon* (senza misericordia) di Rm 1:31. Ricordiamo, a tal proposito, la parabola del servo senza pietà (Mt 18:23-35). Graziato dal suo re di una grossa somma che gli doveva (v. 27) agì spietatamente nei confronti di un suo compagno che gli doveva una piccola somma di denaro: “Ma quel servo, uscito, trovò uno dei suoi conservi che gli doveva cento denari; e, afferratolo, lo strangolava, dicendo: "Paga quello che devi!" Perciò il conservo, gettatosi a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me, e ti pagherò". Ma l'altro non volle; anzi andò e lo fece imprigionare, finché avesse pagato il debito” (vv. 28-30). Il Re venuto a conoscenza del fatto punì severamente l’ingrato servitore: “E il suo signore, adirato, lo diede in mano degli aguzzini fino a quando non avesse pagato tutto quello che gli doveva” (v. 34). Yeshùà conclude con la morale: “Così vi farà anche il Padre mio celeste, se ognuno di voi non perdona di cuore al proprio fratello” (v. 35).

Questa parabola ci insegna che si può anche essere nel giusto ad esigere quanto ci è dovuto, ma mai a scapito della compassione verso i più deboli, consapevoli che tutti abbiamo, prima o poi, beneficiato della compassione altrui.

Ai tempi di Paolo la potenza romana incarnava perfettamente questa spregevole qualità come attestano le feroci sopraffazioni nei confronti dei dissidenti e dei seguaci di Yeshùà. Triste a dirsi, la chiesa papale dei secoli successivi, dimentica delle oppressioni subite, attuò spietate persecuzioni

¹²¹ *Vine's Dictionary*.

nei confronti dei “santi” nel tentativo di annientarli (cfr. Dn 7:19-22, 24-26).

Senza amore per il bene, ἀφιλάγαθοι. L’aggettivo *afilagathos* – da *alfa* negativo e *filagathos*, che ama la bontà – indica uno che si oppone alla bontà e agli uomini buoni. Non ci sono altre ricorrenze del termine. In Tit 1:8 il vescovo/anziano deve essere “amante del bene”, *filagathon* (acc. sing. di *filagathos*). Si fa fatica a capire come sia stato possibile che tali agenti del male si siano insinuati nella vera chiesa. Scrivendo ai filippesi, Paolo dà un eccellente consiglio: “Quindi, fratelli, tutte le cose vere, tutte le cose onorevoli, tutte le cose giuste, tutte le cose pure, tutte le cose amabili, tutte le cose di buona fama, quelle in cui è qualche virtù e qualche lode, siano oggetto dei vostri pensieri” (4:8). I falsi insegnanti, abbandonando il puro insegnamento biblico, hanno riempito il posto vacante con la sapienza umana che in senso morale è spesso orientata a ciò che è biblicamente male: “Se avete nel vostro cuore amara gelosia e uno spirito litigioso, non vantatevi e non mentite contro la verità. Questa non è la sapienza che scende dall’alto; piuttosto è terrena, animale, demoniaca. Perché dove ci sono gelosia e spirito litigioso, ci sono anche disordine e ogni cosa ignobile” (Gc 3:14-16 – *TNM*).

Traditori, προδότες. Il termine greco deriva dal verbo *prodidomi*, dare prima, nel senso di consegnare nelle mani di un altro (il nemico). Compare altrove in Lc 6:16 a proposito di “Giuda Iscariota, che divenne traditore” e in At 7:52 quando il martire Stefano si riferisce ai giudei come “i traditori e gli uccisori” del loro messia. Yeshùa aveva predetto che “il fratello darà il fratello alla morte, il padre darà il figlio; i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome; ma chi avrà perseverato sino alla fine, sarà salvato” (Mr 13:12,13).

La chiesa apostata si è servita del tradimento, attraverso i vili delatori, per catturare e assassinare tutti quelli che volevano aderire al sano insegnamento scritturale. Le persecuzioni contro i cosiddetti eretici sono una prova eloquente del ritratto che Paolo fa di una chiesa secolarizzata che ha sposato i comportamenti indegni dei pagani.

Sconsiderati, προπετεῖς. *Propetes* deriva dalla preposizione *pro*, prima, e dal verbo *pipto*, discendere da un luogo più in alto ad uno più in basso; lett. “cadere in avanti”. Nella Scrittura è usato metaforicamente per dire che qualcuno è temerario, avventato, sconsiderato. L’altro luogo in cui compare è At 19:36 quando durante un tumulto a Efeso, causato dai facinorosi adoratori della dea Artemide, il cancelliere della città cercò di calmare la folla dicendo: “Dovete calmarvi e non far nulla in modo precipitoso [προπετεῖς]”. Nella LXX compare in Pr 10:14 e 13:3 dove si parla della rovina causata dall’uso errato della lingua.

La Bibbia dà consigli sul non essere precipitosi o avventati quando si discute ascoltando le tesi

contrarie: “Chi risponde a un argomento prima di averlo ascoltato, mostra la propria follia a sua vergogna” (Pr 18:13 – *ND*).

Si può agire in modo sconsiderato quando si fanno considerazioni senza riflettere sulle conseguenze: “C’è chi parla sconsideratamente come con i colpi di una spada, ma la lingua dei saggi è salute” (Pr 12:18 – *TNM*).

Chi fa un voto al Signore deve pensarci bene perché “è un laccio per l'uomo fare un voto sconsideratamente, e dopo *aver fatto* il voto ripensarci” (Pr 20:25). Saul fece avventatamente il giuramento sconsiderato di maledire chiunque del suo esercito avesse preso cibo prima che fosse stata fatta vendetta sull'esercito filisteo: “Gli uomini d'Israele in quel giorno erano sfiniti; ma Saul fece fare al popolo questo giuramento: «Maledetto l'uomo che toccherà cibo prima di sera, prima che io mi sia vendicato dei miei nemici». Così nessuno del popolo toccò cibo” (1Sam 14:24). Gionatan, figlio di Saul, “non aveva sentito quando suo padre aveva fatto giurare il popolo; egli stese la punta del bastone che teneva in mano, la intinse nel miele che colava, portò la mano alla bocca, e gli si rischiarò la vista” (v. 27). Avvertito del giuramento disse: “Mio padre ha recato un danno al popolo; vedete come l'aver gustato un po' di questo miele mi ha rischiarato la vista! Ah, se oggi il popolo avesse mangiato a volontà del bottino che ha trovato presso i nemici! Non si sarebbe forse fatto una più grande strage di Filistei?” (vv. 29,30). Saul mise a rischio la vittoria sul nemico e la stessa vita di Gionatan per non aver soppesato attentamente tutte le conseguenze del suo avventato giuramento.

Orgogliosi, τετοφωμένοι. Il verbo *tufoomai* usato qui indica letteralmente “produrre fumo, fare fumo”. Dal verbo primario *tufoomai* deriva il verbo *tufomai*, “elevare fumo”, usato in Mt 12:20 a proposito del lucignolo fumante. Usato in senso metaforico “solo nel NT [indica] a) essere gonfi, essere molto orgogliosi o arroganti; b) rendendosi sciocchi, stupidi, assurdi a causa della propria presunzione”¹²². In 1Tm 6:4 è usato per il falso insegnante: “È gonfio” mentre in 3:6 è applicato al neoconvertito che non può accedere all'ufficio di anziano: “Che non sia novizio; acciocchè divenendo gonfio [...]” (*D*).

Come riconobbe il saggio, gli orgogliosi sono persone istupidite da un'opinione troppo alta di sé: “Prima della rovina viene l'orgoglio e prima della caduta lo spirito altero” (Pr 16:18, *CEI*). Nel capitolo di *Lv* dedicato alle benedizioni/maledizioni, l'orgoglio del popolo nelle proprie risorse avrebbe portato al disastro nazionale: “Spezzerò l'orgoglio della vostra forza, renderò il vostro cielo come ferro e la vostra terra come rame. La vostra forza si consumerà invano, perché la vostra terra

¹²² Friberg, *Analitycal Greek Lexicon*.

non darà più i suoi prodotti, e gli alberi della campagna non daranno più i loro frutti” (Lv 26:19,20 - *ND*).

All’orgoglioso Nabuccodonosor, re di Babilonia, che esclamò “non è questa Babilonia la Grande, che io stesso ho costruito come casa reale con la mia forza e il mio potere e per la gloria della mia maestà?” Dio inviò un messaggio e una condanna: “A te, o re Nabucodònosor, è detto questo: ‘Il regno ti viene tolto. Sarai cacciato di mezzo agli uomini, vivrai con le bestie della campagna e mangerai erba proprio come i tori; su di te passeranno sette tempi, finché tu non riconosca che l’Altissimo domina sul regno del genere umano e lo dà a chi vuole” (Dn 4:29-32, *TNM*).

L’orgoglio è una delle cose che Dio odia (Pr 8:13, *TNM*). Al manifestarsi del giorno del Signore, Dio dice: “Farò cessare l’alterigia dei superbi e abatterò l’arroganza dei tiranni” (Is 13:11). Anche il suo popolo dovette assaggiare l’umiliazione degli orgogliosi: “In questo modo io distruggerò l’orgoglio di Giuda e il grande orgoglio di Gerusalemme, di questo popolo malvagio che rifiuta di ascoltare le mie parole, che cammina seguendo la caparbia del suo cuore” (Ger 13:9,10).

“Per la grazia che mi è stata concessa, dico quindi a ciascuno di voi che non abbia di sé un concetto più alto di quello che deve avere, ma abbia di sé un concetto sobrio, secondo la misura di fede che Dio ha assegnata a ciascuno”
– Rm 12:3

Amanti del piacere anziché di Dio. *Filedonos* indica uno che ama il piacere (da *filos*, amico e *edone*, piacere). Non ci sono altre ricorrenze del termine, ma il senso lo troviamo in altre espressioni simili.

- “La vostra condotta non sia dominata dall’amore del denaro; siate contenti delle cose che avete” – Eb 13:5
- “Non amate il mondo né le cose che sono nel mondo. Se uno ama il mondo, l’amore del Padre non è in lui. Perché tutto ciò che è nel mondo, la concupiscenza della carne [ἐπιθυμία τῆς σαρκός], la concupiscenza degli occhi [ἐπιθυμία τῶν ὀφθαλμῶν] e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo” – 1Gv 2:15,16
- “Comportiamoci onestamente, come in pieno giorno, senza gozzoviglie e ubriachezze; senza immoralità e dissolutezza” – Rm 13:13

Questa caratteristica è figlia della prima, l’egoismo. Chi antepone il proprio piacere a Dio è miope, spiritualmente parlando; costui riesce a focalizzare solo ciò che colpisce i sensi, la sua

carnalità. Si tratta dell'uomo fisico, come lo definisce Paolo ai corinzi: “Ma l'uomo fisico non accetta le cose dello spirito di Dio, perché per lui sono stoltezza; e non le può conoscere, perché devono essere esaminate da un punto di vista spirituale” (1Cor 2:14). Questa qualità negativa riguarda gran parte dell'umanità agiata che vive per il piacere fine a se stesso e non tollera restrizioni che interferiscano con i divertimenti, di qualunque natura essi siano. Triste a dirsi tale sarebbe diventato il clima dominante nella chiesa di Dio.

Aventi l'apparenza della pietà, μὀρφωσιν εὐσεβείας (*morfosisin eusebeias*). La parola *morfosis* indica una forma, una sembianza, una parvenza esteriore. In Rm 2:20 Paolo l'usa per coloro che hanno nella legge “la formula [μὀρφωσιν] della conoscenza e della verità nella legge”. Qui *morfosis* è usato in senso positivo denotando la corretta delineazione della verità posseduta dagli ebrei. In 2Tm invece si tratta solo di una parvenza puramente esteriore di santa devozione (*esusebeia*)¹²³.

Agli occhi, i credenti qui descritti, paiono sinceramente devoti, ma nell'intimo, nel segreto, tradiscono la natura del messaggio evangelico. La loro devozione è una forma vuota della pura adorazione; solo formalismo senza cuore, solo ipocrisia. Questa tipologia di “credenti” corrisponde a coloro “che hanno deviato dalla verità” (2:18) e a quelli che “non sopporteranno più la sana dottrina, ma, per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie, e distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole” (4:3,4).

Mentre ne hanno rinnegato la potenza. Ciò che fanno questi falsi seguaci di Yeshùà è rinnegare (*ernemenoi*) la potenza (*dynamis*) della santa devozione. In sostanza costoro rinnegano la fede che ostentano (cfr. 1Tm 5:8; 2Tm 2:13) non permettendo alla potenza dello spirito santo di esercitare influenza nella loro vita. La potenza della santa devozione nella vita del credente porta naturalmente a compiere opere buone. A coloro che invece si oppongono alla potenza della pietà, Paolo dice: “Professano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti, essendo abominevoli e ribelli, incapaci di qualsiasi opera buona” (Tit 1:16). Si compiacciono delle espressioni esteriori della fede comprese le interminabili discussioni su aspetti scritturali, spesso senza un fine edificante. Questi “credenti” presuppongono che la pratica di queste manifestazioni apparenti della santa devozione siano sufficienti, ma in realtà hanno indurito il loro cuore non comprendendo il significato della conversione (cfr. Gv 12:37-40). Un rispetto formale della parola di Dio quindi non prova la genuinità della propria devozione a Dio. È molto più facile osservare la parvenza della pietà che portare il cuore sotto la sua influenza dominante.

“Anche da costoro allontanati”. La congiunzione *kai*, anche, enfatizza il pronome *tutus*,

¹²³ *Eusebeia* indica la relazione spirituale, sincera e intima con Dio. Per la trattazione del termine *eusebeia* considerare il commentario della prima lettera a Timoteo a pag. 52.

costoro. Paolo indica chiaramente che bisogna stare alla larga anche da questi sedicenti “cristiani”. Anche se si può dire che tutti quelli descritti in questo elenco hanno “l’apparenza della pietà” dato che si trovano nella comunità dei credenti, quest’ultimi sono una categoria a parte in quanto più degli altri ostentano una devozione che non hanno. Guardare all’apparenza piuttosto che alla sostanza era una grave pecca dei farisei che Yeshùà denunciò apertamente: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, ma all'interno sono pieni di avidità e d'intemperanza” (Mt 23:25, *CEI*). Un avvertimento simile Paolo lo aveva già dato a Tito: “Professano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti, essendo abominevoli e ribelli, incapaci di qualsiasi opera buona” (Tit 1:16).

Il verbo *apotrepomai* significa girare, evitare, ed è usato solo qui nei testi greci della Scrittura. La forma esteriore di devozione manifestata da questi “ribelli, cialtroni e seduttori della mente” rende tali individui ancor più pericolosi. Da qui l’imperativo “allontanati” rivolto a Timoteo affinché non ne fosse sviato (Tit 1:10). L’incredulo doveva essere cortesemente istruito, perché Dio poteva toccargli il cuore e indurlo al pentimento. L’oppositore, sedotto da falsi apostoli, doveva essere ammaestrato con mansuetudine. Forse Dio lo avrebbe ricondotto sulla retta via (2Tm 2:25). Ma questi ipocriti, fingendo di essere leali a Dio e di osservarne la parola, dovevano essere evitati. Non si dovevano adottare mezze misure nei loro confronti; cercavano di ingannare i loro fratelli e forse ingannavano anche se stessi. Ai corinzi, Paolo dette questo ordine che chiarisce in cosa consista l’allontanamento dai peccatori inveterati: “Vi ho scritto nella mia lettera di non mischiarvi con i fornicatori; non del tutto però con i fornicatori di questo mondo, o con gli avari e i ladri, o con gl'idolatri; perché altrimenti dovrete uscire dal mondo; ma quel che vi ho scritto è di non mischiarvi con chi, chiamandosi fratello, sia un fornicatore, un avaro, un idolatra, un oltraggiatore, un ubriacone, un ladro; con quelli non dovete neppure mangiare” (1Cor 5:9,11).

In questa breve istruzione a Timoteo, Paolo mostra, forse non deliberatamente, che mentre ha presentato la descrizione dei falsi maestri al futuro (v. 1), ha sempre parlato della situazione attuale della comunità a cui Timoteo appartiene. Questi falsi maestri sono reali, e Timoteo farà bene a non associarsi in alcun modo con loro.

Da questa prima sezione del capito tre possiamo trarre alcune importanti lezioni:

1. Uomini malvagi e impostori possono fare professione di fede.
2. L’apparenza della pietà è cosa molto diversa dalla sua potenza.
3. Coloro che “vivono pienamente in Cristo Gesù” devono separarsi dai membri di chiesa malvagi.

Versi 6,7 – “Poiché nel numero di costoro ci sono quelli che si insinuano nelle case e circuiscono donnette cariche di peccati, agitate da varie passioni, le quali cercano sempre d'imparare e non possono mai giungere alla conoscenza della verità”.

La congiunzione *gar* (poiché, infatti) fa da collegamento con quanto appena detto. Paolo adesso mostra quanto i falsi fratelli descritti nel verso precedente siano pericolosi: ἐκ τούτων γάρ, *ek tuton gar*, “tra questi infatti”.

“Si insinuano nelle case”, ἐνδύνοντες εἰς τὰς οἰκίας (*endynontes eis tas oikias*), introducentesi (verbo *enduno*, da *en*, in e *dyno*, entrare; “insinuarsi dentro”¹²⁴) nelle case. Questi che hanno “l'apparenza della pietà” si introducono con scaltrezza nella case dei fratelli perseguendo scopi malvagi. In altre parole queste persone entrano nelle case senza che le persone sappiano quali siano le loro vere motivazioni. Tuttavia non scelgono a caso chi circuire; concentrano la loro attenzione su casi particolari con evidenti segni di debolezza spirituale.

Difatti tali ipocriti “circuiscono donnette cariche di peccati, agitate da varie passioni”. Questi seduttori si insinuano nelle case con lo scopo di accattivarsi la simpatia di certi credenti e portarli dalla loro parte. Adottano lo stesso metodo del diavolo quando si insinuò nel giardino edenico e, con fare mellifluido, sedusse Eva (cfr. Gn 3:1-5). Il verbo *aichmalôtizô* – circuire (*NR*), accalappiare (*NVB*), sedurre (*ND*; alcuni testi usano il sinonimo *aichmalôteuô*) – indica fare prigioniero, letteralmente (cfr. Lc 21:24) o metaforicamente (cfr. Ef 4:8; Rm 7:23; 2Cor 10:5). In quest'ultimo caso può avere il senso di “catturare la mente, incantare”.

“Ma temo che, come il serpente sedusse Eva con la sua astuzia, così le vostre menti vengano corrotte e sviolate dalla semplicità e dalla purezza nei riguardi di Cristo” – 2Cor 11:3

Forse questi seduttori, memori di quanto accadde in Eden, pensano che una volta circuite le donne di casa è poi più facile arrivare anche ai loro mariti.

Il termine dispregiativo *ghynaikaria*, diminutivo di *ghyne*, donna, tradotto “donnette” indica delle donne sciocche, delle donnuciole come traducono *Con* e *NVB*. Questa parola compare solo qui nelle Scritture Greche. È chiaro che l'obiettivo di questi astuti, quanto malvagi, impostori sono quelle credenti fragili nella fede che non hanno dimestichezza con le cose profonde di Dio. I loro metodi non hanno successo con tutte donne, ovviamente. Molte credenti sono troppo assennate per essere imbrogliate da questi seduttori. Paolo ebbe un'ottima stima di queste nobili donne e fece

¹²⁴ *Vine's Dictionary*.

buon uso dei loro talenti (vedi Rm 16:1,3,6,12,15 1Tm 3:11; 5:9,10; 1Tm 4:19). Ogni epoca purtroppo ha le sue donne volubili (1Tm 5:13).

Queste credenti, poco atte alla meditazione scritturale, sono “cariche di peccati”, *σεσωρευμένα ἁμαρτίας* (*sesoreumena amartiiais*). Il verbo *soreuo*, qui usato metaforicamente, indica donne sopraffatte dai peccati. Non c'è alcuna spiegazione sui peccati che gravano su queste donne. Quello che ci viene detto è che a causa della precaria condizione spirituale tali “donnette” diventano facili prede di questi ciarlatani che probabilmente hanno promesso loro sollievo dalle colpe se avessero fatto ciò che veniva loro detto. Paolo collega spesso le false dottrine alla mancanza di morale. L'immaturità di queste donne insieme alla carnalità le rende facile preda dei falsi insegnanti: “Affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l'astuzia loro nelle arti seduttrici dell'errore” (Ef 4:14).

“Agitate da varie passioni”, *ἀγόμενα ἐπιθυμίαις ποικίλαις* (*agomena epithymiais poikilais*), “essendo condotte da concupiscenze varie”. Il verbo *ago*, condurre, qui tradotto “agitare” è reso in vari modi come “spingere” in Rm 2:4 e “guidare” Rm 8:14. Ciò che anima la vita di queste donne sono le passioni egoistiche (gr. *epithymiai*).

«*Epithymia* rappresenta il desiderio che corrompe l'uomo come le “passioni ingannatrici” di Ef 4:22, l'eccesso nel desiderare o il bramare cose illecite. Ciò viene illustrato eloquentemente dall'apostolo Giovanni: “Perché tutto ciò che è nel mondo, la concupiscenza [ἐπιθυμία] della carne, la concupiscenza [ἐπιθυμία] degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo” (1Gv 2:16)»¹²⁵.

“Le quali cercano sempre d'imparare e non possono mai giungere alla conoscenza della verità”. Paolo mostra quanto queste “donnette” fossero lontane dal conoscere la verità biblica. Il voler di continuo imparare cose nuove senza la motivazione di conoscere meglio Dio e la sua parola dà l'idea di chi è volubile e superficiale, sempre in cerca di novità, ma ben lungi da approfondire.

Ci sono persone che qualunque sia l'attenzione che prestano alla Bibbia non ne comprendono lo spirito. Studiano continuamente, ma non pervengono “alla conoscenza della verità”. Se mai possono giungere ad una conoscenza speculativa della Scrittura non né sperimentano la potenza nella propria vita.

Paolo usa per “conoscenza” la parola *epignosin* (composto da: *epi*, sopra e *ghinosko*, conoscenza) indica una forma rafforzata di *gnosis*, conoscenza. La differenza tra *gnosis* e *epignosis*

¹²⁵ Commentario di *1Tm*, pag. 184.

è illustrata dal testo di 1Cor 13:12, “Ora conosco [*ghinosko*] in parte; ma allora conoscerò pienamente [*epignosomai* da *epi* e *ghinosko*], come anche sono stato perfettamente conosciuto [*epegnosthen*, ind. aoristo di *epighinosko*]”.

Pertanto a tali “donnette” è preclusa la conoscenza corretta della verità a causa di due fattori:

1. “Per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie, e distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole” – 2Tm 4:3,4. Tali maestri non sono in grado di insegnare, sono guide cieche e ignoranti, e non conoscono la verità, ma le sono nemici e le resistono.
2. A causa di loro stesse perché sopraffatte da peccati e concupiscenze.

Nella prima lettera a Timoteo Paolo si riferì alla stessa tipologia di “credenti” quando disse: “Inoltre imparano anche a essere oziose, andando attorno per le case; e non soltanto a essere oziose, ma anche pettegole e curiose, parlando di cose delle quali non si deve parlare” (1Tm 5:13).

« La profonda serietà morale della verità ripugna a queste anime leggere e sono perciò terreno adatto per la propaganda degli astuti descritti da Paolo»¹²⁶.

Verso 8 – “E come Iannè e Iambè si opposero a Mosè, così anche costoro si oppongono alla verità: uomini dalla mente corrotta, che non hanno dato buona prova quanto alla fede.”

« Ianne e Iambre, (jan'iz, jamlariz), leggendari maghi egiziani che si opposero a Mosè (Es 7,11-23), divennero tipici dell'incredulità attiva sia nel pensiero ebraico che in quello cristiano. Sebbene non siano nominati in altri testi biblici, compaiono spesso nelle tradizioni ebraiche e cristiane successive e costituiscono il titolo di un volume menzionato per la prima volta nel commento di Origene al Vangelo di Matteo»¹²⁷.

«Alcuni scrittori antichi parlano di queste persone come del capo dei maghi del faraone, i cui nomi, sebbene non registrati da Mosè, ma tramandati dalla tradizione, sono conservati nella parafrasi caldea di Gionatan su Esodo 7:11»¹²⁸.

« Per avere notizie di loro [Ianne e Iambre, n.d.a.] occorre riferirsi al Targum dello Pseudo Ionatan che afferma trattarsi di figli di Balaam. Paolo poté attingere da quella tradizione? Forse. Oppure attinse da un libro apocrifo: Iannes et Mambres Liber, un'opera nota a Plinio il Vecchio (Hist. Nat. 30,2,2), scritta prima del 65 a. E. V.. Altre fonti li danno come due personaggi

¹²⁶ *Commentario del Nuovo Testamento* dal programma LaParola.

¹²⁷ *The Harper Collins Bible Dictionary*, pag. 481.

¹²⁸ *Benson Commentary*.

preminenti della corte del faraone egizio, forse sacerdoti che praticavano la magia, i quali si opposero più volte a Mosè e ad Aaronne (Es 7:11,12,22; 8:17-19;9:11). Altre fonti (sempre non bibliche) come Numenio, Apuleio, un testo di Qumràn e diversi scritti apocrifi menzionano uno o entrambi questi uomini. Ma chi furono? Per Paolo non era importante il dato storico. Non si preoccupa neppure di citare da una tradizione apocrifia. A lui interessa l'esempio – storico o no – per il suo discorso»¹²⁹.

Qualunque sia la fonte a cui ha attinto Paolo poco importa perché il suo scopo è rafforzare l'argomentazione che sta svolgendo con due esempi negativi comunemente accettati ai suoi giorni. Anche in questo verso il pronome dimostrativo *utoi*, costoro, si riferisce a quelli appena descritti dal verso 5. Pur facendo sfoggio di santa devozione “costoro” in realtà si oppongono a quella verità che le “donnette cariche di peccati” non possono imparare.

In questi ultimi versi abbiamo due figure contrastanti:

1. Le “donnette cariche di peccati” che “non possono mai giungere alla conoscenza della verità” vv. 6,7.
2. Quelli che hanno “l'apparenza della pietà, mentre ne hanno rinnegato la potenza” (v. 5) che “si oppongono alla verità” v. 8.

Quest'ultimi conoscono la verità biblica, ma preferiscono opporsi ad essa presentandone una versione contraffatta. Il verbo *anthistemi* significa mettersi contro, opporsi (da *anti*, “contro”, *istemi*, “far stare”); in Mt 5:39 è tradotto resistere (*ND*) o opporsi (*TNM*). La ragione è che sono “uomini dalla mente corrotta”: ἄνθρωποι κατεφθαρμένοι τὸν νοῦν (*anthropoi kateftharmenoi ton nun*), “uomini corrotti nella mente”. Il verbo *kataftheiro* (da *kata*, secondo, e *ftheiro*, corrompere) “si dice di uomini riprovevoli nella fede, corrotti nella mente”¹³⁰.

“Ma costoro, come bestie prive di ragione, destinate per natura a essere catturate e distrutte, dicono male di ciò che ignorano, e periranno nella propria corruzione.” (2Pt 2:12)

Alcuni commentatori associano Jannè e Jambrè, maghi alla corte del faraone, all'esercizio di arti magiche da parte di questi sedicenti insegnanti che si oppongono alla verità biblica: « Quindi anche questi resistono alla verità — il vero e genuino vangelo; cioè, come sembra voler dire, con falsi miracoli. Nelle prime età del cristianesimo si dice che gli insegnanti eretici fossero molto dediti

¹²⁹ Dal sito della Facoltà, menù Studi biblici\Esegesi biblica\Scritture Ebraiche\Giona – Obiezioni alla interpretazione allegorica.

¹³⁰ *Vine's Dictionary*.

allo studio della magia e che alcuni gnostici pretendessero di avere i libri segreti di Zoroastro»¹³¹.

Il punto di vista di Paolo è che come Jannè e Jambbrè resistettero a Mosè tentando di imitare i suoi miracoli, annullando così l'evidenza che era stato inviato da Dio, così i falsi credenti qui richiamati si oppongono alla verità rivestendosi di un'autorità apostolica che non hanno. Fingendo di essere simili agli apostoli legittimi allontanano gli incauti dalla vera fede.

Essi stessi “non hanno dato buona prova quanto alla fede”: ἀδόκιμοι περὶ τὴν πίστιν (*adokimoi peri ten pistin*) “riprovati intorno alla fede”. Costoro sono disapprovati (*adokimos*, alfa negativo e *dokimos*, approvato) perché non manifestano vera fede, la fede che poggia sulla verità biblica. L'opposizione che fanno alla verità giustifica l'ordine perentorio di separarsi da loro.

Verso 9 – “Ma non andranno più oltre, perché la loro stoltezza sarà manifesta a tutti, come fu quella di quegli uomini.”

L'apostolo rassicura Timoteo che tali ambiziosi impostori non avrebbero proceduto oltre nella folle pretesa “perché la loro stoltezza sarà manifesta a tutti”. *Anoia*, stoltezza, significa “senza intendimento” e indica mancanza di comprensione, follia, rabbia violenta¹³² (da *alfa* negativo e *nus*, mente). La stoltezza di queste persone deviate diverrà *ekdelos*, evidente a tutti i veri credenti. La verità intorno a Dio e al suo proposito non può essere mistificata per sempre. I “tutti” non indica l'intero genere umano, ma tutti quelli che sono interessati alla comprensione della Scrittura. L'assicurazione non ha a che fare con la falsa dottrina della conversione universale a Dio. Sembra che il biblista Barnes non abbia compreso questo quando dice: “Poiché la loro follia sarà manifesta a tutti gli uomini - Il mondo vedrà e comprenderà ciò che sono e ciò che insegnano. Con sofisticate e astute arti, non potranno sempre ingannare l'umanità”¹³³.

L'affermazione “non andranno oltre”, verbo *prokopto* metaforicamente “fare progresso”, è usata in senso lato, dato che poco più avanti, al verso 13, Paolo aggiunge: “Uomini malvagi e gli impostori andranno di male in peggio” (cfr. 2:16, “avanzano sempre più nell'empietà”). L'Apostolo conforta il suo discepolo e compagno d'opera con l'assicurazione che, per quanto grande sia stato il male già compiuto, tuttavia non provocherà danni irreparabili. Timoteo quindi non deve disperare: il male potrebbe solo avanzare fino a un certo punto. Il pensiero qui è simile a quello già espresso in 2:17,18, seguito dal confortante versetto 19: “Il solido fondamento di Dio rimane fermo”. Il Signore porterà alla luce la stoltezza di questi ingannatori della mente a coloro che desiderano comprendere sinceramente la verità; e farà questo solo per il suo popolo, come disse al profeta Daniele: “Gli

¹³¹ *Benson Commentary*.

¹³² Cfr. Lc 6:11.

¹³³ *Barnes' Notes on the Bible*.

empi, incapaci di capire, continueranno a commettere i loro delitti. Ma i saggi comprenderanno quel che avviene” (12:10).

La sconfitta dell'errore non dipende dall'abilità nella controversia. Spesso i dibattiti non servono altro che a confondere le menti, anche delle persone sincere. Yeshùà disse che c'è solo un test sempre valido per riconoscere tali impostori:

“Guardatevi dai falsi profeti i quali vengono verso di voi in vesti da pecore, ma dentro sono lupi rapaci. Li riconoscerete dai loro frutti. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi? Così, ogni albero buono fa frutti buoni, ma l'albero cattivo fa frutti cattivi. Un albero buono non può fare frutti cattivi, né un albero cattivo fare frutti buoni. Ogni albero che non fa buon frutto è tagliato e gettato nel fuoco. Li riconoscerete dunque dai loro frutti” – Mt 7: 15-19

La storia del mondo, dal primo secolo in avanti, ha dimostrato la veridicità delle parole del verso 13, ma ha anche registrato gli atti di donne e uomini coraggiosi che hanno scoperto la verità biblica nascosta dalla menzogna religiosa annunciandola con intrepidezza, spesso a costo della loro stessa vita.

Conclusione

Quando le persone che asseriscono di essere “nate di nuovo” (cfr. Gv 3:3) cercano di mantenere solo la forma esteriore dell'uomo *pneumatikos*¹³⁴, rifiutandone il potere, allora permettono al male di agire dentro di loro manifestando le degradate caratteristiche appena elencate (vv. 1-5).

Paolo è un modello per Timoteo

Contrariamente ai falsi insegnanti, il modo di vivere di Timoteo deve essere molto diverso, perché ha modellato la sua vita su quella di Paolo (cfr. 1Cor 4:6; 11:1; Flp 3:17).

Versi 10,11 – “Tu invece hai seguito da vicino il mio insegnamento, la mia condotta, i miei propositi, la mia fede, la mia pazienza, il mio amore, la mia costanza, le mie persecuzioni, le mie sofferenze, quello che mi accadde ad Antiochia, a Iconio e a Listra. Sai quali persecuzioni ho sopportate; e il Signore mi ha liberato da tutte.”

Paolo menziona le sue esperienze non solo per illustrare la verità che seguire Dio con tutto il cuore comporti la persecuzione, ma anche per stimolare per Timoteo a rimanere nel sano

¹³⁴ 1Cor 2:15, “l'[uomo] spirituale”.

insegnamento sapendo da quale uomo è stato addestrato. Questo è sottolineato dalla particella *de*, tradotta “invece”; è come se Paolo dicesse: “Tu non sei come quelli che hanno solo l’apparenza della verità perché conosci da vicino il mio insegnamento e la mia vita completamente dedicata alla causa di Dio”. Il contrasto tra Timoteo e i falsi maestri appena menzionati è così stabilito.

Timoteo, dice Paolo, ha “seguito da vicino” il suo insegnamento (*didaskalia*) ed esempio. Il verbo *parakoluthêô* indica l’azione del frequentare qualcuno dovunque vada, quindi accompagnare, conformarsi: «Il significato ordinario del verbo è “accompagnare”, il che lo rende una descrizione adeguata dell’azione di un discepolo nei confronti del suo maestro; questo verbo infatti è usato nello stoicismo per descrivere il rapporto maestro-discepolo»¹³⁵. Timoteo ha preso a cuore lo stile di vita di Paolo seguendo la “buona dottrina” da lui imparata (cfr. 1Tm 4:6)¹³⁶. Egli è ben consapevole di quanto Paolo si era speso per l’evangelo. Ancor prima di seguirlo aveva visto soffrire Paolo a causa della sua devozione a Yeshùa (cfr. At 13:50; 14:5-20; 16:16-34). Questo mostra chiaramente la differenza tra il vero maestro e il falso. Quest’ultimo ottiene un seguito solo allontanandosi dalla verità di Dio (v. 13).

Oltre all’insegnamento, Paolo elenca nove aspetti che caratterizzano la sua persona e le sue esperienze di vita vissuta all’insegna della “buona notizia”. «Nell’originale ciascuno dei particolari rispetto ai quali Timoteo ha “seguito” Paolo è definito. Quindi, la traduzione corretta non è "il mio insegnamento, condotta, scopo", ecc. (A.V. e A.R.V.), ma "il mio insegnamento, la mia condotta, il mio scopo", ecc., con "mio" ripetuto prima di ogni elemento»¹³⁷.

« L’elenco dei nove particolari mostra un ordine o un raggruppamento definito? È impossibile rispondere categoricamente a questa domanda. Sicuramente, se viene indicata una sequenza, dovrebbe essere naturale, caratteristica (almeno in una certa misura) di Paolo. [...] Una divisione arbitraria non è di alcun aiuto. Bisogna ammettere, tuttavia, che oggi non possiamo essere sicuri che il nostro tentativo di indicare perché un punto dell’elenco ne segue un altro corrisponda al ragionamento stesso di Paolo»¹³⁸.

Di certo la trilogia fede, amore e costanza (o pazienza) è una caratteristica del pensiero di Paolo (cfr. 1Ts 1:3; 1Tm 6:11; Tit 2:2). Le sette caratteristiche del verso 10 sono espressioni di obbedienza attiva mentre le persecuzioni e le sofferenze rappresentano obbedienza passiva in quanto subite da Paolo.

¹³⁵ Arichea, D. C., & Hatton, H., op. cit..

¹³⁶ Vedi il commento di 1Tm 4:6 nel primo volume di questa serie a pag. 117.

¹³⁷ *Baker Commentary*, pag. 290.

¹³⁸ *Ibidem*.

“La mia condotta”, gr. *te agoghé*

Il termine *agoghé* significa “condurre” e in senso metaforico il modo di vivere, in particolare il comportamento quotidiano. Qui si concentra su come Paolo ha condotto la sua vita sia come credente che come dirigente della chiesa. Quindi si può tradurre “il modo in cui vivo”, “il modo in cui cammino nella mia vita” o, come traduce la *TILC* “il mio modo di fare” (cfr. 1Cor 4:17). La vita di Paolo fu sempre esemplare. Soggetto come tutti alle tendenze peccaminose della carne non cedette mai ad esse: “Perciò, il modo in cui corro non è incerto; il modo in cui dirigo i miei colpi è tale da non colpire l’aria; ma tratto con durezza il mio corpo e lo conduco come uno schiavo, affinché, dopo aver predicato agli altri, io stesso non divenga in qualche modo disapprovato” (1Cor 9:26,27, *TNM*). In questo verso il verbo *ypopiazō*, qui tradotto “tratto con durezza”, lett. “colpire sotto l’occhio”, indica “colpire per riempire di lividi, percuotere per creare ammaccature; condurre una vita disciplinata come fa un pugile”. Similmente il verbo *dulagogheō*, “condurre in schiavitù”, metaforicamente indica esercitare una disciplina austera e rigida. In altre parole Paolo non si lasciava mai andare, esercitava accorta sorveglianza sui suoi impulsi carnali e li teneva sotto controllo. Una delle sue massime recita: “Fate dunque morire ciò che in voi è terreno: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e cupidigia, che è idolatria” (Col 3:5). Inoltre Paolo tenne sempre un comportamento disinteressato che rifiutava gli onori per se stesso (cfr. At 14:13-18). Timoteo ebbe modo di constatare di persona sia l’insegnamento che la condotta dell’apostolo. Entrambe le caratteristiche portarono molto frutto nel giovane allievo; frutto che doveva continuare a crescere soprattutto ora che la dipartita di Paolo era prossima.

“I miei propositi”, gr. *te prothesei*

Il termine *prothesis* indica: 1) “l’esposizione di una cosa, presentazione” (dal verbo *protithēnai*, esibire), la *LXX* lo usa per i pani di presentazione posti su un tavolo nel Santo del tabernacolo e del tempio per essere offerti a Dio ogni sabato, Es 39:36; 2) un proposito. In questo senso è usato per indicare sia il proposito di Dio, Rm 8:28; 2Tm 1:9, che un proposito umano (At 27:13). In At 11:23 *prothesis* è usato da Barnaba quando esortò i nuovi credenti di Antiochia “ad attenersi al Signore con cuore risoluto”, lett. “al proposito del cuore di rimanere col Signore”. Questo sembra il senso nel nostro versetto. Lo scopo di un uomo non è chiaramente evidente quando non si conosce bene l’individuo; è possibile che sia un ipocrita ingannatore. Ma quando, come nel caso di Paolo, insegnamento e condotta sono in armonia, non rimane alcun dubbio legittimo sullo scopo della propria vita. Le esperienze che Timoteo condivise con Paolo servirono ad attestare i nobili propositi perseguiti dal suo maestro. Forse già al tempo della prima visita di Paolo a Listra, Timoteo si era convinto della genuinità di questo scopo e lo aveva fatto suo. Il successivo ritorno dell’apostolo (nel

secondo viaggio missionario) nella stessa città che lo aveva quasi lapidato a morte deve aver reso quel proposito ancora più chiaro (At 16).

“La mia fede”, *te pistei*

Insieme all’aggettivo *pistos* (fidato, fedele), *pistis* è un termine sempre ricorrente nelle lettere paoline. Sebbene Paolo abbia scritto sulla fede più di qualsiasi altro scrittore biblico ciò che conta veramente è il suo esempio di fedeltà vissuta nel campo¹³⁹. Nel nostro versetto “la mia fede” non ha senso generale, come in altre dichiarazioni dell’apostolo (cfr. 2:22), ma esprime il carattere di uno, Paolo, su cui si può sempre contare. Timoteo aveva visto Paolo all’opera durante il loro ministero itinerante; aveva sperimentato di persona che sorta di uomo fosse il suo mentore; non un teorico della fede, ma un instancabile operaio nel campo di Dio (cfr. Mt 9:37,38).

“La mia pazienza”, *te makrothymia*

Nella precedente lettera, Paolo aveva parlato della pazienza di Yeshùa nei suoi confronti in quanto persecutore della chiesa (1Tm 1:15,16), ora ci tiene a ricordare al suo giovane allievo il suo esempio di longanimità come traducono il passo di 2Tm la *NVB* e la *Vul.* Il termine greco in Col 1:11 ha il senso di magnanimità: “Irrobustiti con ogni vigore, secondo la potenza della sua gloria, per tutto sopportare con perseveranza e magnanimità” (*NVB*). Lightfoot distingue così: «Mentre “pazienza” è il carattere che non soccombe facilmente alla sofferenza, “longanimità” è l’autocontrollo che non vendica frettolosamente un torto. L’uno si oppone alla viltà o allo sconforto, l’altro all’ira o alla vendetta»¹⁴⁰.

“Chi è lento all’ira piega un principe, e la lingua dolce spezza le ossa” – Pr
25:15

Riguardo a Paolo ricordiamo come difese con grande longanimità il suo ministero senza far ricorso alla sua autorità di apostolo:

“Non sono libero? Non sono apostolo? Non ho veduto Gesù, il nostro Signore? Non siete voi l’opera mia nel Signore? Se per altri non sono apostolo, lo sono almeno per voi; perché il sigillo del mio apostolato siete voi, nel Signore. Questa è la mia difesa di fronte a quelli che mi sottopongono a inchiesta. Non abbiamo forse il diritto di mangiare e di bere? Non abbiamo il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede,

¹³⁹ Per un approfondimento sulla qualità della fede/fedeltà considerare il primo volume di questa serie dedicata alle lettere pastorali da pag. 227.

¹⁴⁰ *The Cambridge Bible for Schools and Colleges, The epistles to Timothy and Titus*, pag. 185.

come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? O siamo soltanto io e Barnaba a non avere il diritto di non lavorare? [...] Se abbiamo seminato per voi i beni spirituali, è forse gran cosa se mietiamo i vostri beni materiali? Se altri hanno questo diritto su di voi, non lo abbiamo noi molto di più? Ma non abbiamo fatto uso di questo diritto; anzi sopportiamo ogni cosa, per non creare alcun ostacolo al vangelo di Cristo. [...] Io però non ho fatto alcun uso di questi diritti, e non ho scritto questo perché si faccia così a mio riguardo; poiché preferirei morire, anziché vedere qualcuno rendere vano il mio vanto.” – 1Cor 9:1-6,11,12,15¹⁴¹

“Il mio amore”, *te agape*

Paolo ha scritto sull'amore più di chiunque altro autore dei testi greci della Bibbia. Delle 114 ricorrenze del termine *agape* ben 79 sono di Paolo. Scrivendo ai Galati disse: “In Cristo Gesù non ha valore né la circoncisione né l'incirconcisione; quello che vale è la fede che opera per mezzo dell'amore.” (Gal 5:6).

«Paolo così riassume il senso della vita del vero credente. Fede e amore vanno di pari passo. Non così è con il semplice credere o con il manifestare profonde conoscenze bibliche. Per Paolo l'amore sorpassa ogni conoscenza: “L'amore non verrà mai meno [...] la conoscenza verrà abolita” (1Cor 13:8). Agli efesini dice: “Per questo motivo piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni famiglia nei cieli e sulla terra prende nome, affinché egli vi dia, secondo le ricchezze della sua gloria, di essere potentemente fortificati, mediante lo Spirito suo, nell'uomo interiore, e faccia sì che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, perché, radicati e fondati nell'amore, siate resi capaci di abbracciare con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo e di conoscere questo amore che sorpassa ogni conoscenza, affinché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio” (Ef 3:14-19). Paolo desidera che tutti i santi possano essere in grado di capire o afferrare pienamente la portata dell'amore che Yeshùà ha mostrato al genere umano permettendone la redenzione. Perciò nel descrivere l'amore altruistico di Yeshùà egli si esprime con grande enfasi attribuendogli dimensioni fisiche: “La larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità”. Le quattro dimensioni che Paolo presenta come oggetto di tale percezione sono strettamente collegate alla conoscenza “dell'amore di Cristo”, sebbene non necessariamente siano equiparate ad esso. L'apostolo ci sta semplicemente dicendo che l'amore di Yeshùà è troppo grande da essere confinato o limitato nella sfera d'azione. È abbastanza ampio per comprendere il mondo intero e oltre (Ef 1:9,10). È abbastanza lungo da estendersi dall'eternità all'eternità (Ef 1:4-6; 3:9).

¹⁴¹ Confronta il termine simile *ypomone* spiegato di seguito.

È abbastanza alto da sollevare sia i Gentili che gli Ebrei nei luoghi celesti in “Cristo Gesù” (Ef 1:13; 2:6). È abbastanza profondo per salvare le persone dalla degradazione del peccato e persino dalla morsa di satana stesso (Ef 2:1-5; 6:11,12). Essere edotti sulle scienze bibliche è buona cosa, ma la via dell’amore è superiore è “la via per eccellenza”! (1Cor 12:31)»¹⁴².

“La mia costanza”, *te ypomone*

Nelle pastorali la parola *ypomone* ricorre anche in 1Tm 6:11 e in Tit 2:2. *Makrothymia*, appena incontrata e tradotta “pazienza” e *ypomone* sono due termini greci che esprimono lo stesso concetto: perseveranza, costanza, pazienza. Tuttavia gli studiosi fanno notare che ognuno di questi termini ha caratteristiche che lo distinguono. *Makrothymia* è pazienza nei confronti delle persone, mentre *ypomone* (perseveranza) è sopportare cose o circostanze, come sottolinea la seguente tabella.

<i>Makrothymia</i> (pazienza nei confronti delle persone)	<i>Ypomone</i> (perseverare nel sopportare cose o circostanze)
<p>“Oppure disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua costanza, non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento?” (Rm 2:4)</p> <p>“Che c’è da contestare se Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande pazienza dei vasi d’ira preparati per la perdizione” (Rm 9:22).</p> <p>“Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo” (Gal 5:22).</p> <p>“Rivestitevi, dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di benevolenza, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza” (Col 3:12).</p> <p>“Predica la parola, insisti in ogni occasione favorevole e sfavorevole, convinci, rimprovera, esorta con ogni tipo di insegnamento e pazienza” (2Tm 4:2).</p> <p>“Prendete, fratelli, come modello di sopportazione e di pazienza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore” (Gc 5:2).</p> <p>“Che una volta furono ribelli, quando la pazienza di Dio aspettava, al tempo di Noè, mentre si preparava l’arca, nella quale poche anime, cioè otto, furono salvate attraverso l’acqua” (1Pt 3:20).</p> <p>“E considerate che la pazienza del nostro Signore è per la vostra salvezza” (2Pt 3:15).</p>	<p>“Ci gloriamo anche nelle afflizioni, sapendo che l’afflizione produce pazienza” (Rm 5:3).</p> <p>“Il Dio della pazienza e della consolazione vi conceda di aver tra di voi un medesimo sentimento secondo Cristo Gesù” (Rm 15:5).</p> <p>“Perciò se siamo afflitti, è per la vostra consolazione e salvezza; se siamo consolati, è per la vostra consolazione, la quale opera efficacemente nel farvi capaci di sopportare le stesse sofferenze che anche noi sopportiamo” (2Cor 1:6).</p> <p>“Ma in ogni cosa raccomandiamo noi stessi come servitori di Dio, con grande costanza nelle afflizioni, nelle necessità, nelle angustie” (2Cor 6:4).</p> <p>“In modo che noi stessi ci gloriamo di voi nelle chiese di Dio, a motivo della vostra costanza e fede in tutte le vostre persecuzioni e nelle afflizioni che sopportate” (2Ts 1:4).</p> <p>“Corriamo con perseveranza la gara che ci è proposta” (Eb 12:1).</p> <p>“Sapendo che la prova della vostra fede produce costanza” (Gc 1:3).</p> <p>“So che hai costanza, hai sopportato molte cose per amor del mio nome e non ti sei stancato” (Ap 2:3).</p> <p>“Se uno deve andare in prigionia, andrà in prigionia; se uno dev’essere ucciso con la spada, bisogna che sia ucciso con la spada. Qui sta la costanza e la fede dei santi” (Ap 13:10).</p>

Dalle due sfumature di significato tra *makrothymia* e *ypomone*, si deduce che c’è una buona ragione per concentrarci soprattutto sull’esercitare longanimità nei nostri rapporti con il prossimo (cfr. Gal 5:22,23). Del resto questo è ciò che Dio fa da sempre nel sopportare i tratti negativi della

¹⁴² *Il pensiero di Paolo fra Chiesa e Israele*, pagg. 49,50 consultabile presso le pubblicazioni della Facoltà.

nostra personalità.

La perseveranza nelle prove, *ypomone*, alla fine è una questione di fede (fiducia) nel Signore. Quando la nostra *ypomone* viene messa alla prova, cresciamo nella fede in Dio; quando viene messa alla prova la nostra *makrothymia*, cresciamo nel frutto dello spirito perché dimostriamo di essere figli di Dio da come agiamo e amiamo.

“Le mie persecuzioni, *tois diogmois*, le mie sofferenze, *tois pathemasin*”

Diogmois, persecuzioni, deriva da un verbo greco che significa mettere in fuga o cacciare via. Paolo era stato costretto a fuggire da Damasco (At 9:23-25), Antiochia di Pisidia (At 13:50), Iconio (At 14:6), Tessalonica (At 17:10) e Berea (At 17:14).

Pathema indica uno stato di sofferenza interna; è tradotto “passione” in Gal 5:24 e deriva da *pathos* che denota principalmente tutto ciò che si soffre o si prova in qualsiasi modo come un desiderio appassionato (Rm 7:5).

Paolo aveva già ricordato a Timoteo che era inevitabile soffrire “per il vangelo” e di come lui stesso ne era la prova lampante (2Tm 1:8; cfr. 2Cor 11:23-28). Ci si può chiedere perché Paolo si concentri in ciò “che mi accadde ad Antiochia, a Iconio e a Listra”, durante il suo primo viaggio missionario¹⁴³. Probabilmente il tipo di difficoltà incontrate in quei luoghi era un buon esempio di ciò che spesso sarebbe accaduto da allora. Queste furono tra le prime città in cui Paolo predicò nel corso dei suoi viaggi missionari. Ma c’era una ragione più profonda per la scelta di questi luoghi: ciò che accadde in quel primo viaggio non sarebbe mai stato dimenticato da Timoteo. Sebbene non fosse testimone di tutte le sofferenze patite da Paolo in quelle città, Timoteo era senz’altro a conoscenza di ciò che era accaduto al suo maestro durante quel primo giro di predicazione. È naturale che Paolo raccontasse al suo giovane allievo le difficoltà incontrate nel campo missionario onde prepararlo per l’attività che avrebbero intrapreso insieme nel secondo viaggio di evangelizzazione. Udire dalla viva voce dell’apostolo le forti esperienze di vita vissuta nell’opera del Signore contribuì non poco alla determinazione di Timoteo di unirsi strettamente all’eroico maestro. Durante il secondo giro missionario Timoteo fu testimone dell’arresto di Paolo e Sila a Filippi che ebbe come risultato positivo la conversione del carceriere e della sua famiglia. A Tessalonica, inseguito alla reazione favorevole “di Greci pii” verso la predicazione di Paolo, si scatenò l’opposizione dei Giudei ingelositi che “misero in subbuglio la città” e fecero arrestare Paolo e Sila. Stessa reazione anche a Corinto: “Quando poi Sila e Timoteo giunsero dalla Macedonia, Paolo si dedicò completamente alla Parola, testimoniando ai Giudei che Gesù era il

¹⁴³ Per maggiori dettagli leggere At 13,14.

Cristo. Ma poiché essi facevano opposizione e lo insultavano, egli scosse le sue vesti e disse loro: «Il vostro sangue ricada sul vostro capo; io ne sono netto; da ora in poi andrò dai pagani» (At 18:5,6). Tuttavia “il Signore disse in visione a Paolo: «Non temere, ma continua a parlare e non tacere; perché io sono con te, e nessuno ti metterà le mani addosso per farti del male; perché io ho un popolo numeroso in questa città»” (vv. 9,10).

Timoteo è più che consapevole delle persecuzioni sopportate da Paolo e del suo atteggiamento positivo: “Il Signore mi ha liberato da tutte”¹⁴⁴. È come se dicesse a Timoteo: “Sicuramente nessun pericolo, nessun problema, per quanto grande, ti deve spaventare. Sai cosa ho passato, eppure in tutto Dio era con me e mi ha protetto. Sii certo che anche Lui sarà con te”.

“Fratelli, non vogliamo che ignoriate, riguardo all'afflizione che ci colse in Asia, che siamo stati molto provati, oltre le nostre forze, tanto da farci disperare perfino della vita. Anzi, avevamo già noi stessi pronunciato la nostra sentenza di morte, affinché non mettessimo la nostra fiducia in noi stessi, ma in Dio che risuscita i morti. Egli ci ha liberati e ci libererà da un così gran pericolo di morte, e abbiamo la speranza che ci libererà ancora” –
2Cor 1:8-10

Verso 12 – “Del resto, tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati.”

La menzione di persecuzioni e sofferenze da parte di Paolo nella sezione precedente lo porta ad aggiungere l'affermazione che la persecuzione è inevitabile per i cristiani che vivono in un mondo caratterizzato da una crescente malvagità. La congiunzione *de* usualmente tradotta “ma” a volte è usata per enfatizzare. La *ND* traduce “infatti” collegandosi a quanto precede. Pertanto le sofferenze di Paolo sarebbero state condivise da tutti quelli che “vogliono vivere piamente in Cristo Gesù”. L'avverbio *eusebos* deriva dall'aggettivo *esusebes*, “pio o devoto” e significa “piamente, devotamente”: “E ci insegna a rinunciare all'empietà e alle mondane concupiscenze, perché viviamo nella presente età saggiamente, giustamente e piamente [εὐσεβῶς]” (Tit 2:12 – *ND*). Qui è usato con il verbo vivere (*zao*): ζῆν εὐσεβῶς, *zen eusebos*, vivere devotamente. “In Cristo Gesù” si può leggere: “In unione con Cristo Gesù” (cfr. *CJB*: “United with the Messiah Yeshua”. Vedi Gv 15:4,5; Gal 2:20; Flp 3:10).

Nelle persecuzioni di Paolo non c'è nulla di straordinario, sarebbero state condivise da tutti i fedeli. Paolo aggiunge “in Cristo Gesù” indicando così che non si può manifestare santa devozione

¹⁴⁴ Cfr. 4:17,18.

senza comunione con Yeshùà. Probabilmente vengono in mente le parole di Yeshùà: “Se il mondo vi odia, sapete bene che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe quello che è suo; poiché non siete del mondo, ma io ho scelto voi in mezzo al mondo, perciò il mondo vi odia. Ricordatevi della parola che vi ho detta: ‘Il servo non è più grande del suo signore’. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. Ma tutto questo ve lo faranno a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato” (Gv 15:18-21; cfr. Mt 10:22,38,39). Il motivo per cui la persecuzione attende tutti coloro che sono fermamente decisi a seguire le orme di Yeshùà è che di fronte alle pressioni provenienti da ogni parte si rifiutano di scendere a compromessi.

L’apostolo si sta riferendo ai suoi tempi, ma l’assunto è in forma generale applicabile in qualsiasi contesto temporale. Non sempre la natura della persecuzione è fisicamente violenta, basta togliere i diritti acquisiti, sottoporre a restrizioni volutamente oppressive che la persecuzione diventa ancor più detestabile.

“Inoltre [la bestia che saliva dalla terra] obbligò tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, a farsi mettere un marchio sulla mano destra o sulla fronte. Nessuno poteva comprare o vendere se non portava il marchio, cioè il nome della bestia o il numero che corrisponde al suo nome” – Ap 13:16,17

Verso 13 – “Ma gli uomini malvagi e gli impostori andranno di male in peggio, ingannando gli altri ed essendo ingannati.”

Timoteo deve attendersi che la situazione peggiori sempre più. Il mondo ostile a Dio è già malvagio per cui Paolo qui ha in mente il peggioramento del clima spirituale all’interno della chiesa. Come spiegato nel commento dei primi versetti di questo capitolo, i tratti negativi manifestati dalle persone avrebbero riguardato i credenti e da qui il consiglio dell’apostolo a Timoteo: “Da costoro allontanati”.

Con due pennellate Paolo ritrae la fisionomia morale di questi falsi credenti: malvagi (gr. *poneroi*) e impostori (gr. *gontes*)¹⁴⁵. L’aggettivo *poneros* deriva dal sostantivo *ponos* (grande tribolazione, desiderio intenso, dolore) e qui indica ciò che è male in senso etico, di natura cattiva. Più avanti nella lettera, in 4:18, Paolo l’associa agli atti: “azione malvagia”. Lo scritto omiletico di Ebrei invece mette il termine in relazione al cuore: “Badate, fratelli, che non ci sia in nessuno di voi

¹⁴⁵ Malvagi e impostori descrivono la stessa tipologia di falsi credenti. Siamo in presenza di un’endiadi: “malvagi che sono impostori” o semplicemente “malvagi impostori”.

un cuore malvagio e incredulo, che vi allontani dal Dio vivente” (Eb 3:12). Questo ci porta alle parole di Yeshùa che identifica la fonte del male nell’uomo: “Dal cuore vengono pensieri malvagi [*dialoghismoi poneroi*], omicidi, adultèri, fornicazioni, furti, false testimonianze, diffamazioni” (Mt 15:19; cfr. Gc 2:4; 4:16).

Il secondo termine, *gontes*, denota primariamente il lamentarsi (dal verbo *goao*, piangere) come l’urlo con cui venivano cantati gli incantesimi proprio dei maghi e degli stregoni; quindi indica uno che incanta, inganna. Compare solo qui nei testi greci della Bibbia. È sinonimo dell’aggettivo *planos*, ingannatore: “Ma lo Spirito dice esplicitamente che nei tempi futuri alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori [*planois*] e a dottrine di demòni” (1Tm 4:1). Qui si riferisce a coloro che con seduzione inducono le persone in errore; fanno credere agli altri che sia vero e giusto ciò che è falso e sbagliato. Questi “credenti” sono malvagi e impostori intimamente; non si tratta del cadere occasionalmente in queste tipologie di peccati; tali individui sono profondamente empi desiderando ingannare i propri fratelli. Il versetto dice che “andranno di male in peggio”:

προκόψουσιν ἐπὶ τὸ χεῖρον
prokopsusin epi to cheiron
aumenteranno sempre peggio

Questo richiama alla mente le parole di nostro Signore che parlando del lievito, la cui proprietà è far crescere la massa della pasta, disse: “Guardatevi bene dal lievito dei farisei e dei sadducei” (Mt 16:6). Dopo la spiegazione ai perplessi discepoli che non avevano capito l’allusione compresero che il lievito non era quello letterale, ma “l’insegnamento dei farisei e dei sadducei” (v. 12). Pertanto nella chiesa sarebbero venuti i tempi in cui tali falsi discepoli sarebbero cresciuti esponenzialmente¹⁴⁶ contaminando con le loro dottrine il resto dei credenti. Per questo motivo, più avanti nella lettera, Paolo avverte: “Infatti verrà il tempo che non sopporteranno più la sana dottrina, ma, per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie, e distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole” (4:3,4). Parlando della futura apostasia, Paolo disse di coloro che si faranno irretire: “Dio manda loro una potenza d’errore perché credano alla menzogna; affinché tutti quelli che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti nell’iniquità, siano giudicati” (2Ts 2:11,12).

“Ingannando gli altri ed essendo ingannati”. La frase in greco è composta da tre parole:

πλανῶντες καὶ πλανώμενοι
planontes kay planomenoi
ingannando e essendo ingannati

¹⁴⁶ Il verbo *prokopto*, qui al tempo futuro: *prokopsusin*, è stato trattato nel commento di 2:16 a pag. 64.

Il verbo *planao* nella forma attiva indica metaforicamente colui che conduce in errore mentre nella passiva chi si svia. È usato letteralmente per indicare la pecora smarrita della parabola di Mt 18:12. Nel nostro verso *planao* è usato in entrambe le forme. Riguardo all'espressione "ingannando ed essendo ingannati" un'opera di consultazione dice:

«L'espressione è ormai proverbiale. Cfr. Filone, Sulla migrazione di Abramo, XV, "con l'intenzione di ingannare, sono ingannati". Ovidio, Metamorfosi, XIV. 81, "Essendo se stessa delusa, ha deluso tutti". Agostino, Confessioni, VII. 2, "ingannatori ingannati". Avendo eretto uno strumento di morte per Mardocheo, Haman scopre troppo tardi che sarà lo strumento per la sua stessa esecuzione. Perillo di Atene, desideroso di cuocere a morte gli altri per mezzo del suo "toro di metallo", viene egli stesso cotto a morte in esso. Hugues Aubriot, avendo costruito la Bastiglia per la prigionia di altri, è lui stesso il primo ad esservi rinchiuso. Il vescovo di Verdun, avendo inventato la Gabbia di Ferro per punire gli altri, è lui stesso il primo uomo ad esservi rinchiuso. E Rebut Morton è il primo a perdere la testa alla "The Maiden" (una specie di ghigliottina) che lui stesso ha ideato per la decapitazione degli altri.»¹⁴⁷

Questa doppia condizione, ingannatori e ingannati, implica una ferma presa di coscienza di ciò che si sta facendo. Costoro sono convinti della "bontà" dei loro spropositi dottrinali e per questo li insegnano con convinzione. Sinceri o bugiardi che siano, tali individui si illudono perché non potranno farla franca davanti a Dio, "colui che pesa i cuori" (Pr 21:2, *NVB*). Le peggiori vittime degli inganni sono gli stessi ingannatori.

Questo versetto serve da introduzione al successivo.

Verso 14 – "Tu, invece, persevera nelle cose che hai imparate e di cui hai acquistato la certezza, sapendo da chi le hai imparate."

Paolo usa per la terza volta il pronome "tu" (*sy*) a inizio versetto per dare enfasi a ciò che si aspetta che Timoteo faccia¹⁴⁸. L'apostolo riprende il pensiero iniziato al verso 10: "Tu invece hai seguito da vicino il mio insegnamento [...]". Anche qui è presente la particella *de*, invece, che serve da contrasto ai falsi maestri che stanno progredendo nella loro malvagità. In quanto a Timoteo deve perseverare nella verità che ha appreso. La parola "persevera" è usata da *NR* per tradurre il greco

¹⁴⁷ *Baker Commentary*, pag. 294.

¹⁴⁸ Vedi 2:1;3:10.

meno che ha il significato primario di rimanere. Il verbo è usato metaforicamente, come nel nostro verso, in 1Gv 2:19: “Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; perché se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti [μεμνήκεισαν] con noi”. La *CEI* traduce “rimani saldo” e la *TNM* “rimani fermo”. Timoteo doveva rimanere saldo nelle cose che aveva imparate (gr. *emathes*). Il verbo *manthano* denota “crescere nella conoscenza, imparare mediante la ricerca e l’osservazione”¹⁴⁹. Essendo un apprendere mediante ricerca, Timoteo ha anche “acquistato la certezza” (gr. *epistothēs*) della bontà di ciò che ha diligentemente studiato e sperimentato. Il verbo *pistomai*, “essere convinto, essere persuaso” è alla voce passiva per cui Timoteo è “stato persuaso a credere”, come rende meglio il termine la *TNM*. Fu principalmente l’apostolo Paolo a istruire adeguatamente il suo discepolo: “Prendi come modello le sane parole che hai udite da me con la fede e l’amore che si hanno in Cristo Gesù” (2Tm 1:13; vedi anche 3:10).

I commentatori, seguendo alcune antiche versioni, ritengono il pronome reso “chi” – “da chi le hai imparate” – un plurale e perciò riferito alla nonna Loide e alla mamma Eunice (cfr. 1:5)¹⁵⁰. La forma plurale compare nel *Nuovo Testamento Greco-Italiano Nestle-Aland* utilizzato in molte traduzioni italiane. Invece il *Robinson-Pierpont Majority Text* e la *Enphatic Diaglot* preferiscono il singolare *tinōs*. Che qui Paolo intenda nello specifico i familiari di Timoteo sembra improbabile perché una tale reminiscenza difficilmente sarebbe così importante da giustificare la sua introduzione in questa solenne esortazione; inoltre, qualsiasi riferimento a ricordi domestici e familiari è incluso nel verso successivo: “E che fin da bambino hai avuto conoscenza”. Timoteo non deve mai dimenticare di aver appreso queste cose nientemeno che da Paolo stesso (vv. 10,11) e, risalendo indietro nel tempo, da altri stimati membri della chiesa, finanche la mamma e la nonna.

Verso 15 – “E che fin da bambino hai avuto conoscenza delle sacre Scritture, le quali possono darti la sapienza che conduce alla salvezza mediante la fede in Cristo Gesù.”

Come accennato implicitamente in 1:5 – “Ricordo infatti la fede sincera che è in te, la quale abitò prima in tua nonna Loide e in tua madre Eunice” – Timoteo ricevette la prima istruzione biblica dalla mamma e dalla nonna che erano di origine ebraica. La parola “bambino” traduce il greco *brefos* e può indicare un embrione (cfr. Lc 1:41), un neonato (Lc 2:12) o un bambino più grande (cfr. Lc 18:15). Pietro usa *brefos* per descrivere il nutrimento spirituale dei credenti

¹⁴⁹ *Vine’s Dictionary*.

¹⁵⁰ “Si dovrebbe leggere il plurale ‘da parte di quali persone’. Devono qui essere intese Loide ed Eunice come in 2Timoteo 1:5”, *Cambridge Bible for Schools and Colleges*, pag. 187. “La fez. Tischendorf, Nestle ecc. παρα τινων invece del singolare del testo ordinario poggia sui codici più antichi (alef A C F G). Il singolare alluderebbe a Paolo, il padre spirituale di Timoteo, che per tanti anni gli era stato maestro e guida 2Timoteo 3:10-11; 2:1. Il plurale non esclude di certo l’apostolo, ma include quelle persone che, prima di lui, avevano lavorato all’educazione religiosa di Timoteo, cioè Loide ed Eunice mentovate al principio dell’epistola.” – *Commentario del Nuovo Testamento* dal software La Parola.

paragonati a dei neonati: “Come bambini appena nati, desiderate il puro latte spirituale, perché con esso cresciate per la salvezza” (1Pt 2:2). Pertanto Timoteo fin da quando fu in grado di capire, cominciò la sua educazione basata sull’insegnamento di Dio¹⁵¹.

“Insegna al ragazzo la strada da prendere: non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato” – Pr 22:6 (TNM)¹⁵²

Il verbo *oida*, conoscere, qui è un perfetto indicativo. Il perfetto è il tempo dell’azione compiuta. Indica uno stato presente e durativo come conseguenza di un’azione compiuta nel passato. Questo significa che il diligente studio dei testi biblici fatti da bambino ha prodotto in Timoteo effetti che continuano nel presente, come sottolinea il passo sopracitato di *Pr*.

Le sacre Scritture, *iera grammata* (sacre lettere), consistevano nei testi della Bibbia ebraica da Genesi a Malachia; infatti l’espressione qui usata è un termine tecnico usato dagli ebrei di lingua greca per riferirsi alle Scritture. A parte le lettere scritte dagli apostoli, nelle varie chiese circolavano gli scritti sacri ebraici tradotti in greco nella versione dei Settanta. Anziché ritenerli sorpassati, i primi discepoli basavano la loro istruzione primaria su questi testi. Era un requisito dei rabbini che un bambino ebreo iniziasse a imparare la legge da quando aveva cinque anni.

Le Scritture Ebraiche hanno il potere di rendere saggio chi ne è addestrato. Il verbo *sofizo*, qui tradotto da *NR* “darti la sapienza”, deriva dall’aggettivo *sofos*, saggio, e nella voce attiva significa “rendere saggio”. Il verbo *dynamena*, possono, è un presente in armonia con il senso presente di *oida*, “hai conosciuto” (*ND*) segnando il permanente potere della Scrittura nella vita del credente.

“Mediante la fede in Cristo Gesù”. La clausola appartiene al verbo “rendere saggio” e non al sostantivo *soterian*, salvezza. Paolo vuol dire che le Scritture Ebraiche trovano il loro adempimento nella “fede in Cristo Gesù” che le realizza e completa. Per questo, ai Giudei che non credevano in lui, Yeshùa disse: “Voi investigate le Scritture, perché pensate d’aver per mezzo di esse vita eterna, ed esse sono quelle che rendono testimonianza di me” (Gv 5:39). Sebbene non capissero tutti i dettagli coinvolti nel processo della salvezza (cfr. 1Pt 1:10,12), i credenti prima di Yeshùa, inclusi Abramo (Gv 8:56) e Mosè (Eb 11:26), attendevano con impazienza la venuta del messia (Is 7:14; 9:6) e la sua espiazione per il peccato (Is 53:5,6).

Versi 16,17 – “Ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l’uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona.”

¹⁵¹ Considerare l’approfondimento: Educazione e istruzione nella cultura ebraica antica.

¹⁵² La parola ebraica *naar* qui tradotta ragazzo indica un giovanetto nel periodo che va dall’infanzia all’adolescenza.

Il riferimento alle Sacre Scritture del verso precedente ora è approfondito utilizzando un termine tecnico, diverso dal generico *grammata*¹⁵³, vale a dire: *grafê*. Ricorre cinquanta volte nelle Scritture Greche e sempre riferito, eccetto 2Pt 3:16, alle riconosciute Scritture Ebraiche. Nel testo petrino il riferimento è alle lettere di Paolo: “Reputate un'occasione di salvezza la longanimità del Signore nostro, come anche vi scrisse il nostro amato fratello Paolo, secondo la sapienza che gli era stata data: come in tutte quelle lettere in cui parla di questi argomenti, ci sono dei punti difficili a capire, che persone incompetenti e leggère stravolgono, al pari delle *altre parti della Scrittura*, a propria rovina personale” (2Pt 3:15,16 - *NVB*)¹⁵⁴.

L'aggettivo che precede *grafê*, *pas*, viene tradotto in diverse versioni italiane con “tutta”, quindi “Tutta la Scrittura”¹⁵⁵. “Tutta la Scrittura” ha senso collettivo, “Ogni scrittura” (*NR*), distributivo. Il primo riprende le Sacre Scritture nella loro interezza, mentre il secondo si concentra su singole parti. Il *Vine's Dictionary* osserva: «Radicalmente significa “tutto”. Usato senza l'articolo significa “ogni”, ogni genere o varietà». Nel nostro passo la parola Scrittura è senza l'articolo come anche in Gv 19:37, 1Pt 2:6, 2Pt 1:20.

«Coloro che conservano la resa ‘Tutta la Scrittura’ come A.V. metterebbe l'accento sull'uso tecnico del vocabolo sopra indicato, in modo che possa essere trattato come un nome proprio»¹⁵⁶.

Comunque, c'è chi, a ragione, intende l'espressione come “ogni parte della Scrittura”, cioè ogni passo della Scrittura è ispirato da Dio (cfr. At 8:35). In questo caso la traduzione “ogni” sembra più pertinente. Inoltre questo senso appare più armonioso con il contesto dato che al verso precedente si parla del conoscere le Sacre Scritture in senso lato ed ora Paolo conferma ed enfatizza che ogni singolo testo della Scrittura proviene da Dio.

“È ispirata da Dio”. L'espressione traduce un termine che non ricorre da nessun'altra parte nelle Scritture Greche¹⁵⁷. Paolo usa un'unica parola: θεόπνευστος, *theopneustos*. Il termine deriva da *theos*, un dio o il vero Dio e dal verbo *pneo*, respirare, lett. “alitata da Dio”, il che significa che la Scrittura è prodotta dal soffio di Dio (o spirito, che è anche la sua potenza).

In sole due occasioni Dio disse agli scrittori biblici le parole esatte da dire (Es 20:2-17; Ger

¹⁵³ Per questo motivo *grammata* del verso 5 è preceduto dall'aggettivo *iera*, sacre.

¹⁵⁴ Corsivo aggiunto. Al tempo di Pietro gli scritti paolini erano considerati parte delle Sacre Scritture.

¹⁵⁵ *D, ND, CEI, TNM, Martini, Sacra Bibbia ed. paoline* del 1965.

¹⁵⁶ *The Cambridge Bible for Schools and Colleges*, pag. 188. Si portano esempi come Mt 2:3, “tutta Gerusalemme” e At 2:36, “tutta [la] casa d'Israele”.

¹⁵⁷ Sebbene l'espressione alitata da Dio — cioè ispirata da Dio — ricorra solo qui, l'idea si trova in molti altri passi (Es. 20:1; 2Sam 23:2; Is 8:20; Mal 4:4; Mt 1:22; Lc 24:44; Gv 1:23; 5:39; 10:34, 35; 14:26; 16:13; 19:36, 37; 20:9; At 1:16; 7:38; 13:34; Rm 1:2; 3:2; 4:23; 9:17; 15:4; 1Cor 2:4-10; 6:16; 9:10; 14:37; Gal 1:11,12; 3:8,16,22; 4:30; 1Ts 1:5; 2:13; Eb 1:1, 2; 3:7; 9:8; 10:15; 2Pt 1:21; 3:16; 1Gv 4:6; e Ap 22:19).

1:9), per il resto usò il loro modo di pensare, il vocabolario e le esperienze personali per produrre la Sua Parola (cfr. 1Ts 2:13; Eb 1:1). Ad essere ispirato è il messaggio teologico, non le concezioni pseudoscientifiche proprie dei tempi degli agiografi. Paolo usa *theopneustos* per distinguere la Scrittura da tutti gli altri scritti non ispirati.

“Nessuna profezia venne mai dalla volontà dell'uomo, ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo” – 2Pt 1:21

Pietro qui dice che gli scrittori biblici erano “sospinti dallo Spirito Santo”. Il testo greco recita:

ὑπὸ πνεύματος ἁγίου φερόμενοι
 ὑπο pneumatos aghiu feromenoi
 dallo spirito mossi

Lo spirito di Dio agiva in questi uomini spingendoli a scrivere la Sua parola ispirata, quindi a rigor di termini ad essere ispirata è la Scrittura, non gli scrittori. Poiché l'individualità degli agiografi non è stata soffocata, troviamo nella Bibbia un'ampia varietà di stili e di linguaggio. I vari scrittori, benché agirono spinti da Dio, poterono inserire nel testo sacro anche delle imprecisioni storico-geografiche o dei saperi oggi chiaramente erronei, ma ripetiamo: è il contenuto teologico ad essere ispirato non il contesto sapienziale di cui si servirono gli agiografi. L'inerranza della Bibbia anche nel materiale che fa da contorno al messaggio di Dio vero e proprio è un mito della cristianità, non della Scrittura. Non coglie bene il significato dell'ispirazione Warren W. Wiersbe nel suo commentario quando afferma: «Ciò che intendiamo per ispirazione biblica è l'influenza soprannaturale dello Spirito Santo sugli scrittori della Bibbia, che garantiva che ciò che scrivevano fosse accurato e degno di fiducia. Rivelazione significa comunicare la verità all'uomo da parte di Dio; l'ispirazione ha a che fare con la registrazione di questa comunicazione in un modo affidabile. Qualunque cosa la Bibbia dica di se stessa, dell'uomo, di Dio, della vita, della morte, della storia, della scienza e qualsiasi altro argomento è accurato»¹⁵⁸. Il profeta sotto l'influsso dello spirito di Dio non veniva di colpo trasformato in una specie di registratore/ripetitore, incapace di esprimersi con le sue parole, secondo il proprio bagaglio culturale e la propria mentalità¹⁵⁹.

La Scrittura è anche chiamata “gli oracoli di Dio”, *loghia*, oracoli, parole, messaggi (cfr. Rm 3:2; Eb 5:12; 1Pt 4:11) e non può essere alterata (cfr. Gv 10:35; Mt 5:17,18; Ap 22:18,19). I profeti ebrei che scrissero i testi ebraici della Scrittura furono lo strumento che Dio si scelse per parlare al suo popolo e a volte furono chiamati “la mia [di Dio] bocca”: “Guai, dice il SIGNORE, ai figli

¹⁵⁸ *Be faithful it's always too soon to quit! NT Commentary. I & 2 Timothy, Titus, Philemon.*

¹⁵⁹ Basti pensare alle cateratte dei cieli di Gn 7:11; 8:2; Is 24.18; Mal 3:10.

ribelli che [...] vanno giù in Egitto senza aver consultato la mia bocca” (Is 30:1,2; cfr. Ger 15:19).

“Santificali nella verità: la tua parola è verità” – Gv 17:17

Valore della Scrittura

“Utile a insegnare”, *ofelimos pros didaskalian*. L’aggettivo *ofelimos*, utile, si trova solo nelle pastorali. In 1Tm 4:8 è in relazione 1) all’esercizio fisico, “utile a poca cosa” e 2) alla pietà (santa devozione), “utile a ogni cosa”, mentre in Tit 3:8 si parla di “cose buone e utili agli uomini”. L’elenco delle utilità inizia con l’insegnamento: *didaskalian*. Il termine ricorre 21 volte nelle Scritture Greche e per la maggior parte nelle pastorali dove la NR lo traduce:

1. “Dottrina” in 1Tm 1:10; 4:1,6; 6:1,3; 2Tm 4:3; Tit 1:9; 2:1,7,10
2. “Insegnamento” o “insegnare” in 1Tm 4:13,16; 5:17; 2Tm 3:10,16

A parte due ricorrenze nei vangeli (Mt 15:9, Mr 7:7) *didaskalian* è un vocabolo usato solo da Paolo¹⁶⁰. Letteralmente la frase recita: “Utile per insegnamento”. L’insegnamento rappresenta la funzione didattica educativa della Scrittura. Qui può essere in vista l’insegnamento rivolto ad altri, ma primariamente riguarda l’insegnamento che riceve chi legge il testo sacro e riguarda le verità morali, dottrinali e il proposito divino per l’umanità.

“Oh, quanto amo la tua legge! È la mia meditazione di tutto il giorno. I tuoi comandamenti mi rendono più saggio dei miei nemici; perché sono sempre con me. Ho più conoscenza di tutti i miei maestri, perché le tue testimonianze sono la mia meditazione. Ho più saggezza dei vecchi, perché ho osservato i tuoi precetti. Ho trattenuto i miei piedi da ogni sentiero malvagio, per osservare la tua parola. Non mi sono allontanato dai tuoi giudizi, perché tu mi hai istruito. Oh, come sono dolci le tue parole al mio palato! Sono più dolci del miele alla mia bocca. Mediante i tuoi precetti io divento intelligente; perciò detesto ogni doppiezza. La tua parola è una lampada al mio piede e una luce sul mio sentiero.” – Sl 119:97-105

“Utile [...] a riprendere”. La parola *elegmos* dal verbo *elegcho* (condannare, correggere) indica un rimprovero o l’azione del convincere. Il termine ha funzione apologetica, ovvero la difesa della fede dall’errore o dalle false dottrine. Il sostantivo si trova solo qui mentre il verbo corrispondente

¹⁶⁰ Le altre ricorrenze si trovano in: 1) Rm 12:7 insieme al verbo *didaskalon*, “insegnare”; 2) Rm 15:4; 3) Ef 4:14; 4) Col 2:22.

ricorre cinque volte nelle pastorali¹⁶¹. La Scrittura parla spesso dell'utilità della riprensione; essere ripresi da Dio è per lo scrittore biblico un fattore desiderabile.

“Figlio mio, non disprezzare la correzione del SIGNORE, non ti ripugni la sua riprensione; perché il SIGNORE riprende colui che egli ama, come un padre il figlio che gradisce.” – Pr 3:11,12

Qui il saggio usa tre termini ebraici simili tra loro che sinergicamente lavorano per la guarigione spirituale del trasgressore: 1) Il sostantivo *musar* che denota l'ammonizione, la disciplina, il rimprovero (cfr. *TNM*, *NVB*); 2) *tokechah* indica la riprensione, il castigo; 3) il verbo *yakakh*, provare, correggere, giudicare.

“Felice è l'uomo che tu correggi, o Iah, al quale insegni la tua legge” – Sl 94:12, *TNM*

“Utile [...] a correggere”. La parola *epanorthosis* lett. significa “restaurazione a uno stato diritto o giusto”, da *epi*, su, *anorthoo*, rendere dritto ed è usata solo qui nelle Scritture Greche. Era usata nel greco extrabiblico per raddrizzare un oggetto caduto, o aiutare a rimettere in piedi coloro che erano caduti. In questo verso *epanorthosis* è usata per indicare correzione, miglioramento dello stile di vita o del carattere con l'implicazione che c'è qualche condizione o colpa che deve essere raddrizzata.

Il senso della correzione di ciò che è sbagliato in noi è implicito nel seguente testo di Giacomo: “Ma mettete in pratica la parola e non ascoltatela soltanto, illudendo voi stessi. Perché, se uno è ascoltatore della parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era. Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare” (1:22-25).

«Il termine greco per “specchio”, ἑσποτρον (*esoptron*), indica uno specchio di metallo, spesso di acciaio¹⁶². Giacomo fa leva su un processo che si verifica tutte le volte che uno si guarda allo specchio. Fin tanto che ci si trova davanti allo specchio l'immagine riflessa è ben presente nella mente dell'osservatore che può aggiustarsi la capigliatura o decidere, se uomo, di radersi. Ma quando ci si allontana, l'immagine del volto viene dimenticata; nessuno ovviamente ci pensa più, almeno fino alla prossima volta che ci si specchia. Guardando l'immagine riflessa, possiamo vedere tutti i difetti e le imperfezioni della nostra persona che però vengono presto dimenticati quando ci

¹⁶¹ 1Tm 5:20; 2Tm 4:2; Tit 1:9,13; 2:15.

¹⁶² Cfr. 1Cor 13:12.

allontaniamo dall'impetoso specchio perché, in fondo, ciò che non si vede non crea disagio o imbarazzo. In base alla conclusione dell'argomento, nel verso 25, questo è quanto può accadere quando ci specchiamo nella parola di Dio. La Bibbia è lo specchio che riflette i nostri difetti e la nostra vera personalità. Quando la leggiamo è ben presente in noi ciò che realmente siamo perché "la parola di Dio è vivente ed efficace, più affilata di qualunque spada a doppio taglio, e penetrante fino a dividere l'anima dallo spirito, le giunture dalle midolla; essa giudica i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb 4:12). Tuttavia il positivo esame interiore, avviato alla lettura del testo sacro, presto perde la sua efficacia allorché chiudiamo la nostra Bibbia e ritorniamo alla vita di tutti i giorni. L'ascolto della verità biblica non deve mai essere fine a se stesso. Nella Scrittura lo scopo della conoscenza è nel suo esercizio dato che nella mentalità semitica la vera conoscenza si acquisisce attraverso l'esperienza. Si tratta di conoscenza esperienziale.»¹⁶³

La correzione per essere efficace deve mostrare chiaramente: 1) il tipo di peccato in cui si è caduti, 2) le virtù da praticare e 3) la giusta motivazione nel perseguire una via di santità.

“Avete imparato per quanto concerne la vostra condotta di prima a spogliarvi del vecchio uomo che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici; a essere invece rinnovati nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo che è creato a immagine di Dio nella giustizia e nella santità che procedono dalla verità.” – Ef 4:22-24

“Utile [...] a educare alla giustizia”. La parola *paideia* primariamente indica la formazione e l'educazione dei bambini. Qui indica l'istruzione che corregge gli errori e frena le passioni, che cerca di accrescere le qualità morali conducendo l'uomo di Dio in una vita di giustizia (gr. *dikaiosune*, rettitudine, integrità, correttezza di pensiero e comportamento).

“Non prestate le vostre membra al peccato, come strumenti d'iniquità; ma presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come strumenti di giustizia a Dio [...] e, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia” – Rm 6:13-18

L'uomo spirituale ha bisogno non solo di conoscere le verità bibliche, ma soprattutto di essere istruito in tutto ciò che è giusto e retto dal punto di vista di Dio affinché possa condurre una vita santa.

“O uomo, egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene; e che altro richiede da te

¹⁶³ *Commento al libro di Giacomo, esegesi*, pagg. 43,44 consultabile nel sito della Facoltà menù Pubblicazioni\Libri e opuscoli.

l'Eterno, se non praticare la giustizia, amare la clemenza e camminare umilmente col tuo DIO?" – Mic 6:8

“Perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona”. Questo è lo scopo della Scrittura. “Uomo di Dio” è un'espressione tecnica per indicare un vero credente (cfr. 1Tm 6:11). Dio vuole che il suo servitore sia ἄρτιος, *artios*, completo. Il termine greco significa “attrezzato, completo, perfetto”. Chi fa della Scrittura la sua meditazione quotidiana avrà gli “attrezzi” necessari per affrontare qualsiasi circostanza gli si presenti “finché giungiamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, a un uomo perfetto, alla misura della statura della pienezza di Cristo” (Ef 4:13, *ND*).

L'essere “del tutto competente” (*TNM*) rende τοῦ θεοῦ ἄνθρωπος, l'uomo di Dio, “ben preparato”. Il verbo *exartizo*, “ben preparato”, significa “completare, fornire perfettamente, compiere”, quindi si tratta di un credente idoneo a soddisfare tutte le esigenze del ministero e del retto vivere. Nella Scrittura non c'è alcuna lacuna; è perfettamente adatta a soddisfare tutte le esigenze del credente rendendolo perfetto allo scopo: “Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5:48).

L'elogio dell'apostolo delle Scritture ebraiche si compone di due parti: 1) la loro ispirazione divina e 2) la loro utilità nella vita spirituale e secolare. In questo modo il servitore di Dio, che comprende rettamente le Scritture, è pienamente attrezzato per affrontare “il buon combattimento della fede” (1Tm 6:12). Questo è un potente monito verso quei predicatori che screditano le Scritture Ebraiche come se non fossero di origine divina.

Capitolo 4

Sintesi del capitolo

In questo capitolo abbiamo le ultime parole di Paolo a Timoteo e alla chiesa ed è interessante notare che l'apostolo non esprime alcun rimpianto oramai giunto alla fine della sua vita. Paolo continua a impartire consigli personali onde Timoteo svolga al meglio il suo incarico di sorveglianza. «In un certo senso, queste sono le parole di un insegnante morente al suo studente preferito che ha curato come suo successore»¹⁶⁴. Esorta il suo discepolo affinché venga a trovarlo presto dato che alcuni stretti collaboratori l'hanno abbandonato e altri sono stati mandati ad assolvere compiti altrove (4:9-12). In questo capitolo si fa riferimento a più di diciassette persone, il che mostra che Paolo era uno che si faceva amici; non era un burbero predicatore distaccato dal resto dei fratelli e sorelle. L'apostolo diede tre ammonimenti finali a Timoteo (vv. 1-4; 5; 14,15) che sostenne ognuno con solide argomentazioni.

Versi 1,2 – “Ti scongiuro, davanti a Dio e a Cristo Gesù che deve giudicare i vivi e i morti, per la sua apparizione e il suo regno: predica la parola, insisti in ogni occasione favorevole e sfavorevole, convinci, rimprovera, esorta con ogni tipo di insegnamento e pazienza.”

Dopo aver attestato l'importanza delle Scritture Ebraiche, Paolo, prosegue la sua argomentazione implorando Timoteo ad essere un valido predicatore che non teme di dire le cose come stanno, qualunque sia la condizione spirituale della comunità che sta servendo. Il verbo usato da Paolo, *diamartyromai*, significa primariamente testimoniare, attestare, ed è composto dalla preposizione *dia*, attraverso, e il verbo *martyreo*, testimoniare, scongiurare, implorare. Ricorre 3 volte nelle pastorali ed è tradotto nella *NR* con il verbo scongiurare (1Tm 5:21; 2Tm 2:14; 2Tm 4:1) mentre la *BR* preferisce attestare¹⁶⁵.

Paolo prende Dio e “Cristo Gesù” come suoi testimoni. È la stessa formula maestosa e solenne di 1Tm 5:21: “Ti scongiuro, davanti a Dio, a Cristo Gesù e agli angeli eletti, di osservare queste cose [...]”. Yeshùa è stato preposto dal Padre di “giudicare i vivi e i morti”, come attestò anche Pietro alla famiglia del centurione Cornelio: “E ci ha comandato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è colui che è stato da Dio costituito giudice dei vivi e dei morti. Di lui attestano tutti i profeti che chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati mediante il suo nome”

¹⁶⁴ *A Handbook on Paul's Second Letter to Timothy*, Arichea, D. C., & Hatton, H., pag. 238.

¹⁶⁵ Cfr. Dt 4:26: “Io chiamo oggi a testimoniare [LXX, διαμαρτύρομαι, *diamartyromai*] contro di voi il cielo e la terra”.

(At 10:42,43). Le due classi qui menzionate ricordano 1Ts 4:16,17. Ai corinzi Paolo menziona che questo giudizio verrà eseguito dal “tribunale del Cristo”: “Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale del Cristo, così che ciascuno sia ripagato in base a ciò che di buono o cattivo ha fatto con il corpo” (2Cor 5:10, *TNM*). All’alba dell’ultimo giorno, ogni credente dovrà presentarsi davanti al giudice e rendere conto del suo operato (cfr. Gv 6:39,40,44). Yeshù non si è assunto tale ruolo di giudice da sé, ma gli è stato affidato dal Padre: “Inoltre, il Padre non giudica nessuno, ma ha affidato tutto il giudizio al Figlio, affinché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio non onora il Padre che lo ha mandato” (Gv 5:22,23). Il verso di *2Tm* suggerisce l’imminenza di questo giudizio finale dato che menziona di seguito “l’apparizione e il suo regno”, ovvio riferimento alla *parusia*. Paolo sta sottolineando che tutti i credenti renderanno conto, specialmente i ministri della parola di Dio, a Yeshù come giudice. Questo non implica necessariamente un giudizio di condanna, ma che tutti saranno valutati (cfr. 1Cor 3:12-15; 4:1-5).

“Per la sua apparizione e il suo regno”. Per la disamina del termine *epifaneia*, apparizione, considerare l’excursus L’epifania nel capitolo 1. Il “suo regno” si riferisce al regno di Dio che è anche il regno di Yeshù dato che ne è il re: “In questo modo infatti vi sarà ampiamente concesso l’ingresso nel regno eterno del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo” (2Pt 1:11; cfr. Mt 16:28; Ef 5:5). Il “regno” di cui si parla qui deve iniziare alla gloriosa epifania o manifestazione di Cristo, quando “i regni del mondo sono divenuti il regno del Signor nostro e del suo Cristo, ed egli regnerà nei secoli dei secoli” (Ap 11:15, *ND*).

“Predica la parola, insisti in ogni occasione favorevole e sfavorevole”. Già al cap. 2, verso 15, Paolo aveva esortato Timoteo a usare “rettamente la parola della verità”. Abbiamo già incontrato il verbo *kerysso*, “proclamare pubblicamente la buona notizia”, in 1Tm 3:16¹⁶⁶. C’è da chiedersi quale tipo di predicazione Paolo abbia in mente: 1) la predicazione ai non credenti o 2) la predicazione ai membri di chiesa? Da quanto segue l’applicazione è per la chiesa:

1. “Rimprovera [...]”
2. “Non sopporteranno più la sana dottrina, ma, per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie, e distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole” - vv. 3,4

Nella predicazione a “quelli di fuori”¹⁶⁷ non c’è posto per il rimprovero, ma anzi si deve usare tatto e pazienza con arte d’insegnare: “Comportatevi con saggezza verso quelli di fuori, ricuperando il tempo. Il vostro parlare sia sempre con grazia, condito con sale, per sapere come dovete

¹⁶⁶ Consultare il commentario di *1Tm* a pag. 103.

¹⁶⁷ Cfr. 1Cor 5:12,13; 1Ts 4:12; 1Tm 3:7.

rispondere a ciascuno” (Col 4:5,6). Solo “quelli di dentro” possono allontanarsi dalla “sana dottrina” distogliendo la loro attenzione dalla verità biblica. Del resto, le lettere che Paolo scrisse a Timoteo sono definite pastorali perché contengono istruzioni su come svolgere l’opera pastorale nella comunità.

“Insisti in ogni occasione favorevole e sfavorevole”. “Insisti” è la traduzione di *epistethi* che significa letteralmente “stare sopra” (*epi*, sopra, *istemi*, stare). Paolo usa il termine in 1Ts 5:3 per descrivere la rovina improvvisa che piomberà sui malvagi nel giorno del Signore. Qui il senso è quello di “prestare attenzione”, “applicarsi a una cosa”. Che si trattasse di un sermone pubblico o di un insegnamento privato, Timoteo doveva applicarsi senza badare se la circostanza era favorevole o contraria. “Occasione favorevole” è la traduzione dell’avverbio εὐκαίρως, *eukairos*, che deriva dall’aggettivo εὐκαιρος (stagionale, opportuno, conveniente) e significa opportunamente, in modo convenevole. Il suo opposto, “sfavorevole”, è la traduzione di *akairos*, fuori stagione. Paolo aveva già avvertito Timoteo che l’apostasia stava cominciando a manifestarsi e che presto avrebbe assunto proporzioni epidemiche. (2Tm 2:16-19; 3:1-7,13). L’uditorio bendisposto delle origini avrebbe lasciato il posto ad un clima ostile al “sano insegnamento” (2Tm 4:3, *TNM*). Con queste parole l’apostolo intende sollecitare tutti i credenti a un impegno che a volte può essere inquieto e insonne (cfr. 2Cor 6:5; 11:27; 2Tm 1:3), che lotta per l’opera del Maestro nonostante la debolezza e lo scoraggiamento, di fronte ai pericoli e alle più amare opposizioni: “Perciò vegliate, ricordandovi che per tre anni, notte e giorno, non ho cessato di ammonire ciascuno con lacrime” (At 20:31).

“Convinci, rimprovera, esorta”. Enfaticamente Paolo usa tre verbi in rapida sequenza:

1. *Elegcho* dal significato di confutare, condannare, correggere, generalmente con il senso di far provare vergogna. In Mt 18:15 il verbo è usato per “convincere” di peccato: “Se tuo fratello ha peccato contro di te, va’ e convincilo [ἔλεγξον] fra te e lui solo” (cfr. Gv 8:46; 16:8). Nelle pastorali, oltre che qui, compare in 1Tm 5:20 “Quelli che peccano, riprendili [ἔλεγχε] in presenza di tutti”, in Tit 1:9 “convincere [ἐλέγχειν] quelli che contraddicono”, al verso 13 “riprendili [ἔλεγχε] severamente, perché siano sani nella fede” e in 2:15 “esorta e riprendi [ἔλεγχε] con piena autorità”. Provare vergogna per i propri errori è il primo passo verso la redenzione. Un credente che è in errore ha quindi bisogno di argomenti persuasivi per essere convinto della verità.
2. *Epitimao*, una parola più forte di *elegcho*, implica più autorità e meno argomenti. Significa (a) “dare onore a” (*epi*, su, *timao*, onorare); (b) giudicare, rimproverare; quindi ammonire duramente (*epi*, intensivo) come in Mr 3:12, “li sgridava severamente” (*ND*); in 8:30 “intimò loro severamente [ἐπετίμησεν] di non parlare di lui

ad alcuno”; in 10:48 “E molti lo sgridavano”. Timoteo doveva usare anche il rimprovero severo (cfr. Gda 9), ma senza scadere nel giudizio aspro senza misericordia (cfr. 2Tm 2:24,25).

3. *Parakaleo*, esortare, significa letteralmente “chiamare al proprio fianco”, quindi “chiamare in aiuto” (da *para*, “accanto” e *caleo*, “chiamare”). « Si usa per una qualsiasi chiamata a una persona destinata a produrre un effetto particolare, quindi con vari significati, come “confortare, esortare, desiderare”, oltre al suo significato “implorare”, che ha una forza maggiore di *aiteo*»¹⁶⁸. Spesso predomina il senso di “esortare” e talvolta quello di “consolare”: “Pertanto consolatevi [παρακαλεῖτε] gli uni gli altri con queste parole” (1Ts 4:18, *NVB*; vedi anche 5:11).

“Con ogni tipo di insegnamento e pazienza”. La parola più usata da Paolo nelle pastorali per insegnamento è *didaskalia*¹⁶⁹. Nel nostro versetto invece usa il termine *didache* che deriva dal verbo *didasko*, insegnare, ed è usata dall’apostolo altrove in Rm 6:17; 16:17; 1Cor 14:6,26; Tit 1:9. Come mai Paolo utilizza qui questo termine, tenuto conto che al verso successivo adopera *didaskalia*? In Tit 1:9 addirittura vengono usati entrambi i vocaboli: “Attaccato fermamente alla parola fedele, conforme all’insegnamento [διδασκαλίαν, *didachen*], per essere in grado di esortare nel sano insegnamento [διδασκαλία, *didascalìa*; in *NR* “dottrina”] e di confutare i contraddittori” (*Con*).

- *Didache* denota “insegnamento” o (a) ciò che viene insegnato, ad es. in Mt 7:28 e in Tit 1:9 *NR*, “dottrina” come in Ap 2:14,15,24, (b) l’atto di insegnare, istruzione, ad es. in Mr 4:2; *ND* e *NVB* hanno “la dottrina” in Rom. 16:17 mentre *NR* “insegnamento”.
- *Didaskalia* denota (a) “ciò che è insegnato, dottrina” come in Mt 15:9 e Col 2:22 (*NVB*), (b) “insegnamento, istruzione” come in Rm 12:7; 15:4 (*NR*).

Sebbene i due sostantivi vengono usati da Paolo con lo stesso significato possiamo fare una considerazione. Nel nostro verso, la frase “ogni tipo di insegnamento”, sembra indicare più una metodologia che una dottrina. L’abile insegnante sa come finalizzare le varie metodologie di insegnamento (*en paze* [...] *didache*) per il bene dei credenti. Al verso successivo invece *didaskalia* sembra riferirsi più agli elementi che costituiscono la vera fede cioè l’insieme delle dottrine bibliche. La distinzione, tracciata in Tit 1:9, vale qui ugualmente tra questa parola e la parola tradotta “dottrina” al verso 3. Pertanto al v. 2 Paolo ha in mente l’arte di insegnare (cfr. Tit 1:9 nella *TNM*), mentre al verso 3 si riferisce alla “sana dottrina” cioè all’insieme delle credenze bibliche. L’uso scambievole dei due termini va interpretato correttamente quando si trovano

¹⁶⁸ *Vine’s Dictionary*.

¹⁶⁹ 1Tm 1:10; 4:1,6,13,16; 5:17; 6:1,3; 2Tm 3:10,16; 4:3; Tit 1:9; 2:1,7,10.

nell'immediato contesto narrativo.

All'arte di insegnare Paolo affianca ciò che *NR* traduce “pazienza”, *makrothymia*. Abbiamo incontrato la parola al cap. 3 verso 10 a cui rimando per il commento. L'uso di *makrothymia* rafforza quanto appena detto a proposito del significato da dare a *didache*. Per essere un buon insegnante è essenziale esercitare pazienza, perseveranza e indulgenza perché coloro ai quali viene rivolto l'insegnamento non sempre si trovano nella giusta condizione di spirito. Un uditorio parzialmente o totalmente ostile mette a dura prova le capacità espositive e persuasive dell'insegnante. «Bernard fa questa saggia osservazione: “Il rimprovero e l'esortazione devono essere accompagnati dall'insegnamento, altrimenti saranno inutili”»¹⁷⁰.

Verso 3 – “Infatti verrà il tempo che non sopporteranno più la sana dottrina, ma, per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie.”

A sostegno di quanto ha appena detto, Paolo continua dicendo che “verrà il tempo che non sopporteranno più la sana dottrina”. All'interno della chiesa sarebbero sorti uomini che non avrebbero più accettato il puro insegnamento biblico. Si tratta degli stessi “credenti” descritti nei primi cinque versetti del cap. 3. Già in quei giorni avevano libera parola apostati “che hanno deviato dalla verità [...] sovvertendo la fede di alcuni” (2:18) con il risultato che “gli uomini malvagi e gli impostori andranno di male in peggio” (3:13).

Paolo, in questo verso, usa il termine *kairos* che indica secondo il Vocabolario del Nuovo Testamento “un tempo fisso e definito, il tempo quando le cose sono portate ad una crisi, l'epoca decisiva che si aspettava”. L'abbiamo incontrato in 3:1 a proposito dei “tempi difficili” degli “ultimi giorni”. Pertanto *kairos* è il tempo in cui accade qualcosa di particolare, “è un periodo di tempo che ha determinate caratteristiche”¹⁷¹. La peculiarità di questo tempo futuro è che i credenti “non sopporteranno più la sana dottrina”. L'espressione “sana dottrina” e simili ricorre sovente nelle pastorali ed è probabilmente la frase chiave delle epistole pastorali:

1. “Ogni altra cosa contraria alla sana dottrina [*yghianuse didaskalia*]” – 1Tm 1:10.
2. “Nutrito nelle parole della fede e della buona dottrina” – 1Tm 4:6. Qui Paolo usa l'aggettivo *kalos* (bello, buono, eccellente ...) al posto di *yghiano* (essere sano).
3. “E alla dottrina che è secondo pietà” – 1Tm 6:3. Qui Paolo accosta a *didascalìa* il termine *eusebeia* (pietà, devozione).
4. “Prendi come modello le sane parole” – 2Tm 1:13. Al posto di *didascalìa* qui c'è *logon*,

¹⁷⁰ *Expositor's Bible Commentary*.

¹⁷¹ *Vine's Dictionary*.

parole.

5. “Non sopporteranno più la sana dottrina” – 1Tm 4:3.
6. “Di esortare secondo la sana dottrina” – Tit 1:9.
7. “Tu esponi le cose che sono conformi alla sana dottrina” – Tit 2:1.
8. “Purità nella dottrina” – Tit 2:7 (*NVB*). Qui Paolo usa il termine *afthoria* (integrità, purezza, genuinità).

La parola greca *yghiaino* è usata dodici volte nelle Scritture Greche; otto delle quali nelle lettere pastorali. Si riferisce a insegnamenti che rendono i credenti spiritualmente sani. In questo contesto l’espressione è parallela al “vangelo della gloria” in 1Tm 1:11.

Oggi c’è molta confusione riguardo a cosa sia la “sana dottrina”. I credenti delle varie denominazioni “cristiane” sono oggi in grado di identificare i “falsi maestri”? (cfr. At 20:29,30). L’indottrinamento religioso offusca e compromette il sano giudizio. Come distinguere tra elementi di preferenza personale, cultura e insegnamenti religiosi da questioni dottrinali cruciali? La risposta deve risiedere nelle indicazioni delle Scritture, in particolare nell’insegnamento di Yeshùa.

“Se qualcuno insegna una dottrina diversa e non si attiene alle sane parole del Signore nostro Gesù Cristo e alla dottrina che è conforme alla pietà, è un orgoglioso e non sa nulla; ma si fissa su questioni e dispute di parole, dalle quali nascono invidia, contese, maldicenza, cattivi sospetti, acerbe discussioni di persone corrotte di mente e prive della verità, le quali considerano la pietà come una fonte di guadagno” – 1Tm 6:3-5

La sana dottrina o il sano insegnamento trova paralleli in altre espressioni bibliche che descrivono l’insegnamento di Dio:

1. “Parola di Dio” (1Tm 4:5; 2Tm 4:2; Tit 2:5)
2. “Parola del Signore nostro Gesù Cristo” (1Tm 6:3)
3. “Parola della verità!” (2Tm 2:15)
4. “Parole della fede” (1Tm 4:6)
5. "Sana dottrina" o “sano insegnamento” (1Tm 1:10; 2Tm 4:3; Tit 1:9; 2:1)
6. “Deposito” o “buon deposito” (1Tm 6:20; 2Tm 1:14)
7. “Verità” (2Tm 2:18, 25; 3:7,8; 4:4)
8. “Il Vangelo” (1Tm 1:11; 2Tm 1:8,10)
9. “La fede” (1Tm 6:21; 2Tm 4:7)
10. “Le Scritture” (2Tm 3:15-17)

Questi falsi credenti non sopporteranno il puro insegnamento biblico. Come satana arriveranno a usare la Scrittura per sostenere le loro tesi (cfr. Mt 4:5,6). Il termine greco per sopportare è *anechomai* e significa “reggere una cosa e quindi sopportare” (*ana*, “in mezzo” e *echomai*, voce media di *eco*, “avere, tenere”). Appropriatamente la *TILC* rende la frase “gli uomini non vorranno più ascoltare la sana dottrina” e la *New English Translation*: “People will not tolerate sound teaching” (Le persone non tollereranno il sano insegnamento). In tutto questo c’è lo sforzo da parte di questi apostati di mistificare le argomentazioni della Scrittura per fini personali.

“Il regno dei cieli è anche simile a una rete che, gettata in mare, ha raccolto ogni genere di pesci; quando è piena, i pescatori la traggono a riva, poi si mettono a sedere e raccolgono il buono in vasi, e buttano via quello che non vale nulla. Così avverrà alla fine dell’età presente. Verranno gli angeli, e separeranno i malvagi dai giusti e li getteranno nella fornace ardente. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti” – Mt 13:47-50

Il regno dei cieli, come una grande rete a strascico, attira a sé ogni sorta di persone, buone e cattive, che con il tempo portano alla luce i loro veri scopi. Gli errori, appena evidenti al tempo di Timoteo, avrebbero raggiunto dimensioni formidabili. La crescente voglia di novità intellettuali, l’adescamento delle idee gnostiche, il desiderio di un insegnamento che, pur offrendo una certa pace a chi è nel peccato, permetta alla vecchia vita auto-indulgente di continuare come prima, sarebbero divenute la normalità in una chiesa che ha perso di vista il suo scopo. Sarà come al tempo del profeta Isaia che lamentò: “Poiché questo è un popolo ribelle, sono figli bugiardi, figli che non vogliono ascoltare la legge dell’Eterno, che dicono ai veggenti: “Non abbiate visioni”, e ai profeti: “Non profetateci cose vere, diteci cose piacevoli, profetateci cose ingannevoli” (Is 30:9,10 – *ND*)

Timoteo pertanto doveva fare un notevole sforzo per arginare e soffocare queste pericolose derive sul nascere, predicando la parola di Dio “sia in tempi favorevoli che difficili” (v. 2 – *TNM*).

“Ma, per prurito di udire, si cercheranno maestri in gran numero secondo le proprie voglie”. “Per prurito di udire” traduce il greco κνηθόμενοι τὴν ἀκοήν – *knethomenoi ten akoen* – “aventi prurito dell’udire”. Il verbo *knêthomai* – graffiare, solleticare, prudere – metaforicamente indica il desiderio di ascoltare qualcosa di piacevole. Qui è detto di coloro che, non sopportando la sana dottrina, si “accumuleranno” maestri (*ND*, *CEI*) o, come traduce liberamente la *TNM*: “Si circonda di maestri che dicano loro quello che vogliono sentirsi dire”. Questi apostati si daranno un gran da fare nel cercare molti falsi διδασκάλους, *didaskalus*, maestri. Paolo usa in senso metaforico il termine *episoreuo* dal significato di ammucchiare, ammassare con il senso di

“appropriarsi di una quantità di insegnanti per soddisfare i gusti di quelli che lo fanno. Il riferimento può essere a coloro che, come gli Ateniesi, corrono per ascoltare e seguire chi proclama nuove idee di propria invenzione” (*Vine’s Dictionary*). Pertanto questi *didaskaloi* inventeranno nuove dottrine per soddisfare le voglie di chi li ha nominati maestri.

Il termine *epithymia* ricorre in 1Tm 6:9 tradotto da *NR* con “desideri” e 2Tm 2:22; 3:6 reso “passioni”. Come spiegato nel commentario di *ITM*, *epithymia* “indica la brama per ciò che è proibito [...] rappresenta il desiderio che corrompe l’uomo come le “passioni ingannatrici” di Ef 4:22, l’eccesso nel desiderare o il bramare cose illecite”¹⁷². Delle 38 ricorrenze nelle Scritture Greche solo in tre¹⁷³ il verbo ha un senso positivo; per il resto indica la passione smodata per le cose carnali¹⁷⁴.

Verso 4 – “E distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole”.

Aletheia, verità, è un vocabolo che ricorre sovente nelle lettere paoline; nelle pastorali è presente in ben 13 versetti¹⁷⁵ dove indica la verità della parola di Dio in contrasto con le “favole” di questi falsi maestri.

Il verbo *apostrepsusin*, “distoglieranno”, incontrato in 1:15 letteralmente significa “voltare le spalle” e così tradotto da *NR* in Tit 1:14: “E non diano retta a favole giudaiche né a comandamenti di uomini che voltano le spalle [ἀποστρεφόμενων] alla verità” (cfr. Eb 12:25). In questo verbo c’è tutta la forza del pervicace allontanamento dal vero insegnamento scritturale.

Il sostantivo *mythos*, tradotto favola nelle pastorali, qui indica le false ideologie, i punti di vista e le filosofie in varie forme che si oppongono alla sana dottrina. Pietro ricorre a *mythos* quando espone il contrasto tra la parola profetica e i sofisticati miti inventati dagli uomini: “Poiché non abbiamo seguito dei miti sofisticati per manifestarvi la forza e il ritorno del Signore nostro Gesù Cristo: siamo stati invece spettatori oculari della sua grandezza” (2Pt 1:16; *NVB*).

Poco più avanti Pietro ritorna sull’argomento quando parla dei “falsi dottori” (2:1) descrivendoli come “fonti senz’acqua e nuvole sospinte dal vento” (v.17) cioè inutili come una fonte da cui non sgorga acqua e come nuvole il cui aspetto preannuncia pioggia, ma che deludono svanendo all’orizzonte. Gli argomenti di questi sedicenti insegnanti consistono di “discorsi pomposi

¹⁷² Pag. 184. Vedi anche la spiegazione di 2:22 in questo commentario a pagg. 61,62.

¹⁷³ 1) Lc 22:15 “Ho vivamente desiderato di mangiare questa Pasqua con voi”; 2) Flp 1:23 “Ho il desiderio di partire e di essere con Cristo”; 3) 1Ts 2:17 “Abbiamo tanto più cercato, con grande desiderio, di vedere il vostro volto”.

¹⁷⁴ Nel SI 77:30 della *LXX* il termine è usato per descrivere l’ingordigia del popolo ebraico nel mangiare le quaglie cadute miracolosamente nell’accampamento d’Israele (cfr. Nm 11:31-34).

¹⁷⁵ Per la considerazione del termine vedere il commentario di 1Tm a pagg. 54,55.

e vuoti” che “adescano, mediante i desideri della carne e le dissolutezze, quelli che si erano appena allontanati da coloro che vivono nell'errore” (v. 18). Costoro, come i maestri citati da Paolo, “promettono loro la libertà, mentre essi stessi sono schiavi della corruzione, perché uno è schiavo di ciò che lo ha vinto” (v. 19). La libertà promessa da questi sedicenti *didaskaloi* è diversa dalla “libertà in Cristo” goduta da ogni vero credente (Gal 2:4; Flm 8); è una finta libertà basata sulle debolezze della carne e, come disse Yeshù, “vi dico che chi commette il peccato è schiavo del peccato” (Gv 8:34).

Sempre Pietro ci dice quale sarà il risultato del voltar le spalle alla “sana dottrina” per le “favole” mondane:

“Se infatti, dopo aver fuggito le corruzioni del mondo mediante la conoscenza del Signore e Salvatore Gesù Cristo, si lasciano di nuovo avviluppare in quelle e vincere, la loro condizione ultima diventa peggiore della prima. Perché sarebbe stato meglio per loro non aver conosciuto la via della giustizia, che, dopo averla conosciuta, voltare le spalle al santo comandamento che era stato dato loro. È avvenuto di loro quel che dice con verità il proverbio: «*Il cane è tornato al suo vomito*», e: «*La scrofa lavata è tornata a rotolarsi nel fango*».” – 2Pt 2:20-22

Il vomito e il fango rappresentano la degradata condizione spirituale di coloro che si accumulano maestri per ritornare alle abitudini precedenti la conversione.

Verso 5 – “Ma tu sii vigilante in ogni cosa, sopporta le sofferenze, svolgi il compito di evangelista, adempi fedelmente il tuo servizio.”

Dati i nefandi sviluppi della chiesa avvenire, Timoteo deve prestare attenzione a quattro aspetti del suo ministero che lo avrebbero salvaguardato sia come credente che come responsabile della comunità.

“Sii vigilante in ogni cosa”

Il termine greco *nefo* tradotto da *NR* con “sii vigilante” significa essere sobrio, moderato, calmo in spirito, circospetto. Diverse traduzioni italiane non si allineano alla *NR* anche se il verbo implica l’esercizio della vigilanza: *BR* “sii sobrio”; *TNM* “mantieniti assennato”; *NVB* “sii prudente”. *Nefo* ricorre altre 5 volte nelle Scritture Greche. Per esempio in 1Ts 5:6 *nefo* è in sinergia con *gregoreo*, vegliare: “Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri”, mentre in 1Pt 4:7 è insieme al verbo *sofroneo*, essere sani di mente, avere autocontrollo: “Si è approssimata la fine di

tutto; siate dunque saggi e sobri per poter pregare”¹⁷⁶. Nel nostro versetto l’essere vigilante è il significato più consono al contesto dato che Paolo ha appena parlato di coloro che si cercano maestri spiritualmente corrotti “per prurito di udire”. Timoteo doveva vigilare attentamente che ciò non accadesse nella sua chiesa di Efeso nonostante la predizione. L’essere vigilante o cauto è rivolto a “ogni cosa”, *en pasin*, in tutto. Un sorvegliante, come Timoteo, deve prendere a cuore ogni aspetto che può influenzare nel bene o nel male la pace e la spiritualità della comunità e prendere le eventuali contromisure. Si tratta di un lavoro continuo che non conosce soste né gratificazioni materiali. Ecco perché nella prima lettera a Timoteo, Paolo aveva detto “se uno aspira all’incarico di vescovo [...]” (3:1). Non tutti possono essere competenti o avere le circostanze adatte a svolgere tale nobile compito, ma chi ha le carte in regola per adempierlo sappia che è una scelta che lo coinvolgerà a tempo pieno.

“Sopporta le sofferenze”

Considerando la progressiva, quanto inevitabile, *escalation* dell’apostasia, Timoteo deve essere determinato a sopportarne il peso e le conseguenti sofferenze. Questa raccomandazione Paolo l’ha già data quando ha paragonato il credente ad un soldato: “Sopporta anche tu le sofferenze, come un buon soldato di Cristo Gesù” (2:3). In questo passo Paolo usa il verbo *sykkakopatheô* che significa sopportare le difficoltà insieme ad altri¹⁷⁷. Ogni buon soldato sa che non è solo ad affrontare i pericoli della guerra; sa che la vittoria dipende dal collaborare con i suoi compagni d’arme con i quali condivide gioie e dolori. In 4:5 invece viene usato il verbo *kakopatheô* da cui deriva *sykkakopatheô*. *Kakopatheô* però non esprime l’idea della condivisione delle sofferenze con qualcuno. Paolo ha usato questo verbo per descrivere la sofferenza solitaria che stava patendo come carcerato perché seguace di Yeshùa (in 2:9 dove viene usato *kakopatheô*). Timoteo, come il profeta Geremia, avrebbe potuto trovarsi da solo nel difendere la verità biblica e per questo doveva essere disposto a lottare per essa¹⁷⁸.

“Svolgi il compito di evangelista”

“Evangelista” traduce il greco *euanghelistes*, dal verbo *euanghelizo*¹⁷⁹, “portare buone notizie”, quindi l’evangelista è il portatore della buona notizia per eccellenza – τὸ εὐαγγέλιον τῆς βασιλείας, la buona notizia del regno – come “Filippo l’evangelista” (Mt 24:14; At 21:8). Il ruolo di

¹⁷⁶ Gli altri riferimenti scritturali sono: 1Ts 5:8; 1Pt 1:13; 5:8.

¹⁷⁷ Vedi commento a 1:8 dove Paolo usa *sykkakopatheo* per la prima volta.

¹⁷⁸ “Prestami ascolto, Signore, e odi la voce di chi è in lite con me” (Ger 18:19 – CEI). Geremia si trovò da solo a proclamare il messaggio di Dio agli abitanti di Giuda che si mostrarono ostili e refrattari alle parole del Signore. Anche Yeshùa dovette affrontare da solo le sofferenze dell’arresto e del patibolo (Mt 26:31,56; 27:46).

¹⁷⁹ Composto dall’avverbio *eu*, “bene”, e dal sostantivo *anghelos*, “messaggero”.

evangelista compare nei “doni agli uomini” della prima chiesa (Ef 4:8,11). Non tutti i credenti erano riconosciuti come evangelisti essendo un compito svolto solo da persone qualificate¹⁸⁰. L’evangelista svolge il suo lavoro prevalentemente all’esterno della chiesa essendo il suo un messaggio rivolto ai non credenti. Ai primordi della chiesa predicatori erano attivi nell’insegnare il messaggio evangelico nelle case dei simpatizzanti: “E ogni giorno, nel tempio e per le case, non cessavano di insegnare e di portare il lieto messaggio che Gesù è il Cristo” (At 5:42). Una volta organizzata, la chiesa ebbe ministri con la specifica di evangelizzatori. Paolo fu uno di questi. Egli svolse il compito in modo speciale diffondendo la buona notizia in tutto il mondo allora conosciuto. Ai credenti in Corinto, frutto della sua attività missionaria disse: “Vi ricordo, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato, che voi avete anche ricevuto, nel quale state anche saldi” (1Cor 15:1). Agli anziani di Efeso, Paolo ricordò la sua attività evangelistica svolta nella città: “Voi sapete in quale maniera, dal primo giorno che giunsi in Asia, mi sono sempre comportato con voi, servendo il Signore con ogni umiltà, e con lacrime, tra le prove venutemi dalle insidie dei Giudei; e come non vi ho nascosto nessuna delle cose che vi erano utili, e ve le ho annunciate e insegnate in pubblico e nelle vostre case, e ho avvertito solennemente Giudei e Greci di ravvedersi davanti a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù Cristo” (At 20:18-21).

È chiaro che uomini come Paolo, Pietro, Giovanni e lo stesso Timoteo ricoprivano più ruoli nella chiesa ed erano contemporaneamente evangelisti, pastori e dottori (Ef 4:11). Per compiere rettamente il compito di evangelista occorreva zelo, lavoro attento, molto studio, riflessione e preghiera. In certi casi sarebbe diventato necessario evangelizzare di nuovo quelli che un tempo erano credenti data la veniente apostasia. Timoteo, compiendo degnamente i doveri di evangelista, avrebbe potuto riconquistare alla verità i molti che si sarebbero rivolti alle “favole” mondane.

“Adempi fedelmente il tuo servizio”

Il verbo *pleroforeo* significa portare a termine, adempiere, compiere (cfr. 2Tm 4:17 – ND) ed anche essere pienamente convinti (Rm 4:21; 14:5). L’altro termine chiave tradotto “servizio” è *diakonia* che troviamo poco più avanti al verso 11 e tradotta “ministero” (cfr. 1Tm 1:12 – NVB). Una traduzione alternativa potrebbe essere: “Porta a termine il tuo ministero”.

Timoteo doveva impegnarsi pienamente nell’adempimento dei molti doveri che il suo incarico esigeva. L’ufficio di Timoteo ad Efeso includeva molto di più che semplicemente quello di un predicatore o di un evangelista. Era il presbitero che presiedeva la chiesa, alla quale ne era affidata la direzione anche se coadiuvato dagli anziani locali (cfr. l’opera simile di Tito in Tit 1:5). Egli

¹⁸⁰ Considerare la tesi magistrale “*Il pensiero di Paolo tra chiesa e Israele*” cap. XIII consultabile nel sito della Facoltà, sezione studenti, tesi di laurea.

doveva dare piena prova di essere un vero uomo di Dio (cfr. 3:17); un fedele ministro della parola, particolarmente nella cura diligente e costante del suo lavoro pastorale a favore della comunità. Visti i tempi difficili, e le cupe previsioni per il futuro della chiesa, diventava sempre più difficile svolgere il compito di sorveglianza per cui era indispensabile compierlo fedelmente: “Fa' appieno fede del tuo ministero” (versione Diodati).

Verso 6 – “Quanto a me, io sto per essere offerto in libazione, e il tempo della mia partenza è giunto.”

Paolo è consapevole della sua imminente morte. La congiunzione *gar*, poiché, persa nella traduzione collega i versetti 6-8 con ciò che precede, vale a dire con l'esortazione a Timoteo ad essere fedele nel suo ministero. Che non si tratti della morte per vecchiaia o per malattia lo si evince dal verbo usato, *spendomai*, il cui significato è “versare come un sacrificio, fare una libazione”. La metafora è chiara; presto Paolo verserà il suo sangue in una morte violenta per rimanere leale a Dio. In Flp 2:17 Paolo usa la metafora della libazione per indicare la determinazione di dare tutto se stesso per i fratelli: “Ma se anche vengo offerto in libazione sul sacrificio e sul servizio della vostra fede, ne gioisco e me ne rallegro con tutti voi”.

La libazione

Excursus

Nel sistema sacrificale ebraico la libazione consisteva di solito nel versare olio o vino sull'altare per accompagnare quasi tutte le offerte: “Farai una libazione di un quarto di hin di vino con l'olocausto o il sacrificio, per ogni agnello” (Nm 15:5); “Con il primo agnello offrirai la decima parte di un efa di fior di farina impastata con la quarta parte di un hin di olio vergine e una libazione di un quarto di hin di vino” (Es 29:40).

« Le libazioni dovevano essere fatte da uve specifiche, coltivate in luoghi isolati nei vigneti, e conservate in modi precisi. Le bevande e le offerte di bevande erano una parte regolare delle feste, in particolare la Pasqua»¹⁸¹.

Secondo Numeri 15 l'olocausto e l'offerta di ringraziamento erano normalmente accompagnati da offerte di cereali (mescolati con olio) e libazioni di vino (“offerte di bevande”). La quantità di grano e vino dipendeva dal tipo di animale offerto: più grande era la specie, più grano e vino erano necessari. Quando si sacrificava un agnello, la libazione consisteva in un quarto di hin di vino;

¹⁸¹ *All Things in the Bible*, pag. 695.

quando l'offerta era di un montone, la libazione prescritta era di un terzo di hin; e per un toro era la metà di un hin (un hin corrispondeva a 3,67 litri).

Quello che sembra dire Paolo è che Timoteo faccia del suo meglio nel ministero, perché lui non sarà certamente lì per dare una mano. Infatti, come recita il testo greco, Paolo si considerava già come offerto in sacrificio:

Ἐγὼ γὰρ ἤδη σπένδομαι
Ego gar ede spendomai
 Io infatti già son offerto in sacrificio

È chiaro che Paolo non si aspettava di sopravvivere alla sua prigionia. Era sotto processo a Roma e, secondo alcuni commentatori, aveva superato la prima udienza (4:16)¹⁸². Pur sapendo che la fine era vicina non tremava alla prospettiva della morte; era ansioso che coloro che dovevano succedergli continuassero l'opera con tutta l'energia e lo zelo in loro potere. Le due parole *spendomai* (offerto come in sacrificio) e *analysis* (partenza) trasmettono la fiducia di Paolo nella risurrezione. La parola *Analysis* (dissolvimento, scioglimento) «era usata un tempo per “allontanarsi dalla vita”, 2 Tim. 4:6, dove la metafora è o nautica, lo sciogliere gli ormeggi (così era usata nella poesia greca), o militare, per lo smantellamento di un accampamento»¹⁸³.

«Poiché questo vino veniva versato gradualmente, era un'offerta ed era l'atto finale dell'intera cerimonia sacrificale, rappresentava in modo più adeguato il graduale defluire della vita di Paolo, il fatto che stava presentando questa vita a Dio come un'offerta e l'idea che, mentre considerava tutta la sua carriera di fede come “un sacrificio vivente” (Rm 12,1; cfr 15,16), considerava la fase attuale di questa carriera come l'ultimo atto sacrificale.»¹⁸⁴

Anche la scelta del termine *kairos*, tempo, è significativa dato che indica il tempo quando gli accadimenti portano ad una crisi; nel caso di Paolo alla sua morte.

È solo attraverso la lente della fede che Paolo valuta le sue circostanze attuali. Allo stesso modo, in altri passi l'apostolo parla della morte del credente come: 1) una partenza per stare con

¹⁸² Vedere il commento ai versi 16 e 17.

¹⁸³ *Vine's Dictionary*. Il concetto che esprime *analysis*, “partenza”, è parallelo a 2Cor 5:1-8, dove Paolo paragonò la morte dei credenti al disfaccimento di una tenda (tabernacolo), per ricevere alla risurrezione un corpo permanente e glorificato. «In vari scritti dell'epoca la “partenza” era un eufemismo popolare per la morte» (*Handbook on Paul's second Letter to Timothy*).

¹⁸⁴ *Baker New Testament Commentary*.

Yeshùà, Flp 1:23; 2) abitare con il Signore, 2Cor 5:8; un guadagno, Flp 1:21; 3) la cosa migliore da fare, Flp 1:23; 4) un addormentarsi in Yeshùà, 1Ts 4:14.

“È preziosa agli occhi del SIGNORE la morte dei suoi fedeli” – Sl 116:15

Verso 7 – “Ho combattuto il buon combattimento, ho finito la corsa, ho conservato la fede.”

L’espressione “il buon combattimento”, *ton kalon agona*, ricorre anche nella prima epistola in 6:12 ed anche in 1:18 dove Paolo usa la frase simile “la buona battaglia”¹⁸⁵. Qui Paolo si serve ancora una volta della metafora dell’arena atletica dove gli atleti contendono per la vittoria¹⁸⁶; forse pensa anche alle battaglie combattute in guerra (cfr. Gv 18:36). Comunque sia, è chiaro che il suo combattimento è di natura spirituale pur dovendo affrontare prove concrete come quella attualmente in corso. Paolo usa di nuovo il linguaggio della fede, e non può che essere così dal momento che un non credente avrebbe considerato la vita di Paolo un completo fallimento o una pazzia. È proprio in questo modo che il governatore romano Festo giudica Paolo: “Mentr’egli diceva queste cose in sua difesa, Festo disse ad alta voce: «Paolo, tu vaneggi; la molta dottrina ti mette fuori di senno»” (At 26:24). L’apostolo definisce il suo combattimento buono (dal gr. *kalos*, bello, buono, eccellente). Non era il caso o le circostanze che l’avevano indotto alla lotta, ma una precisa scelta di vita iniziata sulla via per Damasco (At 9; 22). Tutta la vita di Paolo è stata vissuta all’insegna della fede e, per grazia di Dio, mantenuta sino alla fine.

Il verbo *agonizomai*, combattere, è espresso al perfetto, il tempo dell’azione compiuta. Si potrebbe obiettare che Paolo non aveva ancora concluso il combattimento; rimaneva la prova finale: l’esecuzione! Tuttavia nella sua mente, l’apostolo, era certo che da lì in avanti niente avrebbe impedito la realizzazione del suo obiettivo e, per così dire, si proietta nel momento dell’esecuzione, quando, guardando indietro, si rallegra per l’integrità mantenuta e per la benedizione che l’attende “di essere con Cristo” (Flp 1:23). Yeshùà ha usato lo stesso modo di esprimersi quando, poco prima dell’arresto, pregando disse: “Io ti ho glorificato sulla terra, avendo compiuto l’opera che tu mi hai data da fare” (Gv 17:4). Anche Paolo, considerando la sua vita di credente, si sentì di aver compiuto pienamente il ministero al quale il Signore lo aveva chiamato.

“Non faccio nessun conto della mia vita, come se mi fosse preziosa, pur di condurre a termine la mia corsa e il servizio affidatomi dal Signore Gesù, cioè di testimoniare del vangelo della grazia di Dio” – At 20:24

¹⁸⁵ Vedere il commentario di *ITm* a pagg. 189,190.

¹⁸⁶ Il verbo usato qui, *agonizomai* (contendere o lottare), lo troviamo applicato anche alle gare di atletica: “Chiunque compete [*agonizomenos*] nelle gare” (1Cor 9:25,26 - ND).

Per questo motivo Paolo usa in questo versetto tre indicativi perfetti: 1) *egonizomai*, ho combattuto, 2) *tetelka*, ho finito, 3) *teternka*, ho conservato.

Paolo ha concluso anche la sua corsa, altra metafora simile alla precedente, e considera ormai la sua vita completa. Egli ha lottato contro i “principati” e le “potenze” che controllano questo mondo di tenebre spirituali (Ef 6:12), contro i bastioni dell’errore dei giudaizzanti (Gal 5:1,7-12), i vizi depravati dei pagani (1Cor 6:9-11) e di certi credenti (1Cor 5), contro l’incipiente gnosticismo degli efesini e dei colossesi (Col 2), contro le lotte esterne e le paure interiori (2Cor 11:23-28) e, ultimo ma non meno importante, contro la legge del peccato e della morte che opera nel suo stesso corpo (Rm 7).

A ragione Paolo può dire: “Ho conservato la fede”. Il verbo *tereo*, conservare, può essere qui tradotto con custodire (come fa la *BR*) o con osservare (come fa la *TNM*). Nel primo caso l’idea è che Paolo abbia lavorato strenuamente per non perdere la fede, l’abbia gelosamente custodita come il bene più prezioso. Paolo non solo ha combattuto duramente e corso bene, ma è stato anche sostenuto fino alla fine dalla convinzione profondamente radicata che riceverà il premio, la gloriosa ricompensa (vedi verso successivo). Nel secondo caso l’accento sembra più sull’insieme delle verità bibliche, il buon deposito (1:14) o le sane parole (1:13). In questo caso Paolo sta dicendo che ha mantenuto l’insegnamento ricevuto senza compromessi e lo ha mantenuto libero da ogni errore. Nulla vieta di pensare a entrambi i contenuti.

Verso 8 – “Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione.”

Come un atleta che alla fine della corsa risulta vincitore riceve la corona, così Paolo, che sa di aver combattuto fedelmente, è sicuro che riceverà il premio (cfr. 1Cor 9:24; Flp 3:14). Oramai il suo sguardo è al futuro che l’attende; non ha corso invano e perciò Dio gli ha riservato (gli ha messo via, gr. *apokeimai*) la “corona di giustizia”.

“Tenendo alta la parola di vita, in modo che nel giorno di Cristo io possa vantarmi di non aver corso invano, né invano faticato” (Flp 2:16).

L’espressione “la corona di giustizia” – *o tes dikaiosynes* (la di giustizia) *stefanos* (corona) – ricorre solo qui nelle Scritture Greche. Nel libro di Giacomo e in Apocalisse si parla invece della “corona della vita”, *stefanon tes zoes*, che rappresenta la gloria celeste e la vita eterna che spetta ai giusti (Gc 1:12; Ap 2:10). La “corona di giustizia” verrà data a Paolo “in quel giorno”. La frase *en*

ekeine te emera – “in quel giorno” – è un’espressione tecnica che ricorre in numerosi testi biblici ed indica il giorno in cui Yeshùa ritornerà con il potere del regno come indicano i seguenti versetti:

- Molti mi diranno in quel giorno [ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ]: "Signore, Signore, non abbiamo noi profetizzato in nome tuo e in nome tuo cacciato demòni e fatto in nome tuo molte opere potenti?" Allora dichiarerò loro: "Io non vi ho mai conosciuti; *allontanatevi da me, malfattori!*" – Mt 7:22,23.
- “In quel giorno [ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ], chi sarà sulla terrazza e avrà le sue cose in casa, non scenda a prenderle; così pure chi sarà nei campi non torni indietro.” – Lc 17:31
- “In quel giorno [ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ] conoscerete che io sono nel Padre mio, e voi in me e io in voi.” – Gv 14:20.
- “Gli conceda il Signore di trovare misericordia presso di lui in quel giorno [ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ]” – 2Tm 1:18 (vedi anche v. 12).
- “Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno [ἡ ἡμέρα] abbia a sorprendervi come un ladro” – 1Ts 5:4.
- “Quando verrà per essere in quel giorno [ἐν τῇ ἡμέρᾳ] glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti quelli che hanno creduto” – 2Ts 1:10.

Come mai Paolo usa l’espressione *dikaiosynes stefanos*, corona di giustizia, e non *stefanon tes zoes*, corona della vita? Forse Paolo nel pensare alla natura di questa corona vuole rappresentare la rettitudine eterna¹⁸⁷. Nella risurrezione, in cielo, i redenti manifesteranno l’assoluta perfezione morale. Si tratta del processo della santificazione che opera sin d’ora mentre il credente lotta contro il peccato: “E non prestate le vostre membra al peccato, come strumenti d’iniquità; ma presentate voi stessi a Dio, come di morti fatti viventi, e le vostre membra come strumenti di giustizia a Dio [...] Ma ora, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, avete per frutto la vostra santificazione e per fine la vita eterna” (Rm 6:13,22). Ma è solo quando questa lotta sarà completata che il credente riceverà la corona della giustizia.

“Poiché quanto a noi, è in spirito, per fede, che aspettiamo la speranza della giustizia” – Gal 5:5

Il Signore, il giusto giudice, è chiaramente Yeshùa perché così viene identificato al verso 1. Ma non sarà solo Paolo a ricevere il premio; infatti tutti coloro che hanno amato la sua apparizione¹⁸⁸ riceveranno la corona di giustizia. La frase “è riservata la corona di giustizia [...] anche a tutti quelli

¹⁸⁷ Come accade in altri contesti scritturali per corone di diversa natura: “corona della vita” (Gc 1:12), la “corona incorruttibile” (1Cor 9:25) e la “corona della gloria” (1Pt 5:4).

¹⁸⁸ Per la trattazione del termine *epifaneia*, apparizione, considerare l’*excursus* l’epifania del cap. 2.

che avranno amato la sua apparizione” sembra presentare un problema in quanto l'apparizione di Yeshùà è un evento futuro mentre qui pare un evento già avvenuto. Probabilmente Paolo sta considerando l'epifania di Yeshùà come già compiuta e a quel punto tutti coloro che hanno amato la sua apparizione riceveranno lo stesso premio di Paolo.

È interessante che Paolo parli di coloro che amano il ritorno del Signore, la sua *parusia*. Il verbo *agapao* oltre ad “amare” indica anche “essere contento”. Ogni persona che ama veramente Yeshùà non avrà paura della sua apparizione come sottolineò Giovanni: “Nell'amore non c'è paura; anzi, l'amore perfetto caccia via la paura, perché chi ha paura teme un castigo” (1Gv 4:18). Questo non è un atteggiamento scontato. Non è vero che tutti amano Yeshùà e sono contenti del suo ritorno. L'evangelista Matteo riporta la reazione della maggior parte della popolazione mondiale alla manifestazione visibile della *parusia*: “Subito dopo la tribolazione di quei giorni, *il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate*. Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria” (Mt 24:29,30).

“Guardai di nuovo quando l'Agnello aprì il sesto sigillo; e si fece un gran terremoto; il sole diventò nero come un sacco di crine, e la luna diventò tutta come sangue; le stelle del cielo caddero sulla terra come quando un fico scosso da un forte vento lascia cadere i suoi fichi immaturi. Il cielo si ritirò come una pergamena che si arrotola; e ogni montagna e ogni isola furono rimosse dal loro luogo. I re della terra, i grandi, i generali, i ricchi, i potenti e ogni schiavo e ogni uomo libero si nascosero nelle spelonche e tra le rocce dei monti. E dicevano ai monti e alle rocce: «Cadeteci addosso, nascondeteci dalla presenza di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello; perché è venuto il gran giorno della sua ira. Chi può resistere?»” – Ap 6:12-17

Solo coloro che amano Yeshùà e desiderano vedere il suo ritorno possono esclamare le seguenti parole che chiudono il libro di Apocalisse: “Amen! Vieni, Signore Gesù!” (Ap 22:20).

Versi 9-13 – “Cerca di venir presto da me, perché Dema, avendo amato questo mondo, mi ha lasciato e se n'è andato a Tessalonica. Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me. Prendi Marco e conducilo con te; poiché mi è molto utile per il ministero. Tichico l'ho mandato a Efeso. Quando verrai porta il mantello che ho lasciato a Troas da Carpo, e i libri,

specialmente le pergamene.”

“Affrettati di venire da me presto”, così recita il testo greco. Il verbo *spudazo*, affrettare, e l'avverbio *tacheos*, rapidamente, insieme in questa prima parte del verso 9, trasmettono l'urgenza dei tempi¹⁸⁹. Paolo sa che gli è rimasto poco tempo da vivere, pertanto ha fretta di vedere l'amato discepolo per avere al suo fianco un volto amico che lo sostenga moralmente nella prova che l'attende. C'è un'altra ragione per questo sollecito ed è l'arrivo della stagione invernale (vedi v. 21) che avrebbe reso la navigazione pericolosa o del tutto impossibile.

La ragione del sentimento di solitudine che prova Paolo è che i suoi stretti collaboratori l'hanno lasciato ed è rimasto solo Luca: “Dema, avendo amato questo mondo, mi ha lasciato e se n'è andato a Tessalonica. Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me”.

Il primo personaggio nominato, Dema, viene ricordato altrove nei saluti che Paolo invia ai Colossesi (4:10) e nella lettera a Filemone dove l'apostolo lo elenca nel gruppo dei suoi stretti collaboratori. Entrambe le lettere appartengono al periodo della prima prigionia a Roma e perciò antecedente alla stesura di *2Tm*. Se si tratta dello stesso personaggio, come sembra logico supporre, Dema per un certo periodo di tempo ha collaborato attivamente con Paolo come suggerisce *Flm* 23,24: “Epaфра, mio compagno di prigionia in Cristo Gesù, ti saluta. Così pure Marco, Aristarco, Dema, Luca, miei collaboratori”. È stato vicino a Paolo durante il primo imprigionamento senza tentennamenti. Ora, a quanto pare, Dema ha lasciato Paolo “avendo amato questo mondo”. Il verbo usato da Paolo non lascia dubbi sulla natura di questo distacco. *Egkatalaipô* significa abbandonare, lasciare senza aiuto. Yeshùa lo pronunciò sulla croce quando si sentì completamente solo, abbandonato anche da Dio: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato [ἐγκατέλιπες]?” (*Mt* 27:46)¹⁹⁰. Il motivo di questo abbandono è che Dema ha “amato questo mondo”. A quanto pare Dema aveva interessi particolari a Tessalonica. Non conosciamo la natura di questi interessi sebbene l'espressione “amare il mondo” nella Scrittura ha una connotazione quasi sempre negativa¹⁹¹. Unica eccezione quando è rivolta a Dio che “ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna” (*Gv* 3:16). Per il resto vale ciò che dice l'apostolo Giovanni: “Non amate il mondo né le cose del mondo. Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui, perché tutto ciò che è nel mondo — il desiderio della carne, il desiderio degli occhi e l'ostentazione delle proprie risorse materiali — non ha origine dal Padre, ma dal mondo. Inoltre il mondo passa, come pure i suoi desideri, ma chi fa la volontà di Dio rimane per sempre” (*1Gv* 2:15-17). Qualunque fosse la natura di questo amore verso il mondo,

¹⁸⁹ Il verbo *spudazo* l'abbiamo incontrato in 2:15 a cui rimando per l'approfondimento.

¹⁹⁰ Cfr. *2Tm* 4:16; *Eb* 10:25; 13:5.

¹⁹¹ Leggere il commento a *1Tm* 6:17 nel primo libro di questa serie di studi biblici sul significato di *aion*, mondo.

Dema ha vigliaccamente lasciato Paolo da solo ad affrontare l'estrema prova. Notare il contrasto netto e probabilmente intenzionale tra l'amare il mondo presente (v. 9) e “quelli che avranno amato la sua apparizione” (v. 8).

Del secondo personaggio, Crescente, non sappiamo nulla. Paolo non dice il motivo per cui Crescente sia andato nella provincia romana della Galazia, ma il fatto che non associa a questo allontanamento un qualche fattore negativo – come l'amore per il mondo manifestato da Dema – fa propendere per un motivo serio, importante, diversamente non avrebbe lasciato Paolo proprio in quel momento critico. Un antico manoscritto riporta Gallia al posto di Galazia.

Gallia o Galazia?

Excursus

«Il problema relativo alla Galazia o alla Gallia è complicato. Intorno all'anno 400 a.C. alcuni Galli o Celti emigrarono nell'Italia settentrionale. Alcune delle tribù si spostarono più a est, entrando in Macedonia e Tracia. Nell'anno 278 a.C. 20.000 Galli attraversarono l'Ellesponto e si trasferirono in Asia Minore. Qui prosperarono e aumentarono notevolmente di numero. Sebbene successivamente soggiogati dai romani, fu loro permesso di mantenere i propri re. La provincia romana della Galazia, da loro intitolata, comprendeva: a. il territorio dell'Asia Minore centrale e settentrionale in cui ora vivevano la maggior parte di questi Galli, e b. alcuni distretti a sud di questo territorio celtico. Poiché Paolo deve essere considerato l'autore delle Pastorali, e aveva l'abitudine di usare i nomi ufficiali delle unità o delle province politiche romane — “Asia” (1 Cor 16,19); “Acaia” (II Corinzi 1:1); e “Macedonia” (II Cor. 8:1) — credo che in I Cor. 16:1; Gal. 1:2; e anche nel nostro presente brano (II Tim. 4:10) se la lettura “Galazia” è qui autentica, si intende la provincia romana della Galazia (in Asia Minore). (Il fatto, menzionato da diversi commentatori, che alcuni scrittori greci — Polibio, Plutarco, ecc. — usino il termine “Celtica Galazia” per designare la Gallia propriamente detta, non ha nulla a che vedere con l'argomento. È l'uso di Paolo che ci interessa.) Le Costituzioni dei Santi Apostoli, VII. xlvi privilegia la Galazia in Asia Minore come provincia in cui fu inviato Crescente. Tuttavia, se la lettura “Gallia” è, in fondo, autentica, diventa più facile rendere conto della tradizione che attribuiva a Crescente la fondazione della chiesa a Vienne vicino a Lione. Eusebio, inoltre, dice che Crescente fu inviato in Gallia, Storia ecclesiastica, III. IV. Bisogna ammettere la possibilità che fosse la Gallia in Europa e non la Galazia in Asia. Partendo dal presupposto che Paolo avesse visitato la Spagna, è logico credere che possa aver stabilito chiese anche nella Gallia meridionale e che Crescente possa essere stato inviato per

rafforzare ciò che era stato avviato lì. Di conseguenza, la risposta alla domanda "Dov'è andato Crescente?" dipende dalla risposta a l'altra domanda: "Qual è la lettura corretta qui in II Tim. 4:10?" È "Galatia" o è "Gallia"? L'evidenza testuale è troppo vicina anche per rispondere a questa domanda con un qualsiasi grado di finalit .» - *Baker New Testament Commentary*

«Sembra che verso il 278-277 a.E.V. orde di celti, o galli perch  provenienti dalla Gallia, popolazione di origine indoeuropea che i greci chiamavano gal tai (da cui il nome Galazia), avessero attraversato il Bosforo e si fossero stabiliti nella regione. Dato che avevano portato con s  mogli e figli, evitarono di contrarre matrimoni con la popolazione locale, perpetuando in tal modo per secoli le proprie caratteristiche etniche. Il loro ultimo re, Aminta, mor  nel 25 a.E.V., e durante il suo regno fantoccio asservito all'impero romano, e anche dopo, la cosiddetta Galazia si estese fino a includere la Licaonia, la Pisidia, la Paflagonia, il Ponto e la Frigia. Fu dunque in questa pi  grande Galazia che l'apostolo Paolo e altri evangelizzatori cristiani del I secolo E.V. trovarono persone ansiose di essere organizzate in congregazioni cristiane. — At 18:23; 1Co 16:1.» - *Perspicacia nello studio delle Scritture*, vol. 1 pag. 288

La terza persona menzionata   un personaggio noto a tutti i lettori della Bibbia: Tito, il destinatario dell'omonima lettera che conclude il trio delle epistole pastorali. Tito era uno dei collaboratori pi  fidati di Paolo. Ci    dimostrato dal fatto che Paolo lo mand  nei luoghi problematici di Corinto e Creta (2Cor 12:17,18; Tit 1:5). Gentile, convertito sotto la predicazione di Paolo (cfr. Gal 2:3), Tito   menzionato spesso nelle lettere dell'apostolo (cfr. 2Cor 2:13; 7:6-15; 8:6-24; 12:18; Gal 2:1-3; 2Tim 4:10). Accompagn  Paolo a Gerusalemme (Gal 2:1) e svolse un ruolo importante nella corrispondenza tra Paolo e la chiesa di Corinto. L'ultima informazione che abbiamo su Tito   che fu mandato a operare in Dalmazia con l'approvazione di Paolo. La Dalmazia si trova solo qui in tutte le Scritture Greche; era costituita dalla met  meridionale della provincia dell'Illiria (l'odierna Albania) sulla costa nord-orientale del Mar Adriatico (vedi Rm 15:19).

«Sembra che dopo la visita di Tito a Gerusalemme come banco di prova (Gal 2,21), tutte le sue missioni fossero nelle province d'Europa. Ogni volta che, lontano da Paolo, era in missione, non era mai molto lontano dalla costa orientale del Mar Adriatico o dalla sua estensione meridionale, il Mar Ionio. Essendo abile, coraggioso e consacrato, sapeva come trattare i litigiosi Corinzi, i mendaci Cretesi e i combattivi Dalmati»¹⁹².

“Solo Luca   con me”. Luca compare tre volte nelle Scritture Greche (qui, Col 4:14 e Flm 24).

¹⁹² *Baker New Testament Commentary*.

Si tratta del “caro medico” che compilò il terzo evangelo e il libro di Atti degli apostoli nonché stretto collaboratore di Paolo. Per una parte considerevole del ministero di Paolo fu un suo compagno di viaggio¹⁹³. Lo troviamo a Roma durante il primo arresto di Paolo (Flm 24).

“Prendi Marco e conducilo con te”. Si tratta del Marco autore del secondo vangelo. La casa di Marco era a Gerusalemme (At 12:12). Era lui che aveva abbandonato Paolo e Barnaba nel primo viaggio missionario. Paolo, quindi, si era rifiutato di portare Marco con sé nel secondo giro missionario. Ci fu una separazione: Barnaba prese con sé Marco ed partì per Cipro (At 15:36-41). Successivamente, però, ritroviamo Marco in compagnia di Paolo a Roma durante la prima prigionia dell’apostolo, segno che la frattura tra i due era stata sanata (Col 4:10; Flm 24). Successivamente è con Pietro a Roma (1Pt 5:13).

Timoteo, in partenza per Roma, è esortato a portare Marco con sé perché Paolo sa che ormai gli è “molto utile per il ministero”¹⁹⁴. Inoltre la conoscenza che Marco ha della capitale dell’impero nonché della chiesa locale sarebbe stata di grande aiuto per Timoteo.

“Tichico l’ho mandato a Efeso”. Tichico¹⁹⁵ è un altro degli assistenti di Paolo: “Tutto ciò che mi riguarda ve lo farà sapere Tichico, il caro fratello e fedele servitore, mio compagno di servizio nel Signore” (Col 4:7). La prima menzione di Tichico è in Atti quando accompagna Paolo di ritorno dalla Grecia durante il terzo giro missionario (At 20:1-4). Alcuni pensano che Tichico sia il “fratello” che, in Grecia, aiutò Tito a fare una colletta per i fratelli della Giudea. (2Cor 8:18,19; 12:18). Già al tempo della prima prigionia, Tichico era stato utile a Paolo portando le lettere indirizzate alle chiese di Efeso e Colosse (Ef 6:21,22; Col 4:7-9). Dopo essere stato rimesso in libertà, Paolo pensò di mandare Artemas o Tichico a Creta. (Tit 3:12).

Approfittando della sicura venuta di Timoteo, Paolo gli chiede di portare alcuni oggetti: il mantello, i libri e le pergamene. Il mantello, gr. *failones*, era un mantello da viaggio usato per proteggersi contro le intemperie. Era una specie di coperta di lana grezza che serviva come indumento esterno per proteggersi dal freddo e dalla pioggia. Aveva un buco nel mezzo per far passare la testa. Non c’erano maniche. Alcuni commentatori ritengono possibile che ciò che si intende qui sia un panno per avvolgere i materiali scritti menzionati nell’ultima parte del versetto. «A volte si trova la connotazione valigetta, involucri per libri o cartella, contenitore di documenti importanti e/o “libri” e c’è sempre stato chi attribuisce questo significato alla parola nel presente

¹⁹³ Cfr. At 16:10,11,13,16 dove Luca si include nella narrazione come uno dei collaboratori di Paolo durante il secondo viaggio missionario (“cercammo”, “recammo”, “andammo”, “andavamo”). Così anche per il terzo viaggio missionario (cfr. 20:13,15; 21:1-17).

¹⁹⁴ Per il termine “ministero” vedi commento a 4:5.

¹⁹⁵ Significa fortunato.

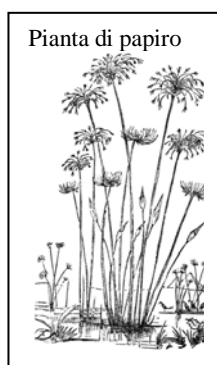
brano. Un difensore [di questa tesi, n.d.t.] è A. Sizoo nel suo prezioso libro, *De Antieke Wereld En Het Nieuwe Testament*, Kampen, 1948, pp. 90, 91. La sua argomentazione a difesa della posizione che qui la parola può a malapena significare "mantello" è che Paolo, il grande viaggiatore, non avrebbe lasciato il suo mantello per la pioggia, capo necessario non solo d'inverno, ma in certe regioni anche d'estate. Tuttavia, per ragioni a noi sconosciute, potrebbe non essere stato fattibile o addirittura possibile per Paolo prendere gli effetti personali.»¹⁹⁶. Paolo aveva lasciato il mantello da Carpo, un credente di Troas, probabilmente mentre gli faceva visita. Forse aveva intenzione di tornare a riprendersi il mantello, ma ovviamente fu impedito di farlo. L'apostolo, nella fredda e umida prigione, con l'inverno alle porte, sente il bisogno di questo mantello e chiede a Timoteo di portarlo con sé quando verrà. Troas non era lontano da Efeso.

Timoteo doveva portare anche “i libri e specialmente le pergamene”. Il greco *biblos* indica un piccolo libro, un rotolo di carta o un documento scritto. In Mt 19:7 *biblos* è l'atto di divorzio mentre in Lc 4:17 è il rotolo del profeta Isaia.

I rotoli e le pergamene

Excursus

I “libri” erano con ogni probabilità rotoli di papiro, materiale facilmente deperibile ricavato dalla pianta di papiro. I fogli venivano prodotti strappando dal fusto della pianta delle strisce che venivano poste, le une accanto alle altre, su una superficie umida, dura e liscia. Sopra di esse veniva disposto, ad angolo retto, un altro strato. Le pergamene erano pelli di pecore, agnelli, capre o vitelli, preparate specialmente per la scrittura (dal II sec. a. E. V.).



Rotolo del libro
di Isaia da Qumran

«Vari materiali servivano come superfici di scrittura. Le iscrizioni destinate a essere permanenti erano spesso incise nella pietra. [...] Le esigenze generali della corrispondenza e della conservazione dei registri nell'antico Israele erano soddisfatte da cuoio e papiro appositamente

¹⁹⁶ *Baker New Testament Commentary*.

preparati e il loro uso continuò fino ai tempi del NT. L'atto di vendita compiuto da Geremia in prigione, per esempio, era probabilmente un foglio di papiro, piegato, sigillato e conservato in un vaso di ceramica (Ger. 32,11-14). C'è un riferimento all'uso di "carta [cioè, papiro] e inchiostro" per scrivere lettere in 2 Giovanni 12, ma durante il periodo romano il papiro fu sostituito in molti dei suoi usi dalla pergamena, un tipo raffinato di pelle, a causa della la sua maggiore durata. Il cuoio, inoltre, sembra essere stato il materiale preferito per i documenti sacri.»¹⁹⁷



Rotoli di pergamena

Cosa c'era scritto in questi libri e pergamene? È naturale che Paolo pensasse di trascorrere i suoi ultimi giorni nella lettura delle Scritture Ebraiche. Questa però è solo un'ipotesi plausibile, ma riguardo ai contenuti esatti, semplicemente non lo sappiamo. C'è chi ha pensato ai detti di Yeshùà, chi a commenti sulla *Toràh*, chi addirittura scritti di filosofi e poeti pagani. Ci sono anche coloro che adottano l'opinione che né i libri né le pergamene abbiano alcun scritto su di essi. L'apostolo, quindi, sta semplicemente chiedendo qualcosa su cui scrivere!

«È chiaro che il credente nel suo anelito di provvedere ai suoi bisogni intellettuali e spirituali (libri, pergamene) non è chiamato a ignorare i bisogni del corpo ("il mantello"). Viene in mente la supplica molto simile che, in circostanze analoghe, fu scritta da un altro notevole guerriero della croce molti secoli dopo. Fu William Tyndale, il noto traduttore della Bibbia, che dalla sua fredda cella della prigione a Vilvoorde chiese che, in vista dell'arrivo dell'inverno, gli fossero portati (come Paolo!) un mantello, una camicia di lana, un berretto caldo e, soprattutto, la sua Bibbia ebraica, la grammatica e il vocabolario.»¹⁹⁸

Questi versetti inoltre sono un'ulteriore prova delle due prigionie di Paolo. Infatti nel corso del viaggio da Cesarea a Roma, narrato negli ultimi capitoli di Atti, Paolo non aveva toccato nè Troas,

¹⁹⁷ *The Arper Collins Bible Dictionary*, pag. 1229.

¹⁹⁸ *Baker New Testament Commentary*.

nè Mileto e Corinto menzionate più avanti (2Tm 4:20). Com'è possibile che ora, nel 67 E.V., Paolo chieda un mantello e dei libri lasciati a Troas nella primavera del 58 (At 20:6)?

Versi 14,15 – “Alessandro, il ramaio, mi ha procurato molti mali. Il Signore gli renderà secondo le sue opere. Guàrdati anche tu da lui, perché egli si è opposto violentemente alle nostre parole.”

Non abbiamo notizie scritturali su questo personaggio a meno che non si tratti dello stesso Alessandro di 1Tm 1:20, cosa non dimostrabile. Paolo lo identifica come “il ramaio”. La parola ramaio, *chalkeus*, è usata per descrivere le persone che lavorano non solo con il rame ma anche con i metalli in generale, quindi un fabbro.

Alessandro viene presentato bruscamente senza continuità con il contesto che lo precede. È possibile che c'entri qualcosa con il mantello, i libri e le pergamene? Non sappiamo, ma è certo che “il Signore gli renderà secondo le sue opere”. Questa è un'espressione tipicamente ebraica:

- “Ripagali secondo le loro opere, secondo la malvagità delle loro azioni; retribuiscili secondo l'opera delle loro mani; da' loro ciò che si meritano” – SI 28:4
- “A te pure, o Signore, appartiene la misericordia; perché tu retribuirai ciascuno secondo le sue azioni” – SI 62:12
- “Se dici: «Ma noi non ne sapevamo nulla!», Colui che pesa i cuori non lo vede forse? Colui che veglia su di te non lo sa forse? E non renderà egli a ciascuno secondo le sue opere?” – Pr 24:12
- “Poiché è giusto da parte di Dio rendere a quelli che vi affliggono, afflizione” – 2Ts 1:6

Non conosciamo neanche il luogo dove vive Alessandro. Potrebbe trovarsi a Efeso dove si trova Timoteo, ma potrebbe anche essere a Roma, nel qual caso l'affermazione di Paolo “Guàrdati anche tu da lui” è un avvertimento per Timoteo quando sarebbe giunto a Roma. Anche “le molte cose cattive” fatte patire a Paolo costituiscono un problema. Se si riferiscono all'attività apostata di Alessandro a Roma allora è possibile che stesse causando danno a Paolo forse mettendolo in cattiva luce agli occhi delle autorità romane. A prova di ciò il verbo *enedeixato*, qui tradotto “procurato”, significa “mostrare, dimostrare con ragionamenti e fatti”. Traduzione letterale del brano:

Ἀλέξανδρος ὁ χαλκεὺς πολλὰ μοι κακὰ ἐνεδείξατο
Alexandros o chalkeus polla moi enedeixato
 Alessandro il ramaio molte cose a me cattive ha fatto vedere

«Il verbo enedéixato, "egli mostrò, portò delle prove" può avere un significato legale. Se questa

interpretazione è corretta, il v. 15b potrebbe allora essere tradotto "perché egli contrastò con molta forza gli argomenti portati a nostra difesa"»¹⁹⁹. Addirittura Alessandro potrebbe aver fornito alle autorità romane false informazioni che poi sono state usate contro Paolo. Timoteo viene quindi avvertito che Alessandro potrebbe ostacolarlo duramente. Questo intendimento è molto interessante e giustificerebbe la menzione di Alessandro nel contesto in cui vengono citati personaggi che erano stati con Paolo a Roma. Tuttavia, nel migliore dei casi, questo è un ragionamento speculativo. Alla fine dobbiamo essere onesti e ammettere che conosciamo molto poco di questo Alessandro e della sua relazione con Paolo. Di certo sappiamo che "egli si è opposto violentemente alle nostre parole". Paolo specifica che l'opposizione di questo Alessandro è violenta, gr. *lian* (grandemente, eccessivamente, molto, oltre misura), o come traduce la CEI "si è accanito".

Se l'opposizione di Alessandro si colloca nel contesto del ministero di Paolo in generale, come sembra più probabile, allora le "nostre parole" si riferiscono al *kerygma* apostolico di cui Paolo ne era il portavoce tra i popoli pagani. In questo caso Alessandro andò contro gli insegnamenti di Paolo che, a questo punto, non spera più nel pentimento di un tale oppositore affidandolo al giudizio di Dio.

"A Colui che può darvi stabilità nella condotta di vita conforme al mio vangelo e all'annuncio di Gesù Cristo" (Rm 16:25, *NVB*)²⁰⁰

Se Alessandro si era opposto a Paolo durante il suo ministero a Efeso, allora Timoteo doveva aspettarsi lo stesso trattamento e stare in guardia.

Verso 16 – "Nella mia prima difesa nessuno si è trovato al mio fianco, ma tutti mi hanno abbandonato; ciò non venga loro imputato!"

La parola difesa, *apologia*, può avere un senso informale come nelle risposte date a chi chiede ragione del nostro operato o del nostro credo: "Siate sempre pronti a render conto [*apologhian*] della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni" (1Pt 3:15); nel presente contesto, tuttavia, è usato in senso formale, riferendosi ad argomenti per confutare le accuse presentate davanti a un tribunale (cfr. At 22:1; 25:16).

Questo versetto ha suscitato molte discussioni tra gli studiosi che confluiscono in due ipotesi:

1. Paolo si sta riferendo al primo processo avuto a Roma come sottinteso in molte lettere composte intorno al 60-61 E.V. (cfr. Ef 6:20; Flp 1:7,13,14,17; Col 4:18; Flm 10:13).

¹⁹⁹ *Nuovo Grande Commentario Biblico*, pag. 1181.

²⁰⁰ Del *kerygma*, annuncio o proclamazione del messaggio evangelico, ne parlano diversi testi biblici: 1Cor 1:21; 2:4; 15:14; 2Tm 4:17; Tit 1:3.

2. Paolo sta parlando di una prima udienza davanti al tribunale di Cesare durante il suo secondo arresto (2Tm 1:8).

Mettiamo a confronto le due tesi.

La prima difesa intendendo il primo processo a Roma nel 61 E.V. ca.

Handbook on Paul's second Letter to Timothy

«L'evento a cui si allude qui è il primo processo di Paolo davanti all'imperatore a Roma. Altri modelli di traduzione *per nella mia prima difesa* sono "Quando sono stato processato per la prima volta" o "Quando mi sono difeso per la prima volta in tribunale". *Ha preso la mia parte*: questo verbo in vari contesti può significare "venire, arrivare", "apparire (in pubblico)" o "rimanere in attesa, venire in aiuto di (qualcuno)". Ciò che Paolo sembra dire in questo contesto è che nessuno tra i cristiani di Roma è andato con lui al processo per sostenerlo. Al contrario, tutti lo abbandonarono. La clausola che *nessuno ha preso la mia parte* può anche essere espressa come "nessuno ha assistito a mio nome", o addirittura "nessuno mi ha aiutato" (CEV)».

Baker New Testament Commentary

«Paolo, essendo in uno stato d'animo reminiscete, come si tende ad essere quando si giunge alla fine della sua vita qui sulla terra e ha l'opportunità di guardare indietro, ricorda vividamente quest'altra prova, quella che, se questi interpreti hanno ragione, ha avuto luogo qualche anno prima. In quel momento nessuno era al suo fianco in sua difesa. Era il periodo della prima prigionia romana. Che differenza tra allora e oggi, per quanto riguarda il processo vero e proprio! Ora, durante questa seconda prigionia romana, Dema lo aveva abbandonato (cfr v. 10), e «tutti quelli dell'Asia» si erano allontanati da lui (cfr 2 Tm 1,15). Ma Onesiforo era venuto dall'Asia e Luca era rimasto fedele. Ma durante quella precedente prigionia nessuno si era presentato come testimone a difesa di Paolo. Tutti avevano disertato. Come mai? La paura li aveva trattiene? O forse il sentimento: l'apostolo non ha bisogno di noi, perché i romani sono favorevoli a lui e nessun accusatore è apparso per insistere sulla sua accusa? Comunque sia, in una certa misura Paolo aveva sofferto una delusione. [...] "Ma il Signore è stato al mio fianco e mi ha dato forza". Che, durante la sua prima prigionia, questa fosse stata davvero l'esperienza benedetta di Paolo è chiaro da Flp 4:13. Il Signore (Gesù Cristo) gli era stato accanto e lo aveva rafforzato (cfr 1Tm 1:12; la stessa parola di Flp 4:13; e cfr At 9:22; Rm 4:20; Ef 6:10) e questo non solo durante quella prigionia, ma anche durante il suo viaggio (At 23:11; 27:23)».

Albert Barnes' Note

«Alla mia prima replica - Greek, "apology (ἀπολογία apologia), causa o difesa. Questo evidentemente si riferisce a qualche processo che aveva avuto davanti all'imperatore romano. Egli parla di un primo processo di questo tipo; ma non è facile stabilire se fosse stato in qualche precedente occasione, ed era stato rilasciato e gli era stato concesso di nuovo di andare all'estero, o se fosse stato un processo che aveva già avuto durante la sua seconda prigionia. La prima è la supposizione più naturale; poiché, se avesse avuto un processo durante la sua attuale prigionia, è difficile capire perché fosse ancora tenuto prigioniero.»

Prima difesa durante la seconda prigionia a Roma durante o dopo la persecuzione del 64 E.V.

Commentario del Nuovo Testamento

«La prima difesa (cfr. per l'uso della parola apologia Filippesi 1:7; Atti 22:1; 25:16) non può essere la comparizione davanti a Cesare durante la prima prigionia romana Atti 28. L'andamento di quel primo processo Timoteo ben lo conosceva poiché si trovava allora in Roma, Filippesi 1:1. Si tratta manifestamente di cosa più recente, cioè della prima comparizione davanti al tribunale dopo il suo ultimo arresto. Questa comparsa era terminata con un rinvio del processo per dare agio ai giudici di assumere più ampie informazioni e forse all'accusato di completare la sua difesa. In questo intervallo che poteva essere più o meno lungo, Paolo chiama a sè Timoteo dicendogli in breve a che punto stanno le cose. Niuno mi ha assistito, s'intende: Niuno dei fratelli presenti in Roma. Era l'uso che gli amici d'un accusato si presentassero con lui, quasi a mostrare che non si vergognavano di lui e ne dividevano moralmente la responsabilità. Si chiamavano avvocati non perchè facessero le funzioni del moderno avvocato difensore che Cicerone chiama il patronus; ma assistevano l'accusato se non col loro consiglio e colla lor parola, almeno colla lor presenza e colla loro simpatia. Neanche nella prima cattività i cristiani si erano mostrati molto coraggiosi Filippesi 1:14; ma questa volta, tutti l'avevano abbandonato alla sua sorte e l'apostolo che ben comprende il movente di una simile condotta, ricordando forse la impressione che aveano dovuto lasciar negli animi dei cristiani i supplizi orrendi del 64, pronunzia una parola buona di perdono su quest'atto di debolezza: Ciò non sia loro portato in conto come colpa, dal Signore.»

Benson Commentary

«Molte circostanze fanno stupire che Paolo sia stato abbandonato dai cristiani di Roma in questa circostanza. Quando scrisse la sua epistola alla chiesa locale, quasi dieci anni prima, parla

della loro fede celebrata nel mondo, Romani 1:8. Egli saluta per nome un gran numero di illustri personaggi, e ne menziona molti come suoi amici particolari, Romani 16:3-15; e possiamo essere sicuri che durante i due anni che trascorse nella sua casa affittata, quando era concesso l'accesso a tutti coloro che lo desideravano, il numero, e probabilmente lo zelo, dei cristiani convertiti sarebbe aumentato di molto, come del resto assicura espressamente Filippesi, e che vi furono aggiunti alcuni della casa di Cesare, Flp 1:12; Flp 4:22. Come accadde allora che fu abbandonato? La vera risposta sembra essere che la crudele persecuzione che Nerone (64 E.V., n.d.a.) aveva suscitato contro i cristiani a Roma (vennero ricoperti con pelli di bestie feroci, avvolti in panni e pece, e poi incatenati a pali, e dati alle fiamme per illuminare le strade di notte) era avvenuta prima di questo; ed è probabile che molte delle eccellenti persone sopra menzionate avessero sofferto la morte per la loro religione; e che altri, secondo il consiglio di nostro Signore, si erano ritirati lontano da Roma, mentre alcuni erano così terrorizzati che si nascondevano; o almeno non hanno avuto il coraggio di presentarsi con lui davanti al tribunale.»

Jamieson-Fausset-Brown Commentary

«Alla mia prima replica, cioè "difesa", in tribunale, al mio primo interrogatorio pubblico. E' chiaro che Timoteo non ne sapeva nulla finché Paolo ora lo informa. Ma durante la sua precedente prigionia a Roma, Timoteo era con lui (Flp 1:1,7). Dev'esserci stata, quindi, una seconda reclusione. Doveva essere stato liberato prima della persecuzione nel 64 d.C., quando furono accusati i cristiani di aver causato l'incendio a Roma; perché, se fosse stato prigioniero allora, non sarebbe stato certo risparmiato. La tradizione [Eusebio, Storia Ecclesiastica, 2.251] che fu infine decapitato, concorda con il suo non essere stato messo a morte nella persecuzione del 64 d.C. quando il rogo era il modo con cui i cristiani venivano giustiziati, ma successivamente ad esso . Il suo "primo" processo nella sua seconda prigionia sembra essere stato con l'accusa di complicità nell'incendio; la sua assenza da Roma potrebbe essere stata il motivo della sua assoluzione da tale accusa; la sua condanna finale fu probabilmente l'accusa di aver introdotto a Roma una religione nuova e illegittima.»

Gill's Exposition of the Entire Bible

«Alla mia prima replica nessuno si fermò con me,... Ciò significa che quando fece la sua prima difesa contro le accuse a lui rivolte in uno dei tribunali giudiziari di Roma, nessuno è intervenuto nella sua causa, per parlare al suo carattere, per fare da testimone o perorare la sua causa: “ma tutti gli uomini mi hanno abbandonato”; tutti i suoi amici, tutti quelli che venivano con lui dalla Giudea o dall'Asia, vedi 2 Timoteo 1:15, temevano di essere in pericolo di vita come i discepoli di Cristo quando fu catturato e che tutti poi abbandonarono e fuggirono».

Cambridge Bible for Schools and Colleges

«Questo non dovrebbe riferirsi a un processo preliminare a Efeso o altrove, ma alla "prima actio" della causa principale a Roma davanti a Nerone o al suo rappresentante; se si trattava di una questione difficile, l'udienza poteva essere aggiornata tutte le volte che era necessario: tale pausa si chiamava *ampliatio*.»

Vincent's Word Studies

«È impossibile decidere a cosa si riferisca. Nell'ipotesi di una seconda carcerazione di Paolo si farebbe probabilmente riferimento a un'udienza preliminare prima del processo principale. Non è improbabile che lo scrittore avesse in mente la situazione di Paolo descritta in Filippesi 1, poiché questa Epistola mostra in molti punti l'influenza della lettera ai Filippesi. Va notato, tuttavia, che *ἀπολογία* in Filippesi 1:7, Filippesi 1:16, non ha alcun riferimento specifico al processo di Paolo, ma si riferisce alla difesa del Vangelo in generale. In ogni caso, non si può qui alludere alla prima prigionia dei romani. Su questa supposizione, l'omissione di ogni riferimento alla presenza e al ministero personale di Timoteo in quel momento, e le informazioni sulla sua prima difesa, che deve aver avuto luogo prima che Timoteo lasciasse Roma (Filippesi 2:19-23) e che è qui riferita come una notizia, sono abbastanza inspiegabili.»

Investigare le Scritture - Nuovo Testamento

«La prima difesa di Paolo evidentemente non è relativa al primo periodo di prigionia a Roma, di cui certamente Timoteo è già a conoscenza, ma ad una udienza preliminare del processo in cui Paolo è coinvolto in questo momento. Durante le udienze era pratica comune ascoltare i sostenitori dell'accusato, ma, nel caso di Paolo, nessuno si era trovato al suo fianco, e tutti lo avevano abbandonato. Il totale voltafaccia a danno dell'apostolo forse era dovuto al fatto che, a differenza del periodo della prima prigionia, a quell'epoca era diventato assai pericoloso essere cristiani a Roma. Già intorno al 59-60 d.C. i Giudei romani avevano avvertito Paolo che "quanto a questa setta, ... è noto che dappertutto essa incontra opposizione" (At 28:22). Ma la situazione era peggiorata dopo l'incendio di Roma del luglio del 64 d.C.. [...] La persecuzione contro i cristiani doveva essersi placata intorno al 67 d.C., ma l'idea di schierarsi al fianco dell'impavido e schietto apostolo era più di quanto i cristiani romani e persino i compagni stessi di Paolo osassero affrontare.»

Argomenti principali delle due tesi

<p>1° tesi: la <i>prima difesa</i>, il processo del 61 ca..</p> <ul style="list-style-type: none"> • Nessuno dei fratelli di Roma al processo aveva sostenuto Paolo; tutti avevano disertato. Ma nel processo del 67 almeno Onesiforo, Luca e Marco erano rimasti al suo fianco (1:15; 4:11). • Paolo riconosce che il Signore l'aveva assistito e fortificato proprio come ammette Flp 4:13, lettera scritta al tempo del primo processo del 61. • Come argomenta Barne: “Se avesse avuto un processo durante la sua attuale prigionia, è difficile capire perché fosse ancora tenuto prigioniero”. 	<p>2° tesi: la <i>prima difesa</i> del secondo processo del 67 E.V. ca..</p> <ul style="list-style-type: none"> • Timoteo conosceva l'andamento del primo processo del 61 dato che era Roma con Paolo, Flp 1:1. Quindi era inutile che Paolo gli rammentasse fatti a lui noti (4:16,17). Dev'esserci stata, quindi, una seconda reclusione. • L'omissione di ogni riferimento alla presenza e al ministero personale di Timoteo nel primo processo e le informazioni sulla sua prima difesa sono inspiegabili se qui si parla del processo del 61. • Si tratta di un rinvio del processo, cosa comune all'epoca. Un'udienza poteva essere aggiornata tutte le volte che era necessario: tale pausa si chiamava <i>ampliatio</i>. Nel frangente di tempo Paolo chiede di raggiungerlo (4:9). • L'abbandono dei fratelli romani dovuto all'eco della persecuzione neroniana del 64 che incuteva molto timore.
---	---

Entrambe le tesi hanno argomentazioni ragionevoli, ma ovviamente solo una delle due ipotesi è vera ed è quella che meglio si adatta al contesto narrativo.

Versi 17,18. Anziché valutare minuziosamente i pro e i contro delle due ipotesi vediamo cosa dicono i versetti immediatamente seguenti il 16: “Il Signore però mi ha assistito e mi ha reso forte, affinché per mezzo mio il messaggio fosse proclamato e lo ascoltassero tutti i pagani; e sono stato liberato dalle fauci del leone. Il Signore mi libererà da ogni azione malvagia e mi salverà nel suo regno celeste. A lui sia la gloria nei secoli dei secoli. Amen”.

Il Signore del verso 17 è probabilmente Yeshùa stesso. Ad Anania, Yeshùa disse di Paolo: “Va', perché egli è uno strumento che ho scelto per portare il mio nome davanti ai popoli, ai re, e ai figli d'Israele” (At 9:15). Come recita il v. 17 il Signore ha assistito e fortificato Paolo affinché “il messaggio fosse proclamato e lo ascoltassero tutti i pagani”. Assistere, gr. *paristemi*, qui significa stare accanto, vicino.

“Il SIGNORE è vicino a quelli che hanno il cuore afflitto, salva gli umili di spirito” (Sl 34:18).

Il Signore ha anche “reso forte” Paolo, gr. *endynamoo* (ricevere forza), come sperimentò quando accettò il Signore nella sua vita: “Saulo si fortificava sempre di più e confondeva i Giudei residenti a Damasco, dimostrando che Gesù è il Cristo.” (At 9:22).

Pertanto nella situazione della “prima difesa”, davanti al tribunale di Cesare, Paolo provò la forza e la presenza del Signore “affinché per mezzo mio il messaggio fosse proclamato e lo ascoltassero tutti i pagani”. Sì, Paolo fu liberato “dalle fauci del leone” onde continuasse la sua attività di evangelizzazione pienamente²⁰¹.

“Salvami dalla gola del leone e dalle corna dei bufali. Tu mi hai risposto.” –
Sl 22:21 (ND)

Il leone qui potrebbe essere una figura metaforica, un'immagine biblica dell'oppressione cruenta, come dice il salmista o un riferimento letterale ai leoni dell'arena (cfr. Dn 6:22)

Ogni disputa cade; non ci possono essere dubbi, Paolo si sta riferendo alla prigionia del 61 E.V. ca.. Solo allora Paolo fu liberato per continuare la predicazione dell'evangelo ai pagani, come attesta il verso 17.

Il greco *ethne*, pagani, qui indica i Gentili cioè tutti i popoli al di fuori di Israele; in primo luogo denota una compagnia o una moltitudine, poi una moltitudine di persone della stessa natura o genere, una nazione, un popolo. Nella forma plurale indica sempre popoli pagani (eb. *Goiim*), occasionalmente è usato per i convertiti gentili a differenza degli ebrei, ad es. Rm 11:13; 16:4; Gal 2:12,14; Ef 3:1.

Al momento della stesura di *2Tm* invece la sua prigionia era senza speranza, oramai aveva perso ogni fiducia in una prossima liberazione attendendo la morte (cfr. 4:6-8). Da lì in avanti

²⁰¹ Il verbo *pleroforeo* tradotto da *NR* “fosse proclamato” qui indica “compiere pienamente il ministero”, da *pleres*, pieno, e *foreo*, portare. Per l'attività missionaria di Paolo dopo la prigionia del 61 consultare il commentario a *1Tm* nel capitolo: Introduzione alle pastorali da pag. 5.

aspettava la liberazione celeste: “Il Signore mi libererà da ogni azione malvagia e mi salverà nel suo regno celeste”.

Concludendo l’esame di questa sezione dell’epistola possiamo dire:

1. La prima difesa del v. 16 si è svolta durante la sua prima prigionia, quella del 61 E.V. ca..
2. In quella occasione Paolo rimane da solo non avendo più il sostegno dei fratelli romani, ma solo del suo intimo collaboratore Timoteo (Flp 1:1; Col 1:1; Flm 1).
3. L’esito del processo del 61 ebbe esito positivo e Paolo fu libero di continuare la sua attività missionaria (v. 17)

“Il Signore mi libererà da ogni azione malvagia e mi salverà nel suo regno celeste”. Questa frase non indica che Paolo sperava di essere nuovamente liberato per continuare la predicazione (cfr. 4:6-8). L’apostolo si aspettava una liberazione “migliore” nel reame celeste, mediante la risurrezione, come vien detto anche di Abraamo e degli uomini di fede morti prima di Yeshù: “Per fede Abraamo, quando fu chiamato, ubbidì, per andarsene in un luogo che egli doveva ricevere in eredità [...] perché aspettava la città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio. [...] Tutti costoro sono morti nella fede, senza ricevere le cose promesse, ma le hanno vedute e salutate da lontano, confessando di essere forestieri e pellegrini sulla terra. Infatti, chi dice così dimostra di cercare una patria; e se avessero avuto a cuore quella da cui erano usciti, certo avrebbero avuto tempo di ritornarvi! Ma ora ne desiderano una migliore, cioè quella celeste; perciò Dio non si vergogna di essere chiamato il loro Dio, poiché ha preparato loro una città. (Eb 11:8-10,13-16)”

“Ci furono donne che riebbero per risurrezione i loro morti; altri furono torturati perché non accettarono la loro liberazione, per ottenere una risurrezione migliore; altri furono messi alla prova con scherni, frustate, anche catene e prigionia. Furono lapidati, segati, uccisi di spada; andarono attorno coperti di pelli di pecora e di capra; bisognosi, afflitti, maltrattati (di loro il mondo non era degno), erranti per deserti, monti, spelonche e per le grotte della terra. Tutti costoro, pur avendo avuto buona testimonianza per la loro fede, non ottennero ciò che era stato promesso. Perché Dio aveva in vista per noi qualcosa di meglio, in modo che loro non giungessero alla perfezione senza di noi.” – Eb 11:35-40

Pertanto Paolo confidava “nella speranza della vita eterna promessa prima di tutti i secoli da

Dio, che non può mentire” (Tit 1:2). Il suo era un processo ingiusto, come la condanna che ne seguì, ma la liberazione da tutti i mali era vicina e definitiva. Nessuna forza malvagia poteva distruggere la certezza della risurrezione celeste. I suoi sentimenti sono ben espressi nella lettera che scrisse ai Filippesi durante la detenzione del 61:

“Secondo la mia viva attesa e la mia speranza di non aver da vergognarmi di nulla; ma che con ogni franchezza, ora come sempre, Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia con la vita, sia con la morte. Infatti per me il vivere è Cristo e il morire guadagno” – Flp 1:20,21

Per questo motivo Paolo anche se sente la morte imminente non può fare a meno di glorificare il Signore Yeshù: “A lui sia la gloria nei secoli dei secoli. Amen” (cfr. 2Pt 3:18).

Versi 19-21 – “Saluta Prisca e Aquila e la famiglia di Onesiforo. Erasto è rimasto a Corinto; Trofimo l'ho lasciato ammalato a Mileto. Cerca di venire prima dell'inverno. Ti salutano Eubulo, Pudente, Lino, Claudia e tutti i fratelli.”

Paolo conclude la sua lettera con i saluti che incarica Timoteo di trasmettere. La coppia Prisca e Aquila è citata spesso nelle Scritture Greche. Paolo li incontra la prima volta a Corinto perché erano stati cacciati da Roma in base all'editto imperiale dell'imperatore Claudio contro i giudei (nel 52; At 18:1-3). Luca chiama Prisca con il suo diminutivo Priscilla (At 18:2,18,26). È interessante che Paolo antepone il nome di Prisca a quello del marito Aquila. Fa questo anche in Rm 16:3 mentre in 1Cor 16:19 fa il contrario. Anche Luca negli Atti antepone Prisca ad Aquila in due versetti dello stesso contesto narrativo (18:18,26). Evidentemente Prisca era una donna che sapeva il fatto suo ed era molto edotta nelle Scritture tanto che Luca, antepoendo il suo nome a quello del marito Aquila, trasmette l'idea che fu lei a prendere l'iniziativa nel parlare “all'eloquente e versato nelle Scritture” Apollo esponendogli “con più esattezza la via di Dio”. La coppia dopo esser stata con Paolo a Corinto (nel 52) lo seguì a Efeso (nel 58 ca.; 1Cor 16:19) e nel 59 ca. sono di nuovo a Roma (Rm 16:3). Al momento della stesura di *2Tm* si trovano nuovamente a Efeso.

Per quanto riguarda Onesiforo consultare il commentario in 1:16-18. Erasto era al seguito di Paolo durante il suo terzo viaggio missionario; dall'Asia Paolo lo mandò con Timoteo in Macedonia (At 19:22). Trofimo, altro collaboratore di Paolo, era originario di Efeso (At 21:29). Accompagnò Paolo nel suo ultimo viaggio a Gerusalemme (At 20:3-5,22; 21:29). Al tempo della seconda epistola a Timoteo, ma prima che Paolo fosse arrestato per la seconda e ultima volta, Trofimo è a Mileto

perché ammalato²⁰².

“Cerca di venire prima dell'inverno”. La supplica del verso 9 viene qui ripetuta a motivo delle cattive condizioni del mare durante la stagione invernale che rendeva i viaggi estremamente pericolosi.

Dei quattro credenti menzionati per nome conosciuti da Timoteo non abbiamo notizie. La menzione dei saluti di “tutti i fratelli” indica che, a differenza della prima prigionia, Paolo non era stato lasciato completamente solo. Solo gli stretti collaboratori di Paolo o se ne erano andati per i fatti propri o inviati altrove a svolgere mansioni legate al ministero (cfr. v. 10).

“Il Signore sia con il tuo spirito. La grazia sia con voi”. La lettera si conclude con una benedizione composta da due brevi frasi. La prima frase ha il pronome *su*, seconda persona singolare, ed è indirizzato ovviamente a Timoteo; la seconda frase invece ha il pronome *ymon*, seconda persona plurale, ed è rivolto alla comunità in Efeso. Il pronome plurale mostra che la lettera sebbene indirizzata a Timoteo è rivolta anche a tutta la chiesa. Il Signore del verso è Yeshùa come si evince confrontando i passi più espliciti di Gal 6:18 e Flp 4:23. Il predicato verbale sottinteso (“sia” non c’è nel testo greco) esprime la condizione di Timoteo; il suo spirito ha bisogno di essere rafforzato per assolvere pienamente i compiti ministeriali a favore della comunità ed anche per sopportare le sofferenze per amore di Yeshùa. Il termine spirito qui non indica un qualcosa di impalpabile che sta dentro l’uomo, ma l’essenza della persona, il suo modo di pensare. In questo caso si può rendere il passo così: “Il Signore sia con te”, come fa liberamente la *TILC*.

La seconda parte della benedizione è la stessa di 1Tm 6:21. Per il termine *charis*, grazia, vedere il commento a 1Tm 1:2, pag. 17, del primo volume di questa serie. In questo passo, a differenza di altri, non è espresso chi sia il dispensatore della grazia. La *TILC* l’attribuisce a Dio traducendo “La grazia di Dio sia con voi”²⁰³. In molti testi biblici la grazia viene attribuita a Yeshùa dato che è il mezzo attraverso cui la grazia di Dio viene dispensata agli uomini: “La grazia e la verità sono venute per mezzo di Gesù Cristo” (Gv 1:21). L’apostolo Pietro, durante il concilio di Gerusalemme, riconobbe che “noi crediamo che siamo salvati mediante la grazia del Signore Gesù” (At 15:11). Possiamo concludere dicendo che Dio è colui che concede la grazia a chi crede attraverso l’opera salvifica di Yeshùa.

“La grazia di Dio e il dono della grazia proveniente da un solo uomo, Gesù
Cristo, sono stati riversati abbondantemente su molti” – Rm 5:15

²⁰² Dato che nel viaggio da Cesarea alla volta dell'Italia Paolo non toccò Mileto si deve trattare di un fatto posteriore a quelli del libro di Atti.

²⁰³ Dio non compare nel testo greco che recita: ἡ χάρις μεθ' ὑμῶν, la grazia con voi.

Conclusione

Il tema conduttore del libro è cosa Timoteo deve fare per sostenere la sana dottrina, il modello delle sane parole (1:13,14; 4:3). La nota dominante è chiara: Timoteo non si deve vergognare della testimonianza che rende a Yeshùà, ma anzi, deve essere disposto a soffrire per il vangelo (vv. 7,8). Riguardo allo stile di composizione della lettera si nota che quando Paolo passa ad un nuovo argomento non chiude il precedente, ma lo tiene sempre pronto per ulteriori considerazioni; i suoi pensieri si sovrappongono. Prendiamo per esempio il passaggio chiave del cap. 1: “Non aver dunque vergogna” (vv. 8,12,16). Il concetto si ripete nel cap. 2 verso 15: “Sfòrzati di presentare te stesso davanti a Dio come un uomo approvato, un operaio che non abbia di che vergognarsi, che tagli rettamente la parola della verità”. Similmente nel cap. 1 verso 8, Paolo incoraggia Timoteo a soffrire per il vangelo. L'idea viene ripresa nel cap. 2 verso 3 “Sopporta anche tu le sofferenze, come un buon soldato di Cristo Gesù” e ribadito nell'esempio di Paolo al v. 9. Nel verso 8 quando Paolo dice a Timoteo “non vergognarti” (*ND*) usa la figura retorica della litote che consiste nel fare un'affermazione adoperando la negazione di un'espressione di senso contrario. I quattro capitoli in cui è stata suddivisa l'epistola sviluppano argomenti specifici. L'insegnamento predominante del cap. 1 è essere molto coraggiosi nel sostenere l'evangelo custodendo la dottrina della chiesa. Allo stesso modo nel cap. 2 l'idea dominante non è semplicemente che Timoteo deve soffrire difficoltà a motivo del suo essere un soldato di Yeshùà (vv. 3-7), ma farlo in relazione all'insegnamento; impartire un'adeguata istruzione della parola di Dio contro l'eresia avanzante (vv. 14-21). Nel terzo capitolo l'ammonimento di perseverare nelle cose imparate (v. 14), la sana dottrina, trova la sua giustificazione nell'urgenza dei tempi: “Negli ultimi giorni verranno tempi difficili” (v. 1). In vista di ciò Paolo ripete ciò che ha detto nel primo capitolo, vale a dire che Timoteo deve essere disposto a soffrire e subire persecuzione: “Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati” (v. 12). Nel quarto capitolo l'imperativo “predica la parola” è introdotto con una formula solenne: “Ti scongiuro”. Seguono le ultime raccomandazioni e i consueti saluti.

La ricchezza di contenuti di questa epistola la rende utile ai credenti d'oggi. Di fronte al relativismo imperante e al politicamente corretto, questa lettera afferma categoricamente che “ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona” (3:16,17). Pertanto ogni vero credente deve rivolgersi al testo sacro sia quando insegna verità teologiche, sia per identificare i comportamenti scritturalmente riprovevoli.

“Fa’ tutto il possibile per presentarti a Dio come una persona degna di approvazione, un operaio che non abbia nulla di cui vergognarsi, capace di maneggiare correttamente la parola della verità” – 2:15 (*TNM*)

Oggi come allora, c’è la tendenza da parte di certi “cristiani” di cercarsi “maestri in gran numero secondo le proprie voglie” onde trovare sostenitori alle proprie idee con la conseguenza che “distoglieranno le orecchie dalla verità e si volgeranno alle favole” (4:3,4). Paolo incoraggia quindi a prendere “come modello le sane parole che hai udite da me con la fede e l’amore che si hanno in Cristo Gesù” (1:13). In vista di ciò c’è bisogno che nelle chiese ci siano validi insegnanti che trasmettono la parola di Dio veracemente e non secondo il modello pre-confezionato delle religioni istituzionalizzate (2:2, 24,25; 4:2).

Possano le seguenti parole di Paolo essere pronunciate da ogni credente nel pensare alla propria vita spesa nella “via della giustizia” (2Pt 2:21).

“Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione” – 4:8

Perseveranza e salvezza

“Dunque non perdetevi il vostro coraggio: esso vi procura una grande ricompensa. Avete solo bisogno di fermezza: così potrete fare la volontà di Dio e ottenere ciò che egli promette.” – Eb 10:35,36 (*TILC*)

Il problema

Non tutte le dottrine bibliche legate alla vita del credente sono facili da spiegare perché spesso sono presentate in coppie dialettiche tipicamente orientali; ciò che chiamiamo i paradossi biblici. Queste coppie sembrano contraddittorie, eppure entrambe sono biblicamente vere. Spesso il lettore occidentale, impreparato in materia, ha la tendenza a scegliere una verità e ignorare la verità opposta. Per illustrare:

- La salvezza riguarda la decisione iniziale del credente di riporre fede in Yeshùà o è un impegno che dura tutta la vita?
- La salvezza è un dono mediante la grazia di Dio o è la risposta del credente a un'offerta divina?
- La salvezza, una volta ricevuta, è impossibile da perdere o c'è bisogno di una diligenza continua?

La questione della perseveranza appare controversa in molte chiese, specialmente quelle di stampo protestante. Il problema origina da testi biblici apparentemente contrastanti:

1. Testi che esprimono la certezza della salvezza,
 - a. dichiarazioni di Yeshùà (Gv 3:36; 5:24; 10:28,29; 6:47)
 - b. dichiarazioni di Paolo (Rm 8:35-39; Ef 1:13,14; 2:5,8-9; 2Tm 1:9; 4:18; Tit 3:5)
 - c. dichiarazioni di Pietro (1Pt 1:4,5)
2. Testi sulla necessità della perseveranza,
 - a. dichiarazioni di Yeshùà (Mt 10:22; 13:1-9,24-30; 24:13; Mr 13:13; Lc 8:15; 11:9; Gv 8:31; Ap 2:26; 3:5)
 - b. dichiarazioni di Paolo (Rm 2:7; 11:22; 1Cor 15:1,2; 2Cor 13:5; Ef 6:18; Gal 1:6; 6:9; Flp 2:12; 3:18-20; Col 1:23; 4:2; 1Tm 4:16; 2Tm 3:14)
 - c. dichiarazioni di altri autori (Gc 1:25; Ap 2:25; Eb 2:1; 3:6,14; 4:14; 6:11; 12:1; 1Gv 2:6; 2Gv 9; Ap 21:7)

La salvezza

La salvezza in senso biblico deriva dall'amore e dalla grazia di Dio. Nessun essere umano può essere salvato senza l'intervento di Dio: "Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre, che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno."; "Nessuno può venire a me, se non gli è dato dal Padre" (Gv 6:44,65). È Dio che stabilisce "le regole del gioco" ed esige che gli uomini rispondano con fede e pentimento per tutto l'arco della loro vita. Dio dona la salvezza, ma ci sono privilegi e responsabilità.

Come dice Paolo la salvezza è offerta a tutti gli uomini: "Il quale [Dio] vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza della verità" (1Tm 2:4). La morte di Yeshù ha annullato la forza del peccato per tutti coloro che l'accettano (1Cor 15:54,55). Per questi motivi Dio desidera che chi lo serve risponda al suo amore con una vita di dedizione.

La Bibbia affronta i due lati del problema: 1) l'assicurazione della salvezza come incentivo per essere spiritualmente attivi e b) incoraggiare la lotta contro il peccato.

Il problema è che c'è la tendenza a vedere solo un lato della questione costruendo sistemi teologici su versetti biblici specifici senza contestualizzare. Tutti i credenti hanno bisogno di certezza, ma c'è anche la necessità di perseverare nelle cose imparate!

Alla domanda se la salvezza dipenda dal perseverare nella fede e nelle opere gli schieramenti religiosi hanno risposto in vari modi.

I calvinisti interpretano la natura della grazia di Dio nella salvezza dell'uomo attraverso i cinque punti del calvinismo²⁰⁴. «L'affermazione centrale dei cinque punti è che Dio è in grado di salvare perfettamente ciascuna delle persone che Egli ha inteso fare oggetto della sua grazia salvifica e che la sua opera non possa essere frustrata da niente e da nessuno che vi si frapponga nel tentativo di impedirne il compimento. Il che implica una netta negazione del libero arbitrio dell'uomo, il quale, se non fa parte del novero degli eletti, non può salvarsi mediante la sua condotta e, viceversa, se è stato scelto per essere salvato, non può resistere alla grazia di Dio. I cinque punti sono stati originalmente pubblicati nell'ambito della controversia fra i calvinisti e gli arminiani e sebbene si identifichi talvolta il calvinismo con questi cinque punti, essi non sono che un sommario delle differenze fra calvinismo ed arminianesimo sulle dottrine della grazia e

²⁰⁴ 1) Depravazione totale; 2) Elezione incondizionata; 3) Redenzione limitata; 4) Grazia irresistibile; 5) Perseveranza dei santi. Da Wikipedia.

della predestinazione»²⁰⁵. Pertanto il Calvinismo sostiene l'elezione incondizionata.

I sostenitori dell'idea che una volta salvati, salvati per sempre si schierano dietro quei testi biblici che affermano la sovranità e il mantenimento del potere da parte di Dio (Gv 10:27-30; Rm 8:31-39; 1Gv 5:13,18; 1Pt 1:3-5) e ai tempi verbali come i participi perfetti passivi di Ef 2:5,8.

Gli Arminiani, invece, sostengono l'elezione condizionata. Secondo questa veduta Dio salva gli individui in base alla sua preconnoscenza di chi crederà in Yeshùa. Citano quei testi biblici che avvertono i credenti di perseverare, resistere, non stancarsi e lottare per la vittoria (Mt 10:22; 24: 9-13; Mr 13:13; Gv 15: 4-6 ; 1Cor 15:2; Gal 6: 9; Ap 2:7; 3:5; 21:7). Sostengono che Eb 6:4-6 e 10:35-39 siano avvertimenti contro l'apostasia mentre l'illustrazione del seminatore in Mt 13 affronta la questione della credenza superficiale. Mentre i calvinisti si rifanno ai tempi perfetti dei verbi usati per descrivere la salvezza, gli Arminiani citano i versetti con il presente come 1Cor 1:18.

Non si capisce perché gli agiografi abbiano incitato alla necessità di perseverare (Eb 12:1) e di rendere sicura la chiamata (2Pt 1:10) se già chi si salva è stato prestabilito da Dio.

Non comprendere che la Scrittura non segue il procedimento logico occidentale fa sì che un testo venga preso come linea guida per interpretare tutti gli altri passi scritturali. Spesso e volentieri la Bibbia presenta le sue argomentazioni teologiche in coppie paradossali. Per esempio, in relazione al nostro argomento, At 15:11 dicendo che “siamo salvati” al tempo aoristo (azione completata), sembra indicare che la salvezza sia un fatto acquisito. Al contrario Gal 6:8,9 menziona la possibilità di venir meno nel fare il bene e quindi perdere la vita eterna. Il testo di *At* dà per scontata la salvezza mentre *Gal* specifica la necessità della perseveranza, pena la perdita della salvezza. Le Scritture Greche indicano chiaramente che il procedimento che porta alla salvezza richiede fede e pentimento continui.

Qualcuno ha definito la salvezza come un rapporto, una relazione continua con Dio. Ciò è molto appropriato perché la salvezza non è un procedimento concluso quando abbiamo accettato il piano di Dio attraverso Yeshùa, ma è un percorso che continua tutta la vita. Questo fu ben illustrato da Yeshùa quando parlò della salvezza come una porta che conduce ad attività: “Entrate per la porta stretta, poiché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa. Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano” (Mt 7:13,14. Vedi anche 2Cor 7:1; Gal 4:19; Ef 4:13; 1Pt 1:15).

²⁰⁵ Ibidem.

Nelle Scritture Greche la salvezza è rappresentata in tutti i tempi verbali:

- Aoristo (azione completata) - At 15:11; Rm 8:24; 2Tm 1:9; Tit 3:5.
- Perfetto (azione completata con risultati continui), Ef 2:5,8.
- Presente (azione continua), 1Cor 1:18; 15:2.
- Futuro (eventi futuri), Rm 5:10; 10:9; 1Cor 3:15.

Pertanto, la salvezza inizia con la decisione di seguire Yeshù: “Ma a tutti quelli che l'hanno ricevuto egli ha dato il diritto di diventare figli di Dio, a quelli cioè che credono nel suo nome” (Gv 1:12; vedi anche Rm 10:9-13). Tale intenzione, però, deve essere accompagnata da opere di fede: “Combatti il buon combattimento della fede, afferra la vita eterna alla quale sei stato chiamato [...] di fare del bene, di arricchirsi di opere buone, di essere generosi nel donare, pronti a dare, così da mettersi da parte un tesoro ben fondato per l'avvenire, per ottenere la vera vita.” (1Tm 6:12,18,19; vedi anche Mt 7:21-28). Fede e opere buone un giorno porteranno alla visione della realtà: “Carissimi, ora siamo figli di Dio, ma non è stato ancora manifestato ciò che saremo. Sappiamo che quand'egli sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com'egli è” (1Gv 3:2). Questo stato finale corrisponde alla glorificazione: “Or sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno. Perché quelli che ha preconosciuti, li ha pure predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, affinché egli sia il primogenito tra molti fratelli; e quelli che ha predestinati li ha pure chiamati; e quelli che ha chiamati li ha pure giustificati; e quelli che ha giustificati li ha pure glorificati” (Rm 8:28-30).

Procedimento della salvezza secondo le Scritture:

1. Salvezza iniziale – giustificazione.
2. Salvezza progressiva – santificazione.
3. Salvezza finale – glorificazione.

Elezione, la scelta di Dio

“Tu sei un popolo consacrato al SIGNORE tuo Dio. Il SIGNORE ti ha scelto, perché tu sia il suo popolo prediletto fra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra” – Dt 14:2

La dottrina dell'elezione è ben radicata nella Bibbia. Nelle Scritture Ebraiche è Dio che sceglie il suo popolo, come si evince dal testo riportato sopra. Tuttavia questa scelta fu dovuta al fatto che Dio elesse a suo popolo i discendenti di Abraamo in seguito alla promessa fatta al patriarca della nazione ebraica: “Il SIGNORE disse ad Abramo: «Va' via dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre, e va' nel paese che io ti mostrerò; io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione” (Gn 12:1,2; cfr. 13:14-17; 17:1-7,19; 22:15-18). Nel corso della storia Dio ha predisposto le cose in modo che i discendenti di Abraamo, gli ebrei, acquisissero i requisiti per divenire il popolo eletto: “Ma ora così parla il SIGNORE, il tuo Creatore, o Giacobbe, colui che ti ha formato, o Israele! Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome; tu sei mio!” (Is 43:1).

Dio elegge coloro che chiama al suo servizio per farli partecipi del suo proposito: “Perciò, fratelli, impegnatevi sempre di più per rendere sicura la vostra chiamata [*klesin*] ed elezione [*ekloghen*], perché se continuate a fare queste cose non verrete mai meno” (2Pt 1:10).

Nel passo citato di *Dt* il verbo *bakhar*²⁰⁶, scegliere, è usato nella Bibbia ebraica soprattutto per indicare la scelta sovrana di Dio²⁰⁷:

1. Abraamo: “Sei tu il SIGNORE Dio che hai scelto Abramo, lo hai fatto uscire da Ur dei Caldei, e gli hai dato il nome di Abraamo.” – Nee 9:7 (cfr. Gn 12:1)
2. I patriarchi d'Israele e la loro discendenza: “Egli ha amato i tuoi padri; perciò ha scelto i loro discendenti dopo di loro.” – Dt 4:37
3. Israele: “Infatti tu sei un popolo consacrato al SIGNORE tuo Dio. Il SIGNORE, il tuo Dio, ti ha scelto per essere il suo tesoro particolare fra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra.” – Dt 7:6

²⁰⁶ Compare 172 volte nelle Scritture Ebraiche.

²⁰⁷ In più della metà delle occorrenze, Dio è il soggetto di *bakhar*, come in Nm 16:5: “Domani mattina il SIGNORE farà conoscere chi è suo e chi è santo, e se lo farà avvicinare; farà avvicinare a sé colui che egli avrà scelto”.

4. Il re, simbolo del governo di Dio: “Quando sarai entrato nel paese che il SIGNORE, il tuo Dio, ti dà e ne avrai preso possesso e lo abiterai, forse dirai: «Voglio avere un re come tutte le nazioni che mi circondano». Allora dovrai mettere su di te come re colui che il SIGNORE, il tuo Dio, avrà scelto.” – Dt 17:14,15
5. Il Santuario, luogo in cui abita il Suo nome: “Ma lo cercherete nella sua dimora, nel luogo che il SIGNORE, il vostro Dio, avrà scelto fra tutte le vostre tribù, per mettervi il suo nome” – Dt 12:5

Bachar è usato 30 volte nel Deuteronomio, quasi sempre riferendosi a Dio che sceglie Israele. “Il SIGNORE si è affezionato a voi e vi ha scelti, non perché foste più numerosi di tutti gli altri popoli [...]” (7:7). Essere parte del popolo eletto di Dio vuol dire stringere un’intima relazione con Lui: “Voi siete figli del Signore vostro Dio; [...] poiché tu sei un popolo consacrato al SIGNORE tuo Dio. Il SIGNORE ti ha scelto, perché tu sia il suo popolo prediletto fra tutti i popoli che sono sulla faccia della terra” (14:1,2).

Nelle Scritture Ebraiche la scelta di Dio è sempre legata al servizio, non necessariamente alla salvezza. Israele doveva essere il mezzo per rivelare Dio a tutto il mondo in modo che la salvezza potesse essere alla portata di tutto il genere umano (Gn 12:3).

Le “scelte” di Dio hanno plasmato la storia di Israele:

- Israele, in quanto popolo eletto, fu liberato dall’Egitto: “Il SIGNORE si è affezionato a voi e vi ha scelti, non perché foste più numerosi di tutti gli altri popoli, anzi siete meno numerosi di ogni altro popolo, ma perché il SIGNORE vi ama: il SIGNORE vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha liberati dalla casa di schiavitù, dalla mano del faraone, re d’Egitto, perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri.” (Dt 7:7,8; cfr. 4:20). L’elezione d’Israele è opera della grazia e dell’amore di Dio.
- Dio mandò Mosè e Aronne a compiere miracoli in Egitto: “Egli mandò Mosè, suo servo, e Aronne, che aveva scelto. Essi operarono in mezzo a loro i miracoli da lui ordinati, fecero dei prodigi nella terra di Cam” (Sl 105:26,27), e diede loro i Leviti “per dare la benedizione nel nome del SIGNORE” (Dt 21:5).
- Dio “scelse” per Israele “la sua eredità”, la terra promessa (Sl 47:4), inclusa Gerusalemme, dove figurativamente vi avrebbe dimorato: “Dal giorno che feci uscire il mio popolo Israele dal paese d’Egitto, io non scelsi alcuna città, fra tutte le tribù d’Israele, per costruire là una casa, dove il mio nome dimorasse; e non scelsi alcun uomo perché fosse principe del mio popolo Israele; ma ho scelto Gerusalemme perché il

mio nome vi dimori, e ho scelto Davide per regnare sul mio popolo Israele” (2Cron 6:5,6).

Il patto stabilito al Sinai chiamava gli uomini a rispondere all'elezione di Dio: “Io prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra, che io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, affinché tu viva, tu e la tua discendenza” (Dt 30:19). Gli israeliti, a loro volta, avevano scelto di servire Dio: “E Giosuè disse al popolo: «Voi siete testimoni contro voi stessi, che vi siete scelto il SIGNORE per servirlo!» Quelli risposero: «Siamo testimoni!»” (Gs 24:22).

Attraverso l'elezione divina, Israele è diventato:

1. Lo speciale possesso del Signore: “Poiché il SIGNORE ha scelto per sé Giacobbe, e Israele per suo speciale possesso” (Sl 135:4).
2. La sposa di YHWH: “Poiché il SIGNORE ti richiama come una donna abbandonata, il cui spirito è afflitto, come la sposa della giovinezza, che è stata ripudiata», dice il tuo Dio” (Is 54:6).
3. Il prezioso tesoro del Signore: “Voi avete visto quello che ho fatto agli Egiziani e come vi ho portato sopra ali d'aquila e vi ho condotti a me. Dunque, se ubbidite davvero alla mia voce e osservate il mio patto, sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poiché tutta la terra è mia; e mi sarete un regno di sacerdoti, una nazione santa” (Es 19:4-6).

L'elezione d'Israele non deve essere considerata come un particolare privilegio negato ad altri popoli. Gli israeliti dovevano adoperarsi per estendere le benedizioni del patto sinaitico alle altre nazioni: “In te saranno benedette tutte le famiglie della terra” (Gn 12:3; vedi anche Is 2:2; 11:10,12; 42:6). Israele, inoltre, agiva tra le popolazioni pagane come testimone della potenza di Dio: “I miei testimoni *siete* voi, dice l'Eterno, insieme al servo che ho scelto, affinché voi *mi* conosciate e crediate in me, e comprendiate che *sono* io. Prima di me nessun Dio fu formato, e dopo di me non *ve ne* sarà *alcuno*. Io, io *sono* l'Eterno, e all'infuori di me non *c'è* Salvatore” (Is 43:10,11- ND).

“Dio elegge per uno scopo che va al di là della figura dell'eletto: questi diviene uno strumento per l'opera che Dio vuole compiere nella storia, fra gli uomini (Is 49:1-6)”²⁰⁸. Pertanto l'elezione comporta sempre responsabilità.

La versione greca dei Settanta traduce *bakhar* con *eklegomai*. Attraverso questa parola

²⁰⁸ *Dizionario Biblico*, Claudiana.

l'importante concetto teologico della “scelta” o “elezione” di Dio è entrato nelle Scritture Greche.

Pietro²⁰⁹ associa l'elezione alla chiamata, o vocazione, che Dio rivolge agli eletti; Dio chiama e chi accetta il suo invito diventa un eletto. Ci sono 11 versetti che parlano della chiamata di Dio, spesso tradotta con vocazione: “Considerate infatti la vostra chiamata [κλη̃σιν, acc. di *klesis*], fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili” (1Cor 1:26, *CEI*)²¹⁰. *Klesis* indica una chiamata o un invito come a un banchetto: «È sempre usato nel NT per la “chiamata” la cui origine, natura e destino sono celesti (è sottintesa l'idea di invito); si usa soprattutto per l'invito di Dio all'uomo ad accettare i benefici della salvezza»²¹¹.

Non si può essere dogmatici sul come avvenga questa chiamata; certamente Dio agisce attraverso la sua forza, lo spirito santo: “Il vento soffia dove vuole, e tu ne odi il rumore, ma non sai né da dove viene né dove va; così è di chiunque è nato dallo Spirito” (Gv 3:8). Dal primo secolo in poi l'opportunità di afferrare la chiamata di Dio avviene tramite la predicazione dell'Evangelo del regno:

“La parola è vicino a te, nella tua bocca e nel tuo cuore». Questa è la parola della fede che noi annunciamo; se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato; infatti con il cuore si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa confessione per essere salvati [...] Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? E come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? E come potranno sentirne parlare, se non c'è chi lo annunci? E come annunceranno se non sono mandati? [...] Così la fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo” (Rm 10:8-17).

Oggi la predicazione del “vangelo del regno” può avvenire attraverso la parola, uno scritto, un video, una registrazione audio, un sito internet, le circostanze della vita, tutto, insomma, può servire allo scopo di Dio per chiamare a sé gli eletti (Mt 24:14).

²⁰⁹ In 2Pt 1:10 citato all'inizio.

²¹⁰ Gli altri testi sono: Rm 11:29; 1Cor 7:20; Ef 1:18; 4:1,4; Flp 3:14; 2Ts 1:11; 2Tm 1:9; Eb 3:1.

²¹¹ *Vine's Dictionary*.

Per quanto riguarda il concetto di elezione nelle Scritture Greche abbiamo:

- 7 versetti che usano il sostantivo *ekloghe* (l'atto di scegliere o un eletto di Dio)²¹².
- 22 versetti usano l'aggettivo *eklektos* (scelto o eletto da Dio)²¹³.
- 20 versetti usano il verbo *eklegomai* (scegliere)²¹⁴.
- 1 versetto usa il verbo *aireomai* (scegliere per sé)²¹⁵.

Consideriamo ora un passo significativo.

Ef 1:3,4

“Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo. In lui ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui”.

Cosa significa l'espressione “eletti prima della fondazione del mondo” o come traduce la *BR* “ci ha scelti prima dell'origine del mondo”? Vuol dire che Dio ha scelto per noi, come sostiene la dottrina calvinista? In 2Tm 1:9 Paolo parla della “grazia che ci è stata fatta in Gesù Cristo fin dall'eternità” o come traduce la *ND* “prima dell'inizio dei tempi”. Le due espressioni sono equivalenti:

Ef 1:4

ἐξελέξατο ἡμᾶς ἐν αὐτῷ πρὸ καταβολῆς κόσμου
exelexato emas en auto pro kataboles kosmu
 [Dio] ha eletto noi in sé prima della fondazione del mondo

2Tm 1:9

χάριν, τὴν δοθεῖσαν ἡμῖν ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ πρὸ χρόνων αἰωνίων
charis ten dotheisan emin ev Christo Iesu pro chronon aionion
 grazia che data a noi in Cristo Gesù prima dei tempi eterni

L'espressione “prima della fondazione del mondo” si può intendere come “prima della fondazione dell'universo”, cioè prima del creato o come dice 2Tm “prima dei tempi eterni”.

Questo significa che dall'eternità Dio ha concepito l'elezione dei santi come provvedimento per

²¹² At 9:15; Rm 9:5; 11:5,7,28; 1Ts 1:4; 2Pt 1:10.

²¹³ Mt 22:14; 24:22,24,31; Mr 13:20,22,27; Lc 18:7; 23:35; Rm 8:33; 16:13; Col 3:12; 1Tm 5:21; 2Tm 2:10; Tit 1:1; 1Pt 1:1; 2:4,6,9; 2Gv 1,13; Ap 17:14.

²¹⁴ Mr 13:20; Lc 6:13; 9:35; 10:42; 14:7; Gv 6:70; 13:18; 15:16,19; At 1:2,24; 6:5; 13:17; 15:7,22,25; 1Cor 1:27,28; Ef 1:4; Gc 2:5.

²¹⁵ 2Ts 2:13.

la salvezza dei credenti. Nel commento a 2Tm 1:9 ho scritto: « Dio conosce la fine dall'inizio. Ha degli scopi che il suo popolo deve realizzare per la sua gloria. Per questo motivo Egli ci “chiama” al suo servizio». Non si tratta di predestinazione secondo la mentalità occidentale, ma del “disegno benevolo della sua volontà” (Ef 1:5). Ciò che è predestinato è il proposito divino per la salvezza e non chi ne godrà.

A causa del fatto che siamo immersi nel fiume del tempo, facciamo fatica a comprendere il fatto che Dio ha da sempre predisposto le cose affinché alcuni siano salvati (eletti). Il problema è che tutto il creato, noi compresi, viviamo nella temporalità che consuma e trasforma tutto il creato. Per Dio non ha senso dire che il tempo passa; il tempo di Dio è eterno, immutabile. Passato, presente e futuro hanno senso per noi che viviamo nella creazione. Dio vive fuori dal nostro tempo dove tutto è già accaduto, accade e accadrà.

Quindi l'elezione, nel testo di *Ef*, è il provvedimento di Dio e non chi, dal nostro punto di vista temporale, ne beneficerà. L'adesione alla chiamata di Dio è libera e nessuno, nemmeno Dio, ci può costringere ad accettarla.

Dio conosce da sempre chi sarà salvato e chi no perché è fuori del nostro tempo, ma non decide per noi; Dio conosce da sempre quali saranno le nostre decisioni finali, che, appunto, sono solo nostre. Il libero arbitrio è conservato!

Gli eletti non sono chiamati per escludere altri, ma per il beneficio degli altri. Per esempio di Paolo, Yeshùà disse: “Egli è uno strumento che ho scelto per portare il mio nome davanti ai popoli, ai re, e ai figli d'Israele” (At 9:5). In realtà tutti i discepoli del Signore sono eletti per annunciare “la buona notizia” (Mr 13:10 – *TNM*).

La gloria nella Bibbia

“Io sono il SIGNORE; questo è il mio nome; io non darò la mia gloria a un altro, né la lode che mi spetta agli idoli” – Is 42:8

Gloria è un importante termine teologico delle Sacre Scritture. Nelle Scritture Ebraiche la parola più importante per gloria è *kavod* che include le seguenti sfumature di significato: onore, gloria, grande quantità, moltitudine, ricchezza, reputazione [maestà], splendore. *Kavod* ricorre 200 volte nella Bibbia ebraica; primariamente significa “pesantezza, importanza” (1Sam 4:18). In Is 22:24 Eliachim è paragonato a un piolo saldamente ancorato al muro a cui è appesa “tutta la gloria [cose pesanti, *kavod*] della casa di suo padre”. Originariamente si trattava di un termine usato nelle transazioni commerciali relativo alla coppia dei piatti della bilancia (“essere pesante”). Ciò che era pesante era prezioso perciò aveva valore intrinseco. Quindi, avere gloria significa essere importante per se stessi o per gli altri.

La gloria nei testi ebraici della Bibbia

Nelle Scritture Ebraiche la gloria è applicata anche agli esseri umani come indicazione della loro importanza nel mondo. Giobbe sconsolato, pensando che Dio fosse l'autore della sua caduta in disgrazia, esclamò: “Mi ha spogliato della mia gloria, mi ha tolto dal capo la corona” (Gb 19:9). Tutto ciò che ha contribuito alla rispettabilità e all'onore (gloria) di Giobbe, Dio l'ha portato via: la sua proprietà, la sua salute, la sua famiglia, la stima degli amici, tutto è perduto.

I re del mondo manifestano la loro gloria effimera: “Ecco, il Signore sta per far salire su di loro le potenti e grandi acque del fiume, cioè il re d'Assiria e tutta la sua gloria; esso s'innalzerà dappertutto sopra il suo livello, e strariperà su tutte le sue sponde” (Is 8:7).

Uomini e cose si rivestono di questo segno esteriore di splendore, ricchezza e potenza. Per esempio Giuseppe, orgoglioso della sua posizione, disse ai suoi fratelli: “Raccontate dunque a mio padre tutta la mia gloria in Egitto” (Gn 45:13). La Scrittura menziona anche la “gloria di Moab” (Is 16:14) e “la gloria del Libano” (35:2).

Più che della gloria degli uomini e delle cose, la Bibbia parla della gloria di Dio che spesso diventa segno della Sua rivelazione agli uomini. Mosè chiese a Dio: “Mosè disse: «Ti prego, fammi vedere la tua gloria!»”, il che equivarrebbe a: “ti prego rivelati a me!” (Es 33:18).

Nel dare la legge sul monte Sinai, Dio apparve nella sua gloria come avvolto da una nuvola o come fuoco: “La gloria del SIGNORE rimase sul monte Sinai e la nuvola lo coprì per sei giorni. Il settimo giorno il SIGNORE chiamò Mosè di mezzo alla nuvola. Ai figli d'Israele la gloria del SIGNORE appariva come un fuoco divorante sulla cima del monte” (Es 24:16,17).

Similmente, la presenza di Dio nel campo d'Israele era manifesta attraverso la nuvola che copriva il tabernacolo: “I figli d'Israele si volsero verso la tenda di convegno; ed ecco che la nuvola la ricoprì e apparve la gloria del SIGNORE” (Nm 16:42)” e a una colonna di fuoco che accompagnava il popolo nella peregrinazione nel deserto: “Domattina vedrete la gloria del SIGNORE [...] Mentre Aaronne parlava a tutta la comunità dei figli d'Israele, questi volsero gli occhi verso il deserto, ed ecco la gloria del SIGNORE apparire nella nuvola”; “Il SIGNORE andava davanti a loro: di giorno, in una colonna di nuvola per guidarli lungo il cammino; di notte, in una colonna di fuoco per illuminarli, perché potessero camminare giorno e notte.” (Es 16:7-10; 13:21).

Il termine *kavod* è sovente associato al tabernacolo e al tempio (Es 40:34; Nm 20:6; 2Cron 5:14; Sl 63:2, Ger 17:12) dove la presenza di Dio era avvertita tra i due cherubini posti sul coperchio dell'arca dell'alleanza: “Lì io mi incontrerò con te; dal propiziatorio, fra i due cherubini che sono sull'arca della testimonianza, ti comunicherò tutti gli ordini che avrò da darti per i figli d'Israele” (Es 25:22). Questa presenza divina è rappresentata nella letteratura rabbinica da una luce miracolosa chiamata *shechinàh*.

La gloria di Dio appare frequentemente nelle visioni di Ezechiele: “La gloria del SIGNORE si alzò sopra i cherubini, movendosi verso la soglia della casa; la casa fu riempita della nuvola; il cortile fu ricolmo dello splendore della gloria del SIGNORE” (Ez 10:4; 43:2-5).

Infine, la gloria può riferirsi alla futura apparizione escatologica di Dio: “Sorgi, risplendi, poiché la tua luce è giunta, e la gloria del SIGNORE è spuntata sopra di te! Infatti, ecco, le tenebre coprono la terra e una fitta oscurità avvolge i popoli; ma su di te sorge il SIGNORE e la sua gloria appare su di te. Le nazioni cammineranno alla tua luce, i re allo splendore della tua aurora” (Is 60:1-2; vedi anche 40:5; 59:19; 66:18,19).

Kavod, quando riferito direttamente a Yhvh indica:

- La Sua essenza: “A te, SIGNORE, la grandezza, la potenza, la gloria, lo splendore, la maestà, poiché tutto quello che sta in cielo e sulla terra è tuo! A te, SIGNORE, il regno; a te, che t'innalzi come sovrano al di sopra di tutte le cose! Da te provengono la ricchezza e la gloria; tu signoreggi su tutto; in tua mano sono la forza e la potenza, e sta

in tuo potere il far grande e il rendere forte ogni cosa” (1Cron 29:11,12; vedi anche Sl 106:20; Is 42:8; 48:11; 60:1,2; Ger 2:11)

- La Sua regalità: “Da te provengono la ricchezza e la gloria; tu signoreggi su tutto; in tua mano sono la forza e la potenza, e sta in tuo potere il far grande e il rendere forte ogni cosa. Perciò, o Dio nostro, noi ti ringraziamo, e celebriamo il tuo nome glorioso” (1Cron 29:12,13; vedi anche Sl 24:7-10; 45:3).
- La Sua natura etica (Is 42:8; 48:11; 58:8; Ab 2:14).

In Dio gloria e potenza sono termini affini: “Ecco, il SIGNORE, il nostro Dio, ci ha fatto vedere la sua gloria e la sua maestà” (Dt 5:24); “Così ti contemplo nel santuario per celebrare la tua potenza e la tua gloria” (Sl 63:3).

La risposta umana alla grazia di Dio è attribuirgli gloria: “O voi che temete il SIGNORE, lodatelo! Voi tutti, discendenti di Giacobbe, glorificatelo, temetelo voi tutti, stirpe d'Israele!” (Sal 22:23; vedi anche 29:2; 66:2). Dare gloria a Dio significa riconoscere la sua assoluta signoria su tutto il creato: “Tutte le nazioni che hai fatte verranno a prostrarsi davanti a te, Signore, e glorificheranno il tuo nome” (Sl 86:9, vedi anche Is 43:20); “Date al SIGNORE, o famiglie dei popoli, date al SIGNORE gloria e forza. Date al SIGNORE la gloria dovuta al suo nome, portategli offerte e venite in sua presenza. Prostratevi davanti al SIGNORE vestiti di sacri ornamenti, tremate davanti a lui, abitanti di tutta la terra!” (1Cron 16:28-30). Il creato stesso dà gloria a Dio: “I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani” (Sl 19:1). I salmisti si prodigarono più di altri nel cantare le lodi a Dio recandogli gloria (Sl 8:3,4,19; 36:5,6; 104; 139; 148).

La gloria nelle Scritture Greche

Le Scritture Greche confermano i contenuti teologici insiti nei testi ebraici della Bibbia. Il termine greco che corrisponde all'ebraico *kavod* è *doxa* che significa principalmente opinione, stima, e quindi l'onore che deriva da una buona reputazione. Ricorre 168 volte in 151 versetti.

Occasionalmente *doxa* viene applicato agli uomini: “Guardate i gigli, come crescono; non faticano e non filano; eppure io vi dico che Salomone stesso, con tutta la sua gloria, non fu mai vestito come uno di loro” (Lc 12:27; vedi anche Gv 7:18). In questo caso il termine ha il senso di buona reputazione, lode, onore: “Ma quando sarai invitato, va' a metterti all'ultimo posto, affinché quando verrà colui che ti ha invitato, ti dica: "Amico, vieni più avanti". Allora ne avrai onore [δόξα] davanti a tutti quelli che saranno a tavola con te” (Lc 14:10). Yeshùa non accettò mai di essere

glorificato dagli uomini (Gv 5:41)²¹⁶. Gloria e onore vengono conferiti da Dio a chi opera il bene: “Gloria, onore e pace a chiunque opera bene; al Giudeo prima e poi al Greco” (Rm 2:10). In 2Cor 6:8, Paolo menziona la sua fedeltà come collaboratore di Dio “nella gloria [δόξης] e nell'umiliazione, nella buona e nella cattiva fama”. Qui, altre traduzioni traducono *doxa* con: onore (*Ga*), honor (*NKJ - NRS*), honour (*NJB*). “In 1Ts 2:6, ‘gloria’ indica probabilmente, per metonimia, i doni materiali, l'onorario, poiché nella stima umana la ‘gloria’ è solitamente espressa in cose materiali”²¹⁷. I corpi dei risuscitati avranno una gloria superiore ai corpi terrestri: “Ci sono anche dei corpi celesti e dei corpi terrestri; ma altro è lo splendore [δόξα] dei celesti, e altro quello dei terrestri” (1Cor 15:40). Infine sia Giovanni che Paolo estendono la speranza escatologica di vedere la gloria di Dio alla speranza di parteciparvi: “Io ho dato loro la gloria che tu hai data a me, affinché siano uno come noi siamo uno” (Gv 17:22); “Mediante il quale abbiamo anche avuto, per la fede, l'accesso a questa grazia nella quale stiamo; e ci gloriamo nella speranza della gloria di Dio” (Rm 5:2).

In certi casi si può parlare della gloria dei corpi celesti: “La gloria del sole è di una sorta, e la gloria della luna è di un'altra, e la gloria delle stelle è di un'altra; infatti, una stella differisce da un'altra stella in gloria” (1Cor 15:41 – *TNM*). Qui *doxa* sta per splendore.

Nella maggior parte dei casi, *doxa*, si applica a Dio.

- La gloria di Dio è visibile:
 - “la gloria del Signore li avvolse di luce” – Lc 2:9 (*NVB*).
 - “Non ti ho detto che se credi, vedrai la gloria di Dio?” – Gv 11:40.
 - “Stefano, pieno di Spirito Santo, fissati gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio” – At 7:55.
 - “Il tempio si riempì di fumo a causa della gloria di Dio e della sua potenza” – Ap 15:8.
- Le persone devono rendere gloria a Dio:
 - “In quell'istante un angelo del Signore lo colpì, perché non aveva dato la gloria a Dio” – At 12:23.
 - “Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualche altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio” – 1Cor 10:31.

“In Rm 1:23 La Sua ‘eterna potenza e divinità’ sono definite come la sua ‘gloria’, vale a dire i suoi attributi e il suo potere come rivelati attraverso la creazione. In Rm 3:23 la parola denota la

²¹⁶ Nel testo di *Gv* la *NIRV* traduce “praise”, lode, mentre la *NKJ* “honor”, onore.

²¹⁷ *Vine's Dictionary*.

perfezione manifestata dal suo carattere, specialmente la sua giustizia, di cui tutti gli uomini sono privi; ; in Col 1:11 ‘la potenza della Sua gloria’ significa la potenza che è caratteristica della Sua ‘gloria’; in Ef 1:6,12,14, ‘la lode della gloria della Sua grazia’ e ‘la lode della Sua gloria’ indicano il dovuto riconoscimento della manifestazione dei Suoi attributi e modi; in Ef 1:17, ‘il Padre della gloria’ Lo descrive come la fonte da cui viene manifestato tutto lo splendore e la perfezione divina”²¹⁸.

Le Scritture Greche estendono l’uso del termine gloria che nei testi ebraici si riferisce a Dio al suo principale rappresentante, il suo diletto figlio Yeshù.

La gloria di Yeshù durante la vita terrena:

- “E la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre” – Gv 1:14.
- “Gesù fece questo primo dei suoi segni miracolosi in Cana di Galilea, e manifestò la sua gloria, e i suoi discepoli credettero in lui” – Gv 2:11.
- Nella trasfigurazione: “Pietro e quelli che erano con lui erano oppressi dal sonno; e, quando si furono svegliati, videro la sua gloria e i due uomini che erano con lui” (Lc 9:32).
- “Padre, io voglio che dove sono io, siano con me anche quelli che tu mi hai dati, affinché vedano la mia gloria che tu mi hai data” – Gv 17:24.
- La sua morte è anche l’ora della sua glorificazione: “Gesù disse queste cose; poi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, l’ora è venuta; glorifica [verbo *doxazo* da *doxa*] tuo Figlio, affinché il Figlio glorifichi te [...] L’ora è venuta, che il Figlio dell’uomo dev’essere glorificato [*doxazo*]” – Gv 17:1-5.

La gloria è a lui applicata specialmente dalla risurrezione,

- “Essi gli dissero: «Concedici di sedere uno alla tua destra e l’altro alla tua sinistra nella tua gloria»” – Mt 10:37.
- “Non doveva il Cristo soffrire tutto ciò ed entrare nella sua gloria?” – Lc 24:26.
- “E che nessuno dei dominatori di questo mondo ha conosciuta; perché, se l’avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria.” – 1Cor 2:8.
- “Tu lo hai fatto di poco inferiore agli angeli; lo hai coronato di gloria e d’onore [...]”

²¹⁸ Vine’s Dictionary.

però vediamo colui che è stato fatto di poco inferiore agli angeli, cioè Gesù, coronato di gloria e di onore a motivo della morte che ha sofferto.” – Eb 2:7-9.

- “Essi cercavano di sapere l'epoca e le circostanze cui faceva riferimento lo Spirito di Cristo che era in loro, quando anticipatamente testimoniava delle sofferenze di Cristo e delle glorie che dovevano seguirle.” – 1Pt 1:11.
- “Essi dicevano a gran voce: «Degno è l'Agnello, che è stato immolato, di ricevere la potenza, le ricchezze, la sapienza, la forza, l'onore, la gloria e la lode». E tutte le creature che sono nel cielo, sulla terra, sotto la terra e nel mare, e tutte le cose che sono in essi, udii che dicevano: «A colui che siede sul trono, e all'Agnello, siano la lode, l'onore, la gloria e la potenza, nei secoli dei secoli».” – Ap 5:12,13

e alla seconda venuta,

- “Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso.” – Mt 25:31. In questo caso si attinge alle immagini veterotestamentarie delle nuvole: “Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con potenza e gloria grande” (Lc 21:27; vedi anche Mt 24:30)
- “Perché se uno si sarà vergognato di me e delle mie parole in questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui quando verrà nella gloria del Padre suo con i santi angeli.” – Mr 8:38
- “Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole con potenza e gloria grande.” – Lc 21:27.

I servitori di Dio devono fare “tutto alla gloria di Dio” (1Cor 10:31). Il buon comportamento in armonia con la legge di Dio può indurre altri a dare gloria a Dio: “Avendo una buona condotta fra i pagani, affinché laddove parlano di voi, chiamandovi malfattori, osservino le vostre opere buone e diano gloria [verbo *doxazo*] a Dio nel giorno in cui li visiterà” (1Pt 2:12). Non bisogna accontentarsi del progresso spirituale raggiunto, ma progredire nel rispecchiare la gloria divina.

“Noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito” (2Cor 3:18).

Il sigillo

“E fu detto loro di non danneggiare l'erba della terra, né la verdura, né gli alberi, ma solo gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte.” – Ap 9:4

“Sin dall'antichità i sigilli vengono usati per chiudere e autenticare documenti o altri atti, per certificare la qualità (per esempio di un panno), o come legittimazione, per esempio per convalidare la franchigia doganale su una strada o un'ingiunzione del tribunale”²¹⁹. Nei tempi biblici la matrice era costituita da una superficie dura come pietra, avorio, legno o metallo su cui erano incise figure o lettere.



Sigillo di Ezechia che dice: «Appartenente a Ezechia figlio di Acaz». Potrebbe essere l'impronta di un sigillo posto su un anello.



Sigillo risalente al regno di Giuda prima della distruzione del 586 a.E.V.. Dal sito: <https://www.mosaico-cem.it/cultura-e-societa/arte/sigilli-regno-giuda/>



Altro sigillo del tempo di Ezechia che dice: Il giudice Ma'sheyahu

I sigilli potevano avere varie forme: cono, quadrato, cilindro o teste di animali. In Egitto venivano spesso usati sigilli scarabei, rendendo interessante sia la superficie che l'oggetto stesso.



Sigillo cilindrico. Veniva arrotolato su cera calda o argilla bagnata per formare un'impressione rettangolare a volte molto artistica ed elegante.

220

²¹⁹ <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/012808/2012-12-19/>.

²²⁰ Disegni tratti da: *All Things in the Bible*, vol II, pagg. 559,560.

Il sigillo poteva essere portato al collo (Gn 38:18), incastonato su un anello e usato come timbro (Ger 22:24) o fissato a un braccialetto (Cnt 8:6). I pezzi di argilla o cera con impressa l'immagine del sigillo avevano il valore di ciò che oggi ha la firma: autenticavano i documenti e li sigillavano garantendone l'integrità. Un sigillo rotto indicava che il documento era compromesso. Pertanto con la parola sigillo si intende sia l'oggetto per fare l'impronta, la matrice, che l'impronta stessa.

“Le scritte e le immagini sui sigilli rivelano nomi, contenuti, accordi o relazioni e si sono rivelati preziosi per gli storici. Guarnizioni cilindriche in particolare, che raffiguravano una varietà di figure, potrebbero includere file di uomini, leoni, leoni alati con testa umana o sfingi (cherubini), grifoni o serpenti alati. I motivi egizi includevano il fiore di loto e il simbolo ankh della vita, scene di culto, divinità animali, ecc. Apparentemente le figure scolpite su questi non offendevano gli ebrei che scelsero di non considerarli una violazione del divieto divino di scolpire immagini. Le iscrizioni su di essi potevano includere i nomi dei proprietari e talvolta anche i nomi dei padri”²²¹.

Uso ebraico dei sigilli

Gli ebrei usavano i sigilli ancor prima dell'esodo. Tamar chiese a Giuda il suo sigillo come pegno e in seguito lo usò per dimostrare di aver generato suo figlio: “Ed egli [Giuda]: «Che pegno ti darò?» L'altra rispose: «Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in mano». [...] Mentre la portavano fuori, mandò a dire al suo suocero: «Sono incinta dell'uomo al quale appartengono queste cose». E disse: «Riconosci, ti prego, di chi siano questo sigillo, questi cordoni e questo bastone»” (Gn 38:18-25).

Quando gli ebrei ricevettero le istruzioni su come realizzare le vesti del sommo sacerdote la Scrittura dice che incisero i nomi dei figli di Giacobbe/Israele su due pietre “come fa un incisore quando incide un sigillo”. Queste pietre erano poste sulle spalline dell'efod. Inoltre sul pettorale venivano incastonate quattro file di pietre che “corrisponderanno ai nomi dei figli d'Israele, saranno dodici, secondo i loro nomi; saranno incise come dei sigilli, ciascuna con il nome di una delle tribù d'Israele” (Es 28:11,21). Pertanto l'uso dei sigilli era conosciuto e praticato anche tra il popolo di Dio. La malvagia regina Izebel usò il sigillo del re Acab, probabilmente era un anello con sigillo, per emettere un decreto che avrebbe consentito ad Acab di appropriarsi della vigna di Nabot (1Re 21:8). Nel libro di Ester si dice che nessun documento aveva valore senza il sigillo del re: “Sigillate con l'anello reale; perché ciò che è scritto in nome del re e sigillato con l'anello reale, è irrevocabile” (Est 8:8).

²²¹ Ibidem, pag. 560.

“Sigilli sono stati trovati in vari scavi in Terra Santa, tra cui Megiddo e Lachis. Inoltre, gli archeologi hanno trovato fino a 1.000 manici di barattoli con impronte di sigilli. Un tesoro di 50 impronte di sigilli in argilla per documenti risalenti al tempo di Ezechia, re di Giuda alla fine dell’VIII secolo a.C., è tra le ultime scoperte. Sul davanti di questi c’è l’impronta in rilievo del sigillo, e sul retro di solito c’è il segno della corda che legava il documento da sigillare o il tessuto che conteneva un prodotto agricolo (Hershel Shanks 2003, 25). Migliaia di questi reperti, alcuni dei quali piuttosto artistici, sono stati scoperti in tutto il Nord Africa e nel Vicino e Medio Oriente”²²².

Ci sono circa sessanta riferimenti a sigilli e suggellamenti nella Bibbia. Gli ebrei utilizzavano i sigilli con gli stessi scopi dei popoli vicini:

1. Per evitare la manomissione di qualcosa. Geremia sigillò l’atto d’acquisto di un campo: “Scrisi tutto questo in un documento, lo sigillai [verbo כָּתַם, *khatam*], chiamai i testimoni, e pesai il denaro nella bilancia” (Ger 32:10). I soldati romani sigillarono il sepolcro in cui era posto il corpo di Yeshùa per assicurarsi l’inviolabilità della tomba (Mt 27:66). Il re Dario sigillò con il suo anello la pietra che occludeva l’apertura della fossa in fu gettato Daniele (Dn 6:17).
2. Per dimostrare l’autorità di una persona: “Scrisse delle lettere a nome di Acab, le sigillò con il sigillo di lui, e le mandò agli anziani e ai notabili che abitavano nella città di Nabot” (1Re 21:8) o l’autorità di Dio: “Adoperatevi non per il cibo che perisce, ma per il cibo che dura in vita eterna e che il Figlio dell’uomo vi darà; poiché su di lui il Padre, cioè Dio, ha apposto il proprio sigillo” (Gv 6:27; cfr. 1Cor 9:2).
3. Per sigillare e quindi autenticare una lettera (1Re 21:8).
4. Per suggellare un’alleanza: “A motivo di tutto questo, noi abbiamo fatto un patto stabile, lo abbiamo messo per iscritto; e i nostri capi, i nostri Leviti e i nostri sacerdoti vi hanno applicato il loro sigillo” (Nee 9:38).
5. Per delegare l’autorità: “Scrivete dunque, in favore dei Giudei, come vi parrà meglio, nel nome del re, e sigillate con l’anello reale; perché ciò che è scritto in nome del re e sigillato con l’anello reale, è irrevocabile” (Est 8:8, cfr. Gv 6:27).
6. Per sigillare documenti: “Chiudi questa testimonianza, sigilla questa legge tra i miei discepoli” (Is 8:16, cfr. Ap 5:1), convalidare le deliberazioni ufficiali (Nee 10:1; Est 3:12; 8:8-10) e rendere efficaci i contratti tra privati (Ger 32:10,11,14,44).
7. Per garantire la chiusura di un vaso o un recipiente

L’archeologia ha dimostrato che gli ebrei utilizzavano i sigilli anche come amuleti, cimeli, doni

²²² Ibidem, pag. 560.

e come strumenti utilizzati per imprimere vasi di ceramica.

“Come prova archeologica: i sigilli possono essere di grande beneficio per la ricostruzione della storia e delle culture passate, come chiariscono le illustrazioni seguenti. In numerose occasioni negli scavi in Palestina sono stati trovati sigilli scarabei egiziani (così chiamati perché ricordano lo scarabeo sacro) o cartigli (anelli con i nomi usati per produrre sigilli). Questo non solo illustra l'influenza culturale dell'Egitto sulla Palestina durante il terzo e il secondo millennio a.C., ma quando un sigillo viene trovato da un archeologo in un deposito stratificato può essere molto utile per datare lo strato. Gli scavi a Tel Lachis, ad esempio, hanno scoperto un sigillo su uno degli antichi sistemi di porte che portava il nome di Ramses III (ca. 1183-1152 a.C.). La porta fa parte di uno strato distrutto da un incendio. La distruzione, quindi, è molto probabilmente datata al regno di Ramses III ed è considerata da alcuni studiosi una prova della prima incursione israelita quando si stabilirono nella terra promessa (Giosuè 10:31-32). Le bulle di argilla scoperte di recente (impressioni di sigilli indurite) dell'era postesilica (cioè dopo la fine del VI secolo a.C.) in Palestina hanno gettato ulteriore luce su un periodo oscuro della storia biblica. Hanno fornito nomi con il titolo "governatore" che integrano le scarse testimonianze della Bibbia per ricostruire la successione dei capi per la comunità. Inoltre, varie impressioni recano il timbro yehud, "Giuda", a sostegno della conclusione che Giuda fosse amministrata come una provincia separata nell'impero persiano. Sono state scoperte oltre mille impronte di sigilli su giare databili tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo a.C. Queste impressioni hanno in comune l'iscrizione «a» o «appartenente al re» (ebr. lmlk); una figura di scarabeo con due o quattro ali; e il nome di una delle quattro città di Giuda: Hebron, Ziph, Socoh o una località sconosciuta (Ebr. mmsht). Recenti indagini hanno datato queste impressioni al regno di Ezechia (ca. 715-687 a.C.) e forse ai suoi preparativi per la guerra con l'Assiria. Le giare timbrate erano contenitori per merci che potevano provenire da tasse e/o proprietà terriere reali.”²²³.

Significato del sigillo nella Scrittura

La parola “sigillo” nelle Scritture (חתם *châtham*) è usata con notevole varietà di significati. Nel Cantico dei Cantici il sigillo è preso come immagine della fedeltà e della stabilità dell'unione matrimoniale: “Mettimi come un sigillo [כַּחֲוֹתָם – *kachotam* dal sostantivo *khotam*] sul tuo cuore, come un sigillo sul tuo braccio; perché l'amore è forte come la morte, la gelosia è dura come il soggiorno dei morti. I suoi ardori sono ardori di fuoco, fiamma potente” (Cnt 8:6). L'apostolo Paolo usò il sigillo come immagine teologica che i credenti sono proprietà di Dio tramite lo spirito santo: “Egli ci ha pure segnati con il proprio sigillo [verbo *sfraghizo*: mettere un sigillo] e ha messo la

²²³ Harper Collins Bible Dictionary, pag. 990.

caparra dello Spirito nei nostri cuori” (2Cor 1:22; cfr. Ef 1:13; 4:30). Inoltre avendo aiutato molti a divenire credenti, essi erano per lui un sigillo, una conferma dell’autenticità del suo apostolato: “Non sono libero? Non sono apostolo? Non ho veduto Gesù, il nostro Signore? Non siete voi l’opera mia nel Signore? Se per altri non sono apostolo, lo sono almeno per voi; perché il sigillo del mio apostolato siete voi, nel Signore” (1Cor 9:1,2).

Nel libro di Daniele fu predetto che il futuro messia doveva “sigillare visione e profezia” (Dn 9:24). In questo modo avrebbe autenticato quelle profezie come realmente ispirate da Dio. Similmente “chi ha apposto il proprio sigillo [ἐσφράγισεν, verbo *sfraghizo*] sul fatto che Dio è veritiero” attesta una verità (Gv 3:33 - *TNM*). Credere ad un insegnamento biblico è come sigillarlo, ovvero esprimiamo la nostra ferma convinzione che è vero, che proviene da Dio. Così garantiamo la veridicità di Dio.

Abraamo ricevette la circoncisione “quale sigillo [sost. *sfraghis*] della giustizia ottenuta per la fede che aveva quando era incirconciso” (Rm 4:11). Vale a dire che Abraamo possedeva la giustizia che deriva dalla fede.

Quando un messaggio biblico deve essere tenuto nascosto si dice che è sigillato. Al profeta Daniele, Dio gli chiede di sigillare il libro, cioè il rotolo contenete le visioni ricevute, fino al tempo della fine. In questo caso il sigillo nasconde la comprensione del libro fino ad un indeterminato tempo avvenire (Dn 9:4,9). Anche al profeta Isaia fu detta una cosa simile: “Chiudi questa testimonianza, sigilla questa legge tra i miei discepoli”; “Tutte le visioni profetiche sono divenute per voi come le parole di uno scritto sigillato che si desse a uno che sa leggere, dicendogli: «Ti prego, leggi questo!» Egli risponderrebbe: «Non posso, perché è sigillato!»” (Is 8:16; 29:11).

Quando Dio emise la sentenza su Conia per la sua empietà fece riferimento al simbolo del sigillo: «Com’è vero che io vivo», dice il SIGNORE, «anche se Conia, figlio di Ioiachim, re di Giuda, fosse un sigillo nella mia destra, io ti strapperei da lì.» (Ger 22:24). Il sigillo alla mano destra era, come in Aggeo 2:23, il simbolo del potere regale, autenticando ogni editto (Gn 41:42; Est 3:10; 8:2). Il sigillo era quindi molto prezioso per il suo proprietario dal quale non si separava mai.

Dio, dopo la caduta di Babilonia, affidò a Zorobabele la guida del suo popolo e lo nominò governatore e garante della nazione restaurata: “Quel giorno, dice il SIGNORE degli eserciti, io ti prenderò, Zorobabele, figlio di Sealtiel, mio servo, dice il SIGNORE, e ti terrò come un sigillo, perché io ti ho scelto, dice il SIGNORE degli eserciti»” (Ag 2:23). Dio considerava Zorobabele prezioso per la salvezza e la stabilità del suo popolo. Questo ne fece un tipo del messia.

Altri usi figurati del sigillo con cui si vuole indicare:

- La potenza di Dio: “Comanda al sole, ed esso non sorge; mette un sigillo sulle stelle” per impedire che risplendano; per nasconderle alla vista (Gb 9:7).
- L’importanza di una profezia: “Chiudi questa testimonianza, sigilla questa legge tra i miei discepoli” (Is 8:16).
- La veridicità di Dio: “Chi ha accettato la sua testimonianza ha apposto il proprio sigillo sul fatto che Dio è veritiero” (Gv 3:33 – *TNM*).
- L’unione tra Dio e il suo messia, Yeshùa: “Su di lui il Padre, cioè Dio, ha apposto il proprio sigillo” (Gv 6:27).
- L’efficacia di uno strumento di Dio come nel caso di Abraamo che “ricevette il segno della circoncisione, quale sigillo della giustizia ottenuta per la fede che aveva quando era incirconciso” (Rm 4:11).
- L’autenticità del rapporto personale con Dio: “Adoperatevi non per il cibo che perisce, ma per il cibo che dura in vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà; poiché su di lui il Padre, cioè Dio, ha apposto il proprio sigillo” (Gv 6:27).
- L’approvazione come genuini servitori di Dio: “Egli ci ha pure segnati con il proprio sigillo e ha messo la caparra dello Spirito nei nostri cuori” (2Cor 1:22). Similmente in *Ap* vien detto: “Non danneggiate la terra, né il mare, né gli alberi, finché non abbiamo segnato sulla fronte, con il sigillo, i servi del nostro Dio” (7:3; cfr. Ez 9:4). Lo spirito di Dio con cui i credenti sono suggellati è la conferma che sono da Lui approvati e che la loro speranza è genuina e la loro salvezza è certa nello stesso modo in cui un sigillo rende sicuro un testamento o un accordo. (Ef 1:13; 4:30).



Sigillo del regno di Nabucodonosor II (605-562 a.C.) raffigura un uomo, una donna e un serpente sotto un albero; l’albero della vita?

La mansuetudine, l'umiltà e la gentilezza

“Ed i mansueti avranno allegrezza sopra allegrezza, nel Signore.” – Is 29:19, *ND*

La mansuetudine è la qualità caratteristica dell'umiltà quando è unita alla gentilezza. La persona mansueta non solo non minaccia o sfida il prossimo, ma accetta gli altri apertamente e con fiducia. La Bibbia dice di Mosè: “Ora Mosè era molto più mansueto di ogni uomo che è sulla terra” (Nm 12:3, *CEI*). Il contesto mostra che Miriam e Aronne si lamentavano ingiustamente contro Mosè senza che egli ne soffrisse. Essere una persona mansueta e mite però non impedì a Mosè di agire prontamente e a volte anche piuttosto energicamente. Per esempio, scendendo dal monte Sinai, dopo aver avuto notizia dell'idolatria commessa dal popolo accampato ai piedi della montagna, Mosè “s'infiammò ed egli gettò dalle mani le tavole e le spezzò ai piedi del monte. Poi prese il vitello che quelli avevano fatto, lo bruciò col fuoco, lo ridusse in polvere, sparse la polvere sull'acqua e la fece bere ai figli d'Israele” (Es 32:19,20).

Del Signore era profetizzato: “Ecco il tuo re viene a te, mansueto e montato sopra un'asina, e un asinello, puledro d'asina” (Mt 21:5; cfr. Zc 9:9). Eppure la mansuetudine non frenò Yeshù di agire vigorosamente nel caso dei cambiamonete: “Gesù entrò nel tempio, e ne scacciò tutti quelli che vendevano e compravano; rovesciò le tavole dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombi” (Mt 21:12).

Questi due casi illustrano che essere mansueti, umili e gentili non significa essere deboli o pusillanimi, come spesso si pensa oggi. Nel termine greco *prautes* non c'è nulla che induca a pensare ad una qualità negativa, anzi fa parte del frutto dello spirito santo: “Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo; contro queste cose non c'è legge” (Gal 5:22,23).

Facendo parte del frutto dello spirito santo, la mansuetudine manifestata da Yeshù era il prodotto della potenza di Dio che agiva in lui. Molti pensano che la persona mite è tale perché è incapace di difendersi o di reagire nelle situazioni negative, ma Yeshù aveva a disposizione risorse tali da far impallidire un qualsiasi dittatore. A Pietro, che aveva reciso l'orecchio del servo del sommo sacerdote con un fendente, disse: “Credi forse che io non potrei pregare il Padre mio che mi manderebbe in questo istante più di dodici legioni d'angeli?” (Mt 26:53, cfr. Gv 18:10).

Gli scrittori biblici incoraggiarono i credenti a manifestare la mansuetudine. Paolo, nel difendere la propria autorità apostolica, fece appello alla mansuetudine di Yeshù: “Io, Paolo, vi esorto per la mansuetudine e la mitezza di Cristo” (2Cor 10:1). A coloro che sono tra le persone più spirituali della chiesa Paolo raccomanda: “Fratelli, se uno viene sorpreso in colpa, voi, che siete spirituali, rialzate lo con spirito di mansuetudine” (Gal 6:1). Qui Paolo insegna che la disciplina non deve punire il peccatore, ma aiutarlo a rialzarsi²²⁴. Se gli anziani sono persone mansuete sarà più facile accettare i loro consigli.

Non sono solo i responsabili della comunità che devono manifestare la mansuetudine, ma tutti i credenti: “Perciò io, il prigioniero per il Signore, vi invito a condurre una vita degna della vocazione alla quale siete stati chiamati, con tutta umiltà, dolcezza e longanimità, sopportandovi a vicenda con amore” (Ef 4:1,2; *NVB*). La vocazione indica la chiamata di Dio per la salvezza a cui bisogna rispondere con *tapeinofrosynê* (umiltà, modestia), *prautes* (mansuetudine, mitezza, gentilezza), *makrothymia* (pazienza, indulgenza); tre parole strettamente legate tra di loro.

Scrivendo ai colossesi Paolo arriva ad abbinare cinque termini concatenati tra loro, sebbene con sfumature di significato diverse: “Voi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, vestitevi di tenera compassione, di bontà, di umiltà, di mitezza, di longanimità” (Col 3:12, *NVB*). Paolo qui usa il verbo *enduo*, vestirsi, per trasmettere il concetto che le qualità seguenti devono essere per il credente ciò che lo caratterizza, ciò che deve subito risaltare all’occhio dell’osservatore. Le parole in questione sono:

1. Σπλάγχνα οίκτιρμοῦ (*splanchna oiktirmu*), viscere di compassione. Gli intestini o viscere sono nella Scrittura la sede dei sentimenti e delle emozioni (Is 63:15; Ger 4:19; 31:20). Mr 1:41: "Gesù impietositesi" gr. intestini. *Oiktirmu* indica compassione, misericordia.
2. Χρηστότητα (*chrestoteta*), bontà morale, gentilezza, benignità, amabilità.
3. Ταπεινοφροσύνη (*tapeinofrosynen*), umiltà, modestia di mente.
4. Πραύτητα (*prauteta*), mitezza, mansuetudine.
5. Μακροθυμίαν (*makrothymiav*), pazienza, indulgenza, perseveranza.

In Tit 3:2 Paolo associa *prautes* all’aggettivo *epieikes*, mite o gentile: “Che siano miti [*epieikeis*], mostrando grande gentilezza [*prauteta*] verso tutti gli uomini”. Paolo aveva fatto precedere due negazioni: non ingiurare (*blasfemein*) e non essere litigiosi (*amachus*), caratteristiche contrarie allo spirito mansueto e mite.

²²⁴ *Katartizo*, tradotto con il verbo rialzare, eticamente significa fortificare, rendere qualcuno quello che dovrebbe essere.

Giacomo, in 1:21, incoraggia a ricevere “con dolcezza [*prauteti*] la parola che è stata piantata in voi, e che può salvare le anime vostre”. La *Con* traduce: “Accogliete con docilità la parola in voi seminata”. La mansuetudine, la gentilezza, la docilità, sono i requisiti richiesti per accogliere le istruzioni della parola di Dio. Se non si è mansueti si può certamente studiare la Bibbia acquisendone profonda conoscenza, ma non la conoscenza/relazione tipica della spiritualità biblica. Non si tratta di accrescere la quantità di nozioni (apprendimento in senso occidentale), ma di stabilire una profonda relazione con il Padre celeste (conoscenza in senso biblico).

Sempre Giacomo, in 3:13, associa la mansuetudine alla saggezza e all'intelligenza: “Chi fra voi è saggio [*sofos*] e intelligente [*epistemon*]? Mostri con la buona condotta le sue opere compiute con mansuetudine [*prauteti*] e saggezza [*sofias*]”. Qui è in vista non solo l'insegnamento, ma soprattutto la conduzione della propria vita.

Pietro usa *prautes* in relazione al modo di esporre le credenze agli increduli: “Siate sempre pronti a rispondere a vostra difesa a chiunque vi domandi spiegazione della speranza che è in voi con mansuetudine e timore” (1Pt 3:15, *ND*). Alla mansuetudine viene associato il timore, *fobos*.

La mansuetudine e l'umiltà sono alla base delle fraterne relazioni all'interno della chiesa: “Io dunque, il prigioniero del Signore, vi esorto a comportarvi in modo degno della vocazione che vi è stata rivolta, con ogni umiltà e mansuetudine, con pazienza, sopportandovi gli uni gli altri con amore, sforzandovi di conservare l'unità dello Spirito con il vincolo della pace” (Ef 4:1-3); cfr. 1Pt 3:8; 5:5; Col 3:12).

L'ebraico ha diversi termini che esprimono i concetti di mansuetudine e umiltà:

- *Anva* (umiltà, mansuetudine, condiscendenza; numero Strong H6037): “Sali sul carro per la causa della verità, della mansuetudine, della giustizia” (Sl 45:5, *NVB*).
- *Anav* (mansueto): “Ma tu, o Geova, ascolterai la richiesta dei mansueti” (Sl 9:18, *TNM*).

Il Dio d'Israele è il Dio degli umili: “Cosa risponderanno ai messaggeri della nazione? Che Geova ha gettato le fondamenta di Sion, e in lei si rifugeranno gli umili del suo popolo” (Is 14:32, *TNM*). Egli insegna al suo popolo a vedere il bene nell'umiltà: “O uomo, egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene; che altro richiede da te il SIGNORE, se non che tu pratichi la giustizia, che tu ami la misericordia e cammini umilmente con il tuo Dio?” (Mic 6:8).

Attraverso l'umiltà si ottiene il perdono dei peccati come accadeva durante la festa delle espiazioni: “Questa sarà per voi una legge perenne: nel settimo mese, il decimo giorno del mese, vi umilierete e non farete nessun lavoro, né colui che è nativo del paese, né lo straniero che abita fra di

voi. Poiché in quel giorno si farà l'espiazione per voi, per purificarvi; voi sarete purificati da tutti i vostri peccati, davanti al SIGNORE. È per voi un sabato di riposo solenne e vi umilierete; è una legge perenne” (Lv 16:29-31. Vedi anche 2Re 22:19; 2Cron 7:14).

Dio umilia le persone orgogliose affinché imparino ad ascoltarlo: “Ricòrdati di tutto il cammino che il SIGNORE, il tuo Dio, ti ha fatto fare in questi quarant'anni nel deserto per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandamenti [...] che nel deserto ti ha nutrito di manna che i tuoi padri non avevano mai conosciuta, per umiliarti e per provarti, per farti, alla fine, del bene” (Dt 8:2,16).

L'umiltà ha la precedenza sull'onore: “Prima della rovina, il cuore dell'uomo s'innalza, ma l'umiltà precede la gloria” (Pr 18:12).

Umiliarsi, nei tempi biblici, comportava adottare un comportamento tipico: digiuno, strappi delle vesti, pianto, lamento, confessione delle colpe: “Quando Acab udì queste parole, si stracciò le vesti, si coprì con un sacco, e digiunò; dormiva avvolto nel sacco, e camminava a passo lento. E la parola del SIGNORE fu rivolta a Elia, il Tisbita, in questi termini: «Hai visto come Acab si è umiliato davanti a me? Poiché egli si è umiliato davanti a me»” (1Re 21:27-29)²²⁵.

La mansuetudine va mostrata prima di tutto verso Dio (Is 29:19). È una qualità essenziale per i servitori di Dio in quanto i mansueti si lasciano da Lui ammaestrare: “Farà camminare i mansueti in ciò che è giusto e insegnerà loro la sua via” (Sl 25:9, *TNM*). Inoltre chi è mansueto accetta anche la disciplina, che inevitabilmente arriva per tutti, prima o poi: “Voi non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato, e avete dimenticato l'esortazione rivolta a voi come a figli: «Figlio mio, non disprezzare la disciplina del Signore, e non ti perdere d'animo quando sei da lui ripreso; perché il Signore corregge quelli che egli ama, e punisce tutti coloro che riconosce come figli». Sopportate queste cose per la vostra correzione. Dio vi tratta come figli; infatti, qual è il figlio che il padre non corregga? [...] È vero che qualunque correzione sul momento non sembra recare gioia, ma tristezza; in seguito tuttavia produce un frutto di pace e di giustizia in coloro che sono stati addestrati per mezzo di essa.” (Eb 12:4-11).

Ai mansueti che confidano completamente in Dio la promessa rincuorante è: “Cessa dall'ira e lascia lo sdegno; non affliggerti; *ciò porterebbe anche te* a far del male. Poiché i malvagi saranno sterminati, ma coloro che sperano nell'Eterno possederanno la terra. Ancora un po' e l'empio non sarà più; sì, tu cercherai attentamente il suo posto, e non ci sarà più. Ma i mansueti possederanno la terra e godranno di una grande pace” (Sl 37:8-11, *ND*). Tale promessa è certa perché “un

²²⁵ Cfr. 2Re 22:8-20; Sal 69:10.

ramoscello spunterà dal ceppo di Iesse, e dalle sue radici un germoglio porterà frutto. [...] Giudicherà i poveri con imparzialità, e riprenderà con rettitudine a beneficio dei mansueti della terra” (Is 11:1-4, *TNM*).

“Voi, tutti i mansueti del paese, che fate ciò ch'egli ordina, cercate il Signore; cercate giustizia, procacciate mansuetudine; forse sarete nascosti nel giorno dell'ira del Signore” – Sof 2:3 (*D*)

Senz'altro l'uomo più mansueto di tutti fu Yeshùà: “Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù, il quale, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma svuotò se stesso, prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini; trovato esteriormente come un uomo, umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce” (Flp 2:5-8). Yeshùà non considerò l'essere fatto a immagine di Dio un motivo per non accettare il suo destino che l'avrebbe condotto al patibolo (cfr. Eb 12:2; Is 53:7).

Per dare una lezione agli apostoli che contendevano tra loro su chi fosse il più grande, Yeshùà pose come modello un bambino: “Chiamato a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: «In verità vi dico: se non cambiate e non diventate come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Chi pertanto si farà piccolo come questo bambino, sarà lui il più grande nel regno dei cieli.” (Mt 18:2-4; cfr. Mr 9:33-37).

“Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me, perché io sono mansueto e umile di cuore; e voi troverete riposo alle anime vostre; poiché il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero” – Mt 11:29,30

Gli ultimi giorni

“E avverrà negli ultimi giorni, dice Dio, che spanderò del mio Spirito sopra ogni carne; e i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri giovani avranno delle visioni e i vostri vecchi sogneranno dei sogni. In quei giorni spanderò del mio Spirito sopra i miei servi e sopra le mie serve, e profetizzeranno. E farò prodigi su nel cielo e segni giù sulla terra: sangue, fuoco e vapore di fumo. Il sole sarà mutato in tenebre e la luna in sangue, prima che venga il grande e glorioso giorno del Signore.” – At 2:17-20

Il periodo chiamato “ultimi giorni” è sempre stato di grande interesse per lo studente biblico, soprattutto per chi è attratto dalle profezie sul tempo della fine che precede la venuta del Signore. Contrariamente a quanto comunemente inteso, la Scrittura non pone questa espressione esclusivamente in relazione ai tempi escatologici (i tempi conclusivi), ma è sempre in relazione all’orizzonte narrativo dell’agiografo di turno. Denota un adempimento delle promesse e dei propositi di Dio.

Le parole di Pietro alla Pentecoste dimostrano che egli considerava il periodo di tempo tra la prima comparizione del messia, Yeshùà, e il suo secondo avvento come “gli ultimi giorni”.

Il contesto della narrazione racconta della discesa dello spirito santo sui credenti: “Tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro di esprimersi” (At 2:4). Il popolo accorso, proveniente “ogni nazione che è sotto il cielo”, si stupì “perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua” (vv.5,6). È in seguito a questa comprensibile reazione che Pietro pronunciò le parole del testo introduttivo. La capacità degli apostoli di parlare in lingue era opera della discesa dello spirito santo e ciò avvenne nel periodo chiamato “ultimi giorni”.

Nella Bibbia la frase “ultimi giorni” o “ultimi tempi” ha relazione con:

- a) Il regno messianico:
 - i. “Giacobbe chiamò poi i suoi figli e disse: “Raccoglietevi perché io vi dichiaro ciò che vi avverrà nella parte finale dei giorni. [...] Lo scettro non si allontanerà da Giuda, né il bastone da comandante di fra i suoi piedi, finché venga Silo; e a lui apparterrà l’ubbidienza dei popoli” (Gn 49:1-10 – *TNM* 1987).
 - ii. “Ed ecco, ora ritornerò al mio popolo; vieni, io ti annunzierò ciò che questo popolo

farà al tuo popolo negli ultimi giorni [...] una stella sorgerà da Giacobbe e uno scettro si alzerà da Israele” (Nm 24:14-17 - *ND*).

- iii. “Avverrà, negli ultimi giorni, che il monte della casa del SIGNORE si ergerà sulla vetta dei monti, e sarà elevato al di sopra dei colli; e tutte le nazioni affluiranno a esso” (Is 2:2; vedi anche Mic 4:1; Ez 38:8,16).
- b) La ribellione di Israele: “Poiché io so che, dopo la mia morte, vi corromperete interamente e devierete dalla via che vi ho comandato, e negli ultimi giorni vi colpirà la sventura, perché farete ciò che è male agli occhi dell'Eterno, provocandolo a sdegno con l'opera delle vostre mani” (Dt 31:29 - *ND*).
- c) Il ritorno di Israele a Dio: “Nella tua angoscia, quando tutte queste cose ti saranno accadute, negli ultimi tempi, tornerai al SIGNORE, al tuo Dio, e darai ascolto alla sua voce” (Dt 4:30, vedi anche Os 3:5; Ger 23:20).
- d) L'attacco nel tempo della fine contro il popolo dell'alleanza: “Salirai contro il mio popolo d'Israele, come una nuvola che copre il paese. Questo avverrà negli ultimi giorni: ti condurrò contro il mio paese affinché le nazioni mi conoscano, quando sarò santificato in te davanti ai loro occhi o Gog” (Ez 38:16 - *ND*, vedi anche Dn 2:28; 10:14)

Solo il contesto può chiarire il tempo a cui si riferisce tale espressione. Questo periodo di tempo viene presentato in vari modi:

- a) Ultimi giorni o parte finale dei giorni (2Tm 3:1; Gc 5:3; Eb 1:2; 2Pt 3:3 più i testi riportati sopra).
- b) Ultimi tempi: “Che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi [καιρῶ ἐσχάτω, *kairo eschato*]” (1Pt 1:5; vedi anche 1Pt 1:20).
- c) Ultima ora: “Ragazzi, è l'ultima ora [ἐσχάτη ὥρα, *eschate ora*]. Come avete udito, l'anticristo deve venire, e di fatto già ora sono sorti molti anticristi. Da ciò conosciamo che è l'ultima ora” (1Gv 2:18).

In Eb 1:1,2 l'autore dice: “Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio”. È chiaro dai riferimenti biblici che gli “ultimi giorni” cui fa menzione l'agiografo sono i tempi che vanno dalla comparsa di Yeshùa in avanti, fino alla seconda venuta del Signore. Si tratta di un periodo molto lungo che ancora sta durando e non sappiamo quanto andrà avanti.

L'opera di consultazione "*Perspicacia nelle studio delle Scritture*" commentando il passo di At 2:16-20 fa questo commento:

«In questo caso gli "ultimi giorni" precedettero il "grande e illustre giorno di Geova", "giorno" che a quanto pare pose fine agli "ultimi giorni". (Cfr. Sof 1:14-18; Mal 4:5; Mt 11:13, 14; vedi GIORNO DI GEOVA). Dal momento che Pietro parlava a ebrei naturali e proseliti, le sue parole dovevano riferirsi in particolare a loro ed evidentemente indicavano che vivevano negli "ultimi giorni" del sistema di cose giudaico allora esistente, col suo centro di adorazione a Gerusalemme. Qualche tempo prima Cristo Gesù stesso aveva predetto la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio (Lu 19:41-44; 21:5, 6), avvenuta nel 70 E.V.» (Vol. 2 pag. 1155)

Secondo i dirigenti dei Testimoni di Geova gli "ultimi giorni" menzionati da Pietro, che a sua volta cita il profeta Gioele (2:28-32), "dovevano riferirsi in particolare a loro [gli ebrei] ed evidentemente indicavano che vivevano negli 'ultimi giorni' del sistema di cose giudaico allora esistente". La spiegazione fornita è che "Pietro parlava a ebrei naturali e proseliti". Che Pietro parlasse agli ebrei e ai loro proseliti è sia vero che logico dato che gli eventi si stavano svolgendo a Gerusalemme, ma questo non è un motivo per limitare l'applicazione della profezia di Gioele al solo sistema giudaico. Pietro applicò l'adempimento della profezia al periodo di tempo che va dai suoi giorni, con la manifestazione dell'operato dello spirito santo sui seguaci di Yeshùà, al "grande e glorioso giorno del Signore". Il "giorno del Signore" è un'altra espressione tecnica per indicare il tempo della piena realizzazione del proposito di Dio per l'umanità ubbidiente; è il giorno in cui Yeshùà ritornerà e con lui il giudizio di questo mondo malvagio.

"Il gran giorno della collera del Signore sta per arrivare, è vicino, è imminente. Ascoltate il fragore del giorno del Signore: anche l'uomo forte griderà di paura. Sarà un giorno di collera, un giorno di grande angoscia, un giorno di completa distruzione, un giorno di tenebre, di buio, un giorno nero e nuvoloso. In quel giorno suonerà la tromba, si sentiranno grida di guerra contro le città fortificate e le loro torri. Il Signore dichiara: «Colmerò di angoscia gli uomini tanto da farli camminare come ciechi, perché hanno peccato contro di me. Il loro sangue sarà sparso per terra come polvere, e i loro cadaveri come escrementi». Essi non potranno salvarsi con l'argento e l'oro, quando il Signore sfogherà la sua collera: con la sua ira ardente brucerà tutta la terra, e ne sterminerà all'improvviso gli abitanti." – Sof 1:14-18

Il testo di Gioele, citato da Pietro, dice che “Il sole sarà cambiato in tenebre, e la luna in sangue, prima che venga il grande e terribile giorno del SIGNORE.” (Gle 2:31). Nel linguaggio apocalittico del profeta, allo sconvolgimento finale di tutte le nazioni ostili a Dio partecipano anche i corpi celesti. Nella profezia sulla sua futura *parusia*, Yeshù parlò allo stesso modo per esprimere l’ira di Dio:

- “Subito dopo la tribolazione di quei giorni, *il sole si oscurerà, la luna non darà più il suo splendore, le stelle cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno scrollate*. Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo; e allora tutte le tribù della terra faranno cordoglio e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria” (Mt 24:29,30).
- “Ma in quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore.” (Mr 13:24).
- “Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle; sulla terra, angoscia delle nazioni, spaventate dal rimbombo del mare e delle onde.” (Lc 21:25).

L'espressione “giorno del Signore”, nelle Scritture Ebraiche, si riferisce sempre a Dio che irrompe nella storia per impostare una nuova era di giustizia (cfr Is 2:12; 13:6,9; 22:5; Ez 13:5; 30:3; Gle 1:15; 2:1,11,31; Am 5:18,20; Abd 15; Sof 1:7,14; Zc 14:1; Mal 4:5). Per i credenti sarà il culmine della salvezza, ma per i non credenti il compimento del giudizio.

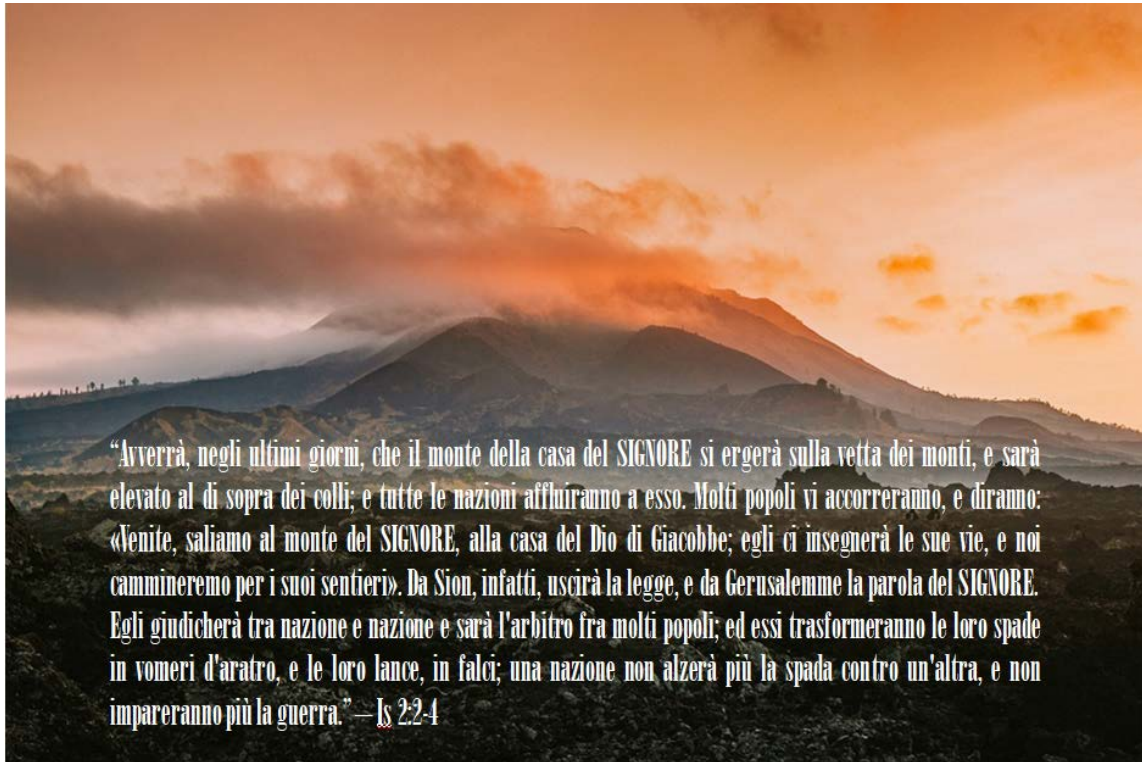
L'enfasi escatologica di un giorno speciale in arrivo quando gli uomini incontreranno Yeshù (come Salvatore o Giudice) si basa su diverse dichiarazioni negli scritti di Paolo:

- "Nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo" (1Cor 1:8)
- “Nel giorno del nostro Signore Gesù” (2Cor 1:14)
- "Nel giorno del Signore Gesù" (1Cor 5:5)
- "Il giorno del Signore" (cfr. 1Ts 5:2; 2Ts 2:2)
- "Giorno di Cristo Gesù" (cfr. Flp 1:6)
- "Giorno di Cristo" (cfr. Flp 1:10; 2:16)
- "La manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo" (1Cor 1:7)
- "Quando il Signore Gesù apparirà dal cielo" (2Ts 1:7)
- "Davanti al nostro Signore Gesù quand'egli verrà" (1Ts 2:19)

Gli scrittori della Bibbia ebraica videro due epoche: un'era malvagia e un'era di giustizia. Dio sarebbe intervenuto nella storia attraverso il suo messia per creare questa nuova era. Questo evento

era noto come il “Giorno del Signore”. Si noti che gli scrittori delle Scritture Greche lo attribuiscono a Yeshùa perché era il promesso messia di Dio (cfr. Lc 17:24,30). La sua prima venuta fu predetta in molti testi degli antichi profeti. Gli ebrei non si aspettavano o non avevano compreso le due venute del messia, una come servo sofferente e salvatore, una come giudice e Signore.

Alla fine di questi millenari “ultimi giorni” seguirà “il giorno del Signore”: “Egli vi renderà saldi sino alla fine, perché siate irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo” (1Cor 1:8).



La bestemmia

“Non usare il Nome del Signore Iddio tuo in vano; perciocchè il Signore non terrà innocente chi avrà usato il suo Nome in vano” – Es 20:7, *D*

Il termine greco *blasfemia* (da *blapto*, ferire, e *feme*, detto²²⁶) è un parlare male o profano di Dio e, in questo senso, è implicita in molti testi:

- Sl 74:18 – “Tentarono Dio in cuor loro”;
- Is 52:5 – “[...] il mio popolo è stato portato via per nulla? Quelli che lo dominano lo fanno gemere», dice l'Eterno, «e il mio nome è continuamente bestemmiato tutto il giorno”;
- Rm 2:24 – “Tu che ti vanti della legge, disonori Dio trasgredendo la legge? Infatti, com'è scritto: «Il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra fra gli stranieri»”, ecc.

Blasfemia, secondo la sua derivazione, può significare anche una qualsiasi specie di calunnia e abuso (cfr. 1Re 21:10; At 18:6; Gdc 1:9, ecc.). Sotto il regime della legge mosaica la pena per la bestemmia era la lapidazione:

“Il figlio della israelita bestemmiò il nome del SIGNORE e lo maledisse; perciò fu condotto da Mosè. La madre di quel tale si chiamava Selomit ed era figlia di Dibri, della tribù di Dan. Lo misero in prigione, in attesa di sapere che cosa il SIGNORE ordinasse di fare. E il SIGNORE parlò a Mosè, e gli disse: «Conduci quel bestemmiatore fuori dal campo; tutti quelli che lo hanno udito posino le mani sul suo capo e tutta la comunità lo lapidi. Poi dirai ai figli d'Israele: "Chiunque maledirà il suo Dio porterà la pena del suo peccato. Chi bestemmia il nome del SIGNORE dovrà essere messo a morte; tutta la comunità lo dovrà lapidare. Sia straniero o nativo del paese, se bestemmia il nome del SIGNORE, sarà messo a morte” – Lv 24:11-16

A tal riguardo ricordiamo il primo martire Stefano che fu lapidato per bestemmia da parte dei suoi accusatori. Questi, rimproverati dal coraggioso testimone di Yeshù, “fremeivano di rabbia in cuor loro e digrignavano i denti contro di lui” (At 7:54). Quanto Stefano pronunciò le fatidiche

²²⁶ «Originariamente denotava “una voce divina, un oracolo”; quindi, “un detto o un rapporto”», *Vine's Dictionary*.

parole «Ecco, io vedo i cieli aperti, e il Figlio dell'uomo in piedi alla destra di Dio» fu troppo per loro: “Ma essi, gettando grida altissime, si turarono gli orecchi e si avventarono tutti insieme sopra di lui; e, cacciato fuori dalla città, lo lapidarono” (vv. 56,57). Per i giudei Stefano aveva bestemmiato perché aveva accostato Yeshùà, ritenuto un impostore, al trono di Dio, una cosa inconcepibile per loro dato che lo avevano condannato alla croce. Inoltre, questa accusa includeva anche la persona di Mosè: “Noi lo abbiamo udito mentre pronunciava parole di bestemmia contro Mosè e contro Dio” (At 6:11). Questo fatto suggerisce che l'accusa di blasfemia sia stata liberamente adattata ai casi in cui le interpretazioni non ortodosse della storia o della teologia sembravano sacrileghe.

«La tradizione ebraica riteneva che la blasfemia fosse uno dei sette crimini proibiti a Noè e ai suoi discendenti, una parte della legge naturale (Kaufmann Kohler and David Werner Aram 2004). Nel corso del tempo, gli ebrei arrivarono a credere che la semplice pronuncia del nome sacro fosse una profanazione, costringendoli a sostituire Yahweh con altre parole o lettere. Un testimone che testimoniava la violazione del nome di Dio non poteva ripetere la bestemmia in tribunale. I giudici autorizzavano la corte a sentire il nome e poi si strappavano i loro abiti in segno di lutto. Divenne un modello per gli astanti che udivano tali parole strapparsi le vesti e rifiutarsi di rammendarle. Dopo la caduta del Tempio, tuttavia, questa usanza fu interrotta. Secondo un testimone, la blasfemia divenne così comune che “gli indumenti non erano altro che brandelli”. La legge successiva, tuttavia, ha ripristinato la pratica (Kaufmann Kohler and David Werner Aram 2004)»²²⁷.

Il crimine di bestemmia era così grave che l'alta corte giudaica, il sinedrio, scelse di perseguire Yeshùà sulla base di questa colpa. Prima di arrivare a ciò i farisei e gli scribi avevano notato che egli affermava di poter perdonare i peccati: “Allora gli scribi e i farisei cominciarono a ragionare, dicendo: «Chi è costui che bestemmiava? Chi può perdonare i peccati se non Dio solo?»” (Lc 5:21). Al suo processo, Yeshùà, pronunciò la fatidica frase che lo incriminò agli occhi della corte: “Il sommo sacerdote gli disse: «Ti scongiuro per il Dio vivente di dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio». Gesù gli rispose: «Tu l'hai detto; anzi vi dico che da ora in poi *vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza*, e venire sulle nuvole del cielo». Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti, dicendo: «Egli ha bestemmiato; che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la sua bestemmia; che ve ne pare?» Ed essi risposero: «È reo di morte». Allora gli sputarono in viso e gli diedero dei pugni e altri lo schiaffeggiarono, dicendo: «O Cristo profeta, indovina! Chi ti ha percosso?»” (Mt 26:63-68).

²²⁷ *All Things in the Bible, An Encyclopedia of the Biblical World*, vol. I, pag. 75.

La bestemmia contro lo spirito santo non ha niente a che vedere con la cosiddetta “persona” dello spirito santo, secondo la dottrina non biblica della trinità. L’enciclopedia biblica citata sopra infatti commenta: “Questo è interpretato come attribuire la sua opera a Satana piuttosto che riconoscerlo come la terza persona della Trinità”. Come abbiamo visto in At 6:11 erano considerate bestemmie anche le “parole contro Mosè” che non era di certo una persona divina. La bestemmia contro lo spirito santo significa il rifiuto della grazia salvifica di Dio, l’operare contro il suo proposito, attribuire a satana miracoli che Yeshù compiva con «il dito di Dio» (Lc 11:20; Mt 12:22–32; Mr 3:22–30).

«L'accusa di bestemmia è uno strumento per il potere religioso. Tra il I e il IV secolo viene brandita non appena si organizza un potere ecclesiastico. Per quanto riguarda l'Impero romano, esso non tollera all'inizio che una sola religione straniera: l'ebraismo. Il cristianesimo è dunque considerato una superstizione e i suoi seguaci vengono perseguitati. I ruoli si invertono con la cristianizzazione dell'Impero romano a partire dal IV secolo. Le chiese concorrenti si alleano contro l'ebraismo fariseo. E a partire dalla conversione di Costantino al cristianesimo (312) gli attacchi tra le chiese si moltiplicano. Ognuna afferma di detenere la verità e accusa le altre di essere blasfeme.

Nel XII secolo il termine latino *blasphemare*, gergo ecclesiastico, diventa bestemmiare. Come si traduce ciò nei costumi? È l'epoca in cui “il demonio esce dai monasteri”. Il Vaticano scopre che i contadini occidentali hanno mantenuto tutte le loro pratiche pagane, come in epoca gallo-romana. La chiesa si spaventa. Si serve dei monasteri per “far paura a questi contadini analfabeti” che prendono alla leggera le regole ecclesiastiche. La strategia funziona a meraviglia. Ben presto si trovano demoni dappertutto, fino alle facciate e all'interno delle chiese.

Le persone che detengono il potere religioso attaccano come bestemmiatori coloro che la pensano diversamente da loro in merito al sacro. L'Inquisizione, nel 13. secolo, segna l'apogeo di questa politica della paura?

Introdotta dal papa Gregorio IX nel 1231, l'Inquisizione medievale diventa il braccio armato di questa politica. Assume forme diverse fino al 16. secolo, quando rivolgerà tutte le energie contro i protestanti. La Riforma sposta la bestemmia altrove. Nel 1543 Giovanni Calvino pubblica il “Trattato delle reliquie”. Un libro molto ironico e assolutamente sacrilego sul modo in cui la chiesa romana sacralizza dei pezzi d'osso o del “latte della Vergine”. Da parte loro, i riformati lanciano movimenti di sacralizzazione della Bibbia, della Lettera.»²²⁸

²²⁸ Françoise Smyth-Florentin, biblista francese, prof.ssa emerita di Antico Testamento presso la Facoltà di Teologia protestante di Parigi.

Testimone, testimonianza

“Ma riceverete su di voi la forza dello Spirito Santo, che sta per scendere. Allora diventerete miei testimoni in Gerusalemme, in tutta la regione della Giudea e della Samaria e in tutto il mondo.” – At 1:8

Nel nostro contesto culturale un testimone è una «persona che, assistendo, avendo assistito, o essendo comunque direttamente a conoscenza di un fatto, può attestarlo, cioè farne fede, affermarne pubblicamente la veridicità, o dichiarare come esso realmente si è svolto»²²⁹.

La testimonianza nelle Scritture Ebraiche

La parola testimone nella Scrittura invece ha un significato più ampio di quello delle lingue moderne. I termini usati nella Bibbia sono per l'ebraico *ed* e *edah* e per il greco *martyrs* e i suoi derivati.

La prima ricorrenza del termine *ed* la troviamo in *Gn* quando Labano fa un'alleanza con Giacobbe:

“Ebbene, vieni, concludiamo un'alleanza io e te e ci sia un testimone [eb. *ed*, gr. *martyrion*, *LXX*] tra me e te». Giacobbe prese una pietra e la eresse come una stele. Poi disse ai suoi parenti: «Raccogliete pietre», e quelli presero pietre e ne fecero un mucchio. Poi mangiarono là su quel mucchio. Labano lo chiamò Iegar-Saaduta, mentre Giacobbe lo chiamò Gal-Ed.” – Gn 31:44-47 - *CEI*

In questo caso il testimone dell'alleanza era un oggetto inanimato, la stele eretta da Giacobbe che chiamò Gal-Ed, cioè “mucchio della testimonianza”.

La Toràh proibisce la calunnia e dichiarare il falso: “Non spargerai alcuna voce falsa e non darai alcun aiuto all'empio per essere un ingiusto testimone [eb. *ed*]” (Es 23:1, *ND*). Nell'antico Israele chi testimoniava contro un colpevole aveva poi la responsabilità, in caso di condanna a morte, di essere il primo a mettere mano alle pietre: “La mano dei testimoni sarà la prima a levarsi contro di lui per farlo morire, poi la mano di tutto il popolo; così toglierai il male di mezzo a te” (Dt 17:7). Se la testimonianza resa risultava falsa lo spergiuro doveva pagare di persona: “Quando un

²²⁹ Vocabolario Treccani.

falso testimone si alzerà contro qualcuno per accusarlo di un delitto, i due uomini tra i quali ha luogo la contestazione compariranno davanti al SIGNORE, davanti ai sacerdoti e ai giudici in carica in quei giorni. I giudici faranno una diligente inchiesta; se quel testimone risulta un testimone bugiardo, che ha depresso il falso contro il suo prossimo, farete a lui quello che egli aveva intenzione di fare al suo prossimo. Così toglierai via il male di mezzo a te” (Dt 19:16-19).

Pertanto nella Bibbia il testimone non era solo uno spettatore informato dei fatti, ma era chiamato a partecipare all'esecuzione della condanna. Non solo nei procedimenti penali, ma in tutti i casi era necessario avere almeno due testimoni per far valere un'accusa contro una persona: “Un solo testimone non sarà sufficiente per condannare un uomo, qualunque sia il delitto o il peccato che questi ha commesso; il fatto sarà stabilito sulla deposizione di due o tre testimoni” (Dt 19:15, cfr. Mt 18:16; Mr 14:55,56).

Anche Dio è chiamato ad essere testimone per attestare una verità: “Samuele disse: «Oggi il SIGNORE è testimone contro di voi, e il suo unto pure è testimone, che voi non avete trovato nulla nelle mie mani». Il popolo rispose: «Egli è testimone!»” (1Sam 12:5, cfr. Gb 16:19; Sl 89:37; Ger 29:23).

Perfino parti della creazione sono considerati testimoni fedeli: “Sarà stabile per sempre come la luna; e il testimone ch'è nei cieli è fedele” (Sl 89:37). La luna, come il resto dei corpi celesti, è simbolo di inalterabilità così la sua silenziosa testimonianza a Dio è fedele in perpetuo.

«Giosuè chiamò le persone ad essere consapevoli del loro voto di servire il Signore, loro Dio, ricordando che erano testimoni e quindi responsabili (Giosuè 24:22). In questo ultimo capitolo di Giosuè, Giosuè istituì anche un memoriale, *edah*, all'impegno. Anche questo atto di commemorazione è una testimonianza ed è comunemente praticato nell'Antico Testamento. Il memoriale è una risposta di testimonianza alle generazioni presenti e future dell'attività di Dio.»²³⁰

L'idea di testimonianza è propria della rivelazione biblica. Il pensiero di Dio espresso tramite i suoi rappresentanti sta a testimonianza del suo Datore. Il salmista loda l'ordine nel creato che rivela e testimonia la gloria e il dominio di Dio (Sl 8:1-4; 19:1-6; cfr. Gb 36:24-33; 37:1-13). I cicli sole/luna e giorno/notte appaiono come testimoni fedeli del Dio che mantiene le promesse (Sl 89:35-37; Ger 33:20,21,25).

I dieci comandamenti sono chiamati “testimonianza”: “Quando il SIGNORE ebbe finito di parlare con Mosè sul monte Sinai, gli diede le due tavole della testimonianza [*edut*], tavole di pietra,

²³⁰ *Holman Bible Dictionary.*

scritte con il dito di Dio” (Es 31:18). In quanto rivelazione della legge di Dio, testimoniano la sua persona, il suo operato ed anche le sue attese per Israele.

L'arca è chiamata occasionalmente l'arca della testimonianza: “Io mi incontrerò con te; dal propiziatorio, fra i due cherubini che sono sull'arca della testimonianza [*edut*]” (Es 25:22; Nm 4:5; Gs 4:16), così anche il tabernacolo/tenda della testimonianza (Es 38:21; Nm 10:11; 2Cron 24:6). In questi casi, la testimonianza si riferisce più specificamente alla testimonianza rivelatrice di Dio al suo popolo. Presso l'arca nel tabernacolo, Dio testimonia la propria esistenza nell'atto di rivelarsi a Mosè (Es 25:22; 33:9-11; Nm 7:89).

I profeti quando testimoniano contro Israele rivelano la volontà di Dio: “Ascoltate questo e testimoniato alla casa di Giacobbe», dice DIO, il Signore, Dio degli eserciti: «Il giorno che io punirò Israele per le sue trasgressioni, colpirò anche gli altari di Betel; i corni dell'altare saranno spezzati e cadranno a terra. Abatterò le case d'inverno e le case d'estate; le case d'avorio saranno distrutte e scompariranno i grandi palazzi», dice il SIGNORE” (Am 3:13-15). Stessa cosa nei confronti delle nazioni (Sof 3:8). I molti esempi di questo tipo di profezia sono una potente testimonianza contro i popoli ostili al proposito divino.

Gli scrittori delle Scritture Ebraiche usarono spesso il linguaggio del tribunale per esprimere il rapporto tra Dio e gli uomini. Dio appare come difensore, accusatore e giudice. Giobbe, per esempio, fa appello a Dio perché lo difenda come suo testimone, avvocato, intercessore e amico.

“Già fin d'ora, ecco, il mio Testimone è nel cielo, il mio Garante è nei luoghi altissimi. Gli amici mi deridono; ma a Dio si volgono piangenti gli occhi miei; sostenga egli le ragioni dell'uomo presso Dio, le ragioni del figlio d'uomo contro i suoi compagni! Poiché, pochi anni ancora e me ne andrò per una via senza ritorno” – Gb 16:19-22

In altri testi biblici Dio è il difensore dei poveri, dei malati e degli emarginati: “Poiché il SIGNORE, il vostro Dio, è il Dio degli dèi, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e tremendo, che non ha riguardi personali e non accetta regali, che fa giustizia all'orfano e alla vedova, che ama lo straniero e gli dà pane e vestito” (Dt 10:17,18)²³¹. Anche i giusti possono contare su Dio come loro difensore: “Difendi tu la mia causa e riscattami; dammi la vita secondo la tua parola” (Sl 119:154) e così pure Israele: “Il loro vendicatore è forte; si chiama SIGNORE degli eserciti; certo egli difenderà la loro causa, dando riposo alla terra e gettando lo scompiglio fra gli abitanti di Babilonia” (Ger 50:34).

²³¹ Cfr. Sl 10:18; 72:4; 82:3; Pr 23:10,11.

Dio agì anche come testimone d'accusa contro Israele a causa dei suoi peccati: "Ascolta, popolo mio, e io parlerò; ascolta, Israele, e io testimonierò contro di te. Io sono Dio, il tuo Dio. Hai fatto queste cose, io ho taciuto, e tu hai pensato che io fossi come te; ma io ti riprenderò, e ti metterò tutto davanti agli occhi" (Sl 50:7,21; vedi anche Is 57:16; Os 4:1; Mic 1:2; 6:2; Mal 2:14). Come giudice, Dio emette un giusto verdetto sulla base della propria testimonianza (Mic 6:2,9-16; Sof 3:7,8; Mal 3:5).

Tuttavia, anche nelle vesti di accusatore e giudice, Dio esercita sempre la sua amorevole compassione: "Egli non contesta in eterno, né serba la sua ira per sempre. Egli non ci tratta secondo i nostri peccati, e non ci castiga in proporzione alle nostre colpe. Come i cieli sono alti al di sopra della terra, così è grande la sua bontà verso quelli che lo temono. Come è lontano l'oriente dall'occidente, così ha egli allontanato da noi le nostre colpe. Come un padre è pietoso verso i suoi figli, così è pietoso il SIGNORE verso quelli che lo temono. Poiché egli conosce la nostra natura; egli si ricorda che siamo polvere" (Sl 103:9-14).

Il desiderio di giustizia di Dio fornisce un modello per il suo popolo. Chi difende i diritti dei più deboli e testimonia contro le ingiustizie sta imitando Dio e dimostra di conoscerlo (Ger 22:16; Is 1:17).

Nelle Scritture Ebraiche la testimonianza appare anche come prova legale dell'attendibilità della rivelazione di Dio. Per esempio, nell'annunciare l'apostasia d'Israele, Dio disse a Mosè: "Questo popolo andrà a prostituirsi seguendo gli dèi stranieri del paese nel quale sta per entrare; mi abbandonerà e violerà il patto che io ho stabilito con lui. In quel giorno la mia ira si infiammerà contro di lui; e io li abbandonerò, nasconderò loro il mio volto e saranno divorati. Prendete questo libro della legge e mettetelo accanto all'arca del patto del SIGNORE vostro Dio; e lì rimanga come testimonianza contro di te; perché io conosco il tuo spirito ribelle e la durezza del tuo collo" (Dt 31:16,17,26,27). La storia della nazione ebraica ha dimostrato la bontà della predizione divina.

Invocare Dio come testimone in giuramenti e in accordi vincolanti indicava implicitamente la completa fiducia in Dio come irreprensibile e quindi assolutamente affidabile: "Quelli dissero a Geremia: «Il SIGNORE sia un testimone veritiero e fedele contro di noi, se non facciamo tutto quello che il SIGNORE, il tuo Dio, ti manderà a dirci" (Ger 42:5).

La testimonianza è anche una proclamazione di Dio come Signore e salvatore. Il profeta Isaia descrive un'assemblea di nazioni che Dio incita a dimostrare la superiorità delle loro divinità. I loro dèi però sono ciechi e sordi, semplici idoli fatti dei materiali più comuni; i loro autori non sono altro che uomini. Quindi, il loro messaggio non è altro che menzogna.

“Fa' uscire il popolo cieco che ha occhi, e i sordi che hanno orecchi! Si adunino tutte assieme le nazioni, si riuniscano i popoli! Chi tra di loro può annunciare queste cose e farci udire delle predizioni antiche? Procurino i loro testimoni e stabiliscano il loro diritto, affinché, dopo averli uditi, si dica: «È vero!» I miei testimoni siete voi, dice il SIGNORE, voi, e il mio servo che io ho scelto, affinché voi lo sappiate, mi crediate, e riconosciate che io sono. Prima di me nessun Dio fu formato, e dopo di me, non ve ne sarà nessuno. Io, io sono il SIGNORE, e fuori di me non c'è salvatore. Io ho annunciato, salvato, predetto, e non un dio straniero in mezzo a voi; voi me ne siete testimoni, dice il SIGNORE; io sono Dio.” – Is 43:8-12

In questa assemblea Israele è sul banco dei testimoni che proclama Yhwh come unico vero Dio e salvatore del suo popolo. Effettivamente Dio più volte salvò la nazione ebraica dall'annientamento da parte di nazioni più potenti.

“Perciò così parla il SIGNORE riguardo al re d'Assiria: Egli non entrerà in questa città, e non vi lancerà freccia; non l'assalirà con scudi, e non alzerà trincee contro di essa. Egli se ne tornerà per la via da cui è venuto, e non entrerà in questa città, dice il SIGNORE. Io proteggerò questa città per salvarla, per amor di me stesso e per amor di Davide, mio servo». Quella stessa notte l'angelo del SIGNORE uscì e colpì nell'accampamento degli Assiri centottantacinquemila uomini; e quando la gente si alzò la mattina, erano tutti cadaveri. Allora Sennacherib re d'Assiria tolse l'accampamento, partì e se ne tornò a Ninive” – 2Re 19:32-36

I testimoni israeliti ebbero solide prove a sostegno delle loro affermazioni: la rivelazione di Dio a Mosè, la Toràh, la presenza costante di Dio nel tempio e la redenzione di Israele dall'Egitto.

“Non spaventatevi, non temete! Non te l'ho forse annunciato e dichiarato da tempo? Voi *siete* miei testimoni. C'è forse un Dio all'infuori di me? Non c'è altra Rocca; non *ne* conosco alcuna” – Is 44:8, ND

La testimonianza nelle Scritture Greche

I concetti di testimone e testimonianza espressi dal termine *ed* e dal derivato *edah* li ritroviamo nei testi delle Scritture Greche. L'evento centrale delle nuove Scritture è la vita e la risurrezione di Yeshùà, del qual fatto i suoi discepoli ne sono testimoni. Dopo essere loro apparso, il risuscitato

Yeshùà si rivolse loro chiamandoli *martyres*: “Voi siete testimoni [μάρτυρες] di queste cose” (Lc 24:48; cfr. At 2:32).

Questo privilegio/ruolo viene solennemente riconfermato nel mandato che Yeshùà conferì ai suoi discepoli poco prima di ascendere al cielo: “Ma riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra” (At 1:8).

I discepoli, forti dall'essere stati testimoni oculari della risurrezione di Yeshùà trovarono la forza e l'impeto di mettere in atto una campagna mondiale di predicazione e insegnamento in base al nome di Yeshùà: “In nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati” (At 4:12).

Tale campagna di predicazione nel nome di Yeshùà sarebbe stata di “testimonianza a tutte le genti” (Mt 24:14). Qui abbiamo un altro termine che si affianca a *martys*: *martyrion*, testimonianza. In 2Ts 1:10 “la nostra testimonianza in mezzo a voi” si riferisce al fatto che i missionari, oltre a proclamare le verità del vangelo, avevano testimoniato il potere di queste verità nelle vite dei credenti.

L'impegno che Yeshùà profuse nel testimoniare lo scopo della sua missione lo portò ad affrontare la persecuzione e infine la morte: “Allora Pilato gli disse: «Ma dunque, sei tu re?» Gesù rispose: «Tu lo dici; sono re; io sono nato per questo, e per questo sono venuto nel mondo: per testimoniare [verbo *martyreo*] della verità” (Gv 18:37). Allo stesso modo i suoi seguaci avrebbero sperimentato lo stesso trattamento: “Ricordatevi della parola che vi ho detta: ‘Il servo non è più grande del suo signore’. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra” (Gv 15:20). Il libro degli Atti degli apostoli descrive il primo martire tra i discepoli del Signore, Stefano (At 7). Egli, dopo aver reso completa testimonianza di fronte ai suoi accusatori venne, ironia della sorte, martirizzato dai suoi stessi testimoni!

Yeshùà, ai farisei che lo contestavano dicendo “tu testimoni di te stesso; la tua testimonianza non è vera”, rispose: “Anche se giudico, il mio giudizio è veritiero, perché non sono solo, ma sono io con il Padre che mi ha mandato. D'altronde nella vostra legge è scritto che la testimonianza di due uomini è vera. Or sono io a testimoniare di me stesso, e anche il Padre che mi ha mandato testimonia di me” (Gv 8:13,16-18).

Nella testimonianza svolge un ruolo fondamentale il presentare prove di quanto attestato. Questo si riflette nella testimonianza del Vangelo. Nelle Scritture Greche le prove storiche affiancano quelle teologiche. La testimonianza oculare è della massima importanza. La fiducia della chiesa primitiva nella messianicità di Yeshùà e della sua risurrezione era sostenuta e convalidata da numerosi testimoni degli eventi.

“Voi sapete ciò di cui si è parlato in tutta la Giudea, a cominciare dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni, cioè di Gesù di Nazaret, che fu unto da Dio con spirito santo e potenza e che percorse il paese facendo del bene e guarendo tutti quelli che erano oppressi dal Diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose che lui fece nel paese dei giudei e a Gerusalemme; ma loro lo uccisero, appendendolo a un palo. Dio lo risuscitò il terzo giorno e permise che si manifestasse, non a tutto il popolo, ma a testimoni designati in anticipo da Dio, a noi, che mangiammo e bevemmo con lui dopo la sua risurrezione dai morti” – At 10:37-41, *TNM*

“Fra le prime cose che vi ho trasmesso c'è quello che anch'io ho ricevuto: Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture; è stato sepolto ed è stato risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture; ed è apparso a Cefa e poi ai Dodici. In seguito è apparso a più di 500 fratelli in una sola volta; anche se alcuni si sono addormentati nella morte, la maggior parte di loro è ancora in vita” – 1Cor 15:3-6, *TNM*

Sarebbe stato impossibile per i credenti ebrei utilizzare la procedura legale della *Toràh* nello stabilire la legittimità del Vangelo attraverso la testimonianza di più testimoni, se storicamente gli eventi non si fossero verificati nel modo in cui avevano così affermato. Gli oppositori ebrei, altrimenti, sarebbero stati in grado di trovare testimoni in buona fede (cosa che storicamente non furono in grado di fare) per confutare la legittimità delle affermazioni dei seguaci di Yeshùà. I primi credenti che furono testimoni oculari del ministero terreno di Yeshùà, dal battesimo di Giovanni all'ascensione, fornirono la garanzia che il messaggio evangelico era veritiero e provvidero, con la loro testimonianza, prezioso materiale per i contenuti dei Vangeli. Inoltre l'affidabilità storica conferisce al messaggio evangelico autorità. Predicare il vangelo alle nazioni significa testimoniare la storicità di Yeshùà (Mt 24:14; Mr 13:10; Lc 24:48; At 1:8).

La testimonianza che il credente rende a Yeshùà e alla Scrittura non si ferma a livello verbale, ma si realizza è attraverso la corretta condotta. La persona che rende testimonianza della propria fede deve sentirsi totalmente coinvolta, mente e corpo. In tutte le Scritture Greche, ai credenti viene insegnato che la loro testimonianza deve essere vera e fedele, riflessa sia nella parola che nello stile di vita (At 4:33; 14:3; Eb 10:15-17; 1Ts 2:10). Per questo Yeshùà disse ai suoi discepoli: “Io vi do un nuovo comandamento: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13:34,35). Solo un modo di vivere basato sull’amore avrebbe attratto altri al messaggio evangelico.

In At 22:20; Ap 2:13; 17:6 la parola *martyrs*, “testimone”, comincia ad acquisire il significato di “martire” cioè colui che si sacrifica volontariamente per un nobile ideale.

“Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, ero nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza [*martyrian*] di Gesù” – Ap 1:9

Tale martirio può arrivare al sacrificio estremo della propria vita.

“Quando l'Agnello aprì il quinto sigillo, vidi sotto l'altare le anime di quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che gli avevano resa” – Ap 6:9

“Allora il dragone s'infuriò contro la donna e andò a far guerra a quelli che restano della discendenza di lei che osservano i comandamenti di Dio e custodiscono la testimonianza di Gesù” – Ap 12:17

Giovanni vide l'immonda Babilonia di Ap “ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù” (Ap 17:6). Comunque, ai fedeli che affrontano la persecuzione e il possibile martirio per aver testimoniato la parola di Dio, Giovanni ricorda che il loro destino ultimo è certo quanto l'affidabilità del messaggio che hanno predicato: il Signore Yeshùà stesso li reclamerà presso di lui.

“Poi vidi dei troni. A quelli che vi si misero seduti fu dato di giudicare. E vidi le anime di quelli che erano stati decapitati per la testimonianza di Gesù e per la parola di Dio, e di quelli che non avevano adorato la bestia né la sua immagine e non avevano ricevuto il suo marchio sulla loro fronte e sulla loro mano. Essi tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni.” – Ap 20:4

Educazione e istruzione nella cultura ebraica antica

“Soltanto, bada bene a te stesso e guardati dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno viste, ed esse non ti escano dal cuore finché duri la tua vita. Anzi, falle sapere ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli. Ricòrdati del giorno che comparisti davanti al SIGNORE, al tuo Dio, in Oreb, quando il SIGNORE mi disse: «Radunami il popolo e io farò loro udire le mie parole, perché essi imparino a temermi tutto il tempo che vivranno sulla terra e le insegnino ai loro figli».» – Dt 4:9,10

Tra gli ebrei l'educazione era decisamente incentrata su Dio per quanto riguarda principi, contenuti e metodi. Il devoto israelita insegnava ai suoi figli perché Yhvh gli aveva comandato di farlo e li istruiva riguardo alle parole e alle opere di Dio. Questo è evidente in tutte le Scritture Ebraiche (cfr. Gn 18:19; Es 10:2; 12:26, 27; 13:14-16; Dt 4:9,10; 6:7,9; 11:19; 32:46; Is 38:19).

Sinteticamente il contenuto dell'istruzione divina era:

“Il principio della saggezza è il timore del SIGNORE, e conoscere il Santo è l'intelligenza” – Pr 9:10

Ed aveva un preciso scopo:

“La conclusione di tutto quanto hai udito è questa: temi Dio e osserva i suoi comandamenti, questo infatti è tutto l'uomo; perché Dio sottoporrà a giudizio ogni azione fino alla più nascosta, buona o cattiva che sia” – Ec 12:13,14 (*Con*)

La centralità della famiglia nell'istruzione precoce

In un primo momento, come risulta da molti dei passi citati, l'educazione mentale, morale e spirituale del bambino era attuata in casa sotto la responsabilità sia del padre che della madre. I bambini piccoli, maschi e femmine, erano educati dalla madre alla quale era affidata anche l'educazione delle ragazze più grandi. I ragazzi, invece, venivano presto affidati alle cure del padre. Abraamo, che era il capofamiglia di una comunità molto numerosa, aveva il compito di istruire la sua discendenza nelle vie del Signore: “Io l'ho prescelto perché ordini ai suoi figli, e alla sua casa dopo di lui, che seguano la via del SIGNORE per praticare la giustizia e il diritto, affinché il

SIGNORE compia in favore di Abraamo quello che gli ha promesso” (Gn 18:19). Anche nei tempi successivi – quando venne provveduto un aiuto esterno per educare i figli – l’influenza dei genitori per addestrare la prole nel timore del Signore rimase di primaria importanza. Dai padri tutti i bambini imparavano la storia del loro popolo, le cerimonie che commemoravano le tappe storiche, la legge di Mosè e gli elementi della loro fede (Pr 1:7).

Nell’ambiente casalingo le ragazze si addestravano in abilità pratiche come cucinare, filare e tessere; i ragazzi osservavano i loro padri, imparando da loro i segreti dell’aratura, della pastorizia, della caccia e della falegnameria.

Il giovane era ammonito a prestare attenzione all’istruzione del padre e non rifiutare l’insegnamento della madre (Pr 1:8; cfr. 6:20). L’istruzione era per la maggior parte orale. Chi insegnava poneva domande e i giovani dovevano rispondere in base a ciò che avevano compreso (cfr. Lc 5:1; 8:8; Rm 10:17). Per imparare i testi biblici si ricorreva a dispositivi mnemonici come gli acrostici. Si tratta di un sistema per cui alcuni stichi o versi iniziano tutti con la stessa lettera favorendone la memorizzazione. Nella sua forma più semplice, il poema alfabetico è strutturato sulla base delle ventidue lettere dell’alfabeto ebraico, costituite da 22 righe, versi o gruppi di versi. La prima lettera della prima parola di ogni riga rappresenta una lettera dell’alfabeto in successione nell’ordine tradizionale, dall’alef al taw (cfr. Sl 111 e 112 nella *TNM*).

La figura dei genitori era sacra; i figli dovevano onorarli e obbedire a tutte le loro istruzioni:

- “Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che il SIGNORE, il tuo Dio, ti dà.” - Es 20:12
- “Chiunque maledice suo padre o sua madre dovrà essere messo a morte; ha maledetto suo padre o sua madre; il suo sangue ricadrà su di lui.” - Lv 20:9
- “Chi percuote suo padre o sua madre deve essere messo a morte [...] Chi maledice suo padre o sua madre dev'essere messo a morte.” - Es 21:15,17

La caparbia condotta ribelle di un figlio era punita severamente: “Se un uomo ha un figlio caparbio e ribelle, che non ubbidisce alla voce di suo padre né di sua madre e che non dà loro retta neppure dopo che l’hanno castigato, suo padre e sua madre lo prenderanno e lo condurranno dagli anziani della sua città, alla porta della località dove abita, e diranno agli anziani della sua città: «Questo nostro figlio è caparbio e ribelle; non vuole ubbidire alla nostra voce, è senza freno e ubriacone»; allora tutti gli uomini della sua città lo lapideranno a morte. Così toglierai via di mezzo a te il male, e tutto Israele lo saprà e temerà” (Es 21:18-21).

In Israele l'educazione iniziava molto presto. Anna, mamma del giovane Samuele, presentò suo figlio al Signore per essere addestrato solo dopo lo svezzamento: "Io non salirò finché il bambino non sia divezzato; allora lo condurrò, perché sia presentato davanti al SIGNORE e rimanga là per sempre" (1Sam 1:27). I bambini israeliti erano svezzati verso i tre anni, prima non potevano essere distaccati dalla madre. Il racconto biblico così continua: "Quando lo ebbe divezzato [...] lo condusse nella casa del SIGNORE a Silo. Il bambino era ancora molto piccolo. [...] Anna gli disse: [...] Pregai per avere questo bambino; il SIGNORE mi ha concesso quel che io gli avevo domandato. Perciò anch'io lo dono al SIGNORE; finché vivrà, egli sarà donato al SIGNORE». E si prostrò là davanti al SIGNORE." (1Sam 1:22-27). Benché questo racconto rappresenti un caso eccezionale, illustra come l'addestramento dei piccoli iniziava molto presto. Lo scopo di questa precoce educazione è espresso nelle parole del proverbio: "Insegna al ragazzo la condotta che deve tenere; anche quando sarà vecchio non se ne allontanerà" (Pr 22:6).

Nel patto che Dio fece con Abraamo, patriarca della nazione ebraica, erano inclusi i suoi discendenti. Questo dovette incoraggiare molto gli israeliti nell'educare i loro figli ad arrendersi alla grazia divina.

"Stabilirò il mio patto fra me e te e i tuoi discendenti dopo di te, di generazione in generazione; sarà un patto eterno per il quale io sarò il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te. A te e alla tua discendenza dopo di te darò il paese dove abiti come straniero: tutto il paese di Canaan, in possesso perenne; e sarò loro Dio" – Gn 17:7,8 (cfr. At 2:38,39)

Educare significava anche disciplinare: "Chi risparmia la verga odia suo figlio, ma chi lo ama, lo corregge per tempo" (Pr 13:24, vedi anche 23:13,14). La verga, termine ebraico *shebet*, «come strumento è usata dal pastore (Lv 27:32) e dal maestro (2Sam 7:14). È un simbolo di autorità nelle mani di un sovrano, sia esso lo scettro (Amos 1:5,8) o uno strumento di guerra e di oppressione: "Tu le spezzerai con una verga di ferro; tu le frantumerai come un vaso d'argilla" (Sal 2:9; cfr Zac 10:11). L'elemento simbolico trova espressione in una descrizione della regola messianica: "Ma giudicherà i poveri con giustizia, pronuncerà sentenze eque per gli umili del paese. Colpirà il paese con la verga della sua bocca..." (Isaia 11:4)»²³². Benché la verga poteva implicare anche una punizione corporale spesso si trattava di rimproveri: "Un rimprovero fa più impressione all'uomo intelligente, che cento percosse allo stolto" (Pr 17:10). L'amore genitoriale è preso a modello dell'amore che Dio nutre per chi lo serve di tutto cuore: "Come un padre è pietoso verso i suoi figli, così è pietoso il SIGNORE verso quelli che lo temono" (Sl 103:13).

²³² *Vine's Dictionary*.

L'istruzione in Israele era di carattere molto pratico. Ai ragazzi veniva insegnata un'occupazione e l'artigianato era incoraggiato. I mestieri erano generalmente ereditari e venivano tramandati nella bottega di famiglia. Yeshùà finché restò con i genitori imparò dal padre Giuseppe il mestiere di falegname (Mt 13:55). Sembra che anche ai bambini più piccoli in molti casi fosse insegnato a leggere e scrivere (cfr. Is 10:19 dove il termine ebraico *naar* qui indica un bambino molto piccolo)²³³.

«Sembra probabile che molti giovani abbiano acquisito una formazione nelle corporazioni. Si sente parlare di corporazioni profetiche e sacerdotali, ed è probabile che altre abilità come la lavorazione della ceramica, la metallurgia e simili siano state acquisite in varie corporazioni.»²³⁴

L'educazione / istruzione, iniziata come attività prettamente casalinga, con il tempo venne coadiuvata da sacerdoti, profeti, tutori speciali, nel caso di famiglie benestanti (ebr. *omen*, cfr. 2Re 10:1,5; 1Cro 27:32; Is 49:23), “saggi”, scribi e rabbini. Tutto ciò contribuì a elevare il livello culturale della nazione.

Questo sistema di educazione era in connessione con la legge mosaica, come tutto il resto delle attività giornaliere; qualsiasi cosa un israelita stesse facendo era in funzione della sua relazione con Dio. Questo sentimento fu talmente potente che anche durante il periodo dell'esilio babilonese, lontano dalla patria e dal tempio, i giovani continuavano a essere educati secondo i principi della *Toràh*. Il libro di Daniele fornisce un esempio del risultato di tale istruzione. I giovani compagni di Daniele rifiutarono, a rischio di perdere la vita, di contaminarsi o di rendere omaggio a qualcuno o a qualcosa che non fosse l'Iddio dei loro padri (Dn 2:8-16; cfr. Sl 119:33,105).

Anche le varie festività ebraiche erano occasioni per l'educazione dei bambini: le domande che il padre faceva ai figli nella celebrazione della Pasqua, ad esempio, richiedevano che i giovani sapessero spiegare il significato dei diversi cibi che stavano mangiando, ad esempio il pane azzimo e le erbe amare. «Le tribù dovevano anche riunirsi ogni sette anni alla fine della festa di Sukkot (festa delle capanne) per ascoltare e imparare la legge. “Da questa ordinanza biblica si è evoluta

²³³ «*Naar* ricorre 235 volte nell'Antico Testamento ebraico. Il suo uso è predominante nel Pentateuco e nei libri storici. La prima ricorrenza è in Gen. 14,23-24: “...Io non prenderò nulla... tranne quello che hanno mangiato i giovani, e la parte degli uomini che sono andati con me, Aner, Escol e Mamre; prendano la loro parte”. Il significato di base di *naar* è "giovane", in confronto a un uomo più anziano. A volte può significare un bambino molto piccolo: "Poiché prima che il bambino sappia di rifiutare il male e scegliere il bene, il paese che tu abborri sarà abbandonato da entrambi i suoi re" (Is. 7:16). Generalmente *naar* denota un "giovane" che è in età da marito ma è ancora scapolo. Dobbiamo tenere presente l'opposizione di giovinezza e vecchiaia, in modo da capire meglio che Geremia, pur affermando di essere solo un "giovane", non era necessariamente un ragazzo. In verità, sosteneva di non avere l'esperienza degli anziani, quando disse: “Ah, Signore Dio! ecco, non posso parlare, perché sono un bambino» (Ger 1,6). Absalom era considerato un *naar*, anche se era abbastanza grande da guidare le truppe in ribellione contro Davide: "E il re comandò a Joab, ad Abishai e a Ittai, dicendo: Trattami bene per amor mio con il giovane, proprio con Absalom" (2 Sam. 18,5)». Ibidem.

²³⁴ *The Harper Collins Dictionary*, pagg. 270.

l'usanza di completare una lettura consecutiva del Pentateuco ai servizi del Sabbath ogni tre anni” (Emil G. Hirsch, Kaufmann Kohler, Richard Gottheil, M. Gildemann, Cyrus Adler, 2004)»²³⁵.

Comunque l’istruzione formale per quanto riguarda i precetti di Dio era affidata ai sacerdoti (Lv 10:8-11; Dt 17:10,11; cfr. 2Cron 15:3).

Alla famiglia si aggiunge la sinagoga

«Dopo l'esilio (soprattutto dal tempo di Simon ben Shataḥ, circa 70 a.C.), a causa dell'influenza degli scribi, sorse gradualmente un nuovo ordine di istituzioni educative o “scuole”. La scuola era chiamata “casa” o “luogo” (in ebraico Beth). La scuola inferiore o elementare si chiamava Beth Ha-Sefer (“luogo di scrittura”), la scuola frequentata da giovani talentuosi si chiamava Beth Ha-Midrash (“luogo di studio”), mentre per le masse sorse la Beth Ha-Keneseth (“luogo di riunione”). Col tempo questo “luogo (o “casa”) di assemblea” cominciò ad essere conosciuto con il suo nome greco, di significato simile, “sinagoga”»²³⁶.

In queste scuole si insegnava anche la matematica di base, moltiplicazioni e divisioni, mentre i studenti più avanzati si cimentavano nelle radici quadrate e cubiche e nella geometria. Le lezioni di grammatica includevano i paradigmi della coniugazione dei verbi (Fred H. Wight 1953, 112).

«C'erano scuole per scribi, “nelle due capitali, dove si formavano i funzionari; simili scuole di formazione esistevano in Mesopotamia, in Egitto e tra gli Ittiti... Secondo una tradizione ebraica, fu solo nel 63 d.C. che il sommo sacerdote Joshua ben Gimla decretò che ogni città e villaggio dovesse avere una scuola che tutti i bambini dovrebbero frequentare dall'età di sei o sette anni” (Roland deVaux 1961, 50). Fu Esdra che stabilì la Scrittura come base per la scuola; e i suoi successori fecero della sinagoga un luogo di istruzione, oltre che un luogo di culto. Simon ben-Shetab stabilì, intorno al 75 a.C., che la scuola elementare doveva essere obbligatoria (D. F. Payne 1980, 413). Le sinagoghe divennero luoghi di insegnamento nella speranza che alla fine “la terra sarà piena della conoscenza del Signore, come le acque ricoprono il mare” (Is 11,9). [...] Dopo la codificazione della legge al tempo di Esdra (Ne 8), “operavano in tutta la Palestina, nelle scuole delle sinagoghe, insegnanti di professione che sollecitavano la memorizzazione di porzioni degli scritti sacri” (Madeleine S. Miller e J. Lane Miller 1961,150). Era considerato dovere degli insegnanti fornire istruzione gratuita per gli uomini, ma non per le donne. Si dice che R. Eleazar abbia commentato che “chi istruisce la figlia nella Legge è come chi insegna le sue cose indecorose” (Emil Hirsch et

²³⁵ *All Things in the Bible, An Encyclopedia of the Biblical World.*

²³⁶ *Baker New Testament Commentary*, pag. 298. L'esistenza di queste case d'istruzione chiamate anche *bet hammidras* è attestata sin dall'inizio del secondo secolo a. E.V. (cfr. Siracide 51:31).

al. 2004)»²³⁷. Contrariamente a questa usanza maschilista Yeshùà dedicò del tempo per sedersi con Maria, Marta e le altre donne e insegnare loro la dottrina della risurrezione (Gv 11:1-40).

«Ogni sinagoga aveva un attendente come quello descritto in Luca 4:20, che sedeva su un basso palco in mezzo ai ragazzi insegnando loro la “Legge e i Profeti, e gli elementi della lettura. L’insegnante pronunciava un verso e gli alunni lo ripetevano dopo di lui all’unisono” (Madeleine S. Miller e J. Lane Miller 1961, 150). Gli studenti più avanzati leggevano il versetto o lo copiavano su tavolette di legno ricoperte di cera. Questi insegnanti erano pagati dalla congregazione locale»²³⁸.

Nelle sinagoghe delle città più grandi si poteva accedere ad un più alto livello di istruzione che avrebbe formato i futuri scribi e maestri del popolo. Uno di questi fu Paolo che da Tarso venne e Gerusalemme per essere ammaestrato dal Rabbi Gamaliele (At 22:3).

A Gerusalemme l’istruzione sulle Scritture s’impartiva anche nel tempio: “Trovarono [Yeshùà] nel tempio, seduto in mezzo ai maestri: li ascoltava e faceva loro delle domande” (Lc 2:46).



Rabbini che studiano il Talmud. Incisione di Ephraim Moses Lilien, 1915.

²³⁷ *All Things in the Bible, An Encyclopedia of the Biblical World.*

²³⁸ *Ibidem.* Gli studenti sedevano al suolo mentre l’insegnante stava sopra una cattedra (cfr. At 22:3).

Scritture citate nel commentario

Genesi			Es. 20:1	pag. 129
Gn 3:1-5	pag. 111		Es 20:2-17	pag. 129
Gn 3:15	pag. 10		Es 20:7	pag. 203
Gn 4:7	pag. 15		Es 20:12	pag. 215
Gn 4:10	pag. 13		Es 21:15,17	pag. 215
Gn 4:25	pag. 49		Es 21:18-21	pag. 215
Gn 6:5	pag. 79		Es 23:1	pag. 206
Gn 6:5,6	pag. 79		Es 24:16,17	pag. 182
Gn 7:11	pag. 130		Es 25:22	pag. 182,208
Gn 8:2	pag. 130		Es 28:11,21	pag. 188
Gn 8:21	pag. 79		Es 29:7	pag. 9
Gn 12:1	pag. 175		Es 29:40	pag. 146
Gn 12:1,2	pag. 175		Es 31:6	pag. 79
Gn 12:3	pag. 176,177		Es 31:18	pag. 208
Gn 13:14-17	pag. 175		Es 32:19,20	pag. 193
Gn 14:19	pag. 74		Es 33:9-11	pag. 208
Gn 14:23,24	pag. 217		Es 33:12,17	pag. 68
Gn 17:1-7,19	pag. 175		Es 33:18	pag. 181
Gn 17:7,8	pag. 216		Es 38:21	pag. 208
Gn 18:5	pag. 79		Es 39:36	pag. 118
Gn 18:19	pag. 68,214,215		Es 40:34	pag. 182
Gn 22:15-18	pag. 175			
Gn 25:27-34	pag. 103		Levitico	
Gn 31:44-47	pag. 206		Lv 4:5	pag. 9
Gn 38:18	pag. 188		Lv 10:8-11	pag. 218
Gn 38:18-25	pag. 188		Lv 16:29-31	pag. 196
Gn 41:42	pag. 191		Lv 19:16	pag. 104
Gn 42:28	pag. 79		Lv 20:9	pag. 215
Gn 45:13	pag. 181		Lv 24:11-16	pag. 203
Gn 49:1	pag. 93		Lv 26:19	pag. 99
Gn 49:1-10	pag. 198		Lv 26:19,20	pag. 108
			Lv 27:32	pag. 216
Esodo				
Es 4:21	pag. 86		Numeri	
Es 7:11-23	pag. 113		Nm 4:5	pag. 208
Es 7:11,12,22	pag. 114		Nm 7:89	pag. 208
Es 7:13,14	pag. 79		Nm 10:11	pag. 208
Es 8:17-19	pag. 114		Nm 11:4	pag. 96
Es 9:11	pag. 114		Nm 11:31-34	pag. 142
Es 10:2	pag. 214		Nm 12:3	pag. 193
Es 12:26, 27	pag. 214		Nm 15	pag. 146
Es 13:14-16	pag. 214		Nm 15:5	pag. 146
Es 13:21	pag. 182		Nm 15:30	pag. 98
Es 16:7-10	pag. 182		Nm 16:5	pag. 68,175
Es 19:4-6	pag. 177		Nm 16:42	pag. 182

Nm 20:6	pag. 182		Giudici	
Nm 20:10	pag. 100		Gdc 1:9	pag. 203
Nm 24:14	pag. 93		Gdc 5:4,5	pag. 27
Nm 24:14-17	pag. 199		Gdc 9:8-15	pag. 15
Deuteronomio			1Samuele	
Dt 2:30	pag. 79		1Sam 1:22-27	pag. 216
Dt 4:9,10	pag. 214		1Sam 1:27	pag. 216
Dt 4:20	pag. 176		1Sam 4:18	pag. 181
Dt 4:30	pag. 199		1Sam 6:6	pag. 86
Dt 4:37	pag. 175		1Sam 12:5	pag. 207
Dt 5:24	pag. 183		1Sam 13:14	pag. 79
Dt 6:5	pag. 78,80		1Sam 14:24,27,29,30	pag. 107
Dt 6:7,9	pag. 214		1Sam 16:13	pag. 9
Dt 7:6	pag. 175		1Sam 25:37	pag. 79
Dt 7:7	pag. 176			
Dt 7:7,8	pag. 52,176		2Samuele	
Dt 7:9-11	pag. 58		2Sam 7:14	pag. 216
Dt 8:2,16	pag. 196		2Sam 18:5	pag. 217
Dt 9:22	pag. 96		2Sam 23:2	pag. 129
Dt 9:5	pag. 79			
Dt 10:17,18	pag. 208		1Re	
Dt 11:19	pag. 214		1Re 3:9	pag. 80
Dt 12:5	pag. 176		1Re 21:8	pag. 188,189
Dt 14:1,2	pag. 176		1Re 21:10	pag. 203
Dt 14:2	pag. 175		1Re 21:27-29	pag. 196
Dt 17:10,11	pag. 218			
Dt 17:12	pag. 99		2Re	
Dt 17:14,15	pag. 176		2Re 10:1,5	pag. 217
Dt 19:15	pag. 207		2Re 19:32-36	pag. 210
Dt 19:16-19	pag. 207		2Re 22:8-20	pag. 196
Dt 20:6	pag. 47		2Re 22:19	pag. 196
Dt 21:18-21	pag. 101			
Dt 21:5	pag. 176		1Cronache	
Dt 28:54,55	pag. 103		1Cron 15:28	pag. 19
Dt 30:19	pag. 177		1Cron 16:28-30	pag. 183
Dt 31:16,17,26,27	pag. 209		1Cro 27:32	pag. 217
Dt 31:29	pag. 199		1Cron 29:11,12	pag. 183
Dt 32:46	pag. 214		1Cron 29:12,13	pag. 183
Giosuè			2Cronache	
Gs 4:16	pag. 208		2Cron 5:12,13	pag. 19
Gs 10:31,32	pag. 190		2Cron 5:14	pag. 182
Gs 24:22	pag. 177,207		2Cron 6:5,6	pag. 177
			2Cron 7:14	pag. 196

2Cron 15:3	pag. 218		Sl 31:18	pag. 99
2Cron 24:6	pag. 208		Sl 31:24	pag. 99
			Sl 34:18	pag. 165
Neemia			Sl 36:5,6	pag. 183
Nee 8	pag. 218		Sl 37:8-11	pag. 196
Nee 8:1-8	pag. 62		Sl 45:3	pag. 183
Nee 8:17	pag. 7		Sl 45:5	pag. 195
Nee 9:7	pag. 175		Sl 47:4	pag. 176
Nee 9:38	pag. 189		Sl 50:7,21	pag. 209
Nee 10:1	pag. 189		Sl 51:10	pag. 77
			Sl 54:6	pag. 79
Ester			Sl 62:12	pag. 158
Est 3:10	pag. 191		Sl 63:2	pag. 182
Est 3:12	pag. 189		Sl 63:3	pag. 183
Est 8:2	pag. 191		Sl 64:6	pag. 79
Est 8:8	pag. 188,189		Sal 66:2	pag. 183
Est 8:8-10	pag. 189		Sl 66:18-20	pag. 80
			Sl 68:14,15	pag. 15
Giobbe			Sal 69:10	pag. 196
Gb 1:9-11	pag. 96		Sl 72:4	pag. 208
Gb 9:7	pag. 192		Sl 74:18	pag. 203
Gb 11:7	pag. 43		Sl 77:30	pag. 142
Gb 16:19	pag. 207		Sl 82:3	pag. 208
Gb 16:19-22	pag. 208		Sl 86:9	pag. 183
Gb 19:9	pag. 181		Sl 89:20	pag. 9
Gb 36:24-33	pag. 207		Sl 89:35-37	pag. 207
Gb 37:1-13	pag. 207		Sl 89:37	pag. 207
			Sl 90:2	pag. 25
Salmi			Sl 94:12	pag. 132
Sal 2:9	pag. 70,216		Sl 101:5	pag. 79
Sl 8:1-4	pag. 207		Sl 103:13	pag. 216
Sl 8:3,4,19	pag. 183		Sl 103:9-14	pag. 209
Sl 10:18	pag. 208		Sl 104	pag. 183
Sl 12:2	pag. 79		Sl 105:26,27	pag. 176
Sl 16:11	pag. 10		Sl 106:14	pag. 96
Sl 19:1	pag. 183		Sl 106:20	pag. 183
Sl 19:1-6	pag. 207		Sl 111	pag. 215
Sl 22:21	pag. 165		Sl 112	pag. 215
Sal 22:23	pag. 183		Sl 116:15	pag. 148
Sl 24:4	pag. 77,79		Sl 119:33,105	pag. 217
Sl 24:7-10	pag. 183		Sl 119:97-105	pag. 131
Sl 25:9	pag. 196		Sl 119:154	pag. 208
Sl 27:1	pag. 29		Sl 135:4	pag. 177
Sl 28:4	pag. 158		Sl 136:1	pag. 101
Sal 29:2	pag. 183		Sl 139	pag. 183

Sl 148	pag. 183		Ec 12:13,14	pag. 214
Proverbi			Cantico	
Pr 1:7	pag. 215		Cnt 2:7	pag. 14
Pr 1:8	pag. 215		Cnt 8:6	pag. 188,190
Pr 1:10-19	pag. 72			
Pr 1:20,21	pag. 14		Isaia	
Pr 2:1-10	pag. 44		Is 1:17	pag. 209
Pr 3:6	pag. 62		Is 1:21	pag. 15
Pr 3:9	pag. 71		Is 2:2	pag. 93,177,199
Pr 3:11,12	pag. 132		Is 2:12	pag. 201
Pr 3:13-15	pag. 44		Is 7:14	pag. 128
Pr 6:20	pag. 215		Is 7:16	pag. 217
Pr 8:1-8	pag. 14		Is 8:7	pag. 181
Pr 8:10-21	pag. 44		Is 8:16	pag. 189,192
Pr 8:13	pag. 108		Is 8:20	pag. 129
Pr 9:10	pag. 214		Is 9:5,6	pag. 49
Pr 9:13-16	pag. 14		Is 9:6	pag. 128
Pr 10:14	pag. 106		Is 10:19	pag. 217
Pr 11:5	pag. 62		Is 11:1-4	pag. 197
Pr 11:13	pag. 104		Is 11:4	pag. 216
Pr 12:18	pag. 107		Is 11:1-10	pag. 49
Pr 13:3	pag. 106		Is 11:10,12	pag. 177
Pr 13:20	pag. 72		Is 13:6,9	pag. 201
Pr 13:24	pag. 216		Is 13:11	pag. 108
Pr 16:18	pag. 99,107		Is 14:32	pag. 195
Pr 16:28	pag. 104		Is 16:14	pag. 181
Pr 17:10	pag. 216		Is 22:5	pag. 201
Pr 18:12	pag. 196		Is 22:24	pag. 181
Pr 18:13	pag. 107		Is 23:15,16	pag. 15
Pr 20:25	pag. 107		Is 24:18	pag. 130
Pr 20:9	pag. 77		Is 26:13	pag. 69
Pr 21:2	pag. 126		Is 29:19	pag. 193,196
Pr 21:24	pag. 98		Is 30:1,2	pag. 131
Pr 22:6	pag. 128,216		Is 30:9	pag. 101
Pr 22:7	pag. 101		Is 30:9,10	pag. 141
Pr 23:10,11	pag. 208		Is 35:2	pag. 181
Pr 23:13,14	pag. 216		Is 38:19	pag. 214
Pr 24:12	pag. 158		Is 40:2	pag. 14
Pr 25:15	pag. 119		Is 40:5	pag. 182
Pr 26:23	pag. 79		Is 42:6	pag. 177
Pr 27:18	pag. 47		Is 42:8	pag. 181,183
			Is 43:1	pag. 175
Ecclesiaste			Is 43:8-12	pag. 210
Ec 7:10	pag. 95		Is 43:10,11	pag. 177

Is 43:20	pag. 183		Ger 31:20	pag. 194
Is 44:8	pag. 210		Ger 31:33	pag. 80
Is 44:23	pag. 15		Ger 32:10	pag. 189
Is 48:11	pag. 52,183		Ger 32:10,11,14,44	pag. 189
Is 49:1-6	pag. 177		Ger 32:11-14	pag. 157
Is 49:13	pag. 15		Ger 32:39	pag. 79
Is 49:23	pag. 217		Ger 33:20,21,25	pag. 207
Is 52:2	pag. 14		Ger 42:5	pag. 209
Is 52:5	pag. 203		Ger 48:29	pag. 79
Is 53:5,6	pag. 128		Ger 48:47	pag. 93
Is 53:7	pag. 84,197		Ger 50:34	pag. 208
Is 54:6	pag. 177			
Is 55:12,13	pag. 15		Ezechiele	
Is 57:16	pag. 209		Ez 9:4	pag. 67,192
Is 58:8	pag. 183		Ez 10:4	pag. 182
Is 59:19	pag. 182		Ez 11:19	pag. 79
Is 60:1,2	pag. 38,182,183		Ez 13:5	pag. 201
Is 63:10	pag. 36		Ez 18:31	pag. 79
Is 63:15	pag. 194		Ez 22:9	pag. 104
Is 66:18,19	pag. 182		Ez 23	pag. 15
			Ez 30:3	pag. 201
Geremia			Ez 36:26	pag. 79
Ger 1:6	pag. 217		Ez 38:8,16	pag. 199
Ger 1:9	pag. 129		Ez 38:16	pag. 199
Ger 2:2	pag. 15		Ez 43:2-5	pag. 182
Ger 2:11	pag. 183		Ez 44:13	pag. 72
Ger 2:20	pag. 15			
Ger 3:1-3	pag. 15		Daniele	
Ger 4:19	pag. 194		Dn 2:8-16	pag. 217
Ger 5:21	pag. 79		Dn 2:22	pag. 43
Ger 6:28	pag. 104		Dn 2:28	pag. 199
Ger 7:24	pag. 79		Dn 4:29-32	pag. 108
Ger 9:4	pag. 104		Dn 6:17	pag. 189
Ger 9:26	pag. 79		Dn 6:22	pag. 165
Ger 10:10	pag. 25		Dn 7:8	pag. 98
Ger 13:9,10	pag. 108		Dn 7:19-22, 24-26	pag. 106
Ger 15:19	pag. 131		Dn 7:25,26	pag. 98
Ger 17:12	pag. 182		Dn 9:4,9	pag. 191
Ger 18:19	pag. 144		Dn 9:19	pag. 52
Ger 22:16	pag. 209		Dn 9:24	pag. 191
Ger 22:24	pag. 188,101		Dn 10:14	pag. 93,199
Ger 23:5,6	pag. 49		Dn 12:1-3	pag. 28
Ger 23:20	pag. 93,199			
Ger 24:7	pag. 80		Osea	
Ger 29:23	pag. 207		Os 3:5	pag. 93,199

Os 4:1	pag. 209		Malachia	
Os 11:8	pag. 79		Mal 1:6-8	pag. 71
Os 14:4	pag. 52		Mal 2:14	pag. 209
			Mal 3:5	pag. 209
Gioele			Mal 3:10	pag. 130
Gle 1:15	pag. 201		Mal 4:1	pag. 74
Gle 2:1,11,31	pag. 201		Mal 4:4	pag. 129
Gle 2:28-32	pag. 200		Mal 4:5	pag. 27,200,201
Gle 2:31	pag. 27,201			
			Matteo	
Amos			Mt 1:1	pag. 49
Am 1:5,8	pag. 216		Mt 1:16	pag. 8
Am 3:13-15	pag. 208		Mt 1:22	pag. 129
Am 5:18,20	pag. 201		Mt 3:1	pag. 30
			Mt 3:7	pag. 73
Abdia			Mt 5:8	pag. 77
Abd 15	pag. 201		Mt 5:11,12	pag. 76
			Mt 5:17,18	pag. 130
Michea			Mt 5:28	pag. 78
Mic 1:2	pag. 209		Mt 5:39	pag. 84,114
Mic 4:1	pag. 199		Mt 5:48	pag. 134
Mic 6:2	pag. 209		Mt 6:9	pag. 73
Mic 6:2,9-16	pag. 209		Mt 7:13,14	pag. 29,173
Mic 6:8	pag. 134,195		Mt 7:15-19	pag. 116
			Mt 7:19	pag. 73
Naum			Mt 7:21-28	pag. 174
Na 1:7	pag. 68		Mt 7:22,23	pag. 150
			Mt 7:23	pag. 69
Abacuc			Mt 7:24-27	pag. 58
Ab 2:14	pag. 183		Mt 7:28	pag. 138
			Mt 8:28	pag. 94
Sofonia			Mt 9:27	pag. 49
Sof 1:7,14	pag. 201		Mt 9:37,38	pag. 44,61,119
Sof 1:14-18	pag. 200		Mt 10:10	pag. 61
Sof 2:3	pag. 197		Mt 10:22	pag. 51,171,173
Sof 3:7,8	pag. 209		Mt 10:22,38,39	pag. 124
Sof 3:8	pag. 208		Mt 10:32,33	pag. 57
			Mt 10:37	pag. 185
Aggeo			Mt 11:13, 14	pag. 200
Ag 2:23	pag. 191		Mt 11:28	pag. 37,47
			Mt 11:29,30	pag. 197
Zaccaria			Mt 12:22-32	pag. 205
Zc 9:9	pag. 193		Mt 12:31,32	pag. 99
Zac 10:11	pag. 216		Mt 13:1-9,24-30	pag. 171
Zc 14:1	pag. 201		Mt 13:15	pag. 78
			Mt 13:24-30	pag. 70

Mt 13:47-50	pag. 141		Mt 27:22	pag. 9
Mt 13:55	pag. 217		Mt 27:46	pag. 144,152
Mt 13:8	pag. 35		Mt 27:65	pag. 32
Mt 14:19	pag. 101		Mt 27:66	pag. 189
Mt 15:2-6	pag. 87		Mt 28:19,20	pag. 87
Mt 15:9	pag. 131,138			
Mt 15: 18-19	pag. 78		Marco	
Mt 15:19	pag. 125		Mr 1:45	pag. 30
Mt 16:25	pag. 30		Mr 3:12	pag. 137
Mt 16:28	pag. 136		Mr 3:22-30	pag. 205
Mt 18:2-4	pag. 197		Mr 3:28,29	pag. 98
Mt 18:12	pag. 126		Mr 7:7	pag. 131
Mt 18:15	pag. 84,137		Mr 7:21-23	pag. 98
Mt 18:16	pag. 207		Mr 8:29	pag. 9
Mt 18:23-35	pag. 105		Mr 8:30	pag. 137
Mt 18:35	pag. 78		Mr 8:35	pag. 34
Mt 19:7	pag. 156		Mr 8:38	pag. 186
Mt 19:17	pag. 30		Mr 9:33-37	pag. 197
Mt 20:1,2	pag. 61		Mr 10:38	pag. 56
Mt 21:5	pag. 193		Mr 10:48	pag. 138
Mt 21:9	pag. 49		Mr 12:38-40	pag. 74
Mt 21:12	pag. 193		Mr 13:10	pag. 30,212,180
Mt 22:14	pag. 52,179		Mr 13:12,13	pag. 106
Mt 22:16	pag. 87		Mr 13:13	pag. 51,171,173
Mt 22:23-28	pag. 28		Mr 13:20	pag. 179
Mt 22:37	pag. 78		Mr 13:20,22,27	pag. 179
Mt 23:25	pag. 110		Mr 13:24	pag. 201
Mt 24: 9-13	pag. 173		Mr 14:55,56	pag. 207
Mt 24:13	pag. 51,171		Mr 14:9	pag. 30
Mt 24:14	pag. 29,30,51,144,178,211,212		Mr 16:15,20	pag. 30
Mt 24:22,24,31	pag. 179			
Mt 24:27	pag. 27		Luca	
Mt 24:29,30	pag. 151,201		Lc 1:17	pag. 100
Mt 24:30	pag. 186		Lc 1:41	pag. 127
Mt 24:48	pag. 78		Lc 1:51	pag. 98
Mt 24:51	pag. 30		Lc 2:9	pag. 184
Mt 25:31	pag. 186		Lc 2:12	pag. 127
Mt 25:34-40	pag. 70		Lc 2:46	pag. 31,219
Mt 25:41-45	pag. 70		Lc 2:52	pag. 64
Mt 26:31,56	pag. 144		Lc 4:17	pag. 156
Mt 26:33-35	pag. 42		Lc 4:18,19	pag. 30
Mt 26:53	pag. 193		Lc 4:20	pag. 219
Mt 26:63	pag. 9		Lc 4:25	pag. 86
Mt 26:63-68	pag. 204		Lc 5:1	pag. 215
Mt 27:17	pag. 8		Lc 5:10	pag. 88

Lc 5:21	pag. 204		Lc 22:42	pag. 18
Lc 6:11	pag. 115		Lc 23:32,33,39	pag. 50
Lc 6:13	pag. 179		Lc 23:35	pag. 52,179
Lc 6:16	pag. 106		Lc 24:26	pag. 185
Lc 6:35	pag. 101		Lc 24:44	pag. 129
Lc 8:1	pag. 30		Lc 24:47	pag. 30
Lc 8:8	pag. 215		Lc 24:48	pag. 211,212
Lc 8:15	pag. 171			
Lc 9:2	pag. 30		Giovanni	
Lc 9:23-26	pag. 32		Gv 1:12	pag. 174
Lc 9:32	pag. 185		Gv 1:14	pag. 26,185
Lc 9:35	pag. 179		Gv 1:21	pag. 168
Lc 9:62	pag. 46,62		Gv 1:23	pag. 129
Lc 10:2	pag. 61		Gv 1:29	pag. 53
Lc 10:7	pag. 61		Gv 2:11	pag. 185
Lc 10:42	pag. 179		Gv 3:3	pag. 116
Lc 11:2	pag. 73		Gv 3:8	pag. 178
Lc 11:9	pag. 171		Gv 3:16	pag. 10,152
Lc 11:20	pag. 205		Gv 3:33	pag. 191,192
Lc 12:3	pag. 30		Gv 3:36	pag. 28,171
Lc 12:27	pag. 183		Gv 4:34	pag. 71
Lc 12:50	pag. 56		Gv 5:22	pag. 39
Lc 13:24	pag. 47		Gv 5:22,23	pag. 136
Lc 13:27	pag. 61,69		Gv 5:24	pag. 28,171
Lc 14:7	pag. 179		Gv 5:28,29	pag. 87
Lc 14:10	pag. 183		Gv 5:39	pag. 128,129
Lc 14:14	pag. 37		Gv 5:41	pag. 184
Lc 14:29	pag. 85		Gv 6:27	pag. 189,192
Lc 16:13	pag. 96		Gv 6:35, 48-59	pag. 10
Lc 16:14	pag. 96		Gv 6:37,39,44	pag. 52
Lc 16:15	pag. 78		Gv 6:39,40,44	pag. 34,136
Lc 17:23	pag. 76		Gv 6:40	pag. 30
Lc 17:24,30	pag. 202		Gv 6:44,65	pag. 172
Lc 17:31	pag. 150		Gv 6:47	pag. 171
Lc 18:7	pag. 179		Gv 6:52	pag. 83
Lc 18:15	pag. 127		Gv 6:70	pag. 104,179
Lc 19:9	pag. 52		Gv 7:18	pag. 183
Lc 19:41-44	pag. 200		Gv 8:13,16-18	pag. 211
Lc 21:5,6	pag. 200		Gv 8:29	pag. 71
Lc 21:24	pag. 111		Gv 8:31	pag. 171
Lc 21:25	pag. 201		Gv 8:32	pag. 87
Lc 21:27	pag. 186		Gv 8:34	pag. 143
Lc 21:34	pag. 88		Gv 8:44	pag. 88
Lc 22:15	pag. 142		Gv 8:46	pag. 137
Lc 22:20	pag. 103		Gv 8:56	pag. 128

Gv 10:9	pag. 65		At 2:4	pag. 198
Gv 10:27-30	pag. 173		At 2:5,6	pag. 198
Gv 10:28,29	pag. 171		At 2:16-20	pag. 200
Gv 10:29	pag. 52		At 2:17	pag. 93
Gv 10:33	pag. 73		At 2:17-20	pag. 198
Gv 10:34, 35	pag. 129		At 2:20	pag. 27,43
Gv 10:35	pag. 130		At 2:24	pag. 48
Gv 11:1-40	pag. 219		At 2:32	pag. 211
Gv 11:26	pag. 28		At 2:38,39	pag. 216
GV 11:40	pag. 184		At 2:42-45	pag. 97
Gv 12:34	pag. 8		At 4:1	pag. 28
Gv 12:37-40	pag. 109		At 4:10,31	pag. 59
Gv 13:18	pag. 179		At 4:12	pag. 52,211
Gv 13:34,35	pag. 213		At 4:27	pag. 87
Gv 14:6	pag. 10		At 4:33	pag. 213
Gv 14:16,17	pag. 20		At 5:4	pag. 78
Gv 14:20	pag. 150		At 5:42	pag. 145
Gv 14:26	pag. 129		At 6:5	pag. 179
Gv 15:4,5	pag. 123		At 6:11	pag. 99,204
Gv 15:4-6	pag. 173		At 7	pag. 211
Gv 15:16	pag. 30		At 7:26	pag. 83
Gv 15:16,19	pag. 179		At 7:38	pag. 129
Gv 15:18-21	pag. 124		At 7:52	pag. 106
Gv 15:18-25	pag. 18		At 7:54	pag. 78,203
Gv 15:20	pag. 211		At 7:55	pag. 184
Gv 16:8	pag. 137		At 7:56,57	pag. 204
Gv 16:13	pag. 129		At 7:59	pag. 80
Gv 16:33	pag. 45		At 8:1-4	pag. 51
Gv 17:1-5	pag. 185		At 8:3	pag. 99
Gv 17:2	pag. 52		At 8:5	pag. 30
Gv 17:4	pag. 148		At 8:21	pag. 59
Gv 17:17	pag. 131		At 8:25	pag. 43
Gv 17:22	pag. 184		At 8:32	pag. 53
Gv 17:24	pag. 25,185		At 8:35	pag. 129
Gv 18:10	pag. 193		At 9	pag. 148
Gv 18:36	pag. 148		At 9:1	pag. 100
Gv 18:37	pag. 211		At 9:5	pag. 180
Gv 19:36,37	pag. 129		At 9:7	pag. 35
Gv 19:37	pag. 129		At 9:15	pag. 30,74,165,179
Gv 20:9	pag. 129		At 9:22	pag. 41,160,165
			At 9:23-25	pag. 122
Atti			At 10:37	pag. 30
At 1:2,24	pag. 179		At 10:37-41	pag. 212
At 1:8	pag. 17,206,211,212		At 10:42,43	pag. 136
At 1:16	pag. 129		At 11:23	pag. 78,118

At 12:6,7	pag. 50		At 20:29,30	pag. 140
At 12:12	pag. 155		At 20:31	pag. 137
At 12:23	pag. 184		At 20:34,35	pag. 96
At 13,14	pag. 122		At 21:1-17	pag. 155
At 13:17	pag. 179		At 21:8	pag. 144
At 13:34	pag. 129		At 21:13	pag. 78
At 13:48	pag. 50		At 21:29	pag. 167
At 13:50	pag. 117,122		At 22	pag. 148
At 14:3	pag. 213		At 22:1	pag. 159,161
At 14:5-20	pag. 117		At 22:3	pag. 11,85,219
At 14:6	pag. 122		At 22:3-5	pag. 99
At 14:13-18	pag. 118		At 22:9	pag. 35
At 14:17	pag. 77		At 22:20	pag. 213
At 15:7,22,25	pag. 179		At 22:21	pag. 50
At 15:11	pag. 173,174		At 23:6-8	pag. 28
At 15:36-41	pag. 155		At 23:11	pag. 43,160
At 16	pag. 119		At 24:14	pag. 11
At 16:1	pag. 13		At 24:15	pag. 28,87
At 16:10,11,13,16	pag. 155		At 25:16	pag. 159,161
At 16:14	pag. 78		At 26:7	pag. 11
At 16:16-34	pag. 117		At 26:16-18	pag. 32
At 17:10	pag. 122		At 26:19	pag. 100
At 17:14	pag. 122		At 26:24	pag. 148
At 17:31	pag. 39		At 27:13	pag. 118
At 18:1-3	pag. 167		At 27:23	pag. 160
At 18:2,18,26	pag. 167		At 27:34	pag. 52
At 18:5,6	pag. 123		At 27:35	pag. 101
At 18:6	pag. 203		At 28	pag. 161
At 18:9,10	pag. 123		At 28:16,30	pag. 50
At 18:14,15	pag. 59		At 28:22	pag. 163
At 18:18,26	pag. 167		At 28:23	pag. 43
At 18:23	pag. 154		At 28:27	pag. 78
At 19:1-10	pag. 36		At 28:31	pag. 30
At 19:13	pag. 30			
At 19:20	pag. 50		Romani	
At 19:22	pag. 167		Rm 1:1	pag. 21,82,12
At 19:36	pag. 106		Rm 1:2	pag. 129
At 20:1-4	pag. 155		Rm 1:16	pag. 19,21
At 20:3-5,22	pag. 167		Rm 1:17	pag. 92
At 20:6	pag. 158		Rm 1:18	pag. 65,86
At 20:13,15	pag. 155		Rm 1:21	pag. 78
At 20:18-21	pag. 145		Rm 1:23	pag. 184
At 20:21,24	pag. 43		Rm 1:24	pag. 75
At 20:24	pag. 21,148		Rm 1:24-32	pag. 92
At 20:28	pag. 30		Rm 1:25	pag. 25

Rm 1:26	pag. 71		Rm 8:28	pag. 118
Rm 1:29-31	pag. 95		Rm 8:28-30	pag. 174
Rm 1:29-32	pag. 97		Rm 8:31-39	pag. 34,173
Rm 1:3	pag. 49		Rm 8:33	pag. 179
Rm 1:8	pag. 10,102,162		Rm 8:35-39	pag. 171
Rm 1:30	pag. 98,100		Rm 9:5	pag. 179
Rm 1:31	pag. 105		Rm 9:6	pag. 66
Rm 2:2	pag. 87		Rm 9:11,12	pag. 24
Rm 2:4	pag. 85,112,121		Rm 9:11-13	pag. 52
Rm 2:5,6,16	pag. 39		Rm 9:14-18	pag. 86
Rm 2:7	pag. 29,53,71,171		Rm 9:17	pag. 129
Rm 2:10	pag. 184		Rm 9:21	pag. 71
Rm 2:20	pag. 109		Rm 9:21-24	pag. 70,74
Rm 2:21	pag. 30		Rm 9:22	pag. 121
Rm 2:24	pag. 203		Rm 9:25	pag. 67
Rm 3:2	pag. 129,130		Rm 9:30,31	pag. 76
Rm 3:23	pag. 53,184		Rm 10:6	pag. 78
Rm 4:11	pag. 191,192		Rm 10:8-17	pag. 178
Rm 4:20	pag. 41,160		Rm 10:9	pag. 174
Rm 4:21	pag. 145		Rm 10:9,10	pag. 80
Rm 4:23	pag. 129		Rm 10:9-13	pag. 174
Rm 5:2	pag. 53,184		Rm 10:14	pag. 30,31
Rm 5:3	pag. 121		Rm 10:15	pag. 30
Rm 5:5	pag. 19,78		Rm 10:17	pag. 215
Rm 5:8	pag. 52		Rm 11	pag. 11
Rm 5:10	pag. 174		Rm 11:5	pag. 67
Rm 5:15	pag. 168		Rm 11:5,7,28	pag. 179
Rm 6:1-11	pag. 65		Rm 11:13	pag. 50,165
Rm 6:1-4	pag. 28		Rm 11:22	pag. 171
Rm 6:3-5,8	pag. 55		Rm 11:26	pag. 65,66
Rm 6:8	pag. 56		Rm 11:29	pag. 24,178
Rm 6:10	pag. 53		Rm 12:1	pag. 147
Rm 6:13,22	pag. 150		Rm 12:2	pag. 87
Rm 6:13-18	pag. 133		Rm 12:3	pag. 108
Rm 6:17	pag. 78,138		Rm 12:7	pag. 131,138
Rm 6:23	pag. 24		Rm 12:9	pag. 12
Rm 7	pag. 149		Rm 12:10	pag. 103
Rm 7:5	pag. 122		Rm 12:15,16	pag. 147
Rm 7:23	pag. 45,111		Rm 13:13	pag. 108
Rm 8:14	pag. 112		Rm 14:5	pag. 145
Rm 8:15	pag. 17		Rm 15:19	pag. 154
Rm 8:17	pag. 57		Rm 15:4	pag. 129,131,138
Rm 8:18-23	pag. 53		Rm 15:5	pag. 121
Rm 8:24	pag. 174		Rm 16:1,3,6,12,15	pag. 112
Rm 8:27	pag. 78		Rm 16:3	pag. 167

Rm 16:3-15	pag. 162		1Cor 5	pag. 149
Rm 16:4	pag. 165		1Cor 5:1	pag. 89
Rm 16:13	pag. 52,179		1Cor 5:5	pag. 201
Rm 16:17	pag. 138		1Cor 5:5-13	pag. 89
Rm 16:18	pag. 78		1Cor 5:7	pag. 53,72
Rm 16:25	pag. 26,159		1Cor 5:8	pag. 86
			1Cor 5:9,11	pag. 110
1Corinzi			1Cor 5:11	pag. 72
1Cor 1:1	pag. 9		1Cor 5:12,13	pag. 136
1Cor 1:2	pag. 80		1Cor 5:12,13	pag. 83
1Cor 1:6	pag. 21		1Cor 6:16	pag. 129
1Cor 1:7	pag. 201		1Cor 6:18	pag. 76
1Cor 1:8	pag. 201,202		1Cor 6:19,20	pag. 68
1Cor 1:14	pag. 11		1Cor 6:9,10	pag. 95
1Cor 1:17,24,25,27-29	pag. 18		1Cor 6:9-11	pag. 149
1Cor 1:18	pag. 173,174		1Cor 7:5	pag. 105
1Cor 1:20,21	pag. 81		1Cor 7:20	pag. 24,178
1Cor 1:21	pag. 159		1Cor 7:23	pag. 82
1Cor 1:23	pag. 30		1Cor 7:37	pag. 78
1Cor 1:24,25	pag. 81		1Cor 9:1,2	pag. 191
1Cor 1:26	pag. 24,178		1Cor 9:1-6,11,12,15	pag. 120
1Cor 1:27	pag. 81		1Cor 9:2	pag. 68,189
1Cor 1:27,28	pag. 52,179		1Cor 9:7	pag. 45
1Cor 2:7	pag. 25		1Cor 9:7-12	pag. 47
1Cor 2:4	pag. 159		1Cor 9:7,24-27	pag. 45
1Cor 2:4-10	pag. 129		1Cor 9:10	pag. 129
1Cor 2:6-10	pag. 43		1Cor 9:16	pag. 46
1Cor 2:8	pag. 185		1Cor 9:24	pag. 149
1Cor 2:9	pag. 73		1Cor 9:25	pag. 46,150
1Cor 2:12-15	pag. 36		1Cor 9:25,26	pag. 148
1Cor 2:14	pag. 19,109		1Cor 9:26	pag. 60
1Cor 2:15	pag. 116		1Cor 9:26,27	pag. 118
1Cor 3:1	pag. 70		1Cor 10:6	pag. 96
1Cor 3:10-15	pag. 40,74		1Cor 10:31	pag. 184,186
1Cor 3:10-23	pag. 44		1Cor 11:1	pag. 116
1Cor 3:12-15	pag. 136		1Cor 11:14	pag. 71
1Cor 3:15	pag. 174		1Cor 11:23	pag. 85
1Cor 3:18	pag. 81		1Cor 11:29,30	pag. 103
1Cor 4:1-5	pag. 136		1Cor 12:12-27	pag. 74
1Cor 4:10	pag. 81		1Cor 12:14-17	pag. 15
1Cor 4:17	pag. 16,118		1Cor 12:31	pag. 121
1Cor 4:21	pag. 84		1Cor 13:1	pag. 19
1Cor 4:5	pag. 78		1Cor 13:4-7	pag. 51
1Cor 4:6	pag. 116		1Cor 13:6	pag. 86
1Cor 4:8	pag. 57		1Cor 13:7	pag. 51

1Cor 13:8	pag. 120		2Cor 5:8	pag. 148
1Cor 13:12	pag. 86,113,132		2Cor 5:10	pag. 136
1Cor 14:18	pag. 11		2Cor 5:14,15	pag. 87
1Cor 14:6,26	pag. 138		2Cor 6:1	pag. 36
1Cor 14:25	pag. 78		2Cor 6:4	pag. 121
1Cor 14:37	pag. 129		2Cor 6:5	pag. 137
1Cor 15:1	pag. 145		2Cor 6:6	pag. 12
1Cor 15:1,2	pag. 171		2Cor 6:7	pag. 45
1Cor 15:2	pag. 173,174		2Cor 6:8	pag. 72,184
1Cor 15:3-6	pag. 212		2Cor 6:9	pag. 85
1Cor 15:10	pag. 44		2Cor 7:1	pag. 173
1Cor 15:11,12	pag. 30		2Cor 7:3	pag. 78
1Cor 15:12-14	pag. 66		2Cor 7:5	pag. 82
1Cor 15:12-19	pag. 10		2Cor 7:6-15	pag. 154
1Cor 15:14	pag. 159		2Cor 8:6-24	pag. 154
1Cor 15:15-19	pag. 66		2Cor 8:18,19	pag. 155
1Cor 15:33	pag. 72		2Cor 9:7	pag. 78
1Cor 15:40	pag. 184		2Cor 9:8	pag. 73
1Cor 15:41	pag. 184		2Cor 9:11	pag. 11
1Cor 15:42-44	pag. 29		2Cor 10:1	pag. 84,194
1Cor 15:43	pag. 72		2Cor 10:5	pag. 111
1Cor 15:53,54	pag. 29		2Cor 11:3	pag. 111
1Cor 15:54,55	pag. 172		2Cor 11:4	pag. 30
1Cor 16:1	pag. 153,154		2Cor 11:13,20	pag. 83
1Cor 16:8,9	pag. 51		2Cor 11:21	pag. 72
1Cor 16:10	pag. 16		2Cor 11:23-27	pag. 19
1Cor 16:19	pag. 153,167		2Cor 11:23-28	pag. 122,149
			2Cor 11:27	pag. 137
2Corinzi			2Cor 11:28	pag. 96
2Cor 1:1	pag. 9,153		2Cor 11:29,30	pag. 19
2Cor 1:6	pag. 121		2Cor 12:7,8	pag. 18
2Cor 1:8-10	pag. 123		2Cor 12:17,18	pag. 154
2Cor 1:14	pag. 201		2Cor 12:18	pag. 154,155
2Cor 1:19	pag. 30		2Cor 13:5	pag. 171
2Cor 1:19,20	pag. 10			
2Cor 1:22	pag. 78,191,192		Galati	
2Cor 2:4	pag. 78		Gal 1:2	pag. 153
2Cor 2:12	pag. 51		Gal 1:6	pag. 171
2Cor 2:13	pag. 154		Gal 1:10	pag. 82
2Cor 2:14	pag. 102		Gal 1:11,12	pag. 129
2Cor 3:14,15	pag. 78		Gal 1:14	pag. 64
2Cor 3:18	pag. 186		Gal 1:20	pag. 59
2Cor 4:5	pag. 30,82		Gal 2:1	pag. 154
2Cor 4:6	pag. 78		Gal 2:1-3	pag. 154
2Cor 5:1-8	pag. 147		Gal 2:2	pag. 30

Gal 2:4	pag. 143		Ef 2:6	pag. 121
Gal 2:7	pag. 50		Ef 2:8	pag. 52
Gal 2:10	pag. 60		Ef 2:8,9	pag. 24
Gal 2:12,14	pag. 165		Ef 2:14	pag. 27
Gal 2:16	pag. 24		Ef 2:15	pag. 27
Gal 2:20	pag. 123		Ef 2:20-22	pag. 67
Gal 2:21	pag. 154		Ef 3:1	pag. 165
Gal 3:8,16,22	pag. 129		Ef 3:8-12	pag. 26
Gal 3:16	pag. 49		Ef 3:14,15	pag. 74
Gal 4:6	pag. 78		Ef 3:14-19	pag. 120
Gal 4:19	pag. 173		Ef 3:17	pag. 78
Gal 4:30	pag. 129		Ef 4:1,2	pag. 194
Gal 5:1,7-12	pag. 149		Ef 4:1-3	pag. 195
Gal 5:5	pag. 150		Ef 4:1,4	pag. 178
Gal 5:6	pag. 120		Ef 4:2	pag. 84
Gal 5:16	pag. 75		Ef 4:3	pag. 60
Gal 5:19-21	pag. 95		Ef 4:4	pag. 24
Gal 5:22	pag. 121		Ef 4:8	pag. 111
Gal 5:22,23	pag. 105,121,193		Ef 4:8,11	pag. 145
Gal 5:23	pag. 84		Ef 4:11	pag. 145
Gal 5:24	pag. 122		Ef 4:13	pag. 134,173
Gal 6:1	pag. 17,84,194		Ef 4:14	pag. 88,112,131
Gal 6:9	pag. 171,173		Ef 4:15	pag. 35
Gal 6:8,9	pag. 173		Ef 4:18	pag. 78
Gal 6:18	pag. 168		Ef 4:21	pag. 86,87
			Ef 4:22	pag. 112,142
Efesini			Ef 4:22-24	pag. 133
Ef 1:1	pag. 9		Ef 4:30	pag. 20,36,191,192
Ef 1:3	pag. 10		Ef 5:5	pag. 136
Ef 1:3,4	pag. 179		Ef 6:10	pag. 41,42,160
Ef 1:4	pag. 24,52,179		Ef 6:11,12	pag. 121
Ef 1:4,5	pag. 25		Ef 6:11-17	pag. 45
Ef 1:4-6; 3:9	pag. 120		Ef 6:12	pag. 149
Ef 1:5	pag. 180		Ef 6:18	pag. 171
Ef 1:6,12,14	pag. 185		Ef 6:20	pag. 159
Ef 1:9,10	pag. 120		Ef 6:21,22	pag. 155
Ef 1:13	pag. 62,121,191,192		Ef 6:22	pag. 78
Ef 1:13,14	pag. 171			
Ef 1:16	pag. 102		Filippesi	
Ef 1:17	pag. 185		Flp 1:1	pag. 161,164,166
Ef 1:18	pag. 24,28,78,178		Flp 1:1,7	pag. 162
Ef 1:22	pag. 74		Flp 1:6	pag. 73,201
Ef 2:1-5	pag. 121		Flp 1:7	pag. 21,78,161,163
Ef 2:5,8	pag. 174		Flp 1:7,13,14,17	pag. 159
Ef 2:5,8-9	pag. 171		Flp 1:10	pag. 201

Flp 1:12	pag. 162		Col 3:12	pag. 84,121,179,194,195
Flp 1:12,13	pag. 50		Col 3:13	pag. 84
Flp 1:14	pag. 161		Col 4:2	pag. 171
Flp 1:15	pag. 30		Col 4:5	pag. 83
Flp 1:16	pag. 163		Col 4:5,6	pag. 137
Flp 1:18	pag. 86		Col 4:7	pag. 155
Flp 1:20,21	pag. 167		Col 4:7-9	pag. 155
Flp 1:23	pag. 142,148		Col 4:10	pag. 152,155
Flp 1:27	pag. 21		Col 4:14	pag. 154
Flp 2:5-11	pag. 49		Col 4:18	pag. 159
Flp 2:5-8	pag. 197			
Flp 2:9-11	pag. 49		1Tessalonesi	
Flp 2:12	pag. 171		1Ts 1:3	pag. 117
Flp 2:16	pag. 149,201		1Ts 1:4	pag. 179
Flp 2:17	pag. 146		1Ts 1:5	pag. 129
Flp 2:19-23	pag. 163		1Ts 2:4	pag. 62,78
Flp 2:25	pag. 45		1Ts 2:6	pag. 184
Flp 2:26	pag. 12		1Ts 2:7	pag. 83
Flp 3:5,6	pag. 100		1Ts 2:9	pag. 12,30
Flp 3:10	pag. 18,123		1Ts 2:9-12	pag. 96
Flp 3:12,14	pag. 76		1Ts 2:10	pag. 213
Flp 3:12-14	pag. 23		1Ts 2:13	pag. 129,130
Flp 3:14	pag. 24,149,178		1Ts 2:17	pag. 142
Flp 3:17	pag. 116		1Ts 2:19	pag. 201
Flp 3:18-20	pag. 171		1Ts 3:6	pag. 12
Flp 4:7	pag. 78		1Ts 3:9,10	pag. 96
Flp 4:8	pag. 106		1Ts 3:10	pag. 12
Flp 4:13	pag. 41,42,160,164		1Ts 4:4	pag. 71
Flp 4:21	pag. 50		1Ts 4:6	pag. 58
Flp 4:22	pag. 162		1Ts 4:12	pag. 83,136
Flp 4:23	pag. 168		1Ts 4:14	pag. 148
			1Ts 4:16,17	pag. 136
Colossesi			1Ts 4:18	pag. 138
Col 1:1	pag. 9,166		1Ts 5:2	pag. 201
Col 1:5	pag. 62		1Ts 5:3	pag. 137
Col 1:10	pag. 73		1Ts 5:4	pag. 150
Col 1:11	pag. 119,185		1Ts 5:6	pag. 143
Col 1:23	pag. 30,171		1Ts 5:8	pag. 144
Col 1:24	pag. 18,21,52		1Ts 5:11	pag. 138
Col 1:26	pag. 26		1Ts 5:18	pag. 102
Col 2:8	pag. 40		1Ts 5:19	pag. 20,36
Col 2:20-3:4	pag. 65		1Ts 5:21	pag. 58
Col 2:22	pag. 131,138			
Col 2:23	pag. 71		2Tessalonesi	
Col 3:5	pag. 118		2Ts 1:4	pag. 121

2Ts 1:6	pag. 158		1Tm 4:1,6	pag. 131
2Ts 1:7	pag. 201		1Tm 4:1,6,13,16	pag. 138
2Ts 1:10	pag. 150,211		1Tm 4:3	pag. 87,140
2Ts 1:11	pag. 24,178		1Tm 4:5	pag. 140
2Ts 2:2	pag. 201		1Tm 4:6	pag. 35,62,100,117,139,140
2Ts 2:2-7	pag. 67		1Tm 4:7	pag. 42,59,63,64
2Ts 2:8	pag. 26,27		1Tm 4:8	pag. 10,131
2Ts 2:11,12	pag. 125		1Tm 4:9	pag. 53
2Ts 2:12	pag. 86		1Tm 4:10	pag. 48
2Ts 2:13	pag. 69,179		1Tm 4:13,16	pag. 131
2Ts 2:17	pag. 73		1Tm 4:14	pag. 15,16
			1Tm 4:15	pag. 48
1Timoteo			1Tm 4:16	pag. 60,171
1Tm 1:1,2	pag. 13		1Tm 4:19	pag. 112
1Tm 1:2	pag. 168		1Tm 5:1	pag. 48
1Tm 1:4	pag. 59		1Tm 5:5	pag. 12
1Tm 1:5	pag. 11,12,19,78		1Tm 5:8	pag. 109
1Tm 1:6	pag. 65		1Tm 5:9,10	pag. 112
1Tm 1:7	pag. 48		1Tm 5:10	pag. 73
1Tm 1:9,10	pag. 95		1Tm 5:13	pag. 112,113
1Tm 1:10	pag. 35,65,100,131,138,139,140		1Tm 5:17	pag. 131,138
1Tm 1:11	pag. 21,30,31,140		1Tm 5:20	pag. 132,137
1Tm 1:12	pag. 41,145,160		1Tm 5:21	pag. 35,58,59,135,179
1Tm 1:13	pag. 99		1Tm 6:1,3	pag. 131,138
1Tm 1:14	pag. 21		1Tm 6:3	pag. 35,85,100,139,140
1Tm 1:15	pag. 52,53		1Tm 6:3-5	pag. 140
1Tm 1:15,16	pag. 119		1Tm 6:4	pag. 82,107
1Tm 1:16	pag. 10,34		1Tm 6:5	pag. 87
1Tm 1:18	pag. 16,18,45,148		1Tm 6:9	pag. 88,142
1Tm 1:20	pag. 85,158		1Tm 6:9,10	pag. 76
1Tm 2:1	pag. 11		1Tm 6:10	pag. 96
1Tm 2:4	pag. 33,86,172		1Tm 6:11	pag. 76,117,121,134
1Tm 2:4,7	pag. 87		1Tm 6:12	pag. 18,134,148
1Tm 2:7	pag. 30,31,50		1Tm 6:12,18,19	pag. 174
1Tm 2:9,15	pag. 20		1Tm 6:14	pag. 26,27
1Tm 3:1	pag. 53,61		1Tm 6:16	pag. 29
1Tm 3:2	pag. 40,83		1Tm 6:17	pag. 152
1Tm 3:7	pag. 83,88,136		1Tm 6:20	pag. 33,34,35,42,63,64,140
1Tm 3:9	pag. 11		1Tm 6:21	pag. 65,140,168
1Tm 3:11	pag. 104,112			
1Tm 3:14,15	pag. 67		Tito	
1Tm 3:15	pag. 67,68,70,87		Tit 1:1	pag. 33,82,86,179
1Tm 3:16	pag. 30,136		Tit 1:1,14	pag. 87
1Tm 4:1	pag. 94,125		Tit 1:3	pag. 159
1Tm 4:1-3	pag. 90		Tit 1:5	pag. 145,154

Tit 1:8	pag. 20, 106		Eb 3:1	pag. 24,178
Tit 1:9	pag. 131,138,137,140		Eb 3:6,14	pag. 171
Tit 1:9,13	pag. 35		Eb 3:7	pag. 129
Tit 1:9,13	pag. 132		Eb 3:12	pag. 125
Tit 1:10	pag. 110		Eb 4:12	pag. 133
Tit 1:13	pag. 137		Eb 4:14	pag. 171
Tit 1:14	pag. 142		Eb 4:16	pag. 39
Tit 1:16	pag. 72,73,100,109,110		Eb 5:12	pag. 130
Tit 2:1	pag. 140		Eb 6:1	pag. 67
Tit 2:1,2,7	pag. 35		Eb 6:4-6	pag. 173
Tit 2:1,7,10	pag. 131,138		Eb 6:4-8	pag. 23
Tit 2:2	pag. 117,121		Eb 6:11	pag. 171
Tit 2:2,4,6,12	pag. 20		Eb 7:14	pag. 21
Tit 2:3	pag. 104		Eb 7:21	pag. 9
Tit 2:5	pag. 140		Eb 7:26,27	pag. 53
Tit 2:7	pag. 140		Eb 9:8	pag. 129
Tit 2:11	pag. 27		Eb 9:22	pag. 26
Tit 2:12	pag. 65,123		Eb 9:24-28	pag. 53
Tit 2:15	pag. 132,137		Eb 9:26	pag. 26
Tit 3:1	pag. 73		Eb 10:14	pag. 53
Tit 3:2	pag. 84,194		Eb 10:15	pag. 129
Tit 3:3	pag. 100		Eb 10:15-17	pag. 213
Tit 3:5	pag. 24,171,174		Eb 10:25	pag. 152
Tit 3:8	pag. 53,131		Eb 10:26,27	pag. 23,98
Tit 3:9	pag. 81		Eb 10:35,36	pag. 171
Tit 3:12	pag. 155		Eb 10:35-39	pag. 173
			Eb 11:8-10,13-16	pag. 166
Filemone			Eb 11:16	pag. 73
Flm 1	pag. 166		Eb 11:22	pag. 48
Flm 2	pag. 45		Eb 11:26	pag. 128
Flm 8	pag. 143		Eb 11:35-40	pag. 166
Flm 10:13	pag. 159		Eb 12:1	pag. 121,171,173
Flm 23,24	pag. 152		Eb 12:2	pag. 197
Flm 24	pag. 154,155		Eb 12:2,3,7	pag. 51
			Eb 12:4-11	pag. 196
Ebrei			Eb 12:6,7	pag. 85
Eb 1:1	pag. 130		Eb 12:16,17	pag. 103
Eb 1:1,2	pag. 129,199		Eb 12:23	pag. 39
Eb 1:2	pag. 30,93,199		Eb 12:25	pag. 142
Eb 1:10-12	pag. 29		Eb 13:5	pag. 108,152
Eb 2:1	pag. 171			
Eb 2:3	pag. 102		Giacomo	
Eb 2:7-9	pag. 186		Gc 1:1	pag. 82
Eb 2:14	pag. 26		Gc 1:3	pag. 121
Eb 2:28,29	pag. 102		Gc 1:12	pag. 149,150

Gc 1:18	pag. 62		1Pt 3:16	pag. 84
Gc 1:21	pag. 84,195		1Pt 3:17	pag. 18
Gc 1:22-25	pag. 132		1Pt 3:18	pag. 53
Gc 1:25	pag. 171		1Pt 3:19	pag. 30
Gc 1:26	pag. 78		1Pt 3:20	pag. 121
Gc 2:4	pag. 125		1Pt 5:4	pag. 150
Gc 2:5	pag. 179		1Pt 5:5	pag. 98,195
Gc 3:13	pag. 195		1Pt 4:7	pag. 143
Gc 3:14-16	pag. 106		1Pt 5:8	pag. 144
Gc 3:17	pag. 12,81		1Pt 5:8,9	pag. 88
Gc 4:2	pag. 83		1Pt 4:10	pag. 40
Gc 4:4	pag. 46		1Pt 4:11	pag. 130
Gc 4:6	pag. 98		1Pt 5:13	pag. 155
Gc 4:11	pag. 104			
Gc 4:16	pag. 97		2Pietro	
Gc 5:2	pag. 121		2Pt 1:1	pag. 82
Gc 5:3	pag. 93,199		2Pt 1:5-7	pag. 105
Gc 5:5	pag. 77		2Pt 1:10	pag. 24,60,173,175,178,179
Gc 5:10,11	pag. 84		2Pt 1:11	pag. 136
Gc 5:19,20	pag. 22,23		2Pt 1:16	pag. 32,142
			2Pt 1:20	pag. 129
1Pietro			2Pt 1:21	pag. 129,130
1Pt 1:1	pag. 52,179		2Pt 2:1	pag. 142
1Pt 1:1,2	pag. 69		2Pt 2:4-13	pag. 95
1Pt 1:3-5	pag. 173		2Pt 2:5	pag. 31
1Pt 1:4	pag. 29		2Pt 2:6	pag. 30,60
1Pt 1:4,5	pag. 171		2Pt 2:8	pag. 30
1Pt 1:5	pag. 199		2Pt 2:11	pag. 99
1Pt 1:10,12	pag. 128		2Pt 2:12	pag. 114
1Pt 1:11	pag. 186		2Pt 2:18	pag. 143
1Pt 1:13	pag. 144		2Pt 2:19	pag. 143
1Pt 1:15	pag. 173		2Pt 2:20	pag. 46
1Pt 1:15,16	pag. 42		2Pt 2:20-22	pag. 143
1Pt 1:18,19	pag. 53		2Pt 2:21	pag. 170
1Pt 1:20	pag. 26,199		2Pt 3:1,2	pag. 59
1Pt 1:22	pag. 12,78		2Pt 3:3	pag. 94,199
1Pt 2:2	pag. 128		2Pt 3:9	pag. 85
1Pt 2:4,6,9	pag. 179		2Pt 3:14,15	pag. 23
1Pt 2:6	pag. 129		2Pt 3:15	pag. 21,121
1Pt 2:12	pag. 186		2Pt 3:15,16	pag. 129
1Pt 2:20	pag. 18		2Pt 3:16	pag. 129
1Pt 2:23	pag. 84		2Pt 3:17	pag. 88
1Pt 3:4	pag. 80		2Pt 3:18	pag. 167
1Pt 3:8	pag. 195			
1Pt 3:15	pag. 159,195			

1Giovanni		Ap 3:21	pag. 57
1Gv 1:1-4	pag. 29	Ap 4:9	pag. 71
1Gv 2:6	pag. 171	Ap 5:1	pag. 189
1Gv 2:15,16	pag. 97,108	Ap 5:1,2,5,9	pag. 68
1Gv 2:15-17	pag. 46,95,152	Ap 5:2	pag. 30
1Gv 2:16	pag. 112	Ap 5:6,12	pag. 53
1Gv 2:16,17	pag. 75	Ap 5:12,13	pag. 186
1Gv 2:18	pag. 199	Ap 6:1,3,5,7,9,12	pag. 68
1Gv 2:19	pag. 66,127	Ap 6:9	pag. 213
1Gv 2:23	pag. 50	Ap 6:12-17	pag. 151
1Gv 3:2	pag. 174	Ap 7:2	pag. 67
1Gv 4:6	pag. 129	Ap 7:3	pag. 192
1Gv 4:10,19	pag. 52	Ap 8:1	pag. 68
1Gv 4:18	pag. 20,151	Ap 9:4	pag. 187
1Gv 5:13,18	pag. 173	Ap 11:15	pag. 136
1Gv 5:19	pag. 95	Ap 12:1	pag. 15
		Ap 12:6	pag. 73
2Giovanni		Ap 12:17	pag. 213
2Gv 1,13	pag. 179	Ap 13:10	pag. 121
2Gv 9	pag. 171	Ap 13:16,17	pag. 124
2Gv 12	pag. 157	Ap 15:8	pag. 184
		Ap 17:6	pag. 213
Giuda		Ap 17:14	pag. 52,179
Gda 1	pag. 82	Ap 18:7	pag. 78
Gda 9	pag. 138	Ap 20:4	pag. 213
Gda 10	pag. 95	Ap 20:4,6	pag. 57
Gda 12,13	pag. 75	Ap 20:5	pag. 87
Gda 15,18	pag. 65	Ap 21:7	pag. 171,173
Gda 21	pag. 39	Ap 21:8	pag. 102
		Ap 21:14	pag. 67
Apocalisse		Ap 21:26	pag. 71
Ap 1:4,11	pag. 36	Ap 22:16	pag. 49
Ap 1:9	pag. 213	Ap 22:18,19	pag. 130
Ap 1:18	pag. 28	Ap 22:19	pag. 129
Ap 2:3	pag. 121	Ap 22:20	pag. 151
Ap 2:7	pag. 173		
Ap 2:10	pag. 149		
Ap 2:13	pag. 213		
Ap 2:14,15,24	pag. 138		
Ap 2:23	pag. 78		
Ap 2:25	pag. 171		
Ap 2:26	pag. 171		
Ap 2:26,27	pag. 70		
Ap 3:5	pag. 171,173		
Ap 3:8	pag. 51		

Bibliografia

Nuovo Grande Commentario Biblico, editrice Queriniana, 1997, 2002.

Investigare le Scritture, Nuovo Testamento, La Casa della Bibbia, 2002.

The Cambridge Bible for Schools and Colleges, The epistles to Timothy and Titus, C. J. Clay and Sons, Cambridge University Press Warehouse, 1897.

Harper Collins Bible Dictionary, Paul J. Achtemeier, General Editor, With the Society of Biblical Literature.

Be faithful it's always too soon to quit! NT Commentary. 1 & 2 Timothy, Titus, Philemon, Warren W. Wiersbe, Published by David C. Cook.

All Things in the Bible, An Encyclopedia of the Biblical World, Greenwood Press.

Matthew Henry Commentario Biblico, volume 12, 2004 - Casa editrice Hilkia Inc.

Expositor's Bible Commentary di Frank E. Gaebelein, J.D. Douglas, Associate Editor.

W. E. Vine, *Complete Expository Dictionary of Old and New Testament Words*.

John MacArthur, *The MacArthur Bible Commentary*, 2005.

Arichea, D. C., & Hatton, H.. *A handbook on Paul's letters to Timothy and to Titus. UBS handbook series*.

The Baker Exegetical Commentary on the New Testament.

Gianni Montefamenglio, *Lettera ai Romani*, CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI

Claudio Ernesto Gherardi, *Le lettere pastorali, vol. 1°*, 1Tm, 2021 – Facoltà biblica

Claudio Ernesto Gherardi, *Il pensiero di Paolo fra Chiesa e Israele* – Facoltà biblica

Claudio Ernesto Gherardi, *Commento al libro di Giacomo* – Facoltà biblica